SCRITTI VARI

INEDITI

DI

GIACOMO LEOPARDI

DALLE

CARTE NAPOLETANE

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1906

SCRITTI VARI
INEDITI

DI

GIACOMO LEOPARDI

DALLE

CARTE NAPOLETANE

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1906

AVVERTENZA

Pubblicati negli anni 1898-1900 dalla Commissione governativa i sette volumi dei *Pensieri letterari* e *filosofici* di Giacomo Leopardi, tratti dalle carte che già appartennero ad Antonio Ranieri, rimanevano inediti nelle carte medesime alcuni scritti, nella massima parte frammenti ed abbozzi, che è sembrato utile mettere in luce come documenti degli studi di quel portentoso ingegno.

Gli scritti sono stati divisi in tre sezioni, *Poesie, Prose, Lettere*, corrispondenti alla divisione delle opere dell'autore già edite; e si sono in ciascuna delle due prime sezioni distribuiti gli scritti in ordine cronologico, secondo il tempo in cui risultava certo, o almeno probabile, che furono composti; facendo una eccezione per la poesia intitolata *I nuovi credenti;*

alla quale, perchè in ogni sua parte compiuta, e destinata dall'autore ad essere accolta fra le opere da lui approvate, si è assegnato il primo posto nella prima sezione.

Sono stati messi nella sezione delle *Poesie* anche gli abbozzi in prosa delle composizioni poetiche; e quando questi abbozzi si riferivano a poesie già fatte e pubblicate dall' autore stesso, o da altri, si sono, per comodo dei lettori, fatte seguire agli abbozzi in prosa le poesie stesse, stampandole in corsivo.

In tutti gli scritti s'è avuto cura che la stampa rappresentasse il più fedelmente possibile gli autografi: soltanto in alcuni abbozzi di poesie, composti di prosa e di versi, quando i versi erano scritti tutti di seguito come prosa, ci siamo presi la libertà di dividerli, e lo abbiamo avvertito in nota. Pochissime altre libertà ci siamo prese. Nello scritto: *Appunti e ricordi*, abbiamo messo, com'è avvertito in nota, un po' d'interpunzione e qualche lettera maiuscola, che nell' autografo mancavano affatto. Nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*, le aggiunte, che abbiamo stampate in carattere più piccolo a pie'di pagina, nell'autografo sono scritte per entro al *Discorso*, con un semplice richiamo ai luoghi ove debbono andare. Gli *Abbozzi e appunti per opere*

da comporre, scritti in piccoli foglietti staccati senza indicazione di tempo, li abbiamo raccolti tutti insieme in fondo alla sezione delle *Prose*. Abbiamo, in fine di essa sezione, aggiunto tre Indici delle opere del Leopardi compilati da lui stesso, e per ultimo i documenti della nomina del Leopardi a deputato di Recanati.

Il primo dei tre Indici non è tratto dalle carte napoletane, alle quali appartengono gli altri due con le date 16 Novembre 1816 e 25 Febbraio 1826.

Mentre la Commissione stava attendendo alla pubblicazione di questo volume, le furono offerti in vendita alcuni autografi del Leopardi, fra i quali diverse lettere e questo Indice, che raccoglie gli scritti fanciulleschi di Giacomo dal 1809 al 1812. La Commissione acquistò gli autografi col proposito di riunirli alle altre carte napoletane, che sono proprietà della biblioteca nazionale di Napoli, e stimò conveniente aggiungere, nella stampa di questo volume, quell'Indice agli altri due.

Nella terza sezione ci sono soltanto tre lettere del Leopardi, due delle quali alla madre, brevissime ma importanti, tratte dai manoscritti acquistati dalla Commissione. L'altra, diretta al Giordani, è fra le carte napoletane;

alle quali appartengono le lettere di altri al Leopardi, tutte più o meno importanti per la vita dell' autore negli ultimi sette anni che passò tra Firenze e Napoli.

A qualcuno potrà parere che queste lettere siano troppe, e forse che sian troppi anche gli scritti di prosa e di versi accolti nel volume; ma in una pubblicazione di questo genere ci è parso di doverci guardare piuttosto dal difetto che dall' eccesso.

Si tratta, lo abbiam detto, di documenti utili alla cognizione della vita e degli studi, allo svolgimento delle facoltà mentali e delle attitudini artistiche di un ingegno straordinario; e a cotesta cognizione i documenti non possono essere mai troppi: un documento che a taluno potrebbe parere privo d' importanza, può ad altri essere argomento di apprezzamenti nuovi sulla vita e sull' opera dell' autore.

Del Leopardi come pensatore e come poeta si aveva già un concetto altissimo per la pubblicazione delle opere fatta dal Ranieri: tuttavia la pubblicazione dei *Pensieri letterari* e *filosofici*, tratti dalle carte napoletane, fu una rivelazione, per la quale quel concetto crebbe smisuratamente.

Nè la pubblicazione degli Studi giovanili

fatta dal Giordani, dal Pellegrini, dal Viani, dal Cugnoni e dal Piergili giovò poco al giusto apprezzamento di tutta l'opera letteraria dello scrittore recanatese; e niuno disse che quella pubblicazione, la quale comprende alcuni scritti fanciulleschi, fosse inutile ed inopportuna. Non c'è dunque pericolo che tale accusa possa essere fatta a questo volume.

Degli uomini come Giacomo Leopardi si vuole dagli studiosi saper tutto, conoscer tutto. Per gli studiosi è un piacere grande sorprendere il pensatore e l'artista nell'atto creativo, vedere per quali vie, dopo quali prove tentate e ritentate, giunse ad ottenere quei miracoli del pensiero e della parola che destano la nostra ammirazione.

Con questo volume si offrono agli ammiratori del Leopardi documenti nuovi per tale studio. E ai documenti aggiungono importanza i facsimili di alcuni autografi, coi quali abbiamo voluto mettere sotto gli occhi degli studiosi il modo col quale il poeta di Recanati lavorava quelle sue mirabili poesie, dal primo concepimento di esse, sino all'ultima lezione ch'ei licenziava alla stampa.

SCRITTI VARI
INEDITI
DI
GIACOMO LEOPARDI

LA MORTE DI GIACOMO LEOPARDI DI G. CIARANFI
(PALAZZO COMUNALE DI RECANATI)

SCRITTI VARI
INEDITI

DI

GIACOMO LEOPARDI

DALLE

CARTE NAPOLETANE

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1906

POESIE

I NUOVI CREDENTI [1]

Ranieri mio, le carte ove l'umana
Vita esprimer tentai, con Salomone
Lei chiamando, qual soglio, acerba e vana,
Spiaccion dal Lavinaio al Chiatamone,
Da Tarsia, da Sant'Elmo insino al Molo,
E spiaccion per Toledo alle persone.
Di Chiaia la Riviera, e quei che il suolo
Impinguan del Mercato, e quei che vanno
Per l'erte vie di San Martino a volo;
Capodimonte, e quei che passan l'anno
In sul Caffè d'Italia, e in breve accesa
D'un concorde voler tutta in mio danno
S'arma Napoli a gara alla difesa
De' maccheroni suoi; ch'ai maccheroni
Anteposto il morir, troppo le pesa.
E comprender non sa, quando son buoni,
Come per virtù lor non sien felici
Borghi, terre, provincie e nazioni.
Che dirò delle triglie e delle alici?
Qual puoi bramar felicità più vera
Che far d'ostriche scempio infra gli amici?
Sallo Santa Lucia, quando la sera
Poste le mense, al lume delle stelle,
Vede accorrer le genti a schiera a schiera,

---

[1] * Il titolo è più volte scritto, e sempre cancellato, nel manoscritto, tutto di mano del Ranieri.

(*NB.* Le note con asterisco sono della Commissione editrice).

E di frutta di mare empier la pelle.
Ma di tutte maggior, piena d' affanno,
Alla vendetta delle cose belle
Sorge la voce di color che sanno,
E che insegnano altrui dentro ai confini
Che il Liri e un doppio mar battendo vanno.
Palpa la coscia, ed i pagati crini
Scompiglia in su la fronte, e con quel fiato
Soave, onde attoscar suole i vicini,
Incontro al dolor mio dal labbro armato
Vibra d' alte sentenze acuti strali
Il valoroso Elpidio; il qual beato
Dell' amor d' una dea che batter l' ali
Vide già dieci lustri, i suoi contenti
A gran ragione omai crede immortali.
Uso già contra il ciel torcere i denti
Finchè piacque alla Francia; indi veduto
Altra moda regnar, mutati i venti,
Alla pietà si volse, e conosciuto
Il ver senz' altre scorte, arse di zelo,
E d' empio a me dà nome e di perduto.
E le giovani donne e l' evangelo
Canta, e le vecchie abbraccia, e la mercede
Di sua molta virtù spera nel cielo.
Pende dal labbro suo con quella fede
Che il bimbo ha nel dottor, levando il muso
Che caprin, per sua grazia, il ciel gli diede,
Galerio il buon garzon, che ognor deluso
Cercò quel ch' ha di meglio il mondo rio;
Che da Venere il fato avealo escluso.
Per sempre escluso: ed ei contento e pio,
Loda i raggi del dì, loda la sorte
Del gener nostro, e benedice Iddio.
E canta; ed or le sale ed or la corte
Empiendo d' armonia, suole in tal forma
Dilettando se stesso, altrui dar morte.
Ed oggi del suo duca egli su l' orma

Movendo, incontro a me fulmini elice
Dal casto petto, che da lui s' informa.
    Bella Italia, bel mondo, età felice,
Dolce stato mortal! grida tossendo
Un altro, come quei che sogna e dice;
    A cui per l' ossa e per le vene orrendo
Veleno andò già sciolto, or va commisto
Con Mercurio ed andrà sempre serpendo.
    Questi e molti altri che nimici a Cristo
Furo insin oggi, il mio parlare offende,
Perchè il vivere io chiamo arido e tristo.
    E in odio mio fedel tutta si rende
Questa falange, e santi detti scocca
Contra chi Giobbe e Salomon difende.
    Racquetatevi, amici. A voi non tocca
Dell' umana miseria alcuna parte,
Che misera non è la gente sciocca.
    Nè dissi io questo, o se pur dissi, all' arte
Non sempre appieno esce l' intento, e spesso
La penna un poco dal pensier si parte.
    Or mia sentenza dichiarando, espresso
Dico, ch' a noia in voi, ch' a doglia alcuna
Non è dagli astri alcun poter concesso.
    Non al dolor, perchè alla vostra cuna
Assiste, e poi sull' asinina stampa
Il piè per ogni via pon la fortuna.
    E se talor la vostra vita inciampa,
Come ad alcun di voi, d' ogni cordoglio
Il non sentire e il non saper vi scampa.
    Noia non puote in voi, ch' a questo scoglio
Rompon l' alme ben nate; a voi tal male
Narrare indarno e non inteso io soglio.
    Portici, San Carlin, Villa Reale,
Toledo, e l' arte onde barone è Vito, [1]

---

[1] Celebre venditore di sorbetti, che divenuto ricco, comperò una baronia, e fu domandato il barone Vito. *(Nota di A. Ranieri).*

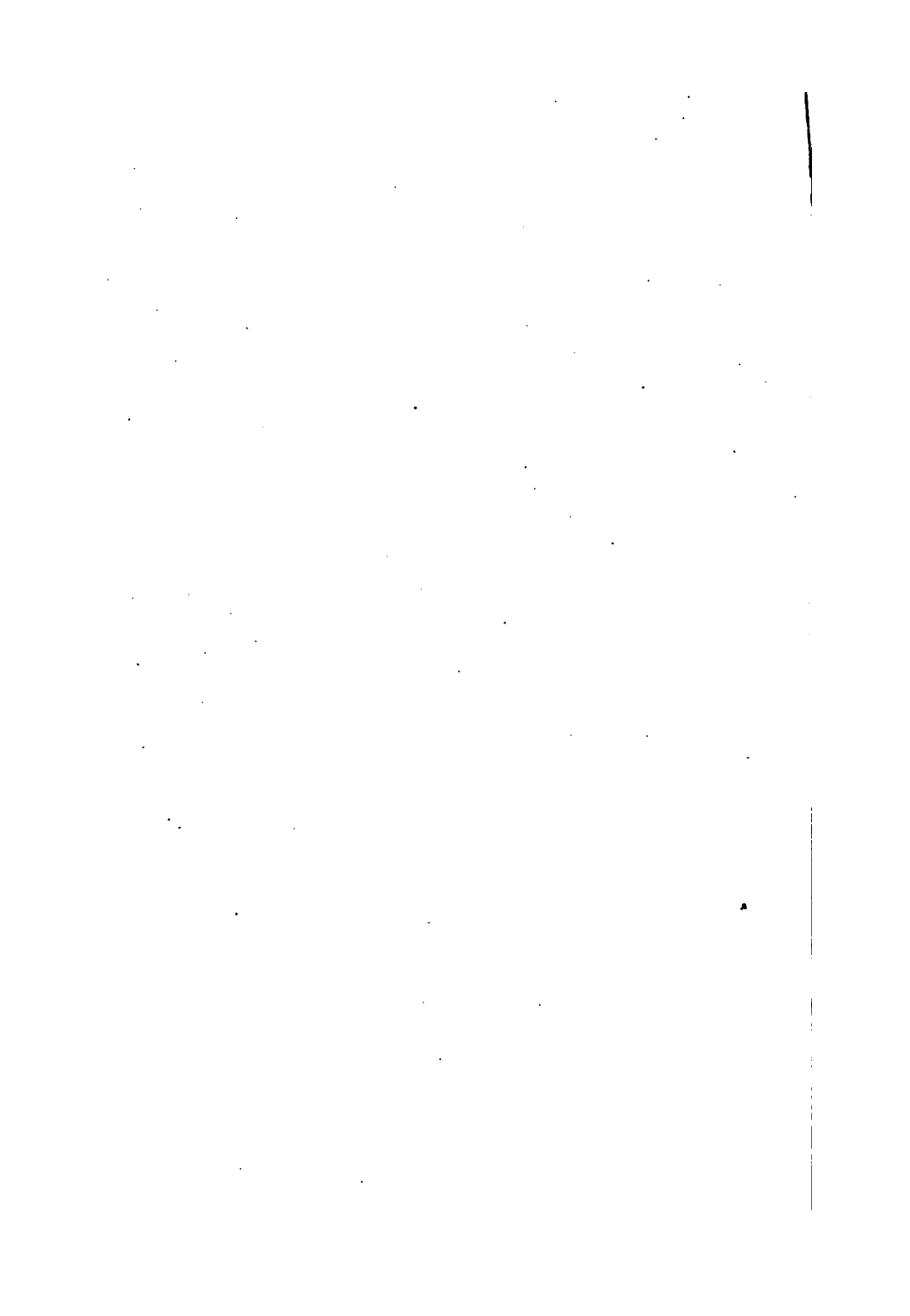
E quella onde la donna in alto sale,
Pago fanno ad ogni or vostro appetito;
E il cor, che nè gentil cosa, nè rara,
Nè il bel sognò giammai, nè l'infinito.
Voi prodi e forti, a cui la vita è cara,
A cui grava il morir; noi femminette,
Cui la morte è in desio, la vita amara.
Voi saggi, voi felici: anime elette
A goder delle cose: in voi natura
Le intenzioni sue vide perfette.
Degli uomini e del ciel delizia e cura
Sarete sempre, infin che stabilita
Ignoranza e sciocchezza in cuor vi dura:
E durerà, mi penso, almeno in vita.

EPIGRAMMA [1]

(1812)

Oh come in un istante
Divien raro ogni libro interessante!
La nuova opra di Mopso
In ogni parte ho ricercata invano,
Sol del librajo holla veduta in mano.

---

[1] * È una varia lezione, probabilmente posteriore, ma di poco, dell' epigramma che porta il n. XIX, fra quelli pubblicati dal Mestica nel primo volume degli *Scritti letterari* del Leopardi, che fanno parte di questa collezione.

SCRITTI VARI
INEDITI

DI

GIACOMO LEOPARDI

DALLE

CARTE NAPOLETANE

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
1906

POESIE

SCENA V.

DETTI.... GUARDIE.

.... Annunzia che ella è libera, ed escirà di Francia nella notte prossima.... insulta.... e i congiurati.... lo riprende.... dice di saper tutto.... ordina alle guardie di arrestarlo.... .... fermezza.... C. non vuol partire dal luogo ove ha lasciati la madre e il padre.... non vuol lasciar la prigione.... vuol morir quivi, o sul palco.... le fa intendere che bisogna partire.... C. considera questo come una nuova tirannia.... vuol confortarla.... la patria volea quel sangue.... ti compiango.... .... Sprezza la morte, seguirà contento il re e la regina.... Te lascio in vita, Speme di Francia.... spera che una volta tornerà, ti vendicherà ec. ec. ec. profezia lunga di tutto. Oh cara vista, oh speme, oh giorni ec.

LIBRO TERZO DELL' *ENEIDE*

(Frammento).

(1816)

Poi che parve a gli Dei sfar d'Asia il regno
E 'l di Priamo immeritevol sangue,
Caduto Ilio superbo e da l' arena
La Nettunia città tutta fumante,
A cercar vari esigli ed erme terre
Ne traggono gli auguri. E noi la classe
Sotto le patrie Idee montagne e sotto
La stessa Antandro edifichiamo, incerti
U' ne meni il destin, qual ne dia seggio,
E la gente assembriamo. In sul primiero
Scaldar de l' anno il genitore Anchise
Le vele n' imponea dessimo ai fati
Quando i' piangendo le patrie abbandono
Rive ed i porti e i campi ov' Ilio fue,
Esule in alto mar co' soci e 'l figlio
Ed i penati e i magni Iddii sospinto.
Lontana i vasti suoi campi distende
Bellicosa contrada, un tempo regno
Del rigido Licurgo; aranla i Traci;
Ospite a Troia e federata antica
Mentre fummo in fortuna. A questa apporto,
E, ripugnante il fato, i primi chiusi

In su la curva spiaggia collocando,
Fea dal mio nome ai cittadini il nome
D' Eneadi, e 'l sacro a la Ciprigna madre
Rito adempieva e a gli altri auspici numi
De l' intrapreso, e de' Celesti a l' alto
Regnante un toro nitido immolava
In su la sponda.

GIOBBE

(Frammento del libro di Giobbe).

CAPO I.

[Versetti 1-3].

Uom fu che 'l mal fuggia che Dio temea,
Retto, illibato in Us. Giobbe 'l nomaro.
Sette figliuoli e tre figliuole avea.
Fu l' aver suo divizioso e raro.
Cammei tremilia avea, mille giumente,
Buoi cinquecento ed altrettanti a paro;
Del minor gregge settemila; e gente
In sua famiglia assai. così che grande
Si fu tra tutti i grandi in Oriente.

MADRIGALE

Chiedi cosa da me che rimembranza
Di me talor nell'animo ti desti.
Dar ti potessi io cosa
Pari a quella che in cor tu mi ponesti:
Da te, donna, per certo
La ricordanza mia,
Se non per morte, non si partiria.

Lo stesso *altrimenti.*

Chiedi cosa da me che nel pensiero
Di me talvolta il rimembrar ti desti.
A quella che nel cor tu mi ponesti
Dare a te potess' io
Cosa pari o sembiante:
Già da te per l'avante
La ricordanza mia,
Se non per morte, non si partiria.

Dar ti potess' io pari o somigliante.
Da te di quindi innante.
Già da te d' ora innante.

LETTA LA VITA DI VITTORIO AI

SCRITTA DA ESSO

In chiuder la tua storia ansante i
Vedrò, dissi, il tuo marmo, Alfieri n
Vedrò la parte aprica e il dolce tett
Onde dicesti a questa terra addio.

Così dissi inaccorto. E forse ch' ic
Pria sarò steso in sul funereo letto,
E de l' ossa nel flebile ricetto
Prima infinito adombrerammi obblio

Misero quadrilustre. E tu nemica
La sorte avesti pur: ma ti rimbomba
Fama che cresce e un dì fia detta ar

Di me non suonerà l' eterna trom
Starommi ignoto e non avrò chi dica
A piangere i' verrò su la tua tomba.

Primo sonetto composto tutto la notte ava:
vembre 1817 stando in letto, prima di addorment
poche ore avanti finito di leggere la vita dell' Al:
minuti prima, stando pure in letto, biasimata la r
rimare, e detto fra me che dalla mia penna non ı
sonetto; venutomi poi veramente prima il desider
mento di visitare il sepolcro e la casa dell' Alfi
pensiero che probabilmente non potrei. Scritto ai 29

13° verso E come a te non fia ch' altri mi dic
E non fia come a te ch' altri mi dic
E non fia chi di me leggendo dica.

ARGOMENTO

DI UNA CANZONE SULLO STATO PRESENTE DELL' ITALIA.

(1818)

O patria mia, vedo i monumenti gli archi ec. ma non vedo la tua gloria antica ec. Se avessi due fonti di lagrime non potrei piangere abbastanza per te. Passaggio agl' italiani che hanno combattuto per Napoleone: alla Russia. Morendo i poveretti ec. (dopo una descrizione lirica del modo come morivano) si volgevano a te o patria ec. O Italia o Italia bella, O patria nostra o in che diversa terra Moriamo per colui che ti fa guerra. Oh morissimo per mano di forti e non del freddo: oh morissimo per te, non per li tuoi tiranni: oh fosse nota la morte nostra! infelici sconosciuti per sempre e inutilmente soffrenti le più acerbe pene. Così dicendo morivano e gli addentavano le bestie feroci urlando su per la neve, e il ghiaccio ec. Anime care, datevi pace e vi sia conforto Che non hacci per voi conforto alcuno, infelicissimi fra tutti, riposatevi nell' infinità della vostra miseria, vi sia conforto il pianto della patria e de' parenti: non di voi si lagna la patria ma di chi vi spinse A pugnar contra lei E mesce al pianto vostro il pianto suo: sventuratissima sempre; vi sia conforto che la sorte vostra non è stata più dolce di quella della patria. Dei guai sofferti dall' Italia sotto il dominio de' francesi tanto monarchico quanto repubblicano, del suo spoglio ec. Che differenza, parlando della Russia, da quel tempo ec. qui si possono ricordare le vittorie ri-

portate da Adriano sopra i Parti, se però i Parti hanno che fare coi Russi. Si può ricordare in modo di sentenze liriche quello che ho scritto nei miei pensieri delle illusioni che si spengono, in proposito della freddezza degl' italiani. Sempre poi si può venir paragonando il presente al passato, ai Romani, ai Greci, alle Termopile ec. — E questo vi conforti Che conforto non è per voi nessuno. — O patria mia vedo le mura e gli *archi* ec. Ma la gloria non vedo Non vedo il lauro e 'l ferro ond' eran *carchi* I nostri padri antichi ec. Nuda la fronte e 'l petto ec. O patria mia chi t' ha ridotta in questo stato — passo flebile — ec. Se fosser gli occhi miei due vive fonti (fonti vive. Se le pupille mie fosser due fonti) ec. Non potrei pianger tanto Ch' adeguassi ec. Chè fosti donna un tempo ora se' schiava incatenata ec. Dove sono i tuoi figli? Che fanno? perchè non si combatte più per te? ec. Odo il suono della battaglia: vedo che i tuoi figli combattono vedo il valore ec. passaggio alla campagna di Russia. Ahi non è per te ch' essi combattono ec. Misero è ben chi muore pugnando per altro che per la patria. Qui si passi alla battaglia de' greci alle Termopile. Ipotiposi de' combattenti, muoiono tutti. Così così, Evviva evviva. Beatissimi voi, non tempo ec. non invidia oscurerà la vostra fama. Allora Simonide (si metta Il figlio di ec.) prendea la lira (si veda se visse a quel tempo veramente). Qui si può fingere il canto di Simonide ma passando alle parole sue di colpo come Virgilio citato dal Monti nel settimo dell' Eneide. Così cantava Simonide. Oh potess' io cantare egualmente per gl' italiani. Oh come mi arderebbe il cuore ec. — Che la miseria vostra colpa del fato fu non colpa vostra. — Nata l' Italia a vincer tutte le genti così nella felicità come nella miseria. — Oh come sono sparite le tue glorie ec. in tuono solenne. — Tutte piangiamo insieme, itale genti, Poi che n'ha dato il cielo Dopo il tempo sereno, Tempo d' affanno

e d'amarezza (tristezza) pieno. Questo può servire per la chiusa. È stato meglio per voi morire comunque, poich' eravate servi ed era serva la patria vostra.

[1] Perchè la pace ec. O Italia ti rivolgi ai tuoi maggiori mira ec. vergognati una volta ec. Onorate italiani i vostri maggiori poichè nessun presente lo merita. Cercava lo straniero la tomba di Dante e non trovava un sasso che gl' indicasse dove posavano le ossa di colui che l' Italia collocò tant' alto. O benedetti voi ec. Non vi mancherà fantasia: vi sproni l' alto subbietto. Anch' io vengo come posso a cantare e tributare omaggio con voi e con tutti gl' italiani a Dante. O gran padre Alighier questo già non ti tocca per amor di te che non hai bisogno di monumento, e sei glorioso per tutto e immortale, e se l' Italia t' avesse dimenticato sarebbe già barbara ec. nè certo ti dimenticò, le avvengano tutte le sventure se lo fece: ma per gl' italiani acciò si destino ec. Oh come vedi la povera Italia come fu straziata dai francesi, spogliata de' marmi e delle tele ec. trattati come pecore vili da' galli, itali noi. Qual tempio qual altare non violarono, qual monte (pendice) qual rupe qual antro sì riposto fu sicuro dalla loro tirannide? Libertà bugiardissima ec. E 'l peggio è che fummo costretti di combattere per loro. Qui alle campagne e selve rutene ec. come sopra per l' altra canzone. Ma più di tutto è male questo sopore degl' italiani. Dimmi, gran padre, dimmi la fiamma che t' accese è spenta? Saran vane le tue fatiche per crearci un idioma e una letteratura? Non sorgerà più la gloria d' Italia? Non ci sarà più un uomo simile a te? Io finch' avrò lena e voce in petto griderò sempre: Svegliati Italia ec. ec. — Che per se stessa inerme, tuttora armata è per lo suo tiranno.

---

[1] * Qui comincia la traccia della Canzone *Per il monumento di Dante*; ma nel manoscritto non c' è nessun titolo.

Argomento di una canzone sullo stato presente dell'Italia.

O patria mia, vedo i monumenti gli archi ec. ma non vedo la tua gloria antica ec. Se avessi due fonti di lagrime non potrei piangere abbastanza per te. Passaggio agl'italiani che hanno combattuto per Napoleone: alla Russia. Morendo i poveretti ec. (Dopo una descrizione lirica del modo come morivano) si volgevano a te o patria ec. O Italia o Italia bella, o patria nostra o in che diversa terra moriamo per chi che ti sdegna. Oh morissimo per mano di forti e non del freddo: oh morissimo per te, non per li tuoi tiranni: oh fosse utile la morte nostra! infelici saremo uniti per sempre e inutilmente soffrendo le più acerbe pene. così dicendo morivano e gli abbattevano le bestie feroci volando su per la neve e il ghiaccio ec. Anime care, datevi pace e vi sia conforto Che non trovo per voi conforto alcuno, infelicissimi fra tutti riposatevi nell'infinità della vostra miseria, vi sia conforto il pianto della patria e dei parenti: non di voi si lagna la patria ma di chi vi spinse a pugnar contro lei. E misto al pianto vostro il pianto suo: sventuratissimi sempre; vi sia conforto che la sorte vostra non è stata più dolce di quella della patria. Dei guai sofferti dall'Italia sotto il dominio dei capi francesi tanto monarchico quanto repubblicano, del suo spoglio ec. Che differenza parlando della Russia, di quel tempo ec. Si possono ricordare le vittorie riportate dai Romani sopra i Parti, se però i Parti hanno che fare coi Russi. Si può ricordare in modo di sentenze liriche quello che ho scritto nei miei pensieri delle illusioni che si spengono, in proposito della freddezza degl'italiani. Sempre poi si può venir paragonando il presente al passato, ai Romani, ai Greci, alle Termopile ec. ~~E questo vi conforti che conforto non è per voi nessuno~~ — E questo vi conforti che conforto non è per voi nessuno — O patria mia vedo le mura e gli archi ec. Ma la gloria non vedo Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi I nostri padri antichi ec. Nuda la fronte e il petto ec. O patria mia chi t'ha ridotta in questo stato — pianto flebile — ec. Se fosser gli occhi miei due vive fonti (fonti vive. Se le pupille mie fosser due fonti) ec. Non

potrei piangere tanto ch'adeguassi ec. Chè fosti donna un tempo ora sei schiava incatenata ec. Dove sono i tuoi figli? che fanno? perchè non si combatte più per te? ec. Odo il suono della battaglia: vedo che i tuoi figli combattono e vedo il valore ec. passaggio alla campagna di Russia. Ahi non è per te ch'essi combattono. ec. Misero è ben chi muore inutilmente per altro che per la patria. Qui si passi alla battaglia de' greci alle Termopile. Sforzi de' combattenti, muoiono tutti. Così voi, Eroi viva e eterna. Beatissimi voi non tempo ec. non invidia oscurerà la vostra fama. Allora Simonide (si metta il figlio di ec.) prende la lira. (Si vede se vivea ancora a quel tempo veramente) Qui si può fingere il canto di Simonide ma passando alle parole sue di colpo come Virgilio citato dal Monti nel [illegible] dell'Eneide. Così cantava Simonide. Oh potess'io cantare egualmente per gl'italiani. Oh come mi arderebbe il cuore ec. — Oh che la miseria vostra colpa del fato fu non colpa vostra. — Vede l'italia vivere tutte le genti [illegible] nella felicità lei sola nella miseria. — Ora come sono sparite le sue glorie, ec. in tutto solamente. — Tutti piangiamo insieme, [illegible] [illegible] che ci ha dato il cielo. Dopo il tempo antico, Tempo d'apparire [illegible] (Vittoria) [illegible] Questo [illegible] servire per la chiusa. È stato meglio per voi morire comunque, poi[illegible] servi [illegible] senza la patria vostra.

...

Perchè la pace ec. O italia ti volgi ai tuoi maggiori mira e vergognati una volta. ec. Ornate italiani, vostri maggiori poichè nessun presente lo merita. Cercava il pellegrino la tomba di Dante e non trovava un sasso che gl'indicasse dove posano le ossa di colui che l'italia collocò tant'alto. O [illegible] voi ec. Mi si mandera' fantasia: vi provi l'atto [illegible] sublime. Anch'io vengo come posso a cantare e tributare omaggio con voi e con tutti gl'italiani a Dante. O gran padre [illegible] questo già non ti serve per amor di te che non hai bisogno di monumento, e [illegible] [illegible] per tutto e [illegible]

e se l'Italia ti avesse dimenticata sarebbe già barbara ec. né
certo ti dimentica; le avvengano tutte le sventure se lo fa ec. ma
per gl'italiani acciò il destino ec. Oh come vedi la povera Italia
come fu straziata dai francesi, spogliata de' marmi e delle
tele ec. trattati come pecore vili dai galli itali noi. qual tempio
qual altare non violarono, qual monte (pendice) qual rupe
qual antro sì riposto fu sicuro dalla loro tirannide. Libertà
bugiardissima. ec. E il peggio è che fummo costretti di guerreggiare
combattere per loro. Qui alle campagne e selve rutene ec
come sopra per l'altra canzone. Ma più di tutto è
male questo sopore degl'italiani. Dimmi gran padre, quando
mai la fiamma che ti accese è spenta? Non saran vane
le tue fatiche per crearci una lingua un idioma e una lettera-
tura? Non sorgerà più la gloria d'Italia? Non ci sarà più
un uomo simile a te? E finch'avrò lena e voce in petto gri-
derò sempre: Svegliati Italia ec. ec. — Che per se stessa inerme, tutta
è armata per lo suo tiranno.

ALL' ITALIA.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor; che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite, dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, chè ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,

Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov' è la forza antica,
Dove l' armi e il valòre e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l' auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L' armi, qua l' armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? odo suon d' armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L' itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L' antiche età, che a morte

Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poc' alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprìr le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l' Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d' Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l' etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch' al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell' armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell' acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L' ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l' onda morta;
Nè le spose vi foro o i figli accanto

Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava
L' ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d' infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L' un sopra l' altro cade. Oh viva, oh viva
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell' imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un' ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall' uno all' altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra:
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch' io per la Grecia i moribondi lumi

Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
Dell' antico sopor l' itale menti
S' ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; chè d' altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v' è chi d' onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d' immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Chè senza sdegno omai la doglia è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.
D' aria e d' ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
L' ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udia
Che non che il cener freddo e l' ossa nude
Giaccian esuli ancora

Dopo il funereo dì sott' altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t' onora.
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese!
Bell' opra hai tolta e di che amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d' Italia accende.
Amor d' Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n' ha il cielo.
Spirti v' aggiunga e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli,
Ma dell' ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,
Sì che nell' alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore?
Voi spirerà l' altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l' onda e il turbo
Del furor vostro e dell' immenso affetto?
Chi pingerà l' attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
Lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo rosa

Fia vostra gloria o quando?
Vòi, di che il nostro mal si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l' itale ruine
Gl' itali pregi a celebrare intente.
Ecco voglioso anch' io
Ad onorar nostra dolente madre
Porto quel che mi lice,
E mesco all' opra vostra il canto mio,
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell' etrusco metro inclito padre,
Se di cosa terrena,
Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella ai vostri lidi arriva,
Io so ben che per te gioia non senti,
Chè saldi men che cera e men ch' arena,
Verso la fama che di te lasciasti,
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
Se mai cadesti ancor, s' unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.
Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s' unqua l' esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi, da che lungo scempio
Vedi afflitta costei, che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso!
Oggi ridotta sì che, a quel che vedi,
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l' accora
Qual tu forse mirando a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l' altre doglie,

Ma non la più recente e la più fera,
Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l'ultima sera.
Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio
L'itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e colti
L'asta inimica e il peregrin furore;
Non degl' itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l'alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima
Roder la sua virtù, di null' aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.

Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d' altra morte degni,
Gl' itali prodi; e lor fea l' aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l' ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l' età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t' uccide.
Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all' aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilaceràr le belve;
E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench' infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell' età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s' assomigli.
Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei,

Sì ch' ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda.
O di costei ch' ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch' affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse! O glorioso spirto,
Dimmi: d' Italia tua morto è l' amore?
Dì: quella fiamma che t' accese, è spenta?
Dì: nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch' alleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d' animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l' è rimaner vedova e sola.

PER UNA DONNA

MALATA DI MALATTIA LUNGA E MORTALE.

(1819)

Io sapeva bene che beltà non vale ec. nè giovinezza contro la morte, ma ogni volta che ne vedo una prova non me ne do pace ec. Ora dunque tocca a te? ec. poverella poverella, oh Dio consolati, non morrai, non è possibile, morrei anch'io ec. tanto bella, tanto candida e buona, tanto giovane ha da morire? Che è quel tuo viso così languidamente afflitto che par dire sono una sventurata, merito compassione, compatitemi se volete ec. Ahi ahi, a chi mi porta triste nuove di lei che pur non m'appartiene cerco di sofisticare di patteggiare per farle men cattive, ma inesorabili combattono ogni mio argomento e mi dimostrano che quelle son pessime e non c'è speranza ec. Ma non possiamo far niente per lei? per carità, voglio andar io, veder s'è possibile, consultiamo i fisici, qualche rimedio. Niente: poveri mortali contro la morte nè nostra nè altrui non possiamo niente. Ed io ti vedrò morire o sfortunata struggendomi e stendendo le braccia e pregando tutti i numi, e affannandomi invano, ch' io non posso non posso nulla. Dunque morrai o cara? sì: io mi dispero. Almeno ch'io la consoli. Cara mia confortati. Oimè sei vissuta innocente ec. tutto ti può far la fortuna ma non toglierti la virtù della tua vita: oh non piangere, se mai.... anch'io son giovane e ti verrò dietro tosto tosto, e

poi la vita è già tanto breve per tutti. Oimè tu pure saresti stata capace di peccato, anch' io, io che ec. tutti, ora muori innocente.

A QUELLA DI CUI PARLA QUESTA CANZONE. [1]

Poi ch'è piaciuto a Dio consapevole del nostro dolore, di concedervi la memoria di quella calamità che secondo ogni giudizio parea l'ultima di vostra vita, e contro ogni speranza umana restituirvi al pianto de' vostri e alla disperazione mia, voglio che questa Canzone vi sia dedicata in maniera anche più speciale. Dov' io piangendovi sconsolatamente come poco meno che morta, potete pensare se giudicassi di dovervi mai leggere questi miei lamenti, e parlare seco voi di quelle angosce, e di quei presso ch'estremi saluti, e di quelle amarissime lagrime mie. Quando anche presentemente, come cosa incredibile, e sospirata molto più che non si può mai significare, a gran pena mi rendo certo che non sia pura visione, e inganno del desiderio. Stimo che non vi rincrescerà che s'abbia a ritrovare questo monumento del mio

---

[1] * Questa specie di lettera dedicatoria è scritta, nell' autografo della Canzone, in fine della Canzone stessa, che fu già edita più volte, e per ultimo dal Mestica nel secondo volume degli *Scritti letterari* a pag 247 e seg., tenendo a riscontro l' autografo. Le edizioni precedenti furono fatte sopra una copia della Paolina: noi perciò riproduciamo qui appresso l' edizione del Mestica, avvertendo che nel manoscritto il terzo verso della strofa nona ha queste tre varianti:

Che da noi così presto ti divelle:
Che 'l fior de gli anni in su l' aprir ti svelle:
Che rompe il tuo fiorir quand' è più vago:

Anche un' altra avvertenza. Nell' autografo il titolo che prima era identico a quello dell' abbozzo, cioè *Per una donna malata* ec., fu poi corretto sostituendo alla parola *malata* la parola *inferma*.

cordoglio; e di quella gioia della quale non mi ricordo nè spero la somigliante. Come neanche vi sarà grave a riandare quel tempo miserabile, perchè la rimembranza delle cose passate è cara, non solamente per quanto sieno infelici, ma anche durando la stessa calamità. Queste cose le ho volute scrivere in questo luogo acciocchè se mai qualcheduno, leggendo il mio povero canto, si fosse doluto con me della morte che vi sovrastava, debba anche venire a parte della contentezza che ho provata e provo ora che Dio v'ha salvata. E sgombrandosegli il cuore in un punto, e salutandovi con tutto lo spirito come dolcissima cosa perduta e pianta, e improvvisamente ricuperata, vi preghi da Dio, com'io fo, in compenso delle sventure passate, la perpetua gioventù del cuore, e di quegl'indicibili affetti che soli confortano e ricuoprono quest'acerbissima nullità delle cose.

PER UNA DONNA INFERMA

DI MALATTIA LUNGA E MORTALE.

CANZONE

(1819)

Io so ben che non vale
Beltà nè giovanezza incontro a morte;
E pur sempre ch' io 'l veggio m' addoloro:
Che s' io nol veggio, il mio desir prevale,
Tanto ch' io spero pur che l' enea sorte
Altrove ad altri casi ad altri tempi
Riservi i tristi esempi;
Fin che dal mal presente è sbigottita
La misera speranza.
Com' or che a l' occidente di sua vita
Veggio precipitar questa dogliosa,
Poi ch' altro non m' avanza,
Già mai di lagrimarla io non fo posa.
Ed è pur tanto bella
E tanto schietta e in così verde etade,
E poco andrà ch'io potrò dire è morta,
È morta e non risponde; ahi poverella!
Che dolor, che lamento, che pietade,
Chiusi quest' occhi, e morto questo volto,
E 'l popolo raccolto
Dirle per sempre addio, ch' esser doveva

Tanto tempo fra noi;
Or non so chi nè come ce la leva:
Solo a pensarlo mi si schianta il core,
Ben ch' i parenti tuoi
Son d' altro sangue, e tu sei d' altro amore.
Quando de l' infelice
Viemmi talun recando aspre novelle,
Mi studio quanto so farle più lievi:
Chi sa, dunqu' esser puote? or chi tel dice?
Tal patteggiando vo con quello e quelle:
Ma d' ogni patto il nunzio si disdegna,
E quanto può s' ingegna
Ch' io creda ch' e' non disse altro che vero,
E provando mi scaccia
D' ogni rifugio in sin ch' io mi dispero,
E veggio ben che tu ci lasci soli,
E la tua bella faccia
Poco può star che sempre a noi s' involi.
Deh che mostra, per Dio,
Quel sospiroso e languido sembiante
Che par che dica, io di pietà son degna,
Che nacqui sfortunata. Io 'l so ben io,
Tristo me tristo me; questa di tante
Sventure ch' io sostenni è la più dura.
Ahi, ahi, ma così pura
E così vaga, di', forse che stai
Temendo di morire?
Non temer, non temer, che non morrai;
Non può mai far. Non vedi? io pur saria
(Che t' ho certo a seguire)
Vicino a morte, e son quello di pria.
Dico ch' io t' ho per certo
A seguitar, che s' a la tua non viene
Dietro la vita mia, partir non puote;
Nè so perchè, ma pur mi sembra aperto,
Ben che d' amarti il vanto altri si tiene.
Ch' io dica, è morta quell' istessa, quella

Ch' io veggio? e mi favella?
Or s' ella è morta, ed io come son vivo?
Questo io so che mai vero
Non fia, ch' a intender pure io non l' arrivo.
Fa' cor fa' cor chè senza fallo alcuno,
Passato il tempo nero,
Conterem questi affanni ad uno ad uno.
Misero me, che invano
Lusingando me stesso a un tempo e lei,
Rinforza il male, e 'l gran dolor s' accosta.
Deh per pietà non sia cor sì villano
Che non si mova a sovvenir costei;
Deh troviam qualche via, troviam qualch' arte,
Chè questa se ne parte.
E s' altri non l' aita, ha poco andare.
Oimè nulla non giova?
Io non so far che 'l creda: io vo' provare
Io stesso, io vo' vedere. E 'l veggio bene,
Sciaurato, per prova
Che disperarmi al tutto mi conviene.
Poveri noi mortali
Che incontro al fato non abbiam valore.
Sta come sconcio masso, e noi ghermito
Meglio che può con queste braccia frali,
Poniam di sbarbicarlo ogni sudore;
Ma quello è tal da poi, qual fu davante.
Ed io pregando quante
Possanze ha 'l cielo, e tutto foco in faccia,
E ambasciato e sudato,
E stese fortemente ambe le braccia,
Perir vedrotti, ch' io nulla non posso
A contrastarlo, e 'l fiato
Tardar che da' tuoi labbri in fuga è mosso.
Dunque o donna, morrai?
Sì certo, sì, nè cosa altra mi resta
Se non che moribonda io la consoli.
O cara mia, confortati: se mai

Tua gente e me con lei tutta funesta
Vorrà far Dio, ripiglia cor: natura
N' ha fatti a la sciaura
Tutti quanti siam nati. Anima mia,
Non pianger: gli occhi gira;
Qual puoi veder che misero non sia?
Ben che ti par, non ti verrà trovato.
Or poi che si sospira
E piange invano, offriamci al nostro fato.
Vero è che la fortuna
È teco più spietata che non suole
Che 'l fior di giovanezza ti rapisce:
Pur datti posa; han di piacere alcuna
Sembianza i mali estremi. Or vedi, il sole
Non andrà molto ch' io sarò sotterra.
Che se 'l veder non erra,
Anche a me breve corso il ciel misura;
E pur di mia giornata
Son presso a l' alba, nè di morte ho cura,
Chè qual mai visse più, quei visse poco,
E chi diritto guata,
Nostra famiglia a la natura è gioco.
Ma questo ti conforti
Sopra ogni cosa, ch' innocente mori,
Nè 'l mondo ti spirò suo puzzo in viso.
Tutti tuoi pari andran tosto fra' morti,
E avranno il più di lor fracidi i cori;
Chè questo mondo è scellerata cosa,
E quel mal che non osa
Candida gioventute, è scherzo al vile
Senno d' età provetta,
E nefanda vecchiezza; e in cor gentile
Quel che natura fe' spegne l' esempio,
Tanto che poco aspetta
Quel giusto ed alto a farsi abbietto ed empio.
E te pur lorda avria
L' indegna mota che sei tanto bianca;

Tutti, qualunque ha più robusto il petto,
Io de' malvagi io fora o donna mia,
E sarò pur se 'l tempo non mi manca,
Che virtù prezzo più che gioventude,
E se virtù non chiude
Fuggo beltà che pur m' è tanto cara;
Me, s' io non ho già presso
L' ultimo sol, me di sua pece amara
Imbratterà la velenosa etade,
E questo core istesso
Fia di malizia speco e di viltade.
Or ti rallegra o sventurata mia:
Tutto ti toglia l' implacanda sorte,
Non l' innocenza de la corsa vita
Non ti torrà nè morte
Nè 'l cielo nè possanza altra che sia.
Fra nequitosa gente,
Qual se' discesa, tale a la partita,
Cara, o cara beltà, mori innocente.

ABBOZZO DELLA CANZONE

NELLA MORTE DI UNA DONNA

FATTA TRUCIDARE COL SUO PORTATO DAL CORRUTTORE.[1]

Dissotterramento. Ora la tua misera spoglia si dissotterra ec. lamentevole. Ecco ec. E aveste cuore? barbari e poteste udire ec. vedere ec. e tu non ti commovesti alla ricordanza ec. descriz. dell'orrida operazione. non valsero i gridi? ec. io piango ed è ragion che non la vidi, non la conobbi non l'udii nello strazio ec. solo in pensarvi ec. e voi non piangeste. e poteste anzi ec. Misera quanto poco frutto traesti dal tuo fallo, non bastarono i rimorsi della coscienza, non i continui timori e sospetti e angosce a punirti della tua debolezza fragilità. Una morte sì crudele. Ahi allora avresti scelto quel povero piacere insieme con quello che provavi? Ora sei morta così giovane, per mano del tuo amante, col tuo figlio, in odio agli uomini, infelicissima! Confortati non lo credere, in odio agli uomini, no, ma in estrema compassione, e questo mio canto non è per eternare il tuo fallo, rossore, no, misera, non per accrescer le tue pene, ma per consolarti, giacch'io sapeva che gli uomini udendo il tristo caso non ti avrebbero condannata, si sarebbero scordati il fallo per pianger

---

[1] * Il titolo manca nel manoscritto.

e abbominar la pena. Oh Dio! dovrei io crescere i tuoi mali? spezzerei, frantumerei questa cetra, anima sventurata. No, lo faccio per confortarti. Confortati ec. Perdite che ha fatto per morte così immatura. Miserando frutto dell'amore. Ora il volgo accusa amore. No lo giuro; è colpa di anime scellerate, che non hanno ombra di sensibilità. Dunque finisce l'amore col diletto ec.? no ec. Non è colpa di amore. Voi chiamo in testimonio ec. Amore la più cara cosa del mondo, per lui morremmo per le nostre amate non che trucidarle per noi. E che cosa è la mia vita senza amore. Se tu non mi consoli, amore, del tuo riso, come posso io sopportar la vita, tanta malvagità, noia ec. e se mi lasci, se tu mi sei tolto, perchè non ispengo io queste membra, perchè non le do alla morte? ec. ec. Hai perduto i diletti del mondo. consolati è cosa infelice questa vita. Ne hai un esempio nella tua stessa sventura. È vero che non tutti sono così. no lo giuro, ec.

NELLA MORTE DI UNA DONNA

FATTA TRUCIDARE COL SUO PORTATO DAL CORRUTTORE

PER MANO ED ARTE DI UN CHIRURGO.

(1819)

Mentre i destini io piango e i nostri danni,
Ecco nova di lutto
Cagion s' accresce a le cagioni antiche.
Io non so ben perch' io tanto m' affanni,
Che poi ch' il miserando
Nunzio s' intese, io me ne vo per tutto
Gemendo e sospirando:
Parmi qualch' aspro gioco
Fatto m' abbia fortuna, e pur m' inganno;
Dal cor l' ambascia si riversa e move,
E sol da la pietà non trovo loco.
Ahi non è vana cura;
Che s' altrui colpa è questo ond' io m' affanno,
Peggio è la colpa assai che la sciaura.
Forse l' empio tormento
Di tue povere membra a dir io basto
O sventurata? e può di queste labbra
Uscir tanto lamento
Ch' al tuo dolor s' adegui allor che guasto
T' ebber la bella spoglia?
Tu lo sai, poverella, che non puote
Voce mortal cotanto;
Tu sai che per ch' il voglia
A narrar tuo cruciato altri non vale.

Che s' al ver non cedesse il nostro canto,
Giuro che 'l bosco e 'l sasso umano e pio
Di pietade immortale
Faria per la tua doglia il canto mio.
Ahi ahi, misera donna, io gelo e sudo
Pur quando ne la mente
Mi ritraggo il tuo scempio: or sofferirlo
Nel tuo tenero vel come fu crudo!
Ma dimmi, non ti valse
Pria de lo strazio il palpitar frequente
E 'l tremito? e non calse
A quegli orsi del volto
Sudato e bianco; e non giovarti in quella
Orrida pena e sotto a' ferri atroci
Il pianto miserabile nè il molto
Addimandar pietate,
E non le triste grida, e non la bella
Sembianza, e 'l gener frale, e non l' etate?
Misera, invan le braccia
Spasimate stendesti, ed ambe invano
Sanguinasti le palme a stringer volte,
Come il dolor le caccia,
Gli smaniosi squarci e l' empia mano.
Or io te non appello,
Carnefice nefando, uso ne' putri
Corpi affondar l' acciaro:
Odimi, a te favello
O scellerato amante. Ecco non serba
La terra il tuo misfatto, e invan l'amaro
Frutto celasti a la diurna luce,
Cui già di sotto a l' erba
Ultrice mano al pianto e al sol riduce.
Vieni, mira, crudel. Questo giuravi
A lei ne la suprema
Ora di sua costanza, e in[1] quella colpa

---

[1] * Così l'autografo; ma evidentemente quell' *in* c' è di più.

Che a te largìa, tu col suo sangue lavi?
Così la sventurata
Virtù ch'ella ti fea vittima estrema
Le contraccambi? Or guata
Questi martori, e questi
Atteggiati d'asprissimo dolore
Infelici sembianti: io grido, o fera,
Io grido a te; quando cotal vedesti
Far la meschina, in quella
Non ti sovvenne de l'antico amore?
Non quando al tuo desir la festi ancella?
   Che misero diletto
Fu 'l tuo, tradita amante! oh come poco
Godesti di tuo fallo! E t'avea pure
Già punita il sospetto
E la paura, e di vergogna il foco,
E le angosce, e lo sprone
Del pentimento: or non bastava al fato
Sì greve pena; or questo
Ultimo guiderdone
Serbava al fallo tuo: morir per opra
Di quel che tanto amavi, e così presto
Per l'età verde, e in barbaro cruciato,
E non lasciar qua sopra
Altro che 'l sovvenir del tuo peccato.
   Che dico? or qui non mi badar, ch'io mento
Alma affannosa. Ed era
Pur crudo il tuo destin, ma di pietade
Spogliar non valse il lagrimoso evento.
E s'io con mesta voce
La tua vo lamentando ultima sera,
Non infiammar l'atroce
Rossor ti voglio; oh pria
Schizzin le corde e fiacchisi la cetra,
E la lingua si sterpi e 'l braccio mora:
Per consolarti io canto o donna mia,
Canto perch'io so bene

Che non ha chi m' ascolta un cor di pietra,
Nè guarda il fallo tuo ma le tue pene.
   Or dunque ti consola
O sfortunata: ei non ti manca il pianto,
Nè mancherà mentre pietade è viva.
Mira che 'l tempo vola,
E poca vita hai persa ancor che tanto
Giovanetta sei morta.
Ma molto più che misera lasciasti
E nequitosa vita
Pensando ti conforta;
Però che omai convien che più si doglia
A chi più spazio resta a la partita.
E tu per prova il sai, tu che del mesto
Lume del giorno ha spoglia
Tuo stesso amante, il sai che mondo è questo.
   Ecco l' incauto volgo accusa amore
Che non è reo, ma 'l fato
Ed i codardi ingegni, onde t' avvenne
Svegliar la dolce fiamma in basso core.
Voi testimoni invoco,
Spirti gentili: in voi, dite, per fiato
Avverso è spento il foco?
Dite, di voi pur uno
È che non desse a le ferite il petto
Per lo suo caro amor? Tu 'l vedi o solo
Raggio del viver mio diserto e bruno,
Tu 'l vedi, amor, che s' io
Prendo mai cor, s' a non volgare affetto
La mente innalzo, è tuo valor non mio.
   Che se da me ti storni,
E se l' aura tua pura avvivatrice
Cade, o santa beltà, perchè non rompo
Questi pallidi giorni?
Perchè di propria man questo infelice
Carco non pongo in terra?
E in tanto mar di colpe e di sciaure

Qual altr' aita estimo
Avere a l' empia guerra,
Se non la vostra infino al sommo passo?
Altri amor biasmi, io no che se nel primo
Fiorir del tempo giovanil non sono
Appien di viver lasso,
M' avveggio ben che di suo nume è dono.

A UNA FANCIULLA

(1819)

Deh non sii tanto di tua bella faccia Avara o fanciulla mia ec. passo e ripasso avanti la porta della tua casa ove solevi stare e non ti trovo mai ec. Oh perchè? certo non sai ch' io ti ci desidero ec. tu sei ancora innocente oh cara ec. Lo sarai sempre? ahi ahi ch' io non lo credo ec. Oimè tanta beltà diverrà colpevole e trista per lo scellerato mondo mentre ora nella giovinezza è così candida ec. Oh padre padre, (a Dio) salvala ec. ch' è tua fattura ec. Ahimè tu non ti curi di me nè sai niente, nè io te ne dirò mai niente. Oh se vedessi ec. che core è il mio. È un core raro, o mia cara, ardente ec. Non temer di me. Oh se sapessi come ti rispetto ec. Dimmi se sei virtuosa, benefica, compassionevole, innocente. Ah se sei lasciami ch' io mi ti prostri, santa cosa, a baciarti la punta de' calzari. Esortazione alla virtù per cagione della sua bellezza.

ELEGIE.

ARGOMENTO DI UN' ELEGIA.

Io giuro al cielo. ec. O donna ec. nè tu per questo. ec. io m'immagino quel momento. ec. Non ho mai provato che soffra chi comparisce innanzi ec. essendo ec. ἐρώμενος. ec. giacchè io sinchè לא vidi non λ' אמי'. io gelo e tremo solo in pensarvi or che sarà ec. Che posso io fare περ τε che soffrire che τι sia utile. Benchè io già ἠρώμην σου (che così si è detto nella prima Elegia) non era ben deciso nè conosceva l'αμωρη quand'io τυ compariva innanzi.

D' UN' ALTRA.

Oggi finisco il ventesim' anno. Misero me che ho fatto? Ancora nessun fatto grande. Torpido giaccio tra le mura paterne. Ho אמתו' τε σωλα. O mio core. ec. non ho sentito passione, non mi sono agitato ec. fuorchè per la morte che mi minacciava. ec. Oh che fai? Pur sei grande ec. ec. ec. Sento gli urti tuoi ec. Non so che vogli. che mi spingi a cantare a fare nè so che. ec. Che aspetti? Passerà la gioventù e il bollore ec. Misero ec. E come πιακερὼ a τε senza grandi fatti? ec. ec. ec. O patria o patria mia ec. che farò, non posso spargere il sangue per te che non esisti più. ec. ec. ec. che farò di grande? come piacerò ת א? in che opera, per chi, per qual patria spanderò i sudori i dolori il sangue mio?

D' UN' ALTRA.

Non sai ch'io. τ' אמו. ec. O campi o fiori ec. ec. Ma non importa ec. Mi basta di soffrire περ θε. Non ti sognasti mai, non desiderasti non pensasti d'essere אמת ec. Non merito che tu μ' אמי ec. Mi basta il mio dolore la purità de' miei pensieri l' ardore la infelicità dell' אמר mio. Non te lo manifesto per non gittar sospetti in te che non crederesti pienamente alla purità ec. Nato al pianto mi contento anche in questo אמר d'essere infelicissimo.

Io giuro al ciel che rivedrò la mia
Donna lontana ond' il mio cor non tace
Ancor posando e palpitar desia.
Giuro che perderò questa mia pace
Un' altra volta poi ch' il pianger solo
Per lei tuttora e 'l sospirar mi piace.

Elegia di un innamorato in mezzo a una tempesta che si getta in mezzo ai venti e prende piacere dei pericoli che gli crea il temporale ed egli stesso errando per burroni ec. E infine rimettendosi la calma e spuntando il sole e tornando gli uccelli al canto (dove si potrebbono porre quelle terzine ch'io ho segnate ne' pensieri) si lagna che tutto si riposa e calma fuorchè il suo cuore. Anche si potranno intorno al serenarsi del cielo usare le immagini del Canto secondo e quarto della mia Cantica. Io vedo ec. Gli uccei girarsi

basso per la valle: Poco può star che s'alzi una tempesta. Donna donna io non ispero che tu mi possa amar mai: povero me non mi amare no, non lo merito, infelicissimo non ho altro altro che questo povero cuore, non mi ami, non mi curi, non ho speranza nessuna: Oh s'io potessi morire! oh turbini ec. Ecco comincia a tonare: venite qua, spingetelo o venti il temporale su di me. Voglio andare su quella montagna dove vedo che le querce si movono e agitano assai. Poi giungendo il nembo sguazzi fra l'acqua e i lampi e il vento ec. e partendo lo richiami.

IDILLI

(1819)

Ombra delle tettoie. Pioggia mattutina del disegno di mio padre, Iride alla levata del sole. Luna caduta secondo il mio sogno. Luna che secondo i villani fa nere le carni, onde io sentii una donna che consigliava per riso alla compagna sedente alla luna di porsi le braccia sotto il zendale. Bachi da seta de' quali due donne discorrevano fra loro e l'una diceva, chi sa quanto ti frutteranno, e l'altra, in tuono flebiliss. oh taci che ci ho speso tanto, e Dio voglia ec.

LE FANCIULLE NELLA TEMPESTA

(1819)

Donzellette sen gian per la campagna

Correndo e saltellando, cogliendo fiori, giocando ec.

Nè s' avvedean che sopra agli Appennini
Da lungi s' accoglieva un tempo nero
E brontolava lungamente il tuono.
Ma quelle nol badar però che 'l sole
Rideva ancor sulla fiorita piaggia.

Levossi un vento all' improvviso ec. e chiuse tutto il cielo. Fuggirono. Quella diceva. Oh Dio che il vento m' affoga, io non ho più lena, conviene che mi volti indietro. Quell' altra, Queste piante vedete come le curva ec. Un' altra. Oh Dio che lampo: m' accieca ec.
Ecco una grandine ec.

E moribondi a terra ivan gli augelli
Con l' ali mezzo chiuse, e palpitando
Si dibattean fra l' erba e tra la polve.

(E rotto il volo ec. e moribondi ec. e sulle vie)
Ahi povere fanciulle, in un momento (Ahi triste donzellette)
Perdero il fior de gli anni. Giacciono sul campo ec.
E poi di loro

Con gran doglia i parenti ivan cercando.

Qui non si trova capanna o tetto. Che faremo?

Le vacche spaventate fuggivano per li prati dalla grandine ec. E givano a gran corsa Anelanti le vacche per li campi Fuggendo (Ed a gran corsa Anelanti le vacche ivan fuggendo Pei campi). Ma nè tetto nè capanna Era da presso.

Mi par d' udire le campane (torri) della città dare il segno della tempesta.

Allora le donzelle si dicevano l'una all'altra. Fanciulla. Altra. ec.

CANZONE SULLA GRECIA

(1820-1821)

Nostra amica, madre, nelle scienze ed arti e lettere maestra, è voce che siamo sua colonia ec. ec. si porti l'antica storia, è giusto che le siamo grati, le rendiamo quel che ci ha dato, si ec. entusiasmo di compassione e di gratitudine, stato suo presente, stato antico, pittura delle principali gesta antiche in compendio giudizioso e veramente vivo e poetico, basta che risorgano in lei le buone discipline, non è morto il suo sacro fuoco, rivivrà la Grecia, apostrofe a quelli che ve le riconducono, sieno greci, sieno stranieri tutti parimenti obbligatissimi alla infelice, esortazioni ai greci, preghiere ec. ec. lodi di quei popoli greci che si mantengono colla forza in una certa libertà, come i Minotti s' io non erro, si può anche introdurre qualche storia che formi un racconto principale nella canzone e la chiuda con un' orazione p. e. del tempo della lega Achea quando la Grecia era infelice quasi come adesso se bene bisogna nasconder l' esito di quegli sforzi che fu sfortunato. Madre della grazia e sua introduttrice nella vita. Era il mondo ec. la Grecia ricevendo dall' Egitto le cognizioni rozze e nude di grazia le ne ammantò ec. ec. Per confortarla a confidar di vincere i turchi bisogna ricordarle le sue antiche vittor. sui barbari, come fa il Petrarca appunto nella Canz. O aspettata. Turchi arabi e caldei. Del popolo infelice d' oriente ec. quantunque anche i gr. sieno orientali ed il Petr. non citi se non le vittor. sui persiani. Conquiste d'Alessandro. L'Egitto e l'Asia e tutto l'oriente ubbidiente alla Grecia. Ed anche allora eravate pochi ec. Descriz. lirica di quelle conquiste.

ERMINIA

V.[1] Fa notte e 'l campo è lungi e non conviene
Errar per questi boschi estrania donna
Al buio or che d'armati e di sospetti
Pieno è 'l paese e più questi dintorni.
E. Gli è 'l monte e la città ch'adombra il sole.
Ma ben di qui vegg'io rosse le cime
De le mura e de' tetti e de le torri.
V. Or guata e ve' com'oriente è bruno
E bruni tutti i colli opposti al sole:
Quei son gli ultimi rai; mentre si corca
Batte lassù ne l'alto. Ei starà poco
Ad annottar. Ch'io giunga al campo è forza
Quanto più tosto io possa. Or tu più lungi
Non andar che qui presso un abituro
D'agricoltor veggio a sinistra, e forse
Non troveresti un altro in queste bande.
Qui riparar potrai per questa notte
Tanto ch'io giunga al campo ed a Goffredo
A gli altri capitani esponga quello
Che d'esplorare ingiunto hammi Tancredi.
Ritornerò su l'alba, e com'hai voglia,
A lui ricondurrotti.
E. Oimè credea
Vederlo questa sera, e tu mel nieghi.
Oimè lascia ch'io venga: ei non c'è rischio

[1] * Questa V. manca nell' autografo. S'intende che le maiuscole V. ed E. stanno ad indicare Vafrino ed Erminia, i nomi dei due interlocutori. Nell' autografo anche i versi sono scritti di seguito come prosa.

Veruno; o se pur c' è, non sarà grande.
Passato ho tante notti ec.

Vanno, trovano il vecchio colla moglie e uno de' figli. Vafr. li saluta, espone il caso, acconsente il vecchio cortesemente, dice Vafr. partendo e ringraziandoli Ambo ec. e non daravvi impaccio.

Poco le basta e partirà dimani
Com' io venga a ritorla in su l' aurora.

Parte. Accoglienze.

E. Quest' è la tua famiglia?

Vecchio — È questa
Com' al ciel piace, e questa è la mia donna
Quest' è l' un de' figliuoi ec.

Poi la trattiene mostrandogli i campi danneggiati dalla guerra vicina additandogli questa pianta guasta tagliata ec. lamentandosi ma senza amarezza placidamente, raccontandogli, l' altro giorno vennero e corsero giù per questo ec. dietro a una pecora ec. Ingiunge alla moglie di portarla dentro a veder la casa col figlio, dicendole, adagiatevi, offrendole da sedere che sarà stanca ec. anche prima, cioè tosto arrivata, perchè vede venire il gregge coll' altro figlio o figlia, e quando l' avrà fatto ricoverare sarà con loro. Arriva lo palpa ec. Che ha quest' agnella ec. Lo ricovera. Soldati a cavallo. Domandano da bere, frutti ec. Gliene dà. Beati voi, la vostra vita è uno zucchero. La nostra è penosissima. Che fatica è la vostra? Noi sì. Ecco oggi s' è presa Gerusalemme, e mentre gli altri stan dentro e fanno chi sa quanto bottino, a noi tocca andare ad esplorare, ci dispiace ch' è vicino il comandante della nostra squadra in una via poco lontana, dove l' abbiamo da raggiungere, che ci gastigherebbe, se vi portassimo via di più, quantunque sarebbe tanto ragionevole. Partono. Erminia e gli altri. Qualche trattenim. scambievole. E. Fate il vostro ordinario, non voglio servirvi d' impedim. a nulla. Quindi il canto de' due fanciulli. Kempis, Luna viaggiatrice. Beltà in

mezzo alla natura, alla campagna. Lepri che saltano fuor dei loro covili nelle selve ec. e ballano al lume della luna, onde ingannano il cacciatore co' loro vestigi, e i cani, Mosco, Canto degli agricoltori per le ville. Vecchio. Cantaci quell' aria forestiera che ora è qui di moda, ovvero, che ci fu cantata da colui che passò ec. già che sovente

Suol più gradire altrui quel ch' è più nuovo.
Già tu per certo Antiochia, loco
Non averai tra le città felici.

La figlia del re che ne sarà fatto. Per quella mi dolgo

Oimè quant'era bella! ahi tristi noi.

E. Piange. Vecchio. Che avete E. Ahi ahi ec.

Molte misere donne in Asia furo
Ma quanto me nessuna . . . .
O figliuoli miei cari io voglio a voi
Narrar ec.

Io sono ec. racconto intero e confidenziale. Pianto comune tra loro per le disgrazie dell' Asia e della guerra. Raccontando nomina Tancredi, ma non dice che sia italiano. Nel discorso seguente capita com' è naturale di dire il vecchio ch' è presa Gerus. quel giorno, saputolo ec. e dal romore e le grida ec. E. Sapete niente di quel Cav. o capitano italiano che ec. ec. combattè con Argante e promise di tornare al sesto giorno ec. Vecchio. Io so che qualche tempo fa Argante uccise un gran Cav. (duce, condottiere) Cristiano di che ne fu gran pianto ec. E. E come si chiamava? Tancredi?

Vec. Tancredi? io non so ben. Tancredi? parmi
Ch' egli sia desso.

E. Li manda a casa come può. Vuol restare a goder la notte e la campagna di fuori ec. ricusando le offerte ec. Suoi lamenti secondo la cartina.[1] O nubi, o

[1] * La cartina ove dovrebbero essere i lamenti non esiste fra i manoscritti.

piante ec. ah voi non sapete quanto io sia miserabile ec. Vecchio. S'affaccia al balcone sentendo piangere e sospirare. Dubita che sia Erminia. O quanto mi dorrebbe, perchè l'ama di cuore per le sue sventure, bontà ec. scende. Colloquio. Armi di lontano splendenti. Soldati vengono ec. Par che portino un morto. Vec. consiglia ed Erminia accetta d'entrare in casa per non esporsi. Vengono. E. si ferma fra la curiosità e la paura sulla porta. Raccontano come l'han trovato, che bisogna averne cura, veder se vive ec. e son venuti a lui perch'era più vicino al luogo dove ha combattuto e ucciso Argante che la città N'abbia cura perch'è Tancredi. E. sbalza. Suoi pianti ec. Opposizioni degli altri ec. il vecchio gl'informa. Tancr. si scuote. Dove sono ec. che è questo sangue? e chi è questa donna? ec. ec. ec. risposte d'E. che si manifesta. Si scopre l'inganno tra Tancr. e Dudone del vecchio. E informa Tancr. della missione di Vafr. e delle nuove che porta e com'ella sia venuta ec. con lui ec. Imbrunendo la notte (giacchè tutto si può esser passato tra il tramontare e i crepuscoli) si scoprono tutto intorno ai colli opposti a Gerus. i fuochi dell'armata Egiz. Domani si combatterà. Tancr. qui dunque non siamo sicuri. Saremmo s'io non mi trovassi in questo stato. Così s'inviano a Gerusalemme.

TELESILLA

(1821)

PARTE PRIMA

UN PASTORELLO

Spingiamo il gregge sotto a queste querce:
Ve' come piove?

UN ALTRO

Io no.

IL PRIMO PASTORELLO

Mira d'incontro
A quelle piante.

L' ALTRO

Or sento l'acqua in viso.
Presto al coperto; in là, che vi potreste
Immollar tutte, e par che l'acqua ingrossi.

UNA PASTORELLA

Oimè ch'ella n'ha colti in un momento.
Se dura infino a notte, io non so come
Ricondurrem le pecorelle a casa.

IL PRIMO PASTORELLO

Non temer no, che 'l cielo è chiaro, e questo
Nuvoletto è legger.

L' ALTRO

Croscia pur, croscia,

Che 'l gregge avrà più fresca la pastura;
E ben di piova al prato era bisogno.

IL PRIMO PASTORELLO

Se ponente non s'alza, in poco d'ora
Torna il sereno.

L' ALTRO

Ecco già 'l nembo allenta.
Oh fu pur breve cosa.

IL PRIMO PASTORELLO

Ei non potea
Fare altrimenti.

L' ALTRO

Ecco vien fuora il sole,
E 'l canto de gli uccei si rinnovella:
Pur sento a strepitar l'acqua nel fosso.

IL PRIMO PASTORELLO

Via fuori a pascolar, che così fresco
Fil d'erba non provaste assai gran tempo.

L' ALTRO

Vien qua, veggiam di qui chi prima coglie
D'un sasso in quel troncon.

IL PRIMO PASTORELLO

Via togli un sasso,
E traggi.

L' ALTRO

Io trarrò poscia, e tu davanti.

IL PRIMO PASTORELLO

Io no, se 'l colpo tuo prima non veggio.

L' ALTRO

Ned io trarrò.

IL PRIMO PASTORELLO

Ned io: tu che sfidasti
Dei gire innanzi.

L' ALTRO

Io ti sfidai, ma 'l patto
È ch' i' non deggia trar se non da poi.

LA PASTORELLA

Date un sasso, io trarrò, ben ch' io non sappia.

L' ALTRO PASTORELLO

Sta qui, tien questo, e tira. Oh oh, gli è gito
A ritrovar le stelle, e 'l tronco è in terra.

LA PASTORELLA

Io 'l dissi già ch' io non sapeva.

IL PRIMO PASTORELLO

Io, io.
Guata. Oimè ch' io fallai.

L' ALTRO

Mel credea bene.
Or vo che diate mente a questo tratto.

IL PRIMO PASTORELLO

Deh lascia ch' io mi provi un' altra volta
S' io ci so cor.

L' ALTRO

Ti proverai dappresso
Quant' avrai voglia; or è dover ch' io tragga.
Vedi tu? vedi?

IL PRIMO PASTORELLO

Io saprò fare anch' io:
Lasciami il loco.

LA PASTORELLA

Oimè, guardate indietro.

Io veggio un cavaliero armato in sella.

L' ALTRO PASTORELLO

Eh pazza, ell'è una pianta. Oimè ch'io temo
Che dica vero.

IL PRIMO

Io pure io pur lo scorgo.
Vien dritto inverso noi.

L' ALTRO PASTORELLO

Fuggiamo.

LA PASTORELLA

Oh tristi
Oh persi noi.

IL PRIMO PASTORELLO

Che fate? oh Dio, mi spiace
Di queste pecorelle: io non ritrovo
Che m'aggia a far: bisognerà ch'io fugga.

DANAINO (*a cavallo*)

Olà quel pastorel, fermati; un motto:
Ascolta, dove corri? ascolta un poco,
Non mi fuggir.

IL PRIMO PASTORELLO

Che vuoi? lasciami andare.

DANAINO

Hai tanta fretta? o ch'io ti fo paura?

IL PRIMO PASTORELLO

Forse che non me n'hanno a far quell'armi?

DANAINO

Fa cor, vien qua, non dubitar, non fanno
Male a nessuno.

IL PRIMO PASTORELLO

Or non vegg'io quell'asta

Insanguinata?

DANAINO

È sangue d'un nemico,
Ch'ucciso ho poco lungi. A gl'inimici
Questa lancia fa danno, a i pastorelli
Non fa discortesia. Dimmi, non usi
Pascere in questo colle?

IL PRIMO PASTORELLO

Io sì.

DANAINO

Vedesti
Passare oggi verun?

IL PRIMO PASTORELLO

Veruno.

DANAINO

Omai
Dunque avranno a passar di questo loco
Un guerrier giovanetto ed una donna
Andando a Maloalto. Abbi fidanza,
Che l'una è mia consorte e l'altro amico,
Non ti faranno oltraggio. In nome mio
Di lor che Danaino ha ritrovato
L'un de' nemici, ed hallo ucciso; e l'altro
È qui da presso, ed ei va per mandarlo
Col suo compagno, e se gli verrà fatto
Non avrà più cagion come credea
Di più dimora, e tornerà domani
A Maloalto.

IL PRIMO PASTORELLO

Come io gli abbia visti
Conterò loro il tutto.

DANAINO

Avrollo caro,

E ti farò quel ben che tu vorrai
S' accadrà ch' io ti veggia in Maloalto.

IL PRIMO PASTORELLO

Tu dunque se' di Maloalto?

DANAINO

Io sono
Il signor del castello. Or tieni a mente
Quel che ti convien dire?

IL PRIMO PASTORELLO

A motto a motto.

DANAINO

Bene sta. Dio ti guardi

LA PASTORELLA

È gito?

IL PRIMO PASTORELLO

È gito.
T' accosta, non temer, ch' ei non fa male
A i pastorelli.

L' ALTRO

Udito abbiam da lungi
Tutto quanto e' dicea, ch' e' parlav' alto
Però che ancc tu stavi a udir da lungi.

IL PRIMO PASTORELLO

Ben timor m' avea posto al primo tratto,
Ma poscia ho preso core. Io non credea
Che i cavalier parlassero a quel modo.

L' ALTRO

In ver ch' a le parole ei rassomiglia
A la gente che d' arme non si veste.
Pur crudele è ne' fatti. Io non so come
Uccidon le persone, e recan tanti

Disastri in ogni loco, e niente manco
Favellan come fosser de la gente,
Come noi siam, che non fa danno altrui.

IL PRIMO PASTORELLO

S'avvien ch' io lo riveggia, io vo' far prova
Di chiedergli qualcosa. Or guata come
Tutte le pecorelle son disperse
Per tema del cavallo e del guerriero.

L' ALTRO

Pon mente a quelle, io vo da questo lato.

IL PRIMO PASTORELLO

Bada a quella che fugge.

L' ALTRO

Al tutto vuolsi
Fiaccare il collo: io pur l'ho giunta.

IL PRIMO PASTORELLO

Oh Dio,
Quell'agnella s'è fitta entro la macchia.
Or venganela a trar chi n'avrà modo.

L' ALTRO

Fa' cor ch' io la riveggio. Ecco vien fuora
Da per se stessa, e tutte son raccolte.

LA PASTORELLA

U' u', che cosa è quel che va saltando?

IL PRIMO PASTORELLO

Un grillo, un grillo. Oh s' io lo ritrovassi,
Che già pronta ho la gabbia è tanto tempo,
Nè mai n' ho colto un solo.

L' ALTRO

Aspetta, aspetta,
Ch'ei sta qui dentro. Cheti, ch' e' non fugga.
Lasciate far: veggiamo a poco a poco.

IL PRIMO PASTORELLO

Dov' è ch' io nol ritrovo?

LA PASTORELLA

Io non lo veggio.

L' ALTRO PASTORELLO

Forz' è ch' e' sia fuggito, io non so dove.

IL PRIMO PASTORELLO

Mi duol.

L' ALTRO

Non te ne caglia: agevolmente
Ne troverem più che non brami. Oh guata:
Un fungo, e quivi un altro: oh quanti funghi
Usciti son per tutto appena han vista
Quella poca di piova. Orsù coglianne,
Che non ci fuggiran questi da gli occhi
Sì come il grillo.

IL PRIMO PASTORELLO

Oh quanto è grosso e bianco
Questo ch' i' ho colto.

L' ALTRO

Io n' ho ben de' più belli.

IL PRIMO PASTORELLO

Dove son?

L' ALTRO

Vedi questo.

IL PRIMO PASTORELLO

Io troveronne
Un che sia meglio.

LA PASTORELLA

Ecco, io ne veggio, appresso
A quella pianta, un micolin più dietro.

IL PRIMO PASTORELLO

Questa? è una foglia secca.

L' ALTRO

E tu che badi?
Che non vieni a cor funghi, e pieno è il prato.

LA PASTORELLA

Lasciatemi filar, ch' io non ho voglia
Di gire al sol, però ch' annera il viso.

L' ALTRO PASTORELLO

Dilicata, ei non ha forza nessuna
Or ch' ei tramonta, e battemi ne gli occhi
Senza danno. E ben puoi tenerti a l' ombra
Or ch' è sì lunga.

IL PRIMO PASTORELLO

Io vo' che tu riceva
Nel grembial questi funghi, ond' ho già pieno
Tutto il cappello, e non m' avanza loco.

LA PASTORELLA

Versagli pur.

L' ALTRO PASTORELLO

Lascia ch' io versi anch' io
Questi che ho colti.

LA PASTORELLA

Orsù.

UNA DONNA

Figliuoli miei.

IL PRIMO PASTORELLO

Guata; questi son funghi: abbiamgli colti
Tutti dopo la piova, e sono assai
Come vedi.

LA DONNA

Io n' ho gusto. Io son venuta
Per richiamarvi a casa, ch' egli è tempo
Di ricondur la greggia al pecorile.

IL PRIMO PASTORELLO

Io voleva aspettar che visto avessi
Certi che qui vicino a passar hanno
Andando a Maloalto: ed hollo inteso
Da un cavalier che qui passava, e detto
Hammi da ridir loro alcune cose.

LA DONNA

Figliuol mio, l' ora è tarda, e già calato
È 'l sol, nè più coloro oggi, cred' io,
Saranno per passar di queste parti.
Non si puote aspettar che faccia scuro
In questi lochi, ov' è tanto spavento
De' lupi che discendon su la sera,
Nè sta sicuro il gregge se non chiuso
Come il sole è corcato.

IL PRIMO PASTORELLO

A me non cale
Del cavalier gran fatto.

LA PASTORELLA

Io questi funghi
Porterò.

LA DONNA

Voi mettetevi la greggia
Dinanzi.

L' ALTRO PASTORELLO

Or via, su, tosto, al pecorile.

GIRONE

Poniamci a riposar sopra quest' erba,
Ch' ameno è 'l sito, e quinci a Maloalto
Non è gran tratto.

TELESILLA

Oh come fanno scuro
Queste piante, se bene anco non debbe
Esser l'aria sì fosca, e l'orizzonte
Debb' esser chiaro assai. Qui tutto quanto
È solitario, e non si scopre il fumo
Di nessuno abituro, e non si sente
Altro suon che de' grilli e de le rane.

GIRONE

Fors' hai qualche temenza? Esser non puote
Ch' altri ti faccia danno infin ch' io viva:
E sai che non imbelle è questo braccio.
Oh come oh come avventurato io fora
Se ti cadessi innanzi esangue e bianco,
E scoprendoti il petto e le ferite
Dicessi, mira o Telesilla mia;
Questo sangue è per te: questo ti diedi
Questo sol ch' io potea, la vita e 'l sangue.
Io fremo dal diletto ogni qual volta
Io mel figuro.

TELESILLA

Oh non dir questo mai,
Che mi si stringe il cor. Se tu morissi,
Allora io pur morrei.

GIRONE

Che vuol dir questo?

TELESILLA

Ch' altro, se non ch' io vo' che tu sia vivo?

GIRONE

Mi vuoi tu soddisfar d' una dimanda?

TELESILLA

Che c' è da dimandar?

GIRONE

Narrami il vero
O Telesilla mia: forse tu m'ami?

TELESILLA

Io t'amo?

GIRONE

I' sapea ben ch'era un inganno.

TELESILLA

Che inganno?

GIRONE

Io mi credea che tu m'amassi,
Pazzo ch'io fui.

TELESILLA

Deh perchè pazzo?

GIRONE

Al tutto
Pazzo è chi crede quel ch'esser non puote.

TELESILLA

Perchè non può? se tu sapessi.

GIRONE

Oh cara,
M'ami?

TELESILLA

Deh taci oh Dio, che non ti senta
Veruno, e Danain che nol risappia.
Oimè, che cosa io dissi? io già non dissi
D'amarti, ch'ei non lice.

GIRONE

O Telesilla,
Io lo so bene. Ed io? forse ch'io posso
Amarti? e Danain forse non m'ama?
Ed io lui sopra quanto ebbi più caro
Non amai sempre infin ch'io non ti vidi?

Ma un' ombra veramente è quell' affetto
Ch' io gli portava, e ch' io gli porto ancora,
Appresso al tuo, che più ch' io ci ripenso,
Più veggio ch' altro mai non proveronne
Che gli somigli, e ch' ella è cosa nova
Nè spiegar non si puote. Oh se vedessi
Questo mio core.

TELESILLA

E questo?

GIRONE

O mia beltade,
Quant' è che quest' affetto in sen ti nacque?

TELESILLA

Gran tempo.

GIRONE

E non ne desti alcun segnale?

TELESILLA

Io mi credea d' averne dato assai,
E temea che palese il tutto fosse,
Anzi che tu 'l sapessi, e non per questo
Ti calesse di me.

GIRONE

Questo ti parse
O poverella? Ed io come sovente
Immaginando quel ch' era pur vero,
Dissi, quest' è un inganno del desio.
Quanti giorni passai molto più lieti
Ch' io non so dir, credendomi aver visto
Alcun segno di bene, e quanti neri,
Stimandomi deluso. E quante notti
Mi parve in sogno di veder sì chiaro
Quel ch' io sperava, che in destarmi appena
Creder potea che nulla io mi trovassi
Cagion di consolarmi: ed una volta
Ti vidi che prendendomi per mano

E mirandomi in volto, mi dicevi,
Caro Giron; poi misi un gran sospiro
In isvegliarmi. Or chi saputo avesse
Questo ch'or tu mi narri. E ben mi duole
O cara, se provato hai quell'affanno
Che travagliato m'ha per cagion tua:
Perch'io so che l'ugual non si ritrova;
Anzi non veggio pur come tu sia
Bastata a sopportarlo.

TELESILLA

Oh me dolente:
Sperimentato io l'ho più fera cosa
Ch'io non credeva, e penso che tu fossi
Per lagrimar s'io ti narrassi appunto
Quel c'ho provato. E ancor che non sovviemmi
Lieta quant'or mi trovo esser mai stata,
Il core ho tuttavia così scomposto
E cruciato ch'io mai non ho speranza
Di racquetarlo.

GIRONE

O Telesilla mia,
S'i' avessi questa mane avuto a scerre
Intra 'l regno del mondo e l'amor tuo,
Questo avrei scelto immantinente, e parso
Mi saria cosa aver ch'io men de l'altra
Sperar potessi. Ed or ch'io l'ho, non veggio
Come non che si spegna in me l'angoscia,
Ma cresca. O Telesilla, o gioia mia,
Dunqu'è ver che tu m'ami? appena io credo
Pur dopo tanto spazio esserne chiaro.
Su via, guardami in volto, oh come tutta
Se' pallida e sudata.

TELESILLA

Oimè, non sei
Tu pur lo stesso? oh che sembiante è questo
Di spaurito anzi a morir vicino.

GIRONE

Deh chi sperato avria così da presso
Già mai veder quest'occhi e queste labbra?
Noi siam qui soli?

TELESILLA

Il vedi.

GIRONE

E certo è lungi
Danaino, e farà lunga dimora?

TELESILLA

Tel disse egli partendo.

GIRONE

E l'ora è tarda,
Nè più secreto loco ha ne' dintorni.

TELESILLA

O mio Girone, io tremo tutta, e 'l fiato
Mi manca.

GIRONE

Io sudo freddo, e 'l cor mi batte
Più forte che provato io non ho mai.

TELESILLA

Deh chi n'ha posti insieme in questo loco
E in questo tempo?

GIRONE

In ver che 'l tutto ad arte
Par fatto, e non a caso; e non darassi
A noi tal congiuntura un'altra volta
Fin che vivremo.

TELESILLA

Oh Dio, taci: non pensi
Che noi bramiamo alfin quel che non lice?

GIRONE

Tu parli ver, ma certo io sono al tutto
Fuori del senno.

TELESILLA

Oh Danain.

GIRONE

Deh come
Potrò far ch'io t'offenda amico mio,
Che amato ho infino ad or più che fratello?
E tu del par m'amasti e m'ami oh quanto,
Ed or non hai di me verun sospetto,
E s'io fossi in periglio, e non restasse
Altra via di salvarmi, a cagion mia
Daresti volentier l'anima e 'l sangue.
Io fra tanto son qui per farti scorno
E tradimento, e ciò perch'a me solo
Quel ch'altrui non faresti hai confidato.
Non temer, non sarà, pria mi vo' torre
Con questa man la vita.

TELESILLA

Oh non foss'egli
Partito mai.

GIRONE

Deh così fosse; ch'io
Mi sento preso e strascinato in modo
Come se far contrasto io non potessi;
E parmi che nel cor sempre la spina
Avrò di questa occasion perduta,
E che s'io non farò quello ch'io bramo,
Già mai dal pentimento e dal desio
Non avrò pace.

TELESILLA

Oimè dunqu' or nessuna
Difficoltà ci vieta il desir nostro?

GIRONE

Ben ch'io cerchi, nessuna.

TELESILLA

Oh tristi noi.
Ma divulgar mai non potrassi?

GIRONE

E come?
Se non ci vede o sente anima viva.

TELESILLA

Nè pentiremci poi?

GIRONE

Non so, ma parmi
Che quando io l'abbia fatto, acqueterommi.

TELESILLA

Io tutta abbrividisco, e le ginocchia
Mi sento sciorre, ed ogni cosa al guardo
Mi traballa: io son presso a venir manco.

GIRONE (*levato in piedi*)

Oh cielo oh cielo, a questa colpa quale
Necessità ci stringe? e perchè tanto
Affanno se 'l fuggirla è in nostra mano?
Certo che noi siam folli.

TELESILLA

Oh mio Girone.

GIRONE

Io nol vo' far già mai; pur quand' io voglia,
Farollo un' altra volta.

TELESILLA

Un' altra volta,
Non ora.

GIRONE

Io veggio ben che ci conviene
Deliberarci adesso, e che già mai
Non tornerà l' occasion ch' a questa
S' agguagli. Ma che cosa è quel ch' io penso?
Telesilla, finor questi pensieri
E questi detti fur da gioco? o stolti
Siam fatti in un momento? Io di me stesso
Mi maraviglio e mi vergogno. In somma
Io di peccare intendo? io farò scorno
Al caro amico mio? che cosa è questo
Deliberar? si scorda in un momento
La virtù che s' è culta infino ad ora?
Non parmi ver ch' io l' abbia unqua da senno
Pensato e detto. O Telesilla, questi
Disegni son follie, poniam da canto
Ogni pensier di questi fatti: ad altro
Volgiam il favellar.

TELESILLA

Tu ben ragioni.
Io sento al petto rallargar la chiusa,
E la foga del cor s' allenta: io provo
Alquanto di conforto.

GIRONE (*assiso*)

Io vo' che 'l dove
E 'l perchè tu mi narri e 'l quando accesa
Di me ti fosti.

TELESILLA

Il giorno ch' io ti vidi
Nel castel de le Suore al torniamento,
E festi prove sì stupende, e a tanti
Perigli ti gittasti. Allor mi prese
Di te gran maraviglia, e di coraggio
E di valor sì grande, e un' infinita
Pietà di que' travagli e di que' rischi,

A' quali avrei voluto essere io stessa
Con te; nè mai vivendo altra sì dolce
Tenerezza sentii come quel giorno,
Massimamente allor che insanguinato
D'un gran colpo ti vidi il braccio manco.
E la sera, di poi che ritornasti
Vittorioso, e che di farti onore
Ognun si dava affanno, io rimirando
Ti stetti con vivissimo desio
Di parlarti e lodarti, e narrar quanta
Di te misericordia e maraviglia
M'avessi posta in cor: ma non ti seppi
Dir se non pochi motti; e rozzi poscia
Mi parver sopra modo, e tu lor nulla
Badar m'eri sembrato, onde un immenso
Dolor sostenni. E da quel dì mi fosti
Sempre a cor, nè di te la notte o 'l giorno
Pensier mi venne mai senza travaglio.
E ancor non m'avvedea che fosse amore;
Nè me n'avvidi altro che tardi.

GIRONE

O mia
Povera Telesilla, or vedi come
Ne celava il destin quel che sì dolce
Fora stato a saperlo. Io quanto oprai
Quel dì, per te l'oprai, nè cosa alcuna
Ebbi tuttora in mente, altro che quindi
Aver tu mi dovessi in qualche pregio,
E que' sudori e que' perigli estremi
E quel mio sangue ti movesse alquanta
Compassion di me; tal che s'io fossi
A la presenza tua caduto e morto,
Mi fora stato caro, avendo speme
Che tu dicessi, oh come se n'è ito
Oggi quel meschinello. E rivolgendo
Di sotto la visiera ogni momento
Il guardo a la finestra ove ti stavi,

Quand'eri attesa a rimirarmi, in tutto,
Quasi rinnovellata la persona,
Il travaglio e l'angoscia io mi scordava,
E crescendo la forza e l'ardimento
Dicea, forse or colei si maraviglia;
Qui certo ella dirà, com'egli è prode!
Chi sa che in riguardarmi un qualche affetto
Non la tocchi? E due volte o tre ch'io t'ebbi
Vista batter le mani, io non sapeva
Nel tornear quel ch'i' facessi, e penso
Ch'ognun se n'ammirasse. Or quando altrove
Eri intenta, io diceva, oh sciocccherello:
Per sollazzarsi, e non perchè la sproni
Il core, ella ti guarda, in quella forma
Che tutte l'altre fanno; e so ben ch'ella
Di te pensa così come di tutti
Questi altri cavalier, che a rimirarli
Piglia trastullo, e non di te, ma solo
Del torniamento ha cura e de la festa.
Ma tu perch'or non senti altro che amore,
Credi che quel che pensi ognun lo pensi,
E che d'affetto si consumi: e in questa
Dentro a la folta disperatamente
Mi gittava, e cercando a più potere
Che qualche lancia mi passasse il petto,
Da i plausi de la gente e da le grida
Eri mossa di novo a riguardarmi.
Così t'amava e t'amo, ed amerotti
Sempre fin ch'i' sia morto. Anima mia,
Quando i' sarò lontano, e fra disagi
E fra perigli sempiterni, e 'l mio
Cordoglio struggerammi, avrai tu nullo
Pensier di questo sfortunato?

TELESILLA

Oh mai
Non favellar così. Ma forse in breve
Se' per lasciarmi?

GIRONE

È forza, e immantinente
Come t'ho ricondotta a Maloalto.

TELESILLA

Oimè, dunque sì tosto?

GIRONE

O cara, al pianto
Siam prodotti ambedue. Non ci vedremo
Forse mai più: ben cosa certa è questa
Che 'l dolor nostro non avrà mai fine,
E che non troverem di questa sorta
Un'altra occasion. Parea che 'l fato
N'avesse qui congiunti a bella posta.
Certo che mille volte io pentirommi
Rimaso vòto il mio desire, e molto
Più caldo, e perch' io volli; e questa cara
Tua faccia, e questo sen lasciati avendo;
Questi, dich' io.

(*Levato in piedi*)

Dammi la man.

TELESILLA

Girone.

GIRONE

Dammi la mano. O Telesilla, oh quanto
Se' bella.

TELESILLA

Oh caro oh caro: io più non veggio.

PARTE SECONDA

UN CACCIATORE

Io sento urlare i lupi, e s'io non fallo
Non denno esser da lungi. Andiam più ratti
E in più silenzio che si possa. Or bada
Quanto più sai, che ne l'andar non faccia
Crosciar le foglie e i rami : io vo' vedere
Di corgli a l' improvviso in questo scuro:
Ma tu cheta quel can che non abbai.
Certo la luna è sotto, e quant' io veggio,
Poco tempo n'avanza, ed è ben presso
Al giorno.

UN ALTRO CACCIATORE

Aspetta un poco, ei non s' arriva
Da questo colle a discoprire un tratto
De l'orizzonte. Io vo' cercar di quelle
Due piante che dan loco infra'due tronchi.
Stimo che sien colà dove 'l sentiero
Mette un barlume: io non ho preso abbaglio:
Già la marina è chiara, e la diana
È già levata.

IL PRIMO CACCIATORE

Orsù non ci conviene
Punto indugiar, che starà poco il sole.
Prendiam la via che mena al pecorile
Qui presso, ove dintorno han per costume
I lupi tutta notte andar vagando,
E quest' urla ch' io sento anco mi pare
Che vengan da quel lato e udir mi penso
A latrare i mastini. Abbi riguardo
A l'armi che non dien luce nè suono.

GIRONE (*dietro alle piante*)

Chi è? chi sei? che voce è questa? Alcuno
È passato qui presso, o ch' ingannato
Io mi son forse in isvegliarmi: io deggio
Aver dormito. Oh tristo me: che feci?
Che feci?

(*Uscito fuori*)

Io tutto quanto inorridisco.
Dunque fu vero infine? ed io peccai?
Misero me, fu ver? Ma come avvenne,
Come a tal mi condussi? Oh sventurato
Ch' io sono; oh fossi stato anzi quel punto
Schiacciato e stritolato: ogni altro affanno
È meno assai che 'l nulla a petto a questo.
Ma perchè 'l feci mai? per un diletto
Schifoso ch 'a pensarne io mi vergogno?
Un dolor come questo? e mi pareva,
Stoltissimo ch' io fui, che senza quello
Non avrei pace, quando or mi ritrovo
In un'angoscia tal ch' io non provai
La somigliante: e in mio poter fu posto
Ch'io la schivassi, e ch'or ne fossi immune. [1]

---

[1] * Qui finisce la parte verseggiata della *Telesilla*. Seguono alcune cartelle di appunti.

APPUNTI[1]

Io gli ho veduti da lungi non ha molto
In su la via che porta a Maloalto.
Per mezzo dela selva (al bosco, il bosco).

Che è questo mentire? Tu sei solito a farlo? perchè dunque ora menti?

Ti spiace? Anzi l'ho cara. (E va beniss. e naturalissimamen.).

O misero, ei l'uccide. Certo ei soccombe ec. E in tutta la durata del combattim. Telesilla mostri una certa inquietezza come di nascosto e non ben inteso desiderio che Danaino in qualche modo non resti vincitore. Anche al primo sentir la voce di Danaino o accorgersi ch'è lì presso, dia segni di terrore, e così poi al prevedere ch'egli comparisca.

Sai com'è fiero e impetuoso nell'ira ec. e avventato.

Ha ragione, è vero, ti dirò la verità, ci s'è fatto tardi, e noi abbiamo passata la notte qui. DANAINO. Come mai se Maloalto era sì presso

Con un guerrier sì valoroso al fianco? ec.

E come dunque avete piuttosto voluto passar la notte in un luogo così solitario com'è questo e così pauroso?

Che è questo assicurarmi contro il tuo solito che non menti, e mentire?

All'ombra o pecorelle più che potete, che fa caldo.

Sonno inquieto di Telesilla con sogni ec.

Io lo cercava più ch'io nol provava.

---

[1] * Questi appunti sono scritti in sei foglietti staccati. Il quinto, che è scritto da una parte sola e solo per metà, fa seguito al quarto. Gli altri sono scritti da tutte due le faccie.

E in mio poter fu posto ch' or ne fossi immune : oh quanto oh quanto fui pazzo : che fora or quel dolore ch' io proverei ? e che fu quello che ho provato per l' addietro ? un' ombra un gioco.

> Questo sì ch' è fieriss. travaglio.
> Oh se mai fatto io non l' avessi ! oh come
> Or sarei fortunato. Adunque io punto
> Non m' inganno ? io peccai ! Giron, peccasti ?
> Mi pare un sogno. Ahi ahi, chi l' avria detto ?
> Ch' io dovessi peccar, quasi innocente
> Non fossi stato infin da quando io nacqui ?
> Più ch' io ci penso parmi essere un altro.
> Oh virtù mia come sei gita.
> Certo se visto non l' avessi, io mai
> Creduta non l' avrei così da poco.

Sorge il sole ec.

> Oh come tutto è placido e contento
> ancor ch' io sono in sì mortal travaglio,

e tutto segue l' andare usato ancor ch' io mi ritrovo Così diverso

> O sole, o ciel sereno o campi o piante
> Or come a riguardarvi io mi dispero
> A cagion ch' io solea sempre allegrarmi
> Di vostra vista. Or non più certo mai.

È finito, a tutte altre sventure ho trovato e posso trovar conforto, ma non a questa. Misero me ! [1]

Non è tristo tutto il mondo ? non è finito ogni contento al mondo ? ec.

Or come mai sete voi qui ? ec. ec. Perchè mi parli così ? ec. Ma o pastorello, non son questi ? ec. Dirotti, ci sorprese la

---

[1] Qui finisce il primo foglietto. I versi sono scritti in esso tutti di seguito come prosa ; salvo che quasi sempre al principio del verso c' è lettera maiuscola.

notte e per timore siamo rimasti qui. Or come vi scoraste di far sì poca strada Con un guerrier ec. E non è questo un loco desertiss., sicch' era più da temere il restare che il proseguire?

Deh taci, non mi parlare di Danaino. Io non ci posso pensare assolutamente: solo del pensiero io mi spavento. Che cosa ho fatto mai! povero Danaino ec.

> È morta Telesilla? e Danaino
> È morto? Danaino? ed io l' uccisi?
> Quel Danaino? Oimè che fatto è questo!
> Io mi sento affogar.
> Danain, Telesilla, anch' io m' uccido.

> Io son tutto di ghiaccio, e non mi reggo
> Da lo spavento. Io vo' fuggir, se mai
> Sopraggiungesse alcuno, e discoprisse
> Com' io sì da vicino ho visto il tutto. [1]

O bisogna fare che nella seconda parte Girone prima di partire dica di andare (dietro le piante) a rivestir le armi, ovvero bisogna premettere al dramma questo avvertimento.

Girone dev' esser vestito di una tonaca militare sopra il nudo con sandali all' eroica, elmo in testa, spada al fianco pendente dal collo, e scudo al braccio. Nel principio della seconda parte si dee veder l' elmo la spada e lo scudo per terra, e Girone li ripigli prima di partire.

E dopo aver detto a Danaino: Difenditi, o, guardati, questi deve soggiungere, non siam pari, hai svantaggio dell' armatura. G. Non monta. D. getta lo scudo. Battaglia e silenzio. D. disarm. e caduto. Io ti chiedo che mi lasci in vita per quell' amor che ci portammo. G. Ucciso Danaino senza rispondere si volga a Telesilla ec.

D. Non siam pari in arnese

> Ch' io ti soverchio assai dell' armatura.

[1] * Questi due gruppi di versi sono scritti così nell' autografo, nel quale non è lo spazio, che abbiamo creduto bene di mettere nella stampa.

G. Non conta.

T. Oh Dio perchè sì forte M' afferri? oimè tragge la spada ec. G. Guardati. D. Nell' arnese hai disvantaggio: Presso che inerme sei. G. non monta. D. getta lo scudo, e slacciatasi la corazza (se si può slacciare) parimente la getta ec. come sopra. D. Io chieggio

La vita in don per quell' antico amore
Che ci portammo. [1]

O Giron tragge la spada
Abbi pietate o Danaino aita (Ahi soccorso)
Aita o mio Giron. M' uccide.
È morta!
Difenditi ec.

O che bel sole è questo e che bel giorno.

Diletto [2] sposo, lascia ch' io t' abbracci

Io son tornato di più gran periglio
Molto sovente, e di maggior dimora
E tu fatto non m' hai così gran festa.

Hai tu veduto nessun cavaliero? ec.

Siete voi coloro che cercava quel cavaliero? Quale? Danaino, il signor di Maloalto ec. siete la sua moglie e l' amico? Si. Non siamo. Or voi non siete quelli? Si siamo. Voglio corrergli dietro ec. Deh no. Lascialo andare a cercarlo ec.

Io non credeva che la mia virtù fosse sì scarsa. Eccola vinta. Povero Danaino. Chi avrebbe creduto ch' io ti potessi tradire. Credeva che sarei morto per te.

Ucciso Danaino, Girone contando tutte a un tratto le sue

---

[1] * Qui finisce il secondo foglietto.
[2] * Sopra la parola *Diletto* c' è, come variante, *O mio*.

disgrazie, noti quel senso d'affogamento che proviamo in tale occasione ec. e si chiama accoramento ec.

Danain credi a me (credimi o Danain) ch'io dico il vero.

Il vero? forse ch' io non ti soglio credere? che vuol dire questa nuova favella?

Non son questi quelli che tu hai veduto stamane? Il pastorello.

Sì li conosco ai vestimenti e all' armi.

Io credeva, stoltissimo ch' io fui, che mi sarei pentito s' io non l' avessi fatto. Oh non l' avessi fatto mai! come sarei più quieto! Questa si ch' è inquietezza ec.

Mi par d' essere affatto un altro da quel Girone di prima poichè son reo, mi pare un sogno ec. [1]

TELESILLA (*uscendo di mezzo alle piante*)

Oh me lassa oh me lassa. Oh ciel, ma dove
È Giron? mi lasciò? Girone.

GIRONE

Il vedi.

TELESILLA

Abbandonata io mi credeva.

GIRONE

Insieme
Seguiremo il cammin quando ti piace.

TELESILLA

A Maloalto?

GIRONE

A Maloalto.

TELESILLA

Oh cielo.

---

[1] * Qui finisce il terzo foglietto.

GIRONE

Riman se più t' aggrada, a la tua stanza.
Ricondurti io voleva, a me conviene
Prender tosto altra via.

TELESILLA

Sorgi, ti seguo
A Maloalto (*Partono*).

il primo Pastor dietro alle piante.

Allor quando si desta
Il gallo e batte l' ali, ec.
E quando esce dal nido
La rondinella e va per la campagna

(qualche bella idea del mattino come quella del disegno a penna di mio padre, o della favola del cacciatore dai tre cani)

Allora anch' io mi desto, ec.
E vo le pecorelle a trar dal chiuso,
E meno per ombrose ed erme vie
A pascolar le pecorelle mie.

Poi senza canto.

Oh che bel cielo è questo, e che bel giorno.
Al fresco o pecorelle.

Poi un' altra canzone d' altro metro e materia. Danaino, ec. come altrove. Telesilla fuggente.

GIRONE

O Telesilla, oh Dio, ferma, che fuggi?
Certo che 'l villanello ha preso abbaglio.
E Danaino è lunge.

TELESILLA

Or s' ei l' ha visto
Al chiar de l'alba errar fra mezzo il (fra questo) bosco

GIRONE

Avrallo tolto in cambio. Or via non darti
Cotanto affanno, oh ciel, ripiglia core:
A noi fuggir non si conviene.

TELESILLA

Io non posso veder Danaino così tosto. Sai com'è avventato, ec. palpito tutta, ed ho la bocca amara come il fiele.

Io scerno
Un pastorel colà. Forse che darci
Potrà qualche novella.

O bel pastore, Dimmi, ec. Pastor. Sì, ec. L' un suo nemico ha spento E va de l' altro in cerca Ch' è qui da presso ec. Danaino tra le piante ec. come altrove.

G. Io mi sento affogar (*Cade steso in terra*). Pastor. Questo ch' io veggio È forse (Forse ch' è) un altro mondo? Io non mi reggo ec. come altrove.

Dopo le parole: Dunque fu vero infine ed io peccai? va subito fatta menzione di Danaino, ch' è la prima cosa che gli debba venire in mente e la maggior cagione della grandezza del delitto, cioè la sua grande amicizia con lui.

TELESILLA

Hai tu veduto cavalier nessuno
Errar fra questo bosco?

PASTORE

Un solo, ed era
Danaino il signor di Maloalto.
Or sete forse voi color che quinci
Avevate a passar, l' una sua sposa
E l' altro amico?

GIRONE

Sì che noi siam quelli.

TELESILLA

Non siam.

PASTORE

Non sete voi?

TELESILLA

Si bene. Or dimmi

Che ti narrò?

PASTORE

Che l'uno avea già spento
De gl'inimici, e in traccia iva de l'altro
Qui ne' dintorni, e riede a Maloalto
Come l'ha ritrovato, e si confida
Oggi di ritrovarlo.

TELESILLA

Odo romore

Dentro la selva.

DANAINO

Ferma, son Danaino ec.

T. Giron, quest'è la voce di Danaino. Durante il combattimento T. mostri spavento e desiderio che D. non vinca.[1]

Cavaliere. Per Dio lasciami in vita, a un cavalier disdice uccidere un uomo scavalcato e senz'armi.

DANAINO

A gl'inimici

Cortese io non fui mai.

CAVALIERE

Ti renda il cielo

---

[1] * Qui finisce il foglietto quarto, con un segno di richiamo al quinto.

Quel che tu merti.
Non gl' inimici ma gli amici tuoi
Te ne paghino.

G. a T. Componi il viso, fatti cuore ec.

Oh che bel cielo è questo e che bell' *alba.*

GIRONE

Insieme
Ripiglierem la via quando ti piace.

TELESILLA

Per dove?

GIRONE

A Maloalto.

TELESILLA

A Maloalto?

GIRONE [1]

Ove meglio t' aggrada. A la tua stanza
Io volea ricondurti: a me conviene ec.

T. Certo ch' ei vincerà che nessuno gli resiste nell' armi fuor di te solo. [2]

sogni, caro Giron, siam soli? questo non è tempo, ei non saprallo, tremo, sudor freddo e tutta l' ode di Saffo.

Bocca amara, consegnare, abbracciamento,

Filare, levarsi in piedi, solitudine paurosa (non temete ec. pecore sbrancate ec. cappello rotolato ec. ecco parlo fra me come un pazzo ec. e v. l'Alamanni, nella parlata di Girone alla spada e in quella di Danaino irato a Girone e possono servire o per l' ultima scena della 1. parte o per la 2. della

[1] * Questa parola manca nel ms.
[2] * Qui finisce il foglietto quinto.

seconda, sole ed ombra nella 1. parte, oh che bel dì, è caldo ec. apostrofe alle pecore, canto, è presso al giorno ec. luna tramontata, orsa, marina tra le piante, eosforo, cani ec. cheta quel cane che non abbai che i lupi non se n' accorgano, canto mattutino degli uccelli, sole nascente, come mai tutto è in calma e segue l' usato corso quando io contro il mio ordinario ec. e niente partecipa del mio ec. Girone dietro le piante. Uscito fuori, nella ult. scena della 1. parte porterà la donna per conforto alla colpa la sperata lunga assenza del marito, e ch' egli non potrà saper niente, ovvero nella 2. par. ma meglio nella 1. nella stessa scena dirà la donna che tutto è solitudine e silenzio e non si sente quivi

Altro suon che de' grilli e de le rane ec.

eh via via ma che? ho forse necessità di far questa colpa? e se non la farò, non sarò mai quieto e sempre pentito? così mi pare ora ec. Fine della ult. scena 1. par. Girone: *Quanto sei bella* ec. La donna: Oh caro oh caro! io più non veggio nulla, vien qua, fa cuore, non facciamo male a nessuno. Eppure io vedo quella lancia insanguinata. Ora ho ucciso un mio nemico. Ai nemici armati facciamo male ma per te non sono quest' armi, senti ec. Or tu non usi Pascer su questo colle? Io sì. Dunque se passeranno di' loro ec. Danaino nell' ultima scena dirà come mai non sieno andati la sera a Maloalto ch' era sì presso

Con un guerrier sì valoroso al fianco ec.

Nell' ult. scena la donna.

Oh caro, o mio diletto quanto godo ec.

Danaino. Molte volte io son tornato di maggior periglio e più lunga dimora ec. e tu non m' hai mostro tanto ec. Questo è stato un nulla ec. Uccisa la moglie senza parlare, Danaino non parlerà più. Nell' ult. scena 1. par. si noti che quell' opportunità non tornerà forse più. Leva quella mano o ch' io la spicco. (Danaino al suo nemico) Maledetto ec. ti sia fatto

altrettanto (il nemico a lui). Per la 2. par. sc. 3. v. l' ode d' Orazio sopra Europa. Gir.

> Io nol vo' far già mai pur s' i' volessi (se vorrollo)
> Nol potrei far com' ora (Nol potrò come adesso) un' altra volta?

Tel. Cotesto no ec. Dove fuggiamo? che cerchiamo? ec. Ei tornerà subito a Maloalto pur ch'ei vinca: Oh non può far che soccomba (ciò nella scena della lor fuga).

INNI CRISTIANI

(1821)

DISCORSO

INTORNO AGL' INNI E ALLA POES. CRIST.

Ragionevolezza del conservar la Chiesa gl' inni suoi antichi come pure i Romani gl'inconditi versi saliari ec. ec. Ma niente di bello poet. s' è scritto religiosam. eccetto Milton ec. Bellezza della relig. Primitivo della scrittura. Unione della ragione e della natura ec. v. i pensieri. Ma principalm. l'inno ch' è poes. sacra dev' esser tratto dalla relig. dominante. Dell' inno. v. Thomas. Natal Conti Mytholog. ec. E si può trar belliss. dalla nostra. Nè però si è tratto. E dev'esser popolare ec. E la relig. nostra ha moltiss. di quello che somigliando all' illusione è ottimo alla poesia. Si potranno esaminare gl'inni di Prudenzio, e se c'è altro celebre innografo cristiano.

DIO. REDENTORE. MARIA. ANGELI. PATRIARCHI. MOSÈ. PROFETI. APOSTOLI. MARTIRI. SOLITARI.

Santi protettori contro qualche male speciale disgrazia ec. Passo di Catullo di quando gli Dei si facevan vedere dagli uomini e quando lasciarono, nelle Nozze di Teti ec. Necessità della Religione e dell' immortalità ec. prese da Cic. nell' oraz. pro Archia fine. e de Senectute ec. Invocazioni a Maria per la povera

Italia. Fontane alberi ec. sacri e atti a guarire ec. come le tre fontane a Roma fatte dal capo di S. Paolo. Opinioni contadinesche p. e. intorno a certe feste ec. come che il giorno dell' Ascensione non si muova foglia sull'albero nè gli uccelli dal nido.

Appariz. di S. Michele nel Gargano. Angeli Custodi. Apparizioni degli Ang. ad Abramo, a Tobia ec. ec. ec. Guerra loro coi demonii dalla titanomac. d'Esiodo. Angeli e loro forze invisibili diffusi per tutte le parti del mondo. Azioni segrete degli spiriti animatori delle piante nuvole ec. abitatori degli antri ec. È fama ec. e tutto quel poetico che ha la superstiz. nella materia degli spiriti e geni ec.

Noè nell' arca, diluvio, sua prima ubbriachezza. Abramo, Isacco, Giacobbe ec. Plut. Varie parti poetiche della scrittura. Imitaz. di Callim. nel narrar questi fatti. Incominciam d' allor (di Maria, come Callim. di Diana) ec.

INNO AL REDENTORE.

Tutto chiaro ti fu sin da l'eterno Quel ch' a soffrire avea questa infelice Umanità, ma lascia ora ch' io t' aggia Per testimonio singolar de' nostri Immensi affanni. O uomo Dio, Pietà di questa miseranda vita Che tu provasti ec. Le antiche fole finsero che Giove venendo nel mondo restasse irritatiss. dalle malvagità umane e mandasse (così mi pare) il diluv. Era allora la nostra gente assai men trista, che 'l suo dolor non conosceva, e 'l suo crudel fato, e ai poeti parve che la vista del mondo dovesse movere agli Dei più ira che pietà. Ma noi già fatti così dolenti pensiamo che la tua visita ti debba aver mosso a compassione. E già fosti veduto piangere sopra Gerusalemme. Era in piedi questa tua patria (giacchè tu pure volesti avere una patria in terra) e doveva esser

distrutta desolata ec. ec. Così tutti siam fatti per infelicitarci e distruggerci scambievolmente, e l'impero romano fu distrutto, e Roma pure saccheggiata ec. ed ora la nostra misera patria ec. ec. ec.

INNO AI SOLITARI.

Dal parlare di S. Benedetto da Filadelfia si potrà discendere alla schiavitù dei negri, alla pazza opinione che derivassero da Cam ec. ed alla loro emancipazione moderna.

INNO AI MARTIRI.

A S. Cecilia cultrice e protettrice delle belle arti, della musica, della poesia. Fratellanza di queste coll'eroismo che la spinse al martirio. Invocazione a Lei come special protettrice de' cantori ec.

INNO AI PATRIARCHI

O DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO.

CANZONE NONA

(1822)

E voi, primi parenti di prole sfortunatissima, avrete il mio carme; voi molto meno infelici. Perocchè alla pietà del Creatore certamente non piacque che la morte fosse all'uomo assai migliore della vita, o che la condizione della vita nostra fosse tanto peggior di quella di ciascuno degli animali e degli altri esseri che ci sottomise in questa terra. E sebbene la fama ricorda un antico vostro fallo cagione delle nostre calamità, pur la clemenza divina non vi tolse che la vita non fosse un bene; e maggiori assai furono i falli de' vostri nepoti, e i falli nostri che ci ridussero in quest'ultimo termine d'infelicità.

Ad Adamo. Tu primo contempli la purpurea luce del sole, e la volta dei cieli, e le bellezze di questa terra. Descrizione dello stato di solitudine in cui si trovava allora il mondo non abitato per anche dagli uomini, e solamente da pochi animali. Il torrente scendeva inudito dalla sua rupe, ed empieva le valli d'un suono che nessun orecchio riceveva. L'eco non lo ripeteva che al vento. L'erbe de' prati erano intatte da' piedi de' viventi: le frutta pendevano senza che la loro vista allettasse alcuno a cibarsene, e, immagine della futura nostra caducità, si rotolavano,

Inno
ai Patriarchi
o
de' principii del genere umano
Canzone Nona.

E voi, primi parenti di prole sfortunatissima, avrete il mio carme; voi molto meno infelici. Perocchè alla pietà del Creatore certamente non piacque che la morte fosse all'uomo assai migliore della vita, o che la condizione della vita nostra fosse tanto peggior di quella di ciascuno degli animali e degli altri esseri che ci sottomise in questa terra. E sebbene la fama ricorda un antico vostro fallo ~~mag~~ cagione delle nostre calamità, pur la clemenza divina non vi tolse che la vita non fosse un bene; e maggiori assai furono i falli de' vostri nepoti, e' i falli nostri che ci addussero in quest'ultimo termine d'infelicità.

Ad Adamo. Tu primo contempli le purpuree luce del sole, e la volta dei cieli, e le bellezze di questa terra. Descrizione dello stato di solitudine in cui si trovava allora il mondo non abitato per anche dagli uomini, e solamente

già mature appiè dell'albero che le aveva prodotte. Le foglie stormivano ec. ec. i fonti ec. ec. Il tuono non atterriva ec. il lampo, la pioggia ec. Si procuri di destare un'idea vasta e infinita di questa solitudine, simile a quella ch' io concepiva scrivendo l'Inno a Nettuno, e descrivendo la scesa di Rea nella terra inabitata per darvi alla luce quel Dio.

Quante sventure, o misero padre, quanti casi infelicissimi, quante vicende, quanti affanni, quante colpe aspettavano la tua sventurata progenie! Che orribile e dolorosa storia incominci! Tu non credi che quegli altri progenitori ai quali imponi i loro nomi, debbano essere tanto più fortunati nella loro prole: che i tuoi figli debbano invidiare alla vita delle mute piante, de' tronchi inerti ec.

Eva, Donne, Bellezza, suo impero, sua corruzione.

Caino. Ingresso della morte nel mondo. La società figlia del peccato, e della violazione delle leggi naturali, poichè la Scrittura dice che Caino, vagabondo e ramingo per li rimorsi della coscienza, e fuggendo la vendetta e portando seco la maledizione di Dio fu il primo fondatore delle città.

Set, cioè consolatore. Vizi del genere umano, e sua corruttela avanti il Diluvio.

A Noè. Tu salvi la nostra empia e misera stirpe dalla guerra e vittoria degli elementi. La salvi, e non per questo ella ne diviene migliore, nè rinnovandosi è meno empia e sventurata di prima: anzi le calamità e le scelleraggini della seconda, superano quelle della generazione distrutta. Corvo, e colomba col suo ramo d'ulivo. Arco baleno.

Torre di Babele. Nembrod, principio della tirannia. Confusione delle lingue, e principio delle nazioni. Diffusione del genere umano per la terra. Il nostro globo s'empie tutto di sventure e di delitti. Noi le insegniamo a terre vergini, le quali per la prima volta sentono l'influenza dell'uomo, e con ciò

solo divengono consapevoli del male e del dolore, cose fin qui sconosciute e non esistenti per loro.

In proposito dell'arca di Noè, de' suoi avanzi che al tempo d'Eusebio si mostravano ancora, dic'egli, sui monti d'Arabia ec. si potrà fare una digressione sulla nautica, sul commercio, sull'usurpato regno del mare, sui morbi, sulle calamità derivate da queste cagioni.

Abramo. Vita pastorale de' Patriarchi. Qui l'inno può prendere un tuono amabile, semplice, d'immaginazione ridente e placida, com'è quello degl' inni di Callimaco. Che dirò io di te, o padre? Forse quando sul mezzogiorno, sedendo sulla porta solitaria della tua casa, nella valle di Mambre sonante del muggito de' tuoi armenti, t'apparvero i tre pellegrini ec.? O quando ec.? Rebecca scelta per isposa d'Isacco nel cavar l'acqua all'uso delle fanciulle orientali; presso al pozzo ec. Matrimoni di que' tempi. Avventure di Giacobbe, massime nella giovanezza.

A me si rallegra e si dilata il core, o ch'io ti rimembri sedente ec. o che ec. ec.

Iddio, o per se, o ne' suoi Angeli, non isdegnava ne' principii del mondo di manifestarsi agli uomini, e di conversare in questa terra colla nostra specie. Era lo spirito di Dio nel vento, e nel fuoco ec. V. quel che la Scrittura dice d'un'apparizione di Dio ad Elia *in spiritu aurae lenis*: e quella a Mosè nel roveto ardente senza consumarsi. I nostri padri lo sentivano come a passeggiare a diporto sul vespro ec. (Genesi). E parlava loro: e la sua voce usciva dalle rupi, e da' torrenti ec. Le nubi, le nebbie, le piante erano abitate dagli Angeli che di tratto in tratto si manifestavano agli occhi umani. Le spelonche ec. (Apparizione di S. Michele sul monte Gargano, e quella a Gedeone ec.): Ma cresciute le colpe e l'infelicità degli uomini, tacque la voce viva di Dio, e il suo sembiante si nascose agli occhi nostri, e la terra cessò di

sentire i suoi piedi immortali, e la sua conversazione cogli uomini fu troncata. V. Catullo nel principio del poema *de Nuptiis* etc. Tutto ciò si potrà dire in proposito delle apparizioni ad Abramo. Sodoma, Lot, ec.

E in proposito della vita pastorale de' Patriarchi, considerata specialmente e descritta in quella di Abramo, Isacco, Giacobbe, si farà questa digressione o conversione lirica. Fu certo fu, e non è sogno, nè favola, nè invenzione di poeti, nè menzogna di storie o di tradizioni, un' età d'oro pel genere umano. Corse agli uomini un aureo secolo, come aurea corre e correrà sempre l'età di tutti gli altri viventi, e di tutto il resto della natura. Non già che i fiumi corressero mai di latte, nè che ec. V. la 4 egloga di Virgilio, e la chiusa del prim'atto dell'Aminta, e del quarto del Pastor fido. Ma s' ignorarono le sventure che ignorate non sono tali ec. ec. E tanto è miser l'uom quant'ei si reputa. Sannazzaro.

Tale anche oggidì nelle Californie selve, e nelle rupi, e fra' torrenti ec. vive una gente ignara del nome di civiltà, e restia (come osservano i viaggiatori) sopra qualunque altra a quella misera corruzione che noi chiamiamo coltura. Gente felice a cui le radici e l'erbe e gli animali raggiunti col corso, e domi non da altro che dal proprio braccio, son cibo e l' acqua de' torrenti bevanda, e tetto gli alberi e le spelonche contro le piogge e gli uragani e le tempeste. Dall'alto delle loro montagne contemplano liberamente senza nè desiderii nè timori la volta e l'ampiezza de'cieli, e l'aperta campagna non ingombra di città nè di torri ec. Odono senza impedimento il vasto suono de' fiumi, e l'eco delle valli, e il canto degli uccelli, liberi e scarichi e padroni della terra e dell'aria al par di loro. I loro corpi sono robustissimi. Ignorano i morbi, funesta dote della civiltà. Veggono la morte (o piuttosto le morti), ma non la preveggono. La tempesta li turba per un momento: la fuggono negli antri: la

calma che ritorna, li racconsola e rallegra. La gioventù è robusta e lieta; la vecchiezza riposata e non dolorosa. L'occhio loro è allegro e vivace (lo notano espressamente i viaggiatori): non alberga fra loro nè tristezza nè *noia*. L'uniformità della vita loro non gli attedia: tante risorse ha la natura in se stessa, s'ella fosse ubbidita e seguita.

Perchè invidiamo noi loro la felicità di cui godono, che non hanno conquistata coi delitti, non mantengono coll'infelicità e oppressione de' loro simili, che fu donata loro gratuitamente dalla natura, madre comune; a cui hanno pieno diritto in virtù non solo dell'innocenza loro, ma della medesima esistenza? Che gran bene, che gran felicità, che grandi virtù partorisce questa civiltà della quale vogliamo farli partecipi, della quale ci doliamo che non siano a parte? Siamo noi sì felici che dobbiamo compatire allo stato loro, s'è diverso dal nostro? o perchè abbiamo perduta per nostra colpa la felicità destinata a noi nè più nè meno dalla natura, saremo noi così barbari che la vorremo torre anche a quelli che la conservano, e farli partecipi delle nostre conosciute e troppo sperimentate miserie? Che diritto n'abbiamo? E qual cura, qual erinni ci spinge e ci sollecita a scacciare la felicità da tutto il genere umano, a snidarla dagli ultimi suoi recessi, da quei piccoli avanzi del nostro seme, ai quali ell'è ancora concessa: a scancellare insomma per sempre il nome di felicità umana? Non basta alla nostra ragione d'averla perseguitata ed estinta in eterno in così gran parte della stirpe nostra? ec. ec.

(I Missionarii sono occupatissimi presentemente a civilizzare la California. Non vi riescono da gran tempo. Adoprano la forza e costringono i Californi a radunarsi, non so se ogni giorno, o in certi tali giorni, a far certe preghiere ec. Alcuni ne tengono presso di loro, e procurano d'istruirli e civilizzarli. Ma questi

dimagrano in breve visibilmente, perdono il colore, l'occhio diviene smorto, ed alla prima occasione rifuggono ai boschi e alle montagne, dove ritornano sani e giocondi. Non credo che abbiano alcuna lingua, se non di gesti, o poco più).

Con questa digressione si potrà molto bene conchiudere. Volendo seguitare, si potrà dir di Giuseppe, delle sue avventure ec. Ultimo de' patriarchi nati pastori, entra finalmente nelle Corti. Finisce la vita pastorale: incomincia la cortigiana e cittadinesca: nasce la fame dell'oro, la sfrenata e ingiusta ambizione ec. ec. e d'indi in poi la storia dell'uomo è una serie di delitti, e di *meritate* infelicità.

INNO AI PATRIARCHI,

O

DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO.

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi dell' umana prole incliti padri,
Lodando ridirà; molto all' eterno
Degli astri agitator più cari, e molto
Di noi men lacrimabili nell' alma
Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal, nascere al pianto,
E dell' etereo lume assai più dolci
Sortir l' opaca tomba e il fato estremo,
Non la pietà, non la diritta impose
Legge del cielo. E se di vostro antico
Error, che l' uman seme alla tiranna
Possa de' morbi e di sciagura offerse,
Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de' figli, e irrequieto ingegno,
E demenza maggior l' offeso Olimpo
N' armaro incontra, e la negletta mano
Dell' altrice natura; onde la viva
Fiamma n' increbbe, e detestato il parto
Fu del grembo materno, e violento
Emerse il disperato Erebo in terra.
Tu primo il giorno, e le purpuree faci
Delle rotanti sfere, e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
Dell' umana famiglia, e tu l' errante
Per li giovani prati aura contempli:

Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l' alpina onda feria
D' inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose, ignota
Pace regnava; e gl' inarati colli
Solo e muto ascendea l' aprico raggio
Di Febo e l' aurea luna. Oh fortunata,
Di colpe ignara e di lugubri eventi,
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D' amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di sangue
Gli avari colti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida, e l' ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure innalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata
L' improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.
E tu dall' etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l' iniquo germe, o tu cui prima
Dall' aer cieco e da' natanti poggi
Segno arrecò d' instaurata spene
La candida colomba, e dell' antiche
Nubi l' occiduo Sol naufrago uscendo,

L' atro polo di vaga iri dipinse.
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
Studi rinnova e le seguaci ambasce
La riparata gente. Agl' inaccessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e il pianto
A novi liti e nove stelle insegna.
Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro, in sul meriggio all' ombre
Del riposato albergo, appo le molli
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
Te de' celesti peregrini occulte
Beàr l' eteree menti; e quale, o figlio
Della saggia Rebecca, in su la sera,
Presso al rustico pozzo e nella dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle, amor ti punse
Della vezzosa Labanide: invitto
Amor, ch' a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all' odiata soma
Volenteroso il prode animo addisse.
Fu certo, fu (nè d' error vano e d' ombra
L' aonio canto e della fama il grido
Pasce l' avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne, o con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili
Nè guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vota d' affanno
Visse l' umana stirpe; alle secrete
Leggi del cielo e di natura indutto

Valse l' ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.
Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non doma; e vitto il bosco,
Nidi l' intima rupe, onde ministra
L' irrigua valle, inopinato il giorno
Dell' atra morte incombe. Oh contra il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l' invitto
Nostro furor; le violate genti
Al peregrino affanno, agl' ignorati
Desiri educa; e la fugace, ignuda
Felicità per l' imo sole incalza.

VERSI MORALI TRADOTTI DAL GRECO

(1823-1824)

DI ARCHILOCO

Cosa non è che al mondo
Nè discreder convegna
Nè disperar; poichè l'olimpio nume
Di mezzodì la bruna
Notte nel cielo indusse, e l'aureo lume
Del chiaro febo a mezzo l'etra estinse,
Tal che la gente di pallor si tinse.
Di creder mai nè di sperare indegna
Non fia dopo quel dì cosa veruna;
Nè per quantunque inusitati eventi
Maravigliar dovrai, non s'a i marini
Flutti, spregiando i noti seggi e i campi,
Desiose e frequenti
Corran le agresti belve:
Proprio loco a i delfini
Sien l'erte rupi e le sonanti selve.

DI ALESSI TURIO

Questa che chiaman vita sollazzevole,
Oziosa, da spasso o cosa simile
Son voci che si dicon per nascondere
La vera umana sorte. Ognun s' accomodi
Col suo parer; non voglio entrare in dispute;
Ma per mia parte, io giudico che il vivere
Sia tutto e in generale una scempiaggine.
Ciascun, da' regni morti e da le tenebre
Venendo in questa luce, appunto capita,
Non altrimenti che straniero ed ospite,
Come dire a una festa: e chi da ridere,
Mentre ch' ei vive e il può, trova più comodo,
Più da ber, più da far l'opra di Venere,
E quattro cortesie, con miglior animo
Da la festa al suo loco ha da tornarsene.

DI ALESSI TURIO

Strana fattura è l'uom, piena d'oppositi.
Amar chi non ci attiene, i propri offendere;
Usar da ricco e non trovarsi un obolo;
Far ben per mala guisa; e cento simili
Contrarietà. Pon mente a i cibi: è candida
La farinata; il brodo in ch' ella naviga
Vuol esser negro. Il buon colore imbrattasi
Col finto. Hassi a ber ghiaccio; il companatico
Si vuol che fumi. Al vin che sappia d'acido
Fai bocca da baciarlo: agresto e pevere
Ti vanno al core. In somma, se i filosofi
L' han detto e son per dirlo, in ciò non fallano:
Nascer non si vorria, ma posto il nascere,
S' avria, per lo migliore, a morir subito.

DI ANFIDE ATENIESE [1]

Tu spandi il fiato invan se questa favola
Persuader mi vuoi, che sono o furono
Amanti che del putto i modi e l'indole
Amàr senz' altro, e di maniera stolidi
Che non curaro il corpo. Io son per crederlo
Come s' io veggio, ponghiam caso, un povero
Che spesso intorno a i ricchi si rimescola,
Credo ch' ei da costor nulla desideri.

---

[1] * Nell' autografo è questa nota di mano dell' autore: « Non si componga ».

DI EUBULO ATENIESE

Io son contento che mi venga il canchero
Pria che biasmar le donne, che son l'ottimo
Di tutti i beni. Fosse pur malefica
Medea quanto si voglia, ma Penelope
Fu valorosa e casta. Iniqua femmina
Fu Clitennestra: a Clitennestra oppongasi
Alceste umana e pia. Diran che pessima
Fosse Fedra: ma buona e commendevole
Ci ebbe una non so qual: memoria aiutami:
Chi fu? De le pregiate in men d'un attimo
Ho vòto il sacco, e de le triste avanzami
Da recitar, s'io voglio, un gran catalogo.

DI EUPOLI COMICO

Questi si fu nel favellar possente
Sovra tutti i mortali; e qual si vede
Far de gli emuli suoi buon corridore,
Tal ei qualvolta a la tenzon venia
De l'aringar, ben d'otto spanne ed otto
Ogni altro dicitor lasciava indietro.
Presto fra tutti in favellar: nè solo
Di prestezza valea, ma non so quale
Suasion sedeagli in sulle labbra.
Sì fattamente l'uditor molcea
Con sue parole; e (quel che ad altro mai
Dato non fu) quasi un aculeo in petto
Lasciare a chi l'udiva ebbe in costume.

IL CANTO DI UNA FANCIULLA

(Frammento)

(1828)

Canto di verginella, assiduo canto,
Che da chiuso ricetto errando vieni
Per le quiete vie; come sì tristo
Suoni agli orecchi miei? perchè mi stringi
Sì forte il cor, che a lagrimar m' induci?
E pur lieto sei tu; voce festiva
De la speranza: ogni tua nota il tempo
Aspettato risuona. Or, così lieto,
Al pensier mio sembri un lamento, e l'alma
Mi pungi di pietà. Cagion d'affanno
Torna il pensier de la speranza istessa
A chi per prova la conobbe....

ANGELICA

(Frammento)

Angelica tornata al patrio lito
Dopo i casi e gli errori onde cotanto
Esercitata in ogni strania terra
E in ogni mar la sua beltà l'avea;
Otto lustri già corsi, e bella ancora;
Là ne le stanze ov' abitò fanciulla,
Sedea soletta, e seco
Favellando veniva il suo pensiero.

AD ARIMANE

(1835)

Re delle cose, autor del mondo, arcana
Malvagità, sommo potere e somma
Intelligenza, eterno
Dator de' mali e reggitor del moto,

io non so se questo ti faccia felice, ma mira e godi ec. contemplando eternam. ec.

produzione e distruzione ec. per uccider partorisce ec. sistema del mondo, tutto patimen. Natura è come un bambino che disfa subito il fatto. Vecchiezza. Noia o passioni piene di dolore e disperazioni: amore.

I selvaggi e le tribù primitive, sotto diverse forme, non riconoscono che te. Ma i popoli civili ec. te con diversi nomi il volgo appella Fato, natura e Dio. Ma tu sei Arimane, tu quello che ec.

E il mondo civile t' invoca.

Taccio le tempeste, le pesti ec. tuoi doni, che altro non sai donare. Tu dai gli ardori e i ghiacci.

E il mondo delira cercando nuovi ordini e leggi e spera perfezione. Ma l'opra tua rimane immutabile, perchè p. natura dell'uomo sempre regneranno L'ardimento e l' inganno, e la sincerità e la modestia resteranno indietro, e la fortuna sarà nemica al valore, e il merito non sarà buono a farsi largo, e il giusto e il debole sarà oppresso ec. ec.

Vivi, Arimane e trionfi, e sempre trionferai.

Ad Arimane.
Re delle cose, autor del
mondo, arcana
Malvagità, sommo potere
e somma
Intelligenza, eterno
Dator de' mali e reggitor
del moto,
io non so se questo ti fac=
cia felice, ma mira e godi
ec. contemplando eternam. ec.
produzione e distruzione ec.
per uccider partorisce ec. si=
stema del mondo, tutto patimento.
Natura è come un bambino che
disfa subito il fatto. Vecchiezza.

rimane immutabile, perchè p.
natura dell'uomo sempre regne=
ranno l'ardimento e l'inganno,
e la sincerità e la modestia re=
steranno indietro, e la fortuna
sarà nemica al valore, e il
merito non sarà buono a farsi
largo, e il giusto e il debole
sarà oppresso ec. ec.
Vivi, Arimane e trionfi, e
sempre trionferai.
Invidia dagli antichi attribui=
ta agli Dei verso gli uomini.
Animali destinati in cibo. Ser=
pente Boa. Numi pietosi ec.
Perchè, dio del male, hai tu

e appellazioni: dame.

I selvaggi e le tribù primitive, sotto diverse forme, non riconoscono che te. Ma i popoli civili ec. te con diversi nomi il volgo appella Fato, natura e Dio. Ma tu sei Arimane, tu quello che ec.

E il mondo civile t'invoca.

Taccio le tempeste, le pesti ec. tuoi doni, che altro non sai donare. Tu dai gli ardori e i ghiacci.

E il mondo delira cercando nuovi ordini e leggi e spera perfezione. Ma l'opra tua

e piacere: e amore: ... per travagliarsi nel desiderio, nel confronto degli altri, e del tempo suo passato ec.?

Io non so se tu ami le lodi o le bestemmie ec. Tua lode sarà il pianto, testimonio del nostro patire. Pianto da me per certo tu non avrai: ben mille volte dal mio labbro il tuo nome maledetto sarà ec.

Mai io non mi rassegnerò ec.

Se mai grazia fu chiesta ad Arimane ec. concedimi ch'io non passi il 7° lustro. Io sono stato, vivendo, il tuo maggior pre-

d'apostolo della tua
religione
[illegible]catore ec. O) compensami.
Non ti chiedo nessuno di
quelli che il mondo chia-
ma - beni: ti chiedo quello
che è veduto il massimo
de' mali, la morte. (non
ti chiedo ricchezze ec. non
amore, sola causa degna
di vivere ec.) Non posso,
non posso più della vita!

Invidia dagli antichi attribuita agli dei verso gli uomini.

Animali destinati in cibo. Serpente Boa. Nume pietoso ec.

Perchè, dio del male, hai tu posto nella vita qualche apparenza di piacere? l'amore?... per travagliarci col desiderio, col confronto degli altri e del tempo nostro passato ec.?

Io non so se tu ami le lodi o le bestemmie ec. Tua lode sarà il pianto, testimonio del nostro patire. Pianto da me per certo Tu non avrai: ben mille volte dal mio labbro il tuo nome maledetto sarà ec.

Mai io non mi rassegnerò ec.

Se mai grazia fu chiesta ad Arimane ec. concedimi ch'io non passi il 7° lustro. Io sono stato, vivendo, il tuo maggior predicatore ec. l'apostolo della tua religione. Ricompensami. Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo de' mali, la morte. (non ti chiedo ricchezze ec. non amore, sola causa degna di vivere ec.). Non posso, non posso più della vita.

Pisa. 19. 20. Aprile. 1828.

A Silvia.

Silvia, sovvienti ancora
Quel tempo de la tua vita mortale,
Quando beltà splendea
~~Ne la fronte e nel sen tuo verginale~~
Ne gli ~~sguardi incerti~~ [occhi tuoi ridenti] e fuggitivi,
E tu, lieta e ~~pudica~~ [pensosa], il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie d'intorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che a l'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io, gli studi ~~miei~~ dolci leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte, †
D'in su i ~~balconi~~ [veroni] del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon de la tua voce,
Ed a la man veloce
Che ~~percotea~~ [percorrea] la faticosa tela.

Marginal notes:

nel volto verginale
E ne gli occhi tuoi molli
e fuggitivi. Dolci, vaghi.

dolce.

lunghi.
diletti.

† Ove il tempo mio primo
E di me si spendea
la miglior parte,

Pisa. 19. 20. Aprile. 1828.

A Silvia.

Silvia, sovvienti ancora
Quel tempo de la tua vita mortale,
Quando beltà splendea
~~Ne la fronte e nel sen tuo verginale~~
Ne gli ~~sguardi incerti~~ occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e ~~pudica~~ pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie d'intorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che a l'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io, gli studi ~~miei~~ dolci leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte, +
D'in su i balconi verroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon de la tua voce,
Ed a la man veloce
Che ~~percotea~~ la faticosa tela.
percorrea

Nel volto verginale
E ne gli occhi tuoi molli
e fuggitivi. Dolci, vaghi.

dolce.

lunghi.
diletti.

+ Ove il tempo mio primo
E di me si spendea
la miglior parte,

Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un sentimento (affetto) mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O Natura, o Natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior de gli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or de le negre chiome,

cori furo i nostri a quel tempo, o S. mia! Quale, qual ci ap. Qual ci appariva allora. quale apparia ove l'alme nostre. Qualor. allora.

Sempre un dolor.

Ritornami. E tornami an con pietà la! E tornami pietà. E sento ancor. serbi.

i poggi scolorasse. autunno. Dopo il trapassar, l' aggirar, di poche lune. occulto.

sonava in. scendeva al.

chiome brune

verecondi.

Or da gli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne a i dì festivi
Ragionavan d'amore.

fra breve. ben tosto. Cad. ruga.

Anco peria fra poco
La speranza mia dolce: a gli anni miei

negar la giovanezza i fati. Come ec. Negar vai ec.

Anco negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna de l'età mia nova,

sfortunata.

Mia lagrimata spene!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi

sì spesso.

Onde cotanto ragionammo insieme?

umana vita? Ne la sta- gion fiorita.

Questa la sorte de l'umane genti?
A l'apparir del vero,
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
~~Un sepolcro deserto, inonorato~~
Mostravi di lontano.

La fredda, nuova, morte & una tomba ignuda, nello. Un sepolcro de- serto e l'ombre ignude.

E ne la tomba inonorata e nuda: cadesti. Ed, porgendo la mano. La misera cadea. Ed ec. Cadeva: e ec. Il giorno estremo.

Pisa. 19. 20. Aprile
1828.

A Silvia.

Silvia, sovvienti ancora
Quel tempo de la tua vita mortale,
Quando beltà splendea
~~Ne la fronte, e nel sen tuo verginale~~
E Ne gli ~~sguardi incerti~~ occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e ~~pudica~~ pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie d'intorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che a l'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io, gli studi ~~miei~~ dolci leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte, †
D'in su i ~~balconi~~ veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon de la tua voce,
Ed a la man veloce
Che ~~percotea~~ percorrea la faticosa tela.

Nel volto verginale
E ne gli occhi tuoi molli
e fuggitivi. Dolci, vaghi.

dolce.

vaghi.
diletti.

† Ove il tempo mio
primo
E di me si spendea
la miglior parte,

Ov'io di me spendea, Ov'io ponea di me la miglior parte.
Ove de gli anni primi, acerbi, verdi Trapassando, Dispensando,
ivi venia la miglior parte. l'età più verde. E de gli ann
io spendea la ec. l'età fiorita. Ove il fior de le forze a

verecondi.

Or da gli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne a i dì festivi
Ragionavan d'amore.

fra breve. ben tosto. Cor-
ruga.

Anco peria fra poco
La speranza mia dolce: a gli an-
ni miei

negar la giovanezza i
fati. Come ec. Negar
vuò ec.

Anco negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna de l'età mia nova,

sfortunata.

Mia lagrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi

si spesso.

Onde cotanto ragionammo insieme?

umana vita! Ne la sta-
gion fiorita.

Questa la sorte de l'umane genti?
A l'apparir del vero,
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
~~Un sepolcro deserto, incomunicato~~
Mostravi di lontano.

La fredda, nuova, morte
Ci una tomba ignuda,
nello. Un sepolcro de-
serto e l'ombre ignude.

E ne la tomba inonorata e nuda. cadesti. Sol, porgendo la mano. La
misera cadea, sol ec. cadeva: e ec. Il giorno estremo.

Ov' io di me spendea, Ov' io ponea di me la miglior parte
Ove de gli anni primi, acerbi, verdi Trapassando, Dispensand[o]
s'venia la miglior parte. l' età più verde. E de gli ann[i]
io spendea la ec. l' età fiorita. Ove il fior de le forze e[...]

TAV. VI

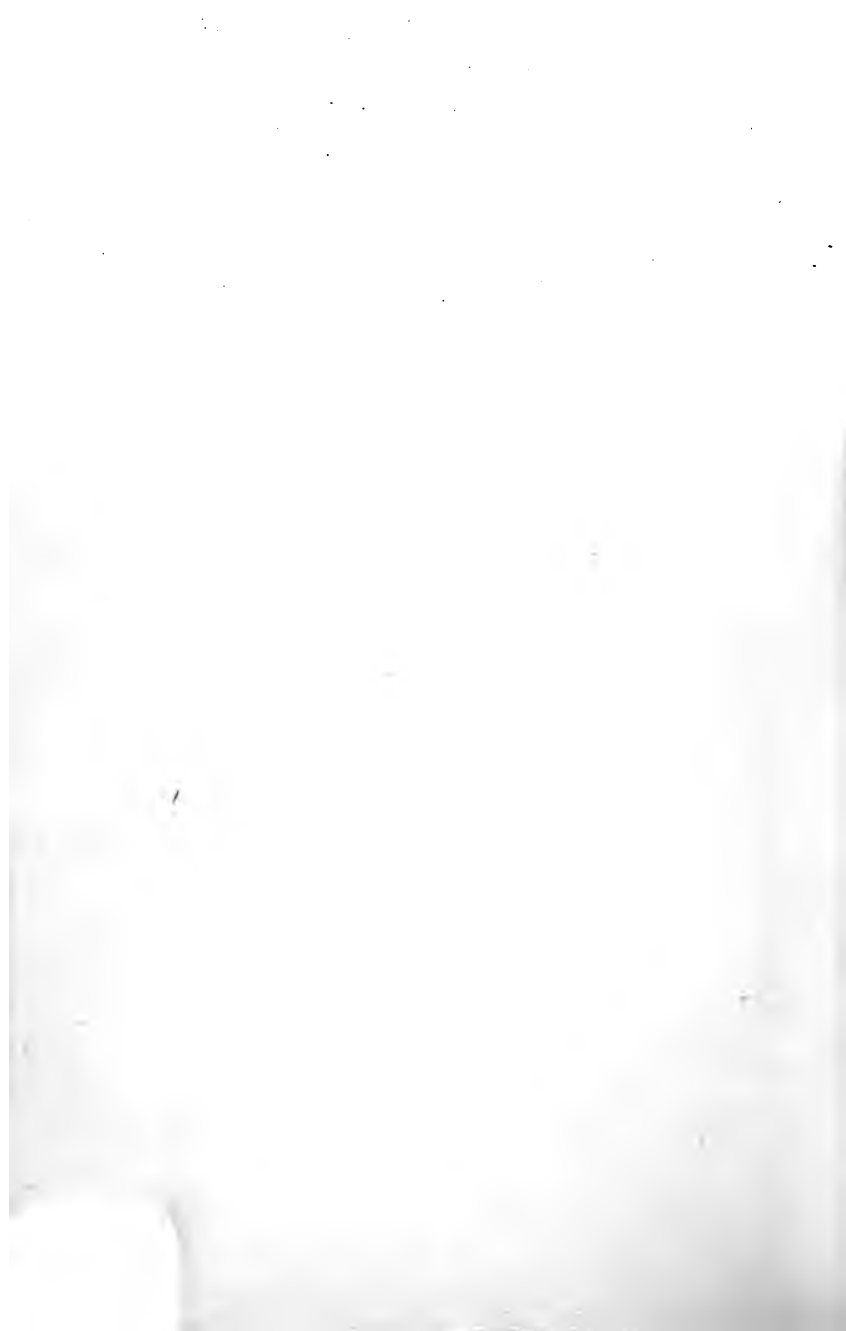
IL TRAMONTO DELLA LUNA

ULTIMI VERSI

SCRITTI DA G. LEOPARDI

Voi, collinette e piagge,
Caduto lo splendor che all' occidente
Inargentava della notte il velo,
Orfane ancor gran tempo
Non resterete; che dall' altra parte
~~Presto~~ Tosto vedrete il cielo
Imbiancar novamente, e sorger l' alba:
Alla qual poscia seguitando il sole,
E folgorando intorno
Con sue fiamme possenti,
Di lucidi torrenti
Inonderà con voi gli eterei campi.

5

Ma la vita mortal, poi che la bella
Giovinezza sparì, non si colora
D'altra luce giammai, nè d'altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
Che l'altre etadi oscura,
Segno poser gli Dei la sepoltura.

PROSE

DISSERTAZIONE

SOPRA L'ORIGINE E I PRIMI PROGRESSI DELL'ASTRONOMIA

(1814)

Non v'ha, per mio avviso, Uomo alcuno che all'Astronomia neghi dar luogo tra quelle scienze, che sortito hanno il nascere da noi per spazio maggiore di tempo rimoto, e che vicine sono più ch'altre d'origine all'origine istessa del Mondo. Quanto però agevol cosa si è il definire antichissima di origine essere l'Astronomia, altrettanto difficile si è il determinare presso qual Nazione una qualche regolata scienza Astronomica avuto abbia il nascimento.

Olao Rudbeck nella sua Atlantica sostiene doversi l'invenzione dell'Astronomia agli Svedesi, ma le ragioni, che egli adduce non sembrano certamente atte a persuadercelo. Gli Svedesi, egli dice, vedendo le differenti lunghezze de' loro giorni, la freddezza del lor clima, l'intemperie di quasi tutte le loro stagioni avranno naturalmente concluso, che la figura della terra è rotonda, e che eglino abitano in una delle sue estremità. Ammesso un tal principio essi saranno quindi passati a misurare la distanza del Sole, e dopo ciò l'altezza delle Stelle, e così di mano in mano saranno giunti ad avere una perfetta cognizione dell'Astronomia. Un simil raziocinio può solamente dimostrarci, che gli Svedesi poterono esser gl'inventori dell'Astronomia, non mai però, che essi lo furono in effetto. Oltreacchè è assai difficile il sup-

porre gli Svedesi inventori dell'Astronomia, per la ragione, che essendo il loro Cielo quasi sempre offuscato dalle nubi, e l' aria ingombra dai vapori si rendeva ad essi quasi impossibile l'osservare esattamente le leggi, e le variazioni de' Fenomeni Celesti, laddove la purezza dell'aria, e la serenità del Cielo rendevan facili ai Caldei le osservazioni Astronomiche. Per questa stessa cagione molti Scrittori attribuiron l' invenzione dell'Astronomia agli Egiziani. Varie altre ragioni contribuiscono a farci credere questi popoli inventori della scienza degli Astri. Difatto essi per le inondazioni del Nilo aveano una certa agricoltura lor propria bisognosa oltremodo dell' Astronomiche osservazioni. Si sa, che eglino chiamavano i loro magnifici Obelischi secondo Plinio [1] raggi, e secondo Daviler [2] dita del Sole, dal che s' inferisce, che gli Egiziani se ne servivan come di Gnomoni, co' quali regolarono l' anno Solare, che fissarono a 365 Giorni, e quasi 6 ore, ed insegnarono sì come credesi a Platone, ed Eudosso. [3] Teodoro Gaza, [4] Lattanzio [5] e Macrobio [6] seguiti da Marsham [7] asserirono inventata l'Astronomia nell' Egitto. Attesta Diodoro Siculo,[8] che gli Egiziani furono assai bene informati delle rivoluzioni, e stazioni dei Pianeti, dei loro influssi, e dei loro effetti, e che eran col mezzo di una lunga esperienza divenuti capaci di prevedere i tempi dell' abbondanza, e della carestia, la comparsa delle Comete, ed altre cose, il predir le quali sembra a prima vista impos-

---

[1] Plinius, *Histor. Natur.*, lib. XXXVI, cap. 14.
[2] Daviler, *Diction. d'Archit.*, Artic. *Obélisque.*
[3] V. Strabonem, *Geograph.*, lib. XVII. *Mémoires de l'Acad. des Inscript. et belles Lettres.* Goguet, *De l' Orig. des Loix, des Arts, et des Sciences.* Part. II, liv. 3, ch. 2, art. 2.
[4] Theodorus Gaza, *De mensib. ap. Petav. in Uranologio.*
[5] Lactantius, *Divin. Inst.*, lib. II, *De Orig. error.*, cap. 14.
[6] Macrobius, *Saturnal.*, lib. I, cap. 21.
[7] Marsham *in Canone Chronico.*
[8] Diodorus Siculus, *Biblioth. Histor.*, lib. I.

sibile allo Spirito Umano. A quanto abbiam detto si aggiunga ancora l' osservazione fatta da Giovanni Matteo de Chazelles, il quale esaminò la maggior Piramide del Cairo, e dopo diligente osservazione trovò, che i quattro lati della medesima corrispondevano alle quattro principali regioni del Mondo, laddove il Picard esaminando a Uraniburgo la meridiana di Ticone trovolla in errore. Da questa osservazione, che sembrava innalzare la Astronomia degli Egiziani sopra quella degli Europei venne a conoscersi, che le superbe piramidi di Egitto non erano monumenti soltanto dell'ambizione de' Monarchi Egiziani, come affermano generalmente gli Storici, ma destinavansi ancora a servire agli usi Astronomici. [1] Malgrado tuttociò pensò Strabone [2] che i Fenicj fossero stati Astronomi prima degli Egizj, e gli Etiopi furono chiamati inventori della Scienza del Cielo, e Maestri degli Egiziani. Molti attribuirono l' invenzione dell'Astronomia agli antichi Ebrei, a Caino e ad Enoc, il quale è il medesimo, che Atlante, se crediamo ad Eupolemo, [3] e al Drusio [4] e di cui dicesi, che fece la distinzione dei segni celesti,[5] che instruito dall'Angelo Uriele nelle rivoluzioni degli Astri, e degli anni riformò il calcolo di questi ultimi, i quali soleano dividersi non in mesi, ma in settimane. [6]

Origene [7] ricorda un libro attribuito ad Enoc contenente alcuni arcani, che appartenevano ai nomi delle Regioni del Cielo, delle Stelle e Costellazioni, opera, che dicesi serbarsi presso gli Etiopi scritta nel

---

[1] V. Proclum *in Platonis Timaeum*.
[2] Strabo, *Geograph.*, lib. XVI.
[3] Eupolemus *ap. Euseb. Praepar. Evang.*, lib. IX, cap. 19.
[4] Drusius, *Dissertat. de Enoch*, § 3.
[5] V. Hottinger, *Smegma Orient.*
[6] V. Salmasium, *De annis Climactericis*.
[7] Origenes, *Homil.* 28 *in Numer. et in Anaceph. et de Principe.*

loro linguaggio,[1] ma M. di Peiresc ha fatto invano le più accurate ricerche per averne Copia.[2]

Se molti partigiani ebbe l'Egitto; l'Assiria nella gara di avere data alla luce una Astronomia che meritasse il nome di Scienza non mancò di fautori. « Principio Assyrii » dice Cicerone « propter planitiem, magnitudinemque regionum, quas incolebant, cum Coelum ex omni parte patens, et apertum intuerentur, trajectiones, motusque stellarum observarunt ».[3] Erodoto, e Taziano[4] danno ai Babilonesi il vanto della invenzione dell'Astronomia, e Luciano Samosatense[5] asserisce, che la causa delle Fasi della Luna, e la cognizione del moto dei Pianeti furono ritrovate e comunicate agli Egizj dagli Etiopj, per i quali giusta il Tommasini[6] debbono intendersi gli Etiopi Orientali, ed Asiatici, cioè gli Arabi, e i Babilonesi. Vossio è stato persuaso, che ai Babilonesi si debba l'onore dell'invenzione dell'Astronomia. Il luogo, in cui Babilonia fu fabbricata, il quale nelle sacre Carte, è chiamato la Campagna di Sennaar, è quello stesso, che in Arabo appellasi Sinjar secondo vuol dimostrare il dotto Abate Renaudot nella sua Dissertazione sopra la Sfera, e questo appunto fu eletto dal Califo Almamon, e dal Sultano Salaheddin Melikschah terzo de' Seliukidi per farvi fare le osservazioni Astronomiche. Da ciò si rileva, che questo luogo fu sempre creduto il più idoneo per delle osservazioni di tal fatta. Oltreacciò i Babilonesi aveano a preferenza dell'altre nazioni una specola delle più eccellenti nel Tempio di Belo, il quale secondo S. Giro-

---

[1] V. Genebrandum *in Chronographia.*
[2] V. Herbelot, *Biblioth. Orient.*
[3] Cicero, *De Divinatione*, lib. I.
[4] Tatianus, *Orat. contra Graecos.*
[5] Lucianus, *De Astrologia.*
[6] Tommasini, *Méthode d'étudier, et d'enseigner Chrétiennement les Lettres humaines. De l'Étude des Poètes,* Part. II, lib. I, chapit. 7, § 18.

lamo [1] ed il Bochart è lo stesso, che la torre di Babele essendo fabbricato a dire di Erodoto, di Strabone, di Diodoro Siculo, e di Arriano, di mattoni, e di bitume, sì come attestano le sacre Carte della torre sovraccennata. Questo Tempio, al riferire di alcuni autori sorpassava in altezza le più sublimi piramidi di Egitto, essendo composto di otto Torri, sopra l'ultima delle quali era una specie di vedetta, che si credè destinata dai Babilonesi ad usi Astronomici. L'altezza del tempio era secondo Adone [2] di 5000 miglia, secondo Eutichio Patriarca Alessandrino [3] di 10,000 pertiche, secondo altri, dai quali già il riseppe S. Girolamo, [4] giungeva a 4000 passi. I Rabbini però nel Libro Pirke la fanno ascendere a 70,000 passi. Ma Strabone la fissa ad uno stadio, la qual misura, tuttochè molto più considerabile ai tempi di questo Geografo, di quello lo fosse negli antichi Secoli, [5] è nondimeno di gran lunga inferiore alle altre sovraccennate. Dicesi, che Epigeno Autor grave secondo Plinio parlò di osservazioni fatte dai Babilonesi, e scolpite in pietra cotta che abbracciavano 720 anni. Callistene Filosofo della Corte di Alessandro inviò ad Aristotele da Babilonia, secondo Porfirio citato da Simplicio, [6] delle osservazioni Celesti ritrovate in Babilonia dopo la presa fattane da Alessandro, le quali abbracciavano 1903 Anni. Mossi da simili ragioni più moderni autori attribuirono ai Babilonesi l'invenzione dell'Astronomia.

La invenzione, e l'origine dei segni dello Zodiaco merita anch'essa una particolare osservazione. L'Ariete espresso nella figura ♈ mostra secondo il

---

[1] S. Hieronymus, *in Isaiae* caput 14.
[2] Ado, in *Chron.*
[3] Eutychius, in *Annalibus.*
[4] S. Hieronymus, *in Isaiae* caput 14.
[5] V. Goguet, *De l'Or. des Loix,* etc. Part. III, lib. II, chap. 1.
[6] Porphyrius *ap. Simplic. in Aristot. de Coelo,* lib. II.

Sig. Pluche [1] la robustezza degli agnelli, i quali al cominciare di Primavera sono omai pronti a seguire al pascolo il montone ne' prati. Il Toro ancor' egli figurato nel segno ♉ ingrossa la mandra unito ai capretti i quali secondo l'osservazione del Sig. Hyde [2] occupavano nell' antico Zodiaco il luogo dei gemelli. Il Cancro, o granchio, il quale cammina allo indietro, ed obbliquamente contrassegnato nella figura ♋ esprime il moto retrogrado, ed obbliquo, che fa il Sole dopo oltrepassato questo segno. [3] La ferocia del Leone rappresentato nel segno ♌ simboleggia l' ardore e la forza dei raggi del Sole, allorchè egli s' innoltra verso il medesimo. La Vergine ♍ che porta in mano un fascio di spighe esprime chiaramente la mietitura. Il nome Erigone dato alla Vergine, il quale significava in Oriente *Color rosso* indica le spighe, le quali nella loro perfetta maturità esser denno rosseggianti, secondo attesta Virgilio

« Rubicunda Ceres medio succiditur aestu ». [4]

La bilancia significata nella figura ♎ vale a contrassegnare l'Equinozio, ed il veleno dello Scorpione ♏ a dinotare le malattie autunnali. La caccia delle fiere selvaggie, che gli antichi solean fare all'approssimarsi del verno vien simboleggiata dal Sagittario ♐, ed il costume della capra di andar per le montagne inerpicandosi in cerca del pascolo mostra evidentemente l' ascendere, che fa il Sole per lo Zodiaco dopo oltrepassato un tal segno ♑. L' acquario ♒ dinota le invernali pioggie, ed il segno ♓ dei pesci le abbondanti pesche, che soglion farsi al declinare della fredda stagione. Il numero dodici delle parti, nelle

---

[1] Pluche, *Hist. du Ciel*, Liv. I, chap. 3, § 3.
[2] Hyde, *Hist. Relig. veterum Persarum*, Cap. 32.
[3] V. Macrobium, *Saturnal.*, lib. I, cap. 17.
[4] Virgilius, *Georgic.*, lib. I, vers. 297.

quali vien diviso lo Zodiaco indica i dodici giri compiuti della Luna nel tempo di un sol giro del Sole. L'invenzione di tutti questi segni non può, riflette M. Pluche, [1] attribuirsi agli Egizj, poichè essendo lor necessaria per le inondazioni del Nilo una agricoltura differente da quella degli altri popoli la messe compivasi presso di essi prima del tempo contrassegnato dalla Vergine. L'acquario similmente non poteva in modo alcuno convenire agli Egizj rarissime essendo le pioggie nel loro paese. Ma ritrovandosi né' più antichi monumenti degli Egiziani indicati i segni tutti dello Zodiaco sembra assai naturale il credere, che essi facessero uso dell'invenzione dei loro antichi compatriotti. Questa osservazione ci guida quasi per mano, dice il Sig. Pluche, [2] alle campagne di Sennaar, dalle quali uscirono gli Egizj, e tutte le famiglie che ripopolarono la terra. Tra i figliuoli di Noè adunati nei contorni di Babelle conviene dunque secondo il Sig. Pluche [3] cercare il più antico uso della denominazione de' segni celesti.

Ma l'epoca del ritrovamento dei segni dello Zodiaco stabilita dal Sig. Pluche eccitò gran controversia fra i Dotti della Francia. Il P. le Mire Gesuita volle dimostrare in una Dissertazione, che non dee l'invenzione del presente Zodiaco attribuirsi ad Uomini sì antichi, quali furono i figliuoli di Noè, ma bensì ai Greci, e che il Sig. Pluche troppo congetturalmente ritrova le relazioni, e l'analogia tra i segni Celesti, e le cose Terrestri. In difesa del sistema del Sig. Pluche accorse il Boyer, cui avendo replicato il primo Dissertatore a questo replicò di nuovo il Boyer. Tra le altre ragioni adduce il P. le Mire quella, che non può con verisimiglianza in tempi sì vicini al Diluvio, quali furon quelli, nei quali il Sig. Pluche

[1] Pluche, *Hist. du Ciel*, Liv. I, chap. I, § 3.
[2] Le même, *l. c.*
[3] Le même, *l. c.*

stabilì il primo uso della denominazione dei segni Celesti supporsi cotanta scienza Astronomica, che dasse modo di osservare, e dividere sì esattamente il Cielo. Nota il Jablonski [1] dopo Achille Tazio [2] che le costellazioni tutt' altri nomi, e tutt' altre figure rappresentative aveano presso gli Egizj, che non ebbero presso i Greci. Il Sig. de la Nauze ebbe ancor' egli idee contrarie al Sig. Pluche, ed attribuì la invenzione del presente Zodiaco a Chirone. Il Sig. Goguet [3] pone la distribuzione dei segni dello Zodiaco verso l' anno 1690 avanti Gesù Cristo, e pensa [4] che nel libro di Giobbe, allora quando si nominano i מזרת Mazzaroth [5] che compariscono ciascuno nel loro tempo vengano indicati i segni dello Zodiaco. Di tal sentimento sono pure i Talmudisti, il Rabbino Salomone Isaki, il Pagnini, lo Schindeler, e l' Autore della traduzione Francese della Biblia publicata in Colonia nel 1739.

Fuvvi, chi la divisione dei segni Zodiacali attribuì a Pitagora, chi ad Oenopide di Chio, chi a Talete, e chi a Cleostrato. I Dotti comunemente la invenzione dello Zodiaco attribuiscono agli Egiziani, e il P. Kircher crede [6] che questi per i dodici segni dello Zodiaco ponessero dodici Dei minori come Consiglieri del Sole, e da questi Dei egli trasse le figure, i nomi, e le significazioni dei dodici segni, quali sono da noi rappresentati. C' insegna Ermippo [7] che gli Egizj sotto la figura dell' Ariete rappresentar vollero quel Montone che additò l' acqua a Bacco allora quando nell' Affrica ebbe a morire per la sete. A questa medesima Costellazione applicarono i Greci la

[1] Jablonski, *Panth. Aegypt.*, lib. III, cap. 2, § 9.
[2] Achilles Tatius, *Isagoge ad Aratum apud Petavium in Uranologio.*
[3] Goguet, *De l'or. des Loix etc.*, Part. I, liv. 8, ch. 2, artic. 2, § 1.
[4] Le même, *l. c.*, Part. I, Dissert. 3.
[5] Job, Cap. 38, vers. 32.
[6] Kircher, *Oedip. Aegypt. Astrol. Aegypt.*, cap. 2.
[7] Hermippus *ap. Hygin. in Poet. Astronom.*

favola di quel Montone che trasportò Frisso ed Elle nel paese dei Colchi.

Tra i varii sistemi proposti sulla invenzione dello Zodiaco curioso è quello in cui supponsi, che i dodici segni di questo abbiano tratta origine dalla famiglia di Giacobbe. Ebbe questi dodici figli, ed una figliuola cioè Dina. I dodici figli fanno undeci segni giacchè Simeone, e Levi non formano, che un segno solo, cioè i gemelli. Dina è il segno della Vergine. Giacobbe vicino a morte, dice l'autore del sistema, diede a ciascuno de' suoi figliuoli profetiche benedizioni ed accennò i loro caratteri, i loro vizj, e le loro virtù. [1] Ora questi caratteri veggonsi simbolicamente rappresentati nei dodici segni. Di Aser disse il Padre « Aser, pinguis panis ejus, et praebebit delicias Regibus ». [2] Aser dunque, riflette l'autore del Sistema, può considerarsi come un Mercatante, che vende il suo pane a peso, e a libra. Per venderlo in tal modo fa d'uopo la bilancia, ecco pertanto l'origine del segno della Bilancia, o della Libbra. Neftali vien da Giacobbe rassomigliato ad un Cervo « Nephtali Cervus emissus, et dans eloquia pulchritudinis », [3] ma dice l'autore del sistema la parola Ebraica può anche significar Montone, ed ecco l'origine del segno dell' Ariete. Al più però, afferma il Bochart, che se tolgansi dalla detta parola i punti vocali può significare Albero, non mai Ariete. [4] Issacar viene dal padre chiamato asino « Issachar asinus fortis accubans inter terminos » [5] ma l'autore lo fa Toro. Beniamino è detto Lupo « Beniamin Lupus rapax » [6] ma dall' autore è fatto Cancro perchè di lui

---

[1] *Genesis*, cap. 49.
[2] Ibidem, vers. 20.
[3] Ibidem, vers. 21.
[4] Bochart, *Hierozoici*, Part. I, lib. III, cap. 18.
[5] *Genesis*, cap. 49, vers. 14.
[6] Ibidem, vers. 27.

si dice « mane comedet praedam, et vespere dividet spolia »[1] il che è quasi camminare allo indietro, sembrando doversi prima dividere, e poi divorare la preda. In tutti gli altri confronti l'autore di questo sistema ragiona quasi nella stessa guisa, quindi argomentisi con qual fondamento egli conchiuda, che nello Zodiaco vien rappresentata la Famiglia di Giacobbe. Delle analogie così incerte, e de'rapporti pe'quali cose affatto disparate si violentemente fra loro congiungonsi non possono darci, che una idea affatto sfavorevole di questo sistema.

L'Astronomia nata, come dissi, tra i Babilonesi secondo la opinione di più Autori fece dei grandi progressi presso gli Egiziani. Raccontasi, che un loro Monarca si antico, che spacciasi ricordarsi in alcuni vecchi Libri dei Copti aver' egli regnato 300 anni avanti il Diluvio vide in sogno le stelle cadenti dal Cielo, gli Uomini rovesciati, e giacenti a terra, e il tutto posto in confusione, e scompiglio, ed avendo nell'anno vegnente avuto lo stesso sogno ne fu si sbigottito, che adunati i più dotti Sacerdoti, e i più sapienti professori delle Scienze arcane di Egitto scongiurolli a voler dichiarargli quali cose prognosticassero tali sogni. Al che avendo quelli risposto, che la Terra stata sarebbe inondata da uno spaventoso Diluvio deliberò egli di far costruire delle Piramidi, e di altre vaste moli, perchè a se, e ai familiari suoi servissero di ricovero, ed ai loro cadaveri di sepolcro. Oltreacchè ordinò che venissero quegli edifizj fregiati di Geroglifici atti a spiegare le scienze tutte allora conosciute dagli Egiziani, e riputò ancora saggio consiglio l'indicare su quei monumenti la figura delle stelle, e dei segni Celesti le loro significazioni, e i loro effetti. Non fa d' uopo avvertire il leggitore di assegnare a somigliante racconto onorifico luogo tra

[1] *Genesis*, cap. 49, vers. 27.

le favole, delle quali abbondano oltre a ogni credere le Istorie dell'antichità. Che gli Egiziani conoscessero l'Anno di 365 Giorni lo mostra il Circolo d' oro commemorato da Diodoro di Sicilia, il quale aveva 365 cubiti ciascuno relativo ad un giorno dell'Anno con il giro delle Stelle corrispondente; circolo che trovossi sopra la Tomba di Osimandia Rè di Eliopoli, e fu rapito da Cambise circa l' anno 524 avanti Gesù Cristo. Sembra però al Carli, ed al Goguet [1] che più antica di questa divisione sia stata quella di 360 giorni, numero assegnato egualmente alla divisione dello Zodiaco. La posteriore divisione giusta il Carli non fu conservata mentre regnò sempre la anteriore di 360 gradi corrispondenti ad altrettanti giorni. Più ragioni di fatto al dir del citato Scrittore ci persuadono a creder così. Riferisce Diodoro, che in Acaut di là dal Nilo verso la Libia 120 stadj lontano da Menfi v' era un gran vaso, nel quale 360 Sacerdoti poneano ciascuno in un giorno un vaso di acqua del Nilo, ed altrove narra, che nell' Isola del Nilo, che è fra l' Etiopia, e l' Egitto esisteva un tempio dedicato ad Osiride, dove vedeansi in buon' ordine 360 vasi, uno dei quali per ciascun giorno veniva dai Sacerdoti riempito di latte. Lo Scaligero [2] il Kircher [3] il Martin [4] il Newton, ed il Shuckford con Eusebio pensano, che gli Egiziani avessero per alcun tempo l' Anno di 360 giorni senza veruna aggiunta. Erodoto altresì dice, che dapprima gli Egizj divisero l' Anno in dodici mesi ciascuno di 30 giorni, ai quali furono in seguito aggiunti altri cinque. Di più Aristotele presso Teodoro Gaza assicura, che era stato considerato dagli anti-

[1] Goguet, *De l'Orig. des Loix, etc.*, Part. I, liv. III, ch. 2, artic. 2 et Part. II, liv. III, chap. 2, artic. 2.
[2] Scaliger, *De Emendat. Temporum,* lib. III.
[3] Kircher, *Oedip. Aegypt.*
[4] Martin, *Explicat. de divers. monum.*

chi, che la quinta parte dell' Anno fosse di 72 giorni. Evvi chi pensa, che così fosse di fatto nei tempi anteriori al Diluvio. Dubita il Carli [1] col Weidler che ai tempi antichissimi di 360 giorni fosse il vero Anno Solare, e che poi per una rivoluzione del Globo chiamata Diluvio dal Weidler siasi accresciuta la forza di projezione della terra in modo che diminuendosi quella dell' attrazione del Sole l' Orbita terrestre non potesse esser percorsa che nello spazio di 365 giorni, e sei ore circa. Non so quanti seguaci ritroverà tale opinione, che dal Burnet [2] e dal Shuckford viene pur favorita. Avvi chi si avvisa di dimostrare che gli Anni antidiluviani non aveano in alcun modo la lunghezza nemmen somigliante a quella, che hanno gli Anni al presente. Fondamento di tale opinione si è il numero sterminato di anni che al rapporto di Mosè formavano la vita degli Uomini antidiluviani. Leggesi in fatti in Censorino [3] ed in Plinio [4] una osservazione degli Egiziani, che il cuore dell' Uomo cresce in ogni anno di peso dal primo suo nascere sino al cinquantesimo, ed altrettanto diminuisce da quest' epoca in poi, onde conchiudesi, che non può la vita dell' uomo progredire oltre al centesimo Anno per il mancare, che farebbe il suo cuore. Adducesi ancora in campo la inverisimiglianza che gli antidiluviani non avessero figliuoli prima del sessantesimo quinto anno, che è, dicesi, la meno avvanzata età in cui Mosè faccia padri Malaleele, ed Enoc. Finalmente si cita l' autorità di Plinio [5] che parlando delle grandi età attribuite agli antichi dice esser ciò perchè gli anni furono un tempo assai più brevi, di quel che ora sono,

---

[1] Carli, *Lettere Americane*, Par. 2, Lettera 13.
[2] Burnet, *Archaeol. Sacr.*, lib. II, cap. 3.
[3] Censorinus, *De die natali*.
[4] Plinius, *Hist. nat.*, lib. XI, cap. 37.
[5] Idem, *Hist. nat.*, lib. VII, cap. 49.

mentre alcuni li aveano di sei mesi [1] altri aveanli di tre mesi [2], altri gli aveano mensuali, cioè compivanli ad ogni mese [3], per lo che non è a meravigliarsi, soggiungono, se gli antichi contavano un numero sterminato di anni di età misurati in cotal guisa. In fatti mille anni computati per lunazioni non compongono, che circa ottantatrè dei nostri Anni. A Plinio si uniformano Vittorino, e Varrone presso Lattanzio.[4] Ma checchè sia di anni sì brevi egli è certo che Mosè [5] parlando del Diluvio accenna il settimo mese dell' anno seicentesimo primo della vita di Noè, il che oltrepassa ancora l' anno semestre, che è il più lungo dei brevi anni sovraccennati, e nel luogo stesso fa ancora menzione del mese decimo. [6] Ed invero della singolar lunghezza della vita degli Antichi fecero testimonianza oltre Mosè, Manetone, Beroso, Moco, Estieo, e Girolamo Egiziano citati da Giuseppe Ebreo [7] il quale aggiunge, che Esiodo, Ecateo, Ellanico, Acusilao, Eforo, e Nicolao hanno attestato, che la vita degli antichi giungeva sino ai mille Anni. Di tali testimonianze non ci rimane, che quella di Esiodo. [8] Alcuni presso S. Agostino [9] pretendono, che gli anni dei Patriarchi antidiluviani fossero composti di soli 36 giorni, ma tal' errore riprende il detto Padre, ed

---

[1] V. Plutarchum, *in Vita Numae.* Solinum, *Polyhist.*, cap. 2. Zonaram, *Annal.*, lib. VII, cap. 5.

[2] V. Solinum *et* Zonaram, *ll. cc.*

[3] V. Zonaram, *l. c.* Eudoxum *ap. Proclum in Platonis Timaeum.* Stobaeum, in *Eclog. Physic.* Geminum in *Element. Astronom.*, *ap. Petav. in Uranol.* Suidam in *Lex.* artic. ΗΛΙΟΣ. Freret, *Défense de la Chronologie.* Goguet, *De l'Orig. des Loix, des Arts et des Sciences*, Part. I, liv. III, chap. 2 artic. 2. De Lalande, *Astronom.*, Liv. II.

[4] Varro, *ap. Lactant. Div. Inst.*, Lib. II. *De orig. error.*, Cap. 13.

[5] *Genesis*, cap. 8, vers. 14.

[6] Ibidem, vers. 5.

[7] Flavius Josephus, *Antiquit. Judaic.*, Lib I, cap. 4.

[8] Hesiodus, *in Operibus et diebus*, vers. 130.

[9] S. Augustinus, *De Civitate Dei*, Lib. XV, cap. 12.

in fatti dando Mosè a Malaleele [1] ed Enoc [2] quando generarono l'uno Iared, e l'altro Matusalem non più che 65 anni di età, si ridurrebbon questi a sei e mezzo degli anni presenti, nella quale età è incredibile che potessero essi generar figliuoli. Quali poi fossero le cagioni per le quali giungevano gli antidiluviani a sì lunga età non è del nostro intento il ricercare. Quanto poi alla difficoltà come gli Uomini differissero cotanto in quei tempi ad aver figliuoli rispondesi, che niuno può asserire Enos a cagion d'esempio generato da Set essendo questo in età di 105 anni essere stato il primogenito non dicendolo Mosè per niun modo. Per ciò che spetta poi alla mentovata osservazione degli Egizj sul crescere e diminuire del cuore umano, ed alla impossibilità, che vuol dedursene di vivere oltre ai cento Anni, traesi lo scioglimento di tal difficoltà da Plinio stesso [3] da Luciano [4] e da Flegonte Tralliano, [5] i quali annoverano non poche persone che oltrepassarono ancor di molto la età di cento anni. Nè in ciò vi ha nulla d'incredibile mentre eziandio ai nostri giorni si è veduta una Negra di cento venti anni conservar tuttavia del vigore insieme con l'uso di tutti i sensi, ed un'altra se ne è ritrovata nel Tucuman provincia dell'America Meridionale, la di cui età era per lo meno di 174 anni. Un professore di Dantzica per nome Hanorio, che si è occupato a radunare delle notizie su questi Esseri viventi, che sembrano avere arditamente calpestato i confini della vita marcati dal tempo, e dalla umana caducità parla di alcuni vecchi pervenuti all'età di 184 anni. Egli cita Cramers medico Imperiale, che avea in Ungheria fatte più osservazioni su tale oggetto, ed avea veduti

---

[1] *Genesis*, cap. 5, vers. 15.
[2] Ibidem, vers. 21.
[3] Plinius, *Hist. nat.*, lib. VII, cap. 49.
[4] Lucianus, *in Macrobiis*.
[5] Phlegon, *De longaevis*, cap. 2 et seqq.

a Tameswar due fratelli, l' uno di 110, l' altro di 112 anni ambedue divenuti padri in questa età. Egli pretendea perfino di aver trovato in Valachia un uomo di 190 anni.

Ritornando agli Egiziani, dai quali per lunga digressione ci dipartimmo, noi abbiam veduto, come le piramidi, e gli obelischi venivano da essi destinati agli usi Astronomici. Col loro nome vien contraddistinto un Sistema il quale venne ne' posteriori secoli imitato da Ticone Brahè, e che sebbene inammissibile merita tuttavia la preferenza sopra quello di Ptolomeo. È fama ancora che gli Egizj dubitassero del moto della terra.

Lo stesso dicesi degli Indiani, e dei Cinesi, i quali secondo molti Scrittori erano negli antichi tempi assai periti nella Astronomia. Dicesi, che eglino conoscevano la vera lunghezza dell' Anno, i mesi Solari, e Lunari, i movimenti dei Pianeti, e nelle loro Tavole Astronomiche aveano segnate quelle stelle eziandio, che senza ajuto di alcuno istrumento non possono dai nostri occhi ravvisarsi. Secondo il Sig. di Voltaire [1] 230 anni prima di una Ecclissi, che avvenne, come egli assicura 2155 Anni avanti l' Era volgare, regnava nella China l' Imperatore Hiao, il quale attese moltissimo all' Astronomia, e cercò con ogni cura d' illustrarla. Ma il P. Verbiest Gesuita, e Missionario nella Cina ci assicura, che egli avendo dovuto riformare il Calendario de' Cinesi, e mostrato loro il modo di renderlo esatto essi stentarono assai per intenderlo, e molto più per porlo in esecuzione. Magalhaens dopo molte osservazioni fatte durante il suo soggiorno nella Cina attesta, che i Cinesi non aveano per anche trovato il modo di predire una Ecclissi molto tempo prima, che ella accadesse. Credevano essi la terra quadrata, e in conformità di questa opinione dicesi, che

[1] Voltaire, *Essai sur l'Histoire Universelle*, chap. 1.

Fou-hi fece correre una moneta rotonda al di dentro per imitare il Cielo, e quadrata al di fuori per somigliare la Terra. Spacciavano, che sotto il regno di Hiao il Sole stesse sull' Orizonte dieci giorni continui, il che fu creduto essere annunzio di qualche terribile incendio. Da ciò deduce il P. Martini, che la sì decantata Astronomia dei Cinesi, non è in realtà, che una chimera. [1]

I Persiani ebbero anch' essi cognizione dell'Astronomia, che presso loro venne introdotta, sì come spacciasi, al tempo di Rè Gjem-schid, o Gjamschid, il quale dicesi che intraprese, e perfezionò la rettificazione del Calendario instituendo due anni, l' uno Civile, e l' altro Ecclesiastico, ed ordinando che nello spazio di 130 Anni avesse luogo un mese intercalare. [2] Abbiamo da Celso [3] che i Persiani nei loro riti Mitriaci innalzavano una scala, per ascender la quale eranvi sette porte, con un' ottava sulla cima. La prima era di piombo, che con il suo peso contrassegnava la lentezza del moto di Saturno, la seconda di stagno, la cui mollezza, e lucentezza indicavano Venere, la terza di rame la cui solidità denotava Giove, la quarta di ferro, che atto essendo a lavori profittevoli di più specie rappresentava Mercurio, la quinta di varia e irregolare mistura, che destinata era ad esprimere le proprietà di Marte, la sesta di argento, metallo che ben dava col suo colore a divedere il color della Luna, la settima di oro, la cui non ordinaria fulgida giallezza non dissimile dal colore del Sole riputavasi acconcia a simboleggiare quest'Astro.

---

[1] V. Jaquelot, *Dissert. sur l'existenc. de Dieu. Ancienne Relation des Indes, et de la Chine.* Pluche, *Spectacle de la Nature*, tome VIII, Part. I. Goguet, *De l'Orig. des Loix, des Arts et des Sciences*, Part. III, Dissert. 3.

[2] V. Hyde, *Histor. Religion. veterum Persarum*, cap. 14.

[3] Celsus, *ap. Orig. contra Celsum*, lib. VI.

Gli Ebrei, se crediamo ad Eusebio,[1] non furono inabili nella scienza degli Astri. Si sa, che Salomone fu in questa, siccome nelle altre peritissimo dicendo egli stesso nel Libro della Sapienza « Ipse enim (Deus) dedit mihi horum, quae sunt, scientiam veram: ut sciam dispositionem orbis terrarum: et virtutes elementorum, initium, et consummationem, et medietatem temporum, vicissitudinum permutationes, et commutationes temporum, anni cursus, et stellarum dispositiones».[2] L' antica forma dell'Anno degli Ebrei era molto grossolana. Non era fondata sopra alcun calcolo Astronomico. Il primo Ciclo di cui si servirono fu quello di 164 Anni. Ma scopertosi, che questo Ciclo era difettoso fu eletto il Ciclo di Metone, e la forma dell'anno dei Giudei fu fondata sopra questo Ciclo. Il primo che travagliò per introdurre questa regola fu Rabbi Samuele Rettore della Scuola Giudaica di Sora nella Mesopotamia. Un' abile Astronomo chiamato Rabbi Adda, e dopo questo Rabbi Hillel lo seguirono, e gli Ebrei hanno sempre conservata questa forma di Anno, che dicono dover durare sino alla venuta del Messia. Sopra l'Anno Giudaico sono a consultarsi Sebastiano Munster, Giuseppe Scaligero,[3] Gilberto Genebrardo, Giulio Bartoloc,[4] Giovanni Selden,[5] il P. D. Agostino Calmet,[6] Umfredo Prideaux,[7] Niccolò Moller, Frontone Du Duc, il Carpzovio, Agostino Torniello, negli Annali del vecchio Testamento, Federico Spanheim nella Cronologia Sacra, Carlo Schulten nel Calendario Giudaico, pubblicato nel 1701, Giovanni Salp nel Calendario Ebraico da lui dato in luce nel 1697

---

[1] Eusebius, *Praeparat. Evangel.*, lib. IX, cap. 7.
[2] *Sapientiae* cap. 7, vers. 17 et seqq.
[3] Scaliger, *De emendat. tempor. et Can. Isagog.*
[4] Bartoloc, *Biblioth. Rabbin.*
[5] Selden, *De Anno Civili veterum Judaeorum.*
[6] Calmet, *Dict. de la Bible.*
[7] Prideaux, *Hist. des Juifs, et des peuples voisins*, Préface.

in Vittemberga, Gio: Battista Roeschel nell' Opera sull'anno dei Patriarchi pubblicata nel 1692, Enrico Klausing nell' Opera sullo stesso argomento pubblicata nel 1716, Carlo Daniele Claver nell'opera pubblicata nell' anno stesso sulla forma Mosaico-Profetica dell'Anno Ebraico, Egidio Strauch nell' opera sul Computo Talmudico-Rabbinico, e sull'Anno Ecclesiastico degli Ebrei venuta in luce nel 1655, Giacomo Cappel nei Tematismi delle Epoche illustri con la esplicazione di alcuni luoghi scelti delle Sante Scritture pubblicati in Sedan nel 1605, Gio: Andrea Michele Nagel nell' opera sul Calendario degli antichi Ebrei, che comparve in Altdorf nel 1746, Gio: Cristoforo Fischer nell' opera sull'Anno degli Ebrei pubblicata nel 1710, Gustavo Sommel nel Trattato sull' anno Ebraico Ecclesiastico, e Civile pubblicato nel 1748, il Vriemot nell' opera sul vero principio dell' Anno presso gli Ebrei pubblicata nel 1735, e nel 1740, Cristoforo Langhasen nel Trattato sul Mese Lunare degli antichi Ebrei, Goffredo Felseisen nell' Opera sul Giorno Civile Ebraico venuta in luce nel 1702 in Lipsia, Davide Nieto Giudeo nel מטהדן, Immanuel Abobab nella Nomologia, il Gusset nei Commentarii della Lingua Ebraica alle voci אדר e אביב, il P. Bernardo Lamy [1] e Gio: Alberto Fabricio. [2]

Il nuovo Mondo ancor' esso non fu mancante di Astronomi. Il dottissimo Gian Rinaldo Carli credè gli antichi popoli dell'America discendenti in gran parte dagli antichissimi Atlantidi, e grandi, non v' ha dubbio, sono le prove di simile proposizione. [3] È sorprendente la conformità, che trovasi fra l'Astronomia Americana, e quella del nostro Emisfero. Gli Americani conoscevano le Jadi, e come noi le chiamavano

---

[1] Lamy, *De tabernac. foederis*, lib. VII, cap. 7.
[2] Fabricius, *De mensibus*.
[3] Carli, *Lettere Americane*.

Tapyra Kayouba, cioè testa o mascella di Toro. Aveano cognizione della Costellazione dell' Orsa, e le davano il nome di Mosko Pankunnaw, vale a dire Orsa. Un simile consenso tra gli abitatori dell' uno, e dell' altro Emisfero sembrò ben singolare al Carli [1] e a la Condamine, e tale sembrerà forse ad ognuno. Ai Peruviani erano note le Plejadi [2] che distinguevano col nome di Coylur, termine molto simile a quello di Coluro, con cui son da noi chiamati quei due Circoli della Sfera, che passando per i poli si tagliano scambievolmente fra loro. Avvisa Achille Tazio, che questo nome sia derivato dall' esser essi senza coda, perchè in parte si nascondono verso l'Antartico. [3] Le nazioni dell' Orenocco a testimonianza del P. Gumilla davano alle Plejadi da loro ben conosciute il nome di Ucasu. I Peruviani assai rispettavano le Plejadi a causa della maravigliosa disposizione di queste stelle, che loro sembravano tutte uguali l' una all' altra in grandezza. Aveano esse presso i Peruviani il loro edifizio, siccome lo aveano le altre Stelle in generale, Venere, la Luna, ed il Sole. Curiosa è la descrizione che di somiglianti edifizj ci ha dato il famoso Garcillasso de la Vega [4] il quale potrà consultarsi. Benchè le ridicole opinioni, che i Peruviani aveano intorno alle Ecclissi [5] ed intorno al levare, e tramontare del Sole non possan darci, che una assai svantaggiosa idea della loro Astronomia, pure sappiamo, che essi conoscevano i Solstizj della Primavera, e dell' Inverno, come pure gli Equinozj, e faceano uso di alcune Colonne, le quali esercitavano l' ufficio di veri Gnomoni. Vi erano a Cuzco sedici Torri, [6] otto all' Est, ed altret-

---

[1] Carli, *l. c.*, Part. II, Lett. 13.
[2] Garcillasso de la Vega, *Historia de los Yncas*, lib. II, cap. 21.
[3] Achilles Tatius, *Isag. ad Arat.*, cap. 27, *ap. Petav. in Uranol.*
[4] Garcillasso de la Vega, *Historia de los Yncas*, lib. II, cap. 20.
[5] Ello mesmo, *l. c.*, lib. II, cap. 23.
[6] Ello mesmo, *l. c.*, cap. 22.

tante all' Ovest; esse erano ordinate quattro a quattro, e le due di mezzo erano minori delle altre. Le Torri erano distanti l'una dall' altra sino ad otto, dieci e venti piedi. I Peruviani se ne servivano per fissare il Solstizio. Collocandosi in un luogo opportuno si osservava con attenzione se il Sole si levava e tramontava tra le due piccole Torri situate all'Est, e all'Ovest, e per tal modo cercavasi di determinare i Solstizj. I Peruviani formavano l'Anno di dodici Lune, e la mediocrità delle loro cognizioni non dava loro modo di accordarle con l' Anno Solare. Volendo però conoscere i Solstizj erano naturalmente obbligati a ricorrere al corso del Sole, e separavano l'un' anno dall' altro servendosi del Solare, quando loro facea di mestieri seminare i proprii Campi. Alcuni Autori han detto, che ai Peruviani non era ignota l' arte di accordare i due Anni insieme ma vi ha grande apparenza, dice Garcilasso, [1] che essi siano in errore, poichè se gl'Indiani avessero saputo fare questo calcolo avrebbono ancora indicati i Solstizj per mezzo dei giorni del Mese, e non sarebbonsi data cotanta cura di osservare il levarsi, ed il tramontare del Sole.

I Peruviani si serviano di un' altro mezzo per conoscere gli Equinozj. Aveano essi innalzate nel mezzo delle Piazze, che erano avanti al Tempio del Sole alcune Colonne assai ricche e molto ben lavorate. Le piazze, dove esse erano collocate formavano un cerchio, dal centro del quale tiravasi una linea dall' Est all' Ovest. Per mezzo dell' ombra che la colonna faceva sulla linea giudicavasi della lontananza, o della prossimità dell' Equinozio. Se dal levare del Sole persino al tramontare l' ombra vedevasi intorno alla Colonna, e se non ve n' era alcuna a Mezzodì da qualunque parte si ricercasse prendeasi questo Giorno

[1] Garcillasso de la Vega, *l. c.*

per quello dell' Equinozio. Si adornavano quelle Colonne con fiori, ed erbe odorifere, e sopra vi si collocava il Trono del Sole, in cui dicevasi, che egli veniva ad assidersi in quel giorno. A causa di questo pregiudizio le Colonne del Quito, e delle sue vicinanze erano più venerate delle altre, perchè stante che il Sole vi era sopra a piombo, e che nel Meriggio non vi si vedeva alcun' ombra, quegl' Indiani s' immaginavano, che quest' Astro non trovasse sede a lui più gradita, mentre ivi prendeva piacere di dimorarvi perpendicolarmente, laddove negli altri luoghi non si arrestava che d' accanto.

Tale era l' Astronomia dei Peruviani. Da questo popolo dell' America passiamo ad un' altro popolo di questo paese, cioè a quello del Messico. Che l' Astronomia non fosse negletta in questo Regno conoscesi da molti tratti. Nezahualcojotl Principe di questa Nazione stabilì delle adunanze a guisa di Accademie per la Pittura, per la Poesia, per la Musica, per la Storia, e per l' Astronomia [1] ed egli stesso acquistò delle cognizioni Astronomiche per mezzo delle frequenti osservazioni, che facea sul corso degli Astri. [2] Il Rè Nezahualpilli allorquando dopo aver posseduto il trono per 45 Anni si ritirò nel suo Palagio di diporto in Tezcotzinco si dava nella notte alla osservazione del Cielo, ed erasi per ciò fatto fare un piccolo Osservatorio nel terrazzo del Palagio. Egli conferiva ancora con alcuni intendenti di Astronomia, lo studio della quale essendo stato sempre in pregio presso quei popoli lo fu ancor più quando ad eccitarveli contribuì l' esempio di Nezahualcojotl, e di Nezahualpilli suo successore. [3] Sul Calendario dei Messicani parte molto interessante della loro

[1] Clavigero, *Storia antica del Messico*, libro IV, § 4.
[2] Il medesimo, *l. c.*, § 5.
[3] Il medesimo, *l. c.*, lib. V, § 15.

Astronomia possono consultarsi oltre Carlo di Siguenza e di Gongora, che scrisse un Libro separato sulla Cielografia Messicana, il Carli [1] il de Solis [2] il Clavigero. [3]

Che i Toltechi fossero abili nell' Astronomia non sembra poter dubitarsi, se crediamo a quanto dice il Cav. Boturini [4] sulla fede delle Storie Antiche di questa Nazione. Osservando questi, secondo egli narra, l' eccesso di sei ore circa dell' Anno Solare sopra il Civile, che era in uso presso di loro lo regolarono col giorno intercalare, che frapponevano ad ogni quattro Anni; ciò che essi fecero più di un secolo avanti l' Era Cristiana. Innoltre nel 660 regnando in Tula Ixtlalcuechahac un Astronomo per nome Huematzin convocò i Savii della Nazione, e dipinse con essi quel famoso Libro, che fu chiamato Tesamoxtli, cioè libro Divino, e che tra le altre cose conteneva la descrizione dei Cieli, dei Pianeti, delle Costellazioni, ed il Calendario Tolteco con i suoi Cieli. Aggiunge il citato Boturini, che nelle pitture dei Toltechi vedevasi notata la Ecclissi del Sole avvenuta nella morte del Redentore, e che avendo alcuni dotti Spagnuoli confrontata la Cronologia dei Toltechi colla nostra, trovarono, che quel popolo dalla Creazione del Mondo sino al tempo della nascita di Cristo contava 5199 Anni, numero, che corrisponde alla Cronologia del Calendario Romano. Ciò si narra intorno all'Astronomia Americana, alla quale per disavventura andavan congiunte presso i Messicani le superstiziose follie della Divinazione, e della Astrologia Giudiziaria. [5]

Il tempo fu diviso in settimane, e dedicato ai

---

[1] Carli, *Lettere Americane.*
[2] De Solis, *Historia de la conquista de Mexico*, lib. III, cap. 17.
[3] Clavigero, *Storia antica del Messico*, lib. VI.
[4] Boturini, *Idea di una Storia generale della nuova Spagna.*
[5] Clavigero, *Storia antica del Messico*, lib. VI, 27.

Pianeti degli Egizj, come pensa Dione Cassio [1] e da questi passò poi un tale stabilimento ai Greci, e ai Romani. Ciascuno dei giorni della settimana dedicavasi ad uno dei Pianeti. Il giorno presso gli Ateniesi [2] e i Giudei cominciava al tramontare del Sole; presso i Babilonesi [3] i Siri, e i Persiani avea principio al levare del Sole, e tra gli Ausonj, i Romani [4] e gli Egizj [5] cominciava a mezza notte. Varrone [6] aggiunge, che molti nell'Umbria cominciavano il giorno dal Mezzodì. Il giorno, e la notte furono da principio divisi in quattro parti: mattina, mezzodì, sera e mezza notte. Ma ciò non era sufficiente. Siccome la misura, e la cognizione del tempo fu il primo scopo delle Astronomiche fatiche, così fu pensato a dividere il tempo in parti uguali. A tale effetto furono impiegate le Clepsidre, e i Quadranti. Le Clepsidre per mezzo della caduta dell'acqua, e i Quadranti per mezzo dell'Ombra di uno stilo indicavano le ore. Questo nome dato alle diverse parti del Giorno credesi derivato da quello di Oro, che giusta Macrobio [7] non è a distinguersi dal Sole. Non so qual fede meriti Vittorino [8] il quale attribuisce la divisione del Giorno in dodici Ore ad Ermete, opinione, sulla quale è a consultarsi il Fabricio. [9] Ciò, che vi ha di certo si è che gli Antichi divisero il giorno in dodici ore, e lo stesso fecero della notte senza aver riguardo alla loro lunghezza, che varia secondo le Stagioni. Ciò cagionò una gran confusione in questa

---

[1] Dio Cassius, *Hist. Roman.*, Lib. 37.
[2] Varro, *ap. Gellium, Noct. Attic.*, lib. III, cap. 2, *et ap. Macrob.*, *Saturnal.*, lib. I, cap. 3.
[3] Varro, *ap. Gellium, l. c.*
[4] Idem, *ap. eundem, l. c.*
[5] Plinius, *Histor. Natur.*, lib. II, cap. 77.
[6] Varro, *ap. Gellium, Noct. Attic.*, lib. III, cap. 2.
[7] Macrobius, *Saturnal.*, lib. I, cap. 21.
[8] Victorinus *in Rethoric. M. T. Cicer.*, lib. I.
[9] Fabricius, *Biblioth. Graecae* lib. I, cap. 12, § 8.

divisione dei tempi. Per apprestar rimedio a questo inconveniente si pensò a dividere la notte, ed il giorno in venti quattro parti eguali. Ciascuna di queste parti fu posta sotto la protezione di un Pianeta, o del Sole. La prima ora fu posta dunque sotto la protezione di Saturno, la seconda sotto quella di Giove, la terza sotto quella di Marte, la quarta sotto quella del Sole, la quinta sotto quella di Venere, la sesta sotto quella di Mercurio, e la settima sotto quella della Luna. La ottava ritornava sotto l' autorità di Saturno, la nona sotto quella di Giove, e così in seguito. Si dice, che questi medesimi Pianeti suggerirono agli Egiziani la divisione del tempo per settimane. Ciascun giorno avea il nome del Pianeta, sotto la cui protezione era la prima Ora. Pertanto il primo giorno della settimana fu detto « Dies Saturni » il secondo « Dies Solis » il terzo « Dies Lunae » il quarto « Dies Martis » il quinto « Dies Mercurii » il sesto « Dies Jovis » il settimo « Dies Veneris ». [1]

Secondo il Sig. Pluche [2] l'ordine della settimana, ed il riposo di un giorno per ciascuna settimana tanto è lungi, che imitino la distribuzione de' giorni fatta in onore dei pianeti dei Pagani, che sono anzi un' uso della Religione più remota, antica al pari del Mondo. Il Marsham [3] e lo Spencer [4] son d' avviso, che gli Egiziani fossero i primi a dividere il tempo in settimane, ma ciò vien contrastato dal Meyer, [5] e dal Witsio. [6] Jurieu [7] ed Ugone Grozio [8] con Hebenstreit, Ernest, e Cherubino da S. Giuseppe tengono per fermo,

---

[1] V. Xylandrum, *Annotat. in Dion. Cassii Histor. Roman.* l. XXXVII.
[2] Pluche, *Hist. du Ciel*, liv. I, chap. 3, § 8.
[3] Marsham, *Can. Chron. ad Saec. IX.*
[4] Spencer, *De Legib. Hebraeor. Ritualib.*, lib. I, cap. 4, Sect. 11 et seq.
[5] Meyer, *De tempor. Sacr. Hebr.*, Part. II, cap. 9.
[6] Witsius, *Aegyptiac.*, lib. III, cap. 9.
[7] Jurieu, *Hist. des dogmes.*
[8] Grotius, *De verit. Relig. Christ.*, lib. I, cap. 16.

che nell'Oriente l'uso delle settimane ebbe principio col Mondo, e fu un residuo di memoria della Creazione. Apparisce dagli autori, che hanno fatte delle ricerche sù tal materia aver fatto uso delle settimane gli Ebrei, gli Assirj, gli Arabi, gli Indiani, e tutte le Nazioni dell'Oriente. [1] Sulla religiosa osservanza del giorno settimo, e del numero settenario veggansi il Marsham [2] Luigi Celio Rodigino, il Grovio [3] il Meursio [4] il Jablonski [5] Luigi Cappel nel Trattato del Sabato, Giacomo Syrbio nella Dissertazione sul Sabato dei Gentili, Gio. Cristoforo Wolfio nei Commentarii a Teofilo Antiocheno, Enrico Ernstio nel Libro sugli Studii non convenevoli ai dì festivi, Teofilo Spizelio nell' Opera sugli Israeliti Americani, ed Ezechiele Spanheim nei Commentarii a Callimaco. Sul settimo giorno sacro ad Apolline leggansi Esiodo, [6] Proclo, [7] Plutarco, [8] Suida, ed Eustazio. [9] Ma egli è omai tempo di parlare degli Astronomi, che fiorirono nei primi secoli del Mondo, e che contribuirono colle loro ricerche ai progressi della scienza degli Astri.

Giuseppe Ebreo nelle Antichità Giudaiche dice, che l'Astronomia cominciò in Adamo, e fece dei grandi progressi al tempo di Set, e dei suoi figli, i quali avendo inteso da Adamo che il Mondo perirebbe sì per acqua, che per fuoco registrarono le loro osservazioni sopra due Colonne, di mattoni l'una perchè resistesse al fuoco, di marmo l'altra, onde potesse reggere all'acqua.

---

[1] V. Scaligerum, *De Emendat. temporum*. Selden, *de jure Natur. et Gent. juxta disciplin. Hebr. Mémoires de l'Académ. des Inscriptions, et Belles Lettres*. Goguet, *de l'Orig. des Loix, des Arts, et des Sciences*, Part. I, lib. 3, chap. 2, artic. 2.

[2] Marsham, *Can. Chron.*

[3] Graevius, *ad Lucian. Pseudologist.*

[4] Meursius, *Graec. Feriat.*, lib. III.

[5] Jablonski, *Panth. Aegypt.*, Prolegom. et lib. II, cap. 7.

[6] Hesiodus, *in Operibus, et diebus.*

[7] Proclus, *ad Hesiodi Opera, et Dies, et in Platon. Timaeum.*

[8] Plutarchus, *Symposiac. quaest.*, lib. 8, quaest. 1.

[9] Eustathius, *ad Homeri Odyss.*, lib. 23.

Avvi chi narra, che Cainan scrisse sulla Astronomia avendo rinvenuti i nomi degli Astri esposti su una di tavola di pietra da Set, e dai suoi pastori.[1] Della scienza Celeste attribuita a Set, oltre il citato Giuseppe parlarono Teodoreto,[2] Abulfaragio,[3] Giovanni Malala,[4] Costantino Manasse,[5] Michele Glica,[6] Cedreno,[7] Zonara,[8] Gioele[9] e Suida.[10] Parla il Lambecio[11] di un Manoscritto Greco della Biblioteca Cesarea di Vienna, intitolato « Astronomia indicata dall'Angelo al Patriarca Set ».[12] Che le Colonne di Set realmente abbiano esistito crederonlo Cedreno,[13] il grande Ticone Brahè, Freculfo,[14] Niceforo nelle Egloghe inedite citato dal Bernardi,[15] il Tacquet[16] e almeno dubiosamente il Kortholt.[17] Sembra ancora, che il chiarissimo Istorico M. Rollin[18] favorisca questa opinione. La contraria sentenza è tenuta dallo Straucchio, dal Boecler,[19] dal Bangio,[20] dal le Moyne,[21] da Isacco Jaquelot,[22] e dal Simon,[23] il quale avvisa che di tal favola, come egli la crede, non sia stato

[1] V. Glycam, *Annalium* Part. I, et Joelem *Chronograph. compendiar.*
[2] Theodoretus, *in Genesim.*
[3] Abulpharagius, *Histor. Dynast.*
[4] Malala, *in Excerpt. Chronolog.*
[5] Manasses, *in Annalibus.*
[6] Glyca, *in Annalibus*, Part. II.
[7] Cedrenus, *Histor. compend.*
[8] Zonaras, *Annal.*, lib. I, cap. 3.
[9] Joel, *in Chronograph. compendiar.*
[10] Suidas, *in Lex.* Art. ΣΗΘ.
[11] Lambecius, *Commentar. de Biblioth. Vindobon.*, lib. 7.
[12] V. Fabricium, *Cod. Pseudepigr. veter. Testamen.*
[13] Cedrenus, *Hist. Compend.*
[14] Freculfus, *Chron.*, lib. I, cap. 12.
[15] Nicephorus, *in Eclog.* ap. Bernardi, *in Not. ad Flav. Joseph.*
[16] Tacquet, *Histor. Narrat. de ortu et progressu Matheseos.*
[17] Kortholt, *Tract. de Orig. et progres. Philos. Barb.*, § 5.
[18] Rollin, *Hist. Ancienne*, liv. XXVII, chap. 2, *de l'Astronomie.*
[19] Boecler, *Dissert. Acad.*
[20] Bangius, *Cael. Orient.*, Exerc. I, Quaest. 3.
[21] Le Moyne, *Var. Sacr.*
[22] Jaquelot, *Dissert. sur l'existen. de Dieu.*
[23] Simon, *Bibl. Crit.*

primo autore Giuseppe ma bensì gli Ebrei Ellenisti di Egitto, i quali volendo fare intendere, che la invenzione delle discipline non agli Egiziani, ma ai loro maggiori era dovuta, e producendo gli Egizj molte Colonne coperte di Caratteri ne vollero ancor essi mostrare di più antiche. Lo Scaligero, e il Dodwell [1] pensano che se genuino è il luogo di Giuseppe, questi prendesse per monumenti di Set figlio di Adamo i pilastri di Egitto innalzati dal Re Seth, o Soth detto altramente Tisone, dei quali è fatta parola da Manetone, da Plutarco [2] e da Giulio Affricano. L'Huet è di opinione che tali Colonne esistessero, e fossero confuse dagli Antichi con quelle di Mercurio. E dicendosi presso Manetone, che le Colonne di Mercurio erano nella Seriade ne desume egli argomento di stabilirle nella Siria. Il nome di detto Paese leggesi variamente. Συριαδ Siriad, a cagione di esempio, Συριδα Siride, come presso Glica, Cedreno ed altri, Σοριαδα Soriade, come presso Eustazio. Il Perizon, lo Scaligero, il Simon riguardarono le parole di terra Seriadica, come assolutamente inintelligibili, il Bonfrerio [3] il Vossio [4] e il Marsham [5] credono essere questa terra quella Seirath, di cui parlasi nel libro dei Giudici [6] e pensano, che i Pesilim quivi nominati nel Testo Ebraico fossero le rovine della Colonna di Set, ciò, che è contrario alla Volgata, e ai Settanta, secondo i quali la voce Pesilim vale Idoli. Il Selden, [7] il Dodwell, [8] lo Stillingfeet [9] e i Letterati Inglesi autori della Storia Universale portano opinione che la Seriade abbia a

[1] Dodwell, *Append. ad Dissertation. Cyprianicas.*
[2] Plutarchus, *De Iside et Osiride.*
[3] Bonfrerius, *Onomast.* Artic. *SEIR.*
[4] Vossius, *De Septuaginta Interpret. et de aetate Mundi.*
[5] Marsham, *Can. Chron.*
[6] *Judicum* cap. 3, vers. 26.
[7] Selden, *De diis Syris*, Synt. I, cap. 4.
[8] Dodwell *in Append. ad Dissert. Cyprian.*, § 13.
[9] Stillingfeet, *Orig. Sacr.*

ricercarsi nell' Egitto, ed il Fourmont la trova di fatto nella Provincia di Seir paese di Egitto. L' autore delle Note al Saggio del Warburton sopra i Geroglifici Egiziani osserva, che gli Egizj davano alla Canicola il nome di Nilo. Il qual fiume è chiamato nella Scrittura Scheir, o Sihor, o Sir, e da Plutarco, [1] Plinio, [2] e Dionigi Periegete, [3] Siris, d' onde stimasi derivato il nome Syrius dato alla Canicola, il levarsi della quale ha cotanta relazione con il crescer del Nilo. Credesi pertanto verosimile, che gli Antichi chiamassero l'Egitto col nome di terra Seriadica, o terra Seriad, vale a dire terra, per cui scorre il fiume Siris, ossia il Nilo. Passa poi il citato autore delle Note soprammentovate a provare, che Manetone, ove parla di un Diluvio non intende contrassegnare il Diluvio Universale, ma una qualche straordinaria inondazione del Nilo. Egli sospetta ancora, che Giuseppe in tutta la sua narrazione abbia seguito una tradizione degli Arabi riferita da Abulfaragio, la quale è che gli antichi Greci credeano esser Enoc chiamato Edris dagli Arabi lo stesso, che il più antico Ermes, il quale temendo, che le scienze, e le arti non venissero a perdersi fe' costruire delle piramidi, e scolpire su di esse le diverse classi di dottrina speculativa, e meccanica con gli strumenti necessarii, perchè ne pervenisse la cognizione alla posterità. Dai Sabj di Egitto fu addottata la opinione, che Enoc facesse innalzare delle Piramidi, e per loro sentimento riferisce il Greaves, che quelle piramidi sono le tombe di Set, e di Enoc, e Sabi suoi figliuoli riguardati da loro come autori della Religione. Aggiunge il Greaves, che i Sabj a quelle tombe offerivano incensi, e sacrificavano un Gallo, ed un Vitello nero. L' Herbelot [4] eziandio fa menzione del grande

---

[1] Plutarchus, *De Iside et Osiride*.
[2] Plinius, *Hist. Nat.*, lib. V, cap. 9.
[3] Dionysius Periegetes, *de Orbis situ*.
[4] Herbelot, *Biblioth. Orient.*

rispetto, in cui i Sabj tenevano le piramidi di Egitto, perchè da loro credevasi, che Sabi figlio di Edris, ossia Enoc fosse sepolto nella terza di esse. Ma facendo ritorno alla Terra Seriadica, s'indussero il Cudworth [1] e M. di Valois [2] a sospettare che in luogo di ἐν τῇ Σηριαδικῇ γῇ « nella terra Seriadica » nel testo di Manetone originalmente si leggesse ἐν τῇ Συριγγικῇ γῇ « nella Terra Siringica, o delle Siringi », conghiettura, che ha poca apparenza di verità secondo il Fabricio. [3] Da Ammiano Marcellino [4] apprendiamo che cosa debba intendersi per le Siringi degli Egiziani. Parlarono ancora delle Siringi Pausania, Callistrato, Eliano, [5] Eliodoro [6] e Sinesio. [7] Conchiudesi, che la terra Siringica, è l'Egitto, e che Giuseppe dal Testo alterato di Manetone trasse ciò, che scrisse delle Colonne di Set. Avvi chi pensa, che il fiume Sere, ed il Paese Seriaco debbano stabilirsi in Etiopia. Io lascierò ai Lettori il pronunziar giudizio sopra tante questioni originate dalle parole di Giuseppe, le quali però se vogliamo prestar fede al Maffei [8] non sono da considerarsi, che come apocrife e seguirò il sentiero della mia Dissertazione.

Non so quanto fondata sia l'opinione di coloro, che fanno il Patriarca Matusalem osservatore delle Stelle. Vuole il citato Giuseppe, che Abramo insegnasse agli Egiziani l'Astronomia. Della scienza Astronomica che a lui si attribuisce parlarono pure Filone, [9] Sincello, [10]

---

[1] Cudworth, *in System. intellect.*
[2] De Valois, *ad Ammian. Marcellin. Hist.*, lib. XXII, cap. 15.
[3] Fabricius, *Biblioth. Graec.*, lib. I, cap. 11, § 1.
[4] Ammianus Marcellinus, *Hist.*, lib. XXII, cap. 15.
[5] Aelianus, *Hist. animal.*, lib. VI, cap. 43.
[6] Heliodorus, *Hist. Aethiop.*, lib. 2.
[7] Synesius, *Epist.* 104.
[8] Maffei, *Osservaz. Letterar.*
[9] Philo, *De Abr. et de praemiis et poenis.*
[10] Syncellus, *in Chronograph.*

il Pseudo-Clemente, [1] Eustazio Antiocheno, [2] Cassiodoro, Cesario, Eupolemo presso Alessandro Poliistore citato da Eusebio, [3] Teodoro Meliteniota, [4] Cedreno [5] e Zonara. [6] Tra gli antichi Astronomi vengono pure annoverati Noè, [7] Nauplio, [8] Andubario, [9] Esculapio, Elio, Giapeto, Espero, Saturno, Titano, Cefeo, Atreo, [10] Sasiche Iperione, [11] Endimione, [12] Ostane ovvero Otane come leggesi presso Erodoto, e Teodoro Meliteniota, [13] Astreo, [14] Prometeo, [15] Atti Rodio, [16] Sem, [17] Semiramide, Ippes figlia di Chirone, [18] Fauno, Oe, ovvero Oanne mostro semi-uomo veduto, come spacciasi, nel Mar rosso, [19] ed altri. Avvi ancora chi pensa, che tra gli antichi illustratori della Scienza degli Astri possano contarsi Frisso, Dedalo, Icaro, Fetonte, Tieste, e Bellerofonte. [20] Checchè sia di queste opinioni un' Uomo, della cui scienza Astronomica sembra ab-

---

[1] Pseudo-Clemens, *Recognit.*, lib. I.

[2] Eustathius Antiochenus, *in Hexsaem.*

[3] Eupolemus, *ap. Alexand. Polyhistor. in Euseb. Praep. Ev.* lib. 9, cap. 17.

[4] Theodorus Meliteniota, *in Prooem. Astronom.*

[5] Cedrenus, *Hist. Compend.*

[6] Zonaras, *Annal.*, lib. I, cap. 6.

[7] Pseudo-Berosus, *de Antiquitat. Ital. et totius Orbis*, lib. III.

[8] Theo. Alexandrinus *ad Arati Phenom.* V. Annium, *Commentar. in Beros.* l. c., lib. I.

[9] V. Cedrenum, *Hist. Compend.*, *et Chronicon Paschal.*

[10] V. Lucianum, *de Astrolog.* Hyginum, *Fab.* 208, Servium, *ad Aeneid.* Philoponum, in *Aristot. Meteorolog.*, lib. I.

[11] Diodorus Siculus, *Biblioth. Hist.*, lib. V, cap. 15.

[12] Alexander Aphrodisiensis, *Probl.*, lib. I. Plinius, *Hist. Nat.*, lib. II, cap. 9. Cedrenus, *Historiarum compend.*

[13] Theodorus Meliteniota, *in Prooem. Astronom.* V. Suidam *in Lex.* Artic. ΑΣΤΡΟΝΟΜΙΑ.

[14] V. Achillem Tatium, *Isagoge ad Aratum*, cap. I; Aratum, *Phaenomen.* ver. 498; Antonium Diogenem *in Incredibil. de Thule Insula ap. Photium in Biblioth. Cod.* 166.

[15] Aeschylus *in Prometh. vincto*, vers. 456 et seq.

[16] Diodorus Siculus, *Biblioth. Hist.*, lib. V.

[17] Sgambat, *Archiv. vet. Testam.*, lib. I. V. Calmet, *Dict. de la Bible*, Artic. *Sem.*

[18] S. Cyrillus Alexand. *contra Julian.*, lib. IV.

[19] V. Helladium, *Desantin. Chrestomath. ap. Phot. Biblioth.* Cod. 279.

[20] V. Lucianum, *de Astrologia.*

biasi fondata notizia è Mosè, il quale essendo instruito « omni sapientia Aegyptiorum » a dire di S. Stefano negli Atti degli Apostoli [1] pare dovesse esserlo ancora nell'Astronomia, a cui quasi sempre attesero gli Egiziani, sebbene dica S. Giustino [2] non essere stato Mosè istruito nell'Astronomia, perchè tal disciplina aveasi nell'Egitto a quel tempo in basso conto. Filone [3] narra avere Mosè appresa l'Astronomia dai Caldei. Marsham parla di due Mercurii, l'uno soprannominato Toth, che consideravasi come l'inventore dell'Astronomia, e l'altro chiamato Trismegisto, che vivea poco dopo Mosè. Conosciuto è ancora Mercurio sotto il nome di Ermete. Venne ad esso lui attribuita l'invenzione dell'Astronomia, e della Astrologia. Vedesi presso Platone, Diodoro Siculo, Firmico e Manilio [4] che così canta:

« Tu princeps, auctorque sacri, Cyllenie, tanti,
« Per te jam Coelum in terris jam sidera nota ».

Strabone [5] parlato avendo dell'Anno, e delle Osservazioni Astronomiche dice ἀνατιθέασι δὲ τῷ Ἑρμῇ πᾶσαν τὴν τοιαύτην σοφίαν « ascrivono ad Ermete tutta cotesta sapienza ». Veggansi Clemente Alessandrino, [6] S. Cirillo Alessandrino, [7] il Kircher, [8] e il Fabricio. [9] Vogliono alcuni, che un certo Zoroastro che vivea cinquecento anni avanti la guerra di Troja, fosse un grande Astronomo, e Suida parla ancora di un' altro Zoroastro Astronomo egli pure vissuto al tempo di

---

[1] *Actus Apostolorum*, cap. 7, vers. 22.
[2] S. Justinus, *in Responsionibus ad Orthodoxos. Respons. ad quaestion. XXV.*
[3] Philo, *in Vita Mosis.*
[4] Manilius, *Astronomic.*, lib. I, vers. 33 et seq.
[5] Strabo, *Geograph.*, lib. XVII.
[6] Clemens Alexandrinus, *Stromat.*, lib. 6.
[7] S. Cyrillus Alexandrinus, *contra Julian.*, lib. I.
[8] Kircher, *Oedip. Aegypt.*
[9] Fabricius, *Biblioth. Graec.*, lib. I, cap. 12, § 9.

Nino Re degli Assirii. Riferisce il Laerzio, [1] che Lino figlio di Urania, e di Mercurio scrisse sopra il corso del Sole e della Luna. Si stima che Astronomo fosse ancor Belo [2] creduto dal Bochart lo stesso che Nemrod, il quale pretendesi che comunicasse ai Caldei l'anno di 365 giorni. Spacciano gli Orientali, che egli trasse il modello della Corona Reale, di cui ornossi il capo, da una simigliante figura osservata da lui nel Firmamento, dal che trassero i suoi partigiani occasione di dire che simil Corona eragli venuta in dono dal Cielo. [3] Parlasi ancora di Urano Rè degli Atlanti nell'Affrica, il quale riunì nelle città i suoi sudditi sparsi per le campagne, dirozzò i loro barbari costumi ed avendo con gran cura osservato il corso delle Stelle, misurò gli Anni, le Stagioni e i mesi. I popoli attoniti nel vedere esattamente avverarsi le sue predizioni, lo crederono un Nume, e gli attribuirono onori Divini. In un frammento di Diodoro conservato da Eusebio [4] si dice, che nell'Isola Pancaja all'Oriente dell'Affrica vedeasi registrato su' d'una Colonna di Oro, che Urano era stato un'uomo versatissimo nell'Astronomia. Il medesimo Istorico narra avervi nella stessa Isola una Montagna, sulla quale Urano compiaceasi di portarsi ad osservare il Cielo, e gli Astri. Atlante suo figlio Rè della Mauritania inventò la Sfera, secondo la opinione di alcuni. [5] Per la sua perizia nell'Astronomia fu creduto, che egli portasse sugli omeri il peso dell'Universo, secondo afferma Cicerone. [6] Questa favola però, a dire di Aristotele, di Strabone e di Erodoto, derivò dall'altezza del Monte

---

[1] Diogenes Laert. *de Vit. dogm. apophtheg. Philos. in Prooem.*

[2] V. Plinium, *Hist. Nat.*, lib. VI, cap. 26; Solinum, *Polyhist.*; Achillem Tatium, *Isag. ad Arat.*

[3] V. Eutychium, *in Annal.*

[4] Diodorus Siculus, *ap. Euseb. Praep. Evang.*, lib. II, cap. 2.

[5] Idem, *Biblioth. Histor.*, lib. III. Plinius, *Historiae Naturalis* lib. II, Cap. 8.

[6] Cicero *in Tusculan. Quaest.* V. Diodorum Siculum, *Biblioth. Hist.*,

della Libia chiamato Atlante il quale essendo d'ordinario sulla sommità coperto di nubi fè dire che esso sosteneva il Cielo. L'invenzione della Sfera attribuita da alcuni, come dissi, ad Atlante venne ancora attribuita ad Ercole. Di Museo dice il Laerzio [1] φασὶ πρῶτον ποιῆσαι Θεογονίαν καὶ σφαῖραν. La parola ποιῆσαι è diversamente spiegata dagli interpreti. Ambrogio Camaldolese seguìto dal Carli [2] spiega « invenisse ». Il Meursio allegando una volta [3] questo passo di Laerzio addotta simigliante interpretazione non citandolo però ad oggetto di esaminare un tal punto. Marco Meibomio emendando la versione di Ambrogio Camaldolese alla parola « invenisse » sostituì « carmine scripsisse » ed il Menagio [4] eziandio prese la parola ποιῆσαι in significato di « scripsisse ». Il Meursio similmente nella Biblioteca Attica [5] annoverò la Sfera tra gli Scritti di Museo. Quindi secondo la interpretazione dei primi narrasi dal Laerzio, come alcuni asserivano avere Museo rinvenuta la Sfera, secondo quella degli altri narra il medesimo riferirsi da alcuni come Museo scrisse sopra la Sfera. A più sicuro partito si appigliò l'Aldobrandini, il quale interpretò non « invenisse » nè « scripsisse » ma « fecisse » lasciando così al Lettore la facoltà di dare a questa parola quel senso, che più gli aggrada. Il Fabricio [6] lascia indeciso quale interpretazione merita la preferenza. In un ridicolo errore cade il grande Isacco Newton [7] il quale riflettendo, che Nausicaa Figlia

---

lib. IV; Sidonium Apollinarem *in Panegyr. Aviti*, vers. 4; Euripidem *in Ione*; Pisidem, *Hexaemer.*, vers. 116 et seq.; Cedrenum, *Hist. compend.*

[1] Diogenes Laertius, *De vitis dogmat. Apophthegmat. Philosophorum in Prooem.*

[2] Carli, *Della spedizione degli Argonauti.* Lib. II. Artic. 15.

[3] Meursius, *Piraei.* Cap. 10.

[4] Menagius, *Observ. et Emend. in Diog. Laert.*, l. c.

[5] Meursius, *Biblioth. Attic.*, lib. IV.

[6] Fabricius, *Biblioth. Graec.*, lib. I, cap. 16, § 4.

[7] Newton, *The Chronology of ancient Kingdoms amended.*

di Alcinoo Rè di Corcira era tenuta dai Corcirei per l' inventrice della Sfera, pensa, che ella fosse della Sfera debitrice agli Argonauti, i quali essendo di ritorno al loro paese fecero vela a quell' Isola. Egli cita Suida alla voce Anagalli, e questo Autore dice infatti, che Anagalli Gramatica Corcirea attribuiva a Nausicaa l' invenzione « τῆς σφαίρας » della Sfera, e riporta la testimonianza di Ateneo. Scrive quest' ultimo, che sola fra gli altri Eroi Nausicaa è fatta da Omero giuocar colla Sfera.[1] Questo Poeta è pertanto il fonte di simil credenza. Ma curiosa è la Metamorfosi, che nella Odissea fa questa Sfera trasformandosi in una palla da Giuoco. Nausicaa, mentre asciugansi i panni da lei lavati, giuoca alla palla sulla riva del Mare. Dice Omero[2]

> All' ancella gettò quindi la Sfera
> La Regina, ma lungi dall' ancella
> Cadde la Sfera entro a un profondo gorgo.

Newton non pensò forse, che la voce σφαῖρα può ancora significar palla, e che i Greci così chiamavano le palle da giuoco. « σφαῖραν εὐτρόχαλον » disse Apollonio di Rodi[3] parlando della palla con la quale Giove giuocava nell' antro d' Ida, ed altrove parlando di alcune Fanciulle disse « σφαίρῃ ἀθύρουσι » « giuocano alla Sfera » o alla palla. È noto, che il giuoco della palla è stato sin dai tempi più antichi commune a molti popoli, che di quattro sorte di palle faceano uso i Greci, e i Romani, e che non isdegnavano di esercitarsi in simil giuoco sì in pubblico che in privato gli stessi Patrizj ancora dei più rispettabili.

Ma per ritornare ad Atlante, dice Diodoro di Sicilia, che questo Rè fece parte ad Ercole delle sue osservazioni Astronomiche in ricompensa del beneficio

[1] Athenaeus, *Deipnosoph.*, lib. I.
[2] Homerus, *Odiss.*, lib. VI, ver. 115 et seq.
[3] Apollonius Rhodius, *Argonautic.*, lib. III, ver. 135.

fattogli da questo Eroe di liberare le sue figlie rapite da' ladri. Ercole insegnò, come dicesi, ai Greci quanto avea appreso da Atlante, e ciò fece che egli fosse considerato come l' inventore dell'Astronomia. Ma secondo il P. Petau Ercole visse 400 Anni dopo Atlante, il quale vivea 1638 Anni avanti Gesù Cristo. Altri affermano esser egli vissuto al tempo di Noè, cioè 2400 Anni avanti Gesù Cristo. Pensa l'Huet [1] che Atlante, ed Ercole non siano, che Simboli rappresentanti Mosè, e Giosuè, ed Eumolpo presso Eusebio [2] asserisce Atlante non essere, che Enoc. Stima il Carli [3] che intorno ai tempi di Atlante fossero notate le Plejadi, e le Jadi riconosciute dagli Antichi per sue Figliuole. Secondo il Sig. Pluche [4] Atlante non fu in verun modo una persona reale. Si credè che Lot, il quale nel sistema del chiarissimo Fourmont è lo stesso che Atlante coltivasse la scienza degli Astri.

Molto parlano gli Storici dei progressi, che dicesi aver fatto gli Uomini nell'Astronomia dopo la famosa spedizione degli Argonauti. Essa secondo la testimonianza di Newton, e di Frèret sembra unita allo stabilimento delle Costellazioni nella Grecia. Seneca il Filosofo, che scrivea 65 anni dopo Gesù Cristo dice [5] che non erano ancora passati 1500 Anni dacchè la Grecia avea contate, e nominate le Stelle; dal che si vede che egli ponea la denominazione delle Stelle 1400 Anni circa avanti l' Era volgare, e verso quel tempo alcuni credono essere avvenuta la Spedizione degli Argonauti, uno dei quali chiamato Linceo era abilissimo nell'osservare gli Astri, e nel discoprire le mine di oro, ed argento, per il che finsero i Poeti, che egli avesse la vista sì acuta, che penetrasse sino nel-

---

[1] Huet, *Demonstr. Evang. propos.* IV, cap. 17.
[2] Eumolpus, *ap. Euseb. Praep. Evang.*, lib. IV, cap. 17.
[3] Carli, *Lettere Americane*, Part. II, Lett. 12.
[4] Pluche, *Hist. du Ciel*, lib. I, chap. 2, § 22.
[5] Seneca, *Natural. quaest* , lib. VII, cap. 25.

l'Inferno. Il famoso Chirone Tessalo, su' cui tanto favoleggiarono i Poeti vivea, come credesi, circa quest' Epoca, ed egli fu, che insegnò il primo agli Uomini la giustizia, il culto degli Dei, e la figura del Cielo secondo l'Autore della Titanomachia citato da Clemente Alessandrino.[1] Chirone, se prestiamo fede al Newton,[2] formò le Costellazioni Celesti per uso degli Argonauti, e fissò i punti Solstiziali, ed Equinoziali al decimo quinto grado, o alla metà delle costellazioni del Cancro, della Libra, del Capricorno, e dell'Ariete. Pensa però il Carli[3] che Chirone nemmeno sia da annoverarsi fra gli Astronomi fondato sulla autorità di Vitruvio che nell'enumerare gli Astronomi Greci non fa di lui parola, e Goguet[4] muove sulle cognizioni Astronomiche attribuite a Chirone dei dubbj, i quali non sembrano, che troppo fondati. Ad Orfeo venne attribuita un'Astronomia mentovata da Suida[5] e da Tzetze[6] ed un « ποιημάτιον » intitolato « Σφαῖρα » « Sfera » di cui fu anche creduto oggetto il trattare di Lino. Così Eustazio. Di Omero attestano Crate, ed Apione presso Achille Tazio[7] essere stato perito nella Astronomia. Virgilio[8] fa menzione di un certo Jopa che nel convito dato da Didone ad Enea canta più cose appartenenti all' Astronomia.

Palamede figlio di Nauplio Rè di Eubea è secondo molti Scrittori da annoverarsi fra gli antichi Astronomi. Narrasi, che trovandosi i Soldati Greci intimoriti per una Ecclissi del Sole egli tolse loro ogni spavento con ispiegare la cagione di questo fenomeno. Credesi, che egli fosse il primo tra i Greci a regolare

---

[1] *Titanomachia, ap. Clementem Alexandr., Strom.* lib. I, cap. 15.
[2] Newton, *The Chronology of Ancient Kingdoms amended.*
[3] Carli, *Della Spedizione degli Argonauti*, lib. II, Artic. 14.
[4] Goguet, *De l'Orig. des loix etc.*, Part. II, liv. 3, Chap. 3, art. 2, § 2.
[5] Suidas, *in Lex.*, Artic. ΟΡΦΕΥΣ.
[6] Tzetzes, *Prolegom. ad Lycophron.*
[7] Crates, *et* Apion *apud Achillem Tatium, Isagoge ad Aratum*, cap. I, *in P. Dionysii Petavii Uranolog.*
[8] Virgilius, *Aeneid.*, lib. I, vers. 742 et seqq.

l' anno secondo il corso del Sole, e i mesi secondo quello della Luna. Sopra un giuoco Astronomico, che dicesi inventato da Palamede possono consultarsi Suida,[1] Cedreno,[2] e Isacco Porfirogeneta.[3] Sopra la sua Scienza Astronomica veggasi Sofocle.[4]

Sino ad ora lo stato dell'Astronomia fu un soggetto di accese dispute, la esistenza degli Astronomi un problema, Qui un raggio di luce rischiara le tenebre dell'antichità, comparisce Talete, e con lui l'Astronomia nella Grecia. Gli Scrittori si affollano intorno a noi per darcene notizia. Non ha l' accorto Critico che a consultare i più diligenti per venire col mezzo di essi in cognizione, talvolta del più verosimile, frequentemente del certo.

---

[1] Suidas *in Lex.*, Artic. *TABΛA*.

[2] Cedrenus, *Hist. compend.*

[3] Porphirogeneta, *Paralipomen. Homeri.* V. Meursium, *De lud. Graecor.*, Artic. *ΠΕΤΤΕΙΑ*; Xylandrum, *ad Cedren. Histor. comp.*; Goar *ad. Cedreni*, l. c.; Fabricium, *Biblioth. Graec.*, lib. I, cap. 24, § 3.

[4] Sophocles, *ap. Achil. Tatium.*, *Isag. ad Arat.*, cap. I *in Petav. Uranol.*

LETTERA

AI SIGG. COMPILATORI DELLA "BIBLIOTECA ITALIANA"

IN RISPOSTA A QUELLA

DI MAD. LA BARONESSA DI STAËL HOLSTEIN

AI MEDESIMI.

Signori,

Recanati, 18 Luglio 1816.

Voi avete promesso, ove qualche Italiano voglia fornirvi una risposta alla nuova lettera della Baronessa di Staël che è nel num. 6 della vostra *Biblioteca*, di riceverla con gratitudine, e di pubblicarla fedelmente.[1] Una lettera, già due mesi, io vi ho fatto tenere, che non vi è paruto bene di far pubblica, e di che io rispettando il vostro tacito giudizio mi astengo dal mentovare il suggetto. Se anco questa vi piacerà di tener nascosta, ciò sarammi segno che non sapete che fare delle cose mie, nè io vorrò lagnarmene, che sarebbe stoltizia, ma ristarò di nojarvi colle mie baje, che tali dovrò riputare i miei scritterelli; e di ciò voi ed io, spero, saremo lieti. Vedrete che questa non è lettera da insuperbirne. Io dunque non taccio il mio nome perchè la illustre Dama non asconde il suo; ed egli mi par non sia cosa da uomo magnanimo quel combattere

---

[1] *Biblioteca Italiana*, Tomo II, pag. 417, nota di G. Acerbi: « Noi siamo ben lontani dal credere che la lettera di mad. di Staël non ammetta risposta. Speriamo anzi che qualche Italiano ce ne vorrà fornire qualcuna, e noi la riceveremo con gratitudine, e fedelmente la riporteremo ».

sempre a visiera calata. Se trascorrerò in detti ingiuriosi e disconvenevoli, non il Pubblico ma la mia coscienza avrò da temere; se in ispropositi, per questo appunto non si crederà che da matto orgoglio sia stato indotto a nominarmi. Ad ogni modo agevol cosa vi sarà toglier via il mio nome, ove abbiate contrario pensiero. Forsechè alcuno mi avrà prevenuto, e perchè di certo avrà fatto meglio che non farò io, dovrò rallegrarmene sinceramente.[1]

Io risi molto, e credo che Madama avrà riso del pari, ed altro che ridere non può farsi, in udire il gran romore che menano i fanatici per vergogna d'Italia, accagionando la Dama di preoccupazione contro la patria nostra, solito e facile rimbrotto da gittare in faccia a qualunque avversario per chi non usa nè vuole nè sa altro che fare strepito. Ancor più risi quando in certe note *piccanti* vidi mettere in beffe quel detto di Madama: *Niuno vorrà in Italia per lo innanzi tradurre la Iliade; poichè Omero non si potrà spogliare dell' abbigliamento onde il Monti lo rivestì:* quasi fosse da apporle a delitto l'aver creduto che Italia dopo esser giunta al sommo di una cosa sapesse fermarsi, nè volesse dispogliare al primo Classico antico la veste che sola se gli confà: e davvero Madama in crederlo ha avuto il torto. Non risi però quando vidi che un Italiano col tuono dell' uomo da senno nella lettera a voi indiritta, e pubblicata nel num. 4 della *Biblioteca*, venía provando qualche sua opinione diversa da alcune di Madama, e per dirla schiettamente trovai che io pensava com' egli. Madama, che come denno fare tutti che hanno *gl' intelletti sani*, non ha degnato rispondere alle frasche con che molti hanno creduto perseguitarla, ha replicato a quell' articolo,

---

[1] Questa lettera fu in effetto consegnata al Sig. Direttore Acerbi che forse avralla smarrita.

e sopra la lettera che ha scritta a questo fine ho divisato di ragionare.

Che conoscere non porti seco necessità d'imitare è proposizione che benchè paja vera così a prima giunta, esaminata con maturità di riflessione potrebbe non parer tale in tutta la sua ampiezza. Ma di ciò poi. Ben parmi certo che ogni scrittore drammatico Italiano possa conoscere, e considerare, e notomizzare diligentemente le tragedie e le commedie francesi senza vederle rappresentate in teatro; e che in Italia non ne manchino lettori e traduzioni, e che ogni meschino letterato italiano abbia tanto capitale di lingua francese da potere, ove il voglia, trarre dalle tragedie e dalle Commedie francesi quante idee gli piaccia, e che volere rappresentar quelle ne' nostri teatri in luogo delle Italiane, sarebbe metterci a rischio di non aver più teatro proprio, e che Madama dicendo che non per questo bisogna ignorare le produzioni straniere di tal genere, non abbia risposto alla obbiezione; e che però il consiglio dato a noi di volgerci al teatro francese sia per lo meno inutile.

Se gli scienziati italiani s' istruiscono con diligenza dello stato delle scienze loro presso gli stranieri, questo è perchè le scienze possono fare, e fanno progressi tutto giorno, dove che la letteratura non può farne, cosa che l' Italiano autore della lettera a voi indiritta ha dopo infiniti altri dimostra egregiamente, e a cui non so per qual ragione la illustre Dama abbia fatto vista di non badare. Non è un sacro orrore che c' impedisce di por soverchia cura in istudiare le lettere straniere ma una sacrosanta ragione di che non una sola volta han favellato gl' Italiani, e che ripeterò appresso ancor io. *Gli scienziati italiani*, dice Madama, *hanno una riputazione universale, ma i letterati, tranne alcuni pochi, non sono niente più conosciuti dall' Europa di quello*

ch' essi braman conoscerla. Se Europa non conosce Parini, Alfieri,[1] Monti, Botta, la colpa non parmi d'Italia.[2] Se poi gli stranieri non conoscono i nostri piccoli letterati, e nè manco noi conosciamo i loro, e i francesi non conoscono quelli d'Inghilterra, nè gl'Inglesi quelli di Germania, e già si sa che ad acquistar fama presso le altre nazioni vuolsi grandezza d'ingegno, onde qui non veggo luogo a meraviglie.[3]

Già vengo di proposito al suggetto della nuova lettera di Madama, ed è: che gl' Italiani denno spesso rivolgere l'attenzione ad oltremonte e ad oltremare, e porre opera diligentissima a conoscere la Letteratura degli stranieri: cosa che al dotto Italiano non era saputa buona. Ora Madama viene fra le altre cose osservando che Dante ebbe una erudizione immensa per la età in cui visse, e che da Omero fino ai dì nostri, i Poeti si sono sempre adoperati a raccogliere lumi sopra quest' Universo cui aveano a celebrare: con argomentarne che un uomo di genio prestante non trascurerebbe studio il qual valesse a somministrargli una

---

[1] Le tragedie d'Alfieri voltate in inglese per Carlo Lloyd, sono state di fresco stampate in Londra dal Longman. Le sono pure state recate in francese e pubblicate già qualche tempo con riflessioni su cadauna tragedia da C. B. Petitot, Dio sa come, chè io non ho letta questa traduzione, ma la ci farà pur vedere in Alfieri un eccellente scrittor di spirito.

[2] Non sanno gli stranieri altro che domandarne quali sono di presente i nostri grandi uomini. Carissimi stranieri, degli uomini grandi ha dovizia fra voi come de' piccoli? E' si credeva un tempo che dappertutto ne fosse carestia, e che un secolo il quale avesse un solo uomo veram. grande, non fosse povero. Nominate di grazia un uomo de' vostri che possa stare a petto a Canova; citate un numero d' ingegni superiori uguale a quello che può ora citare l' Italia.

Lepidissima cosa è che ogni straniero il quale viaggia in Italia, o apre qualche libro Italiano, crede fermamente veder cose non mai vedute, scoprire infiniti errori di nostra naz., e dando alle stampe i suoi pellegrini pensamenti, insegnare cose da farne trasecolare. Giuro all' Europa che se il Cielo vorrà mai che io viaggi in Francia, o in Inghilterra o in altro paese, scriverò Trattati sopra la letteratura Francese o inglese o d' altro popolo, pieni di osservazioni tanto sode e profonde, da sembrar proprio scritte da un Francese. Poche son le cose che non soffrono eccettuazione, ed io non vo' qui parlare della nostra Dama.

idea di più. E qui non vorrà, io spero, tenersi offesa la celebre Dama, se dirò parermi che ella confonda gli oggetti delle idee, coll'uso che se ne fa. Che il poeta debba saper di Storia, di Geografia, di Metafisica, di Morale, di Teologia, non pure il concedo agevolmente, ma anco espressamente lo affermo. Che però gli faccia mestieri conoscere i gusti di tutti i popoli, e le maniere tutte con che si mettono in uso le idee Storiche, Fisiche, Metafisiche, Teologiche, negolo risolutamente. Gran rischio, dice Madama, corre la letteratura italiana di essere inondata da idee, e frasi comuni; bisogna guardarsi dalla sterilità che debbe seguirne. E se le menti italiane son fredde, crediamo noi che il settentrione possa riscaldarle? Non poca lettura, ma scarsa vaghezza di mettere a frutto l'ingegno proprio ne fa poveri di grandi poeti, e di spiriti creatori. Io non veggo come si possa essere originale attingendo, e come un largo studio d'ogni gusto e d'ogni letteratura, abbia a menarne ad *una originalità trascendente.* Forse che quanto si è più ricco di suppellettile poetica, tanto si è più atto a crear cose grandi? nè sapranno gl'Italiani crear altro che materia già creata? Scintilla celeste, e impulso soprumano vuolsi a fare un sommo poeta, non studio di autori, e disaminamento di gusti stranieri. O noi sentiamo l'ardore di quella divina scintilla, e la forza di quel vivissimo impulso, o non lo sentiamo. Se sì, un soverchio studio delle letterature straniere non può servire ad altro che ad impedirci di pensare, e di creare di per noi stessi: se no, tutti gli scrittori del mondo non ci faranno poeti in dispetto della natura. Ricordiamoci (e parmi dovessimo pensarvi sempre) che il più grande di tutti i poeti è il più antico, il quale non ha avuto modelli, che Dante sarà sempre imitato, agguagliato non mai, e che noi non abbiamo mai potuto pareggiare gli antichi (se v'ha chi tenga il contrario getti questa lettera che è di un mero pe-

dante) perchè essi quando voleano descrivere il cielo, il mare, le campagne, si metteano ad osservarle, e noi pigliamo in mano un poeta, e quando voleano ritrarre una passione s' immaginavano di sentirla, e noi ci facciamo a leggere una tragedia, e quando voleano parlare dell' universo vi pensavano sopra, e noi pensiamo sopra il modo in che essi ne hanno parlato; e questo perchè essi e imprimamente i Greci non aveano modelli, o non ne faceano uso, e noi non pure ne abbiamo, e ce ne gioviamo, ma non sappiamo far mai senza loro, onde quasi tutti gli scritti nostri sono copie di altre copie; ed ecco perchè sì pochi sono gli scrittori originali, ed ecco perchè c'inonda una piena d'idee e di frasi comuni, ed ecco perchè il nostro terreno è fatto sterile e non produce più nulla di nuovo.[1] Ebbene date dunque agl' Italiani altri modelli, fate che leggano gli autori stranieri: questo è mezzo certo per aver novità e cacciare in bando il rancidume. Vanissimo consiglio! Apriamo tutti i canali della letteratura straniera, facciamo sgorgare ne' nostri campi tutte le acque del settentrione, Italia in un baleno ne sarà dilagata, tutti i poetuzzi Italiani correranno in frotta a berne, e a diguazzarvi, e se n'empieranno sino alla gola (poichè pur troppo ne sono essi andati sempre ghiottissimi, tuttochè Mad. recando l'esempio del Sig. Leoni intenda provare l'opposito), si aumenterà del doppio il vocabolario delle nostre frasi e delle nostre idee; e dopo dieci anni tutte le frasi e tutte le idee aggiunte diverranno viete e comuni; e noi torneremo là onde eravamo partiti, o più veramente c' inoltreremo buon tratto verso il pes-

[1] Spedita la lettera, leggendo la Epistola del Pindemonte ad Apollo, mi avvenni con gioia a pensieri, che mi parver simili ai miei. Pregherei di cuore i lettori a dare un' occhiata a quella Epistola, se non credessi la preghiera inutile. Niuno aspetti che io citi il Trattato della Composizione Originale di Young. Altri che io lo vanterà.

simo. Questo rimedio è come una dose d'oppio che differisce il dolore e ne lascia la cagione. Vuolsi andare alla radice e gridare agl'Italiani: create, nè vogliate curarvi di legger tutto, e se non sapete creare nè vi sentite accesi da quel divino fuoco che è puro dono d'Apollo, fate quel che più vi aggrada, che già non è da sperar nulla da voi. Ma farà dunque mestieri non legger più, e dei veri Poeti quello sarà più grande che avrà letto meno? Nello stato in che il mondo si trova di presente, non si può scrivere senza aver letto, e quello che era possibile ai giorni d'Omero, è impossibile ai nostri.[1] Leggiamo e consideriamo e ruminiamo lungamente e maturamente gli scritti dei Greci maestri e dei Latini e degl'Italiani che han bellezze da bastare ad alimentarci per lo spazio di tre vite se ne avessimo. O Italiani che vi pensate di aver tanto bevuto a queste fonti che le siano già secche, dite qual'è il vostro Omero, quale il vostro Anacreonte, quale il vostro Cicerone, quale il vostro Livio. Ove già aveste agguagliati questi altissimi ingegni, vorrei perdonarvi se diceste: siamo giunti al fine di questa strada, andiamo a cercarne altre: avvengachè allor pure sarebbe da gente di poco senno parlar così, poichè se aveste aggiunto Omero, dovreste pensare ad avanzarlo, e non cercare altre strade per restare inferiori ad altri modelli: ma mentre tanto cammino vi rimane a fare per questo sentiero, volere entrare in altri è consiglio da mentecatti. Leggete i Greci, i Latini, gl'Italiani, e lasciate da banda gli scrittori del Nord, e ove pure vogliate leggerli, se è possibile, non gl'imitate, e se anco volete imitarli, non aprite più mai, ve ne scongiuro per le nove Sorelle, Omero, Virgilio e Tasso nè vogliate innestare nei lor celesti

[1] Alcuna delle ragioni di ciò potrà raccogliersi dalla sopra menzionata Epistola del Pindemonte; altre moltissime ne troverà ogni accorto uomo nel proprio intelletto.

Poemi, Fingallo e Temora, con far mostri più ridicoli de' Satiri, più osceni delle Arpie.

Non vo' già dir io che sia necessario ignorare affatto quello che pensano e creano gl'Ingegni stranieri, ma temo assaissimo la soverchia imitazione alla quale Italia piega tanto, che parmi faccia d'uopo a levarle il mal vezzo usar maniere che sentano dell'eccessivo. Conoscere non porta seco assoluta necessità d'imitare, ma se non costringe, muove, e giunge a tanto da rendere il non imitare poco men che impossibile, ond'è che Metastasio non volle mai leggere Tragedie Francesi. E che sia difficilissimo schifare la imitazione di quel che si è letto e ponderato diligentemente, è cosa di che ogni letterato, io penso, per poco che abbia scritto, può citare in fede la propria sperienza. Nutriamoci d'Ossian e d'altri poeti settentrionali, e poi scriviamo se siam da tanto, come più ci va a grado, senza usare le loro immagini e le loro frasi. Forse Madama non sarebbe malcontenta di questo effetto, ma molti Italiani i quali assai frequentemente trovano in quegli scrittori esagerazioni ed immagini gigantesche, ed assai radamente la vera castissima santissima leggiadrissima natura, ne avrebbon grande increscimento. Se mi è lecito, dirò ad esempio di Madama, parlare un momento di me, io come Talete ringraziava il Cielo per averlo fatto Greco, ringraziolo di cuore per avermi fatto Italiano, nè vorrei dar la mia patria per un Regno, e ciò non per il potere d'Italia che niuno ne ha, nè per il suo bel clima di cui poco mi cale, nè per le sue belle città di cui mi cale ancor meno, ma per lo ingegno degl'Italiani, e per la maniera della italiana letteratura che è di tutte le letterature del mondo la più affine alla greca e latina, cioè a dire (parlo secondo la mia opinione ed altri segua pure la sua) alla sola vera, perchè la sola naturale, e in tutto vota d'affettazione.

Spero che queste poche righe non ispiaceranno

alla preclarissima Baronessa la qual vedrà agevolmente che amor di patria, non di fazione, ed intimo convincimento mi han mosso a scrivere, perchè, più presto sarò ripreso dagl'Italiani che da Lei, di cui tutto ho in somma riverenza, salvo la opinione.

Sono con grandissima e non mentita stima

Il Vostro Umil.mo Obbed.mo Servo
GIACOMO LEOPARDI.

DIARIO D'AMORE [1]

Io cominciando a sentire l'impero della bellezza, da più d'un anno desiderava di parlare e conversare, come tutti fanno, con donne avvenenti, delle quali un sorriso solo, per rarissimo caso gittato sopra di me, mi pareva cosa stranissima e maravigliosamente dolce e lusinghiera: e questo desiderio nella mia forzata solitudine era stato vanissimo fin qui. Ma la sera dell' ultimo Giovedì, arrivò in casa nostra, aspettata con piacere da me, nè conosciuta mai, ma creduta capace di dare qualche sfogo al mio antico desiderio, una Signora Pesarese nostra parente più tosto lontana, di ventisei anni, col marito di oltre a cinquanta, grosso e pacifico, alta e membruta quanto nessuna donna ch' io m' abbia veduta mai, di volto però tutt' altro che grossolano, lineamenti tra il forte e il delicato, bel colore, occhi nerissimi, capelli castagni, maniere benigne, e, secondo me, graziose, lontanissime dall'affettato, molto meno lontane dalle primitive, tutte proprie delle Signore di Romagna e particolarmente delle Pesaresi, diversissime, ma per una certa qualità inesprimibile, dalle nostre Marchegiane. Quella sera la vidi, e non mi dispiacque; ma le ebbi a dire pochissime parole, e non mi ci fermai col pensiero. Il Venerdì le dissi freddamente due parole prima del pranzo: pranzammo insieme, io taciturno al mio solito, tenendole sempre gli occhi so-

[1] * Il titolo manca nell' autografo.

pra, ma con un freddo e curioso diletto di mirare un volto più tosto bello, alquanto maggiore che se avessi contemplato una bella pittura. Così avea fatto la sera precedente, alla cena. La sera del Venerdì, i miei fratelli giuocarono alle carte con lei: io invidiandoli molto, fui costretto di giuocare agli scacchi con un altro: mi ci misi per vincere, a fine di ottenere le lodi della Signora (e della Signora sola, quantunque avessi dintorno molti altri) la quale senza conoscerlo, facea stima di quel giuoco. Riportammo vittorie uguali, ma la Signora intenta ad altro non ci badò; poi lasciate le carte, volle ch' io l' insegnassi i movimenti degli scacchi: lo feci ma insieme cogli altri, e però con poco diletto, ma m'accorsi ch' Ella con molta facilità imparava, e non se le confondevano in mente quei precetti dati in furia (come a me si sarebbero senza dubbio confusi), e ne argomentai quello che ho poi inteso da altri, che fosse Signora d' ingegno. Intanto l' aver veduto e osservato il suo giuocare coi fratelli, m' avea suscitato gran voglia di giuocare io stesso con lei, e così ottenere quel desiderato parlare e conversare con donna avvenente: per la qual cosa con vivo piacere sentii che sarebbe rimasa fino alla sera dopo. Alla cena, la solita fredda contemplazione. L' indomani nella mia votissima giornata aspettai il giuoco con piacere ma senza affanno nè ansietà nessuna: o credeva che ci avrei trovato soddisfazione intera, o certo non mi passò per la mente ch' io ne potessi uscire malcontento. Venuta l' ora, giuocai. N' uscii scontentissimo e inquieto. Avea giuocato senza molto piacere, ma lasciai anche con dispiacere, pressato da mia madre. La Signora m' avea trattato benignamente, ed io per la prima volta avea fatto ridere colle mie burlette una dama di bello aspetto, e parlatole, e ottenutone per me molte parole e sorrisi. Laonde cercando fra me perchè fossi scontento, non lo sapea

trovare. Non sentia quel rimorso che spesso, passato qualche diletto, ci avvelena il cuore, di non essersi ben serviti dell' occasione. Mi parea di aver fatto e ottenuto quanto si poteva e quanto io m' era potuto aspettare. Conosceva però benissimo che quel piacere era stato più torbido e incerto, ch' io non me l' era immaginato, ma non vedeva di poterne incolpare nessuna cosa. E ad ogni modo io mi sentiva il cuore molto molle e tenero, e alla cena osservando gli atti e i discorsi della Signora, mi piacquero assai, e mi ammollirono sempre più; e insomma la Signora mi premeva molto: la quale nell' uscire capii che sarebbe partita l' indomani, nè io l' avrei riveduta. Mi posi in letto considerando i sentimenti del mio cuore, che in sostanza erano inquietudine indistinta, scontento, malinconia, qualche dolcezza, molto affetto, e desiderio non sapeva nè so di che, nè anche fra le cose possibili vedo niente che mi possa appagare. Mi pasceva della memoria continua e vivissima della sera e dei giorni avanti, e così vegliai sino al tardissimo, e addormentatomi, sognai sempre come un febbricitante, le carte il giuoco la Signora; contuttochè vegliando avea pensato di sognarne, e mi parea di aver potuto notare che io non avea mai sognato di cosa della quale avessi pensato che ne sognerei: ma quegli affetti erano in guisa padroni di tutto me e incorporati colla mia mente, che in nessun modo nè anche durante il sonno mi poteano lasciare. Svegliatomi prima del giorno (nè più ho ridormito) mi sono ricominciati, com' è naturale, o più veramente continuati gli stessi pensieri, e dirò pure che io avea prima di addormentarmi considerato che il sonno mi suole grandemente infievolire e quasi ammorzare le idee del giorno innanzi specialmente delle forme e degli atti di persone nuove, temendo che questa volta non mi avvenisse così. Ma quelle per lo contrario essendosi continuate anche nel sonno,

mi si sono riaffacciate alla mente freschissime e quasi rinvigorite. E perchè la finestra della mia stanza risponde in un cortile che dà lume all'androne di casa, io sentendo passar gente così per tempo, subito mi sono accorto che i forestieri si preparavano al partire, e con grandissima pazienza e impazienza, sentendo prima passare i cavalli, poi arrivar la carrozza, poi andar gente su e giù, ho aspettato un buon pezzo coll' orecchio avidissimamente teso, credendo a ogni momento che discendesse la Signora, per sentirne la voce l' ultima volta; e l' ho sentita. Non m'ha saputo dispiacere questa partenza, perchè io prevedeva, che avrei dovuto passare una trista giornata se i forestieri si fossero trattenuti. Ed ora la passo con quei moti specificati di sopra, e aggiugnici un doloretto acerbo che mi prende ogni volta che mi ricordo dei dì passati, ricordanza malinconica oltre a quanto io potrei dire, e quando il ritorno delle stesse ore e circostanze della vita, mi richiama alla memoria quelle di que' giorni vedendomi dintorno un gran voto e stringendomisi amaramente il cuore. Il quale tenerissimo, teneramente e subitamente si apre, ma solo solissimo per quel suo oggetto, chè per qualunque altro questi pensieri m' hanno fatto e della mente e degli occhi oltremodo schivo e modestissimo, tanto ch' io non soffro di fissare lo sguardo nel viso sia deforme (che se più o manco m' annoi non lo so ben discernere) o sia bello a chicchessia, nè in figure o cose tali; parendomi che quella vista contamini la purità di quei pensieri e di quella idea ed immagine spirante e visibilissima che ho nella mente. E così il sentir parlare di quella persona, mi scuote e tormenta come a chi si tastasse o palpeggiasse una parte del corpo addoloratissima, e spesso mi fa rabbia e nausea; come veramente mi mette a soqquadro lo stomaco e mi fa disperare il sentir discorsi allegri, e in genere tacendo sempre, sfuggo quanto

più posso il sentir parlare, massime negli accessi di quei pensieri. A petto ai quali ogni cosa mi par feccia, e molte ne disprezzo che prima non disprezzava, anche lo studio, al quale ho l' intelletto chiusissimo, e quasi anche, benchè forse non del tutto, la gloria. E sono svogliatissimo al cibo, la qual cosa noto come non ordinaria in me nè anche nelle maggiori angosce, e però indizio di vero turbamento. Se questo è amore, che io non so, questa è la prima volta che io lo provo in età da farci sopra qualche considerazione; ed eccomi di diciannove anni e mezzo, innamorato. E veggo bene che l' amore dev' esser cosa amarissima, e che io purtroppo (dico dell' amor tenero e sentimentale) ne sarò sempre schiavo. Benchè questo presente (il quale, come ieri sera quasi subito dopo il giuocare, pensai, probabilmente è nato dall' inesperienza e dalla novità del diletto) son certo che il tempo fra pochissimo lo guarirà: e questo non so bene se mi piaccia o mi dispiaccia, salvo che la saviezza mi fa dire a me stesso di sì. Volendo pur dare qualche alleggiamento al mio cuore, e non sapendo nè volendo farlo altrimenti che collo scrivere, nè potendo oggi scrivere altro, tentato il verso, e trovatolo restio, ho scritto queste righe, anche ad oggetto di speculare minutamente le viscere dell' amore, e di poter sempre riandare appuntino la prima vera entrata nel mio cuore di questa sovrana passione.

La Domenica 14 di Decembre 1817.

Ieri, avendo passata la seconda notte con sonno interrotto e delirante, durarono molto più intensi ch' io non credeva, e poco meno che il giorno innanzi, gli stessi affetti, i quali avendo cominciato a descrivere in versi ieri notte vegliando, continuai per tutto ieri, e ho terminato questa mattina stando in letto. Ieri sera

e questa notte c'ho dormito men che pochissimo, mi sono accorto che quella immagine vivissima, per l'addietro specialmente, del volto, mi s'andava a poco a poco dileguando, con mio sommo cordoglio, e richiamandola io con grandissimo sforzo, anche perchè avrei voluto finire quei versi de' quali era molto contento, prima d'uscire del caldo della malinconia. Avanti d'addormentarmi ho previsto con gran dispiacere che il sonno non sarebbe stato così torbido come le notti passate, e così è successo, ed ora tutti quegli affetti sono debolissimi, prima per la solita forza del tempo, massimamente in me, poi perchè il comporre con grandissima avidità quei versi, oltre che m'ha e riconciliato un poco colla gloria, e sfruttatomi il cuore, l'avere poi con ogni industria ad ogni poco incitati e richiamati quegli affetti e quelle immagini, ha fatto che questi non essendo più così spontanei si sieno infievoliti. Ma perchè essi mi vadano abbandonando, non me ne scema il voto del cuore, anzi più tosto mi cresce, ed io resto inclinato alla malinconia, amico del silenzio e della meditazione, e alieno dai piaceri che tutti mi paiono più vili assai di quello ch'ho perduto. E insomma io mi studio di rattenere quanto posso quei moti cari e dolorosi che se ne fuggono: per li quali mi pare che i pensieri mi si sieno più tosto ingranditi, e l'animo fatto alquanto più alto e nobile dell'usato, e il cuore più aperto alle passioni. Non però in nessun modo all'amore (se non solamente verso il suo oggetto), che il fastidio d'ogni altra bellezza umana è, posso dire, dei moti descritti di sopra quello che più vivo e saldo mi si mantiene nella mente. E una delle cagioni di ciò (oltre l'essere ora il mio cuore troppo signoreggiato da un sembiante), come anche di tutta questa mia crisi, è, come poi pensando m'è parso di poter affermare, l'impero che, se non fallo, per natura mia, hanno e debbono avere nella mia vita sopra di me due cose. Prima i linea-

menti forti (purchè sieno misti col delicato e grazioso e non virili), gli occhi e capelli neri, la vivacità del volto, la persona grande: e però io aveva già prima d'ora ma con molta incertezza osservato che le facce languide e verginali e del tutto delicate, capelli o biondi o chiari, statura bassa, maniere smorte, e così discorrendo, mi faceano molto poca forza, e forse forse qualche volta niuna, quando queste qualità davano in eccesso, e per avventura in altri facevano più gran presa. Secondo, le maniere graziose e benigne ma niente affettate, e sopratutto nessun torcimento notabile, nessun moto troppo lezioso, nessunissima smorfia, insomma, come di sopra ho detto, le maniere pesaresi, che hanno anche quanto alla grazia e alla vivacità modesta, un altro non so che ch'io non posso esprimere; e per questo e per la disinvoltura e la fuga dell'affettazione (almeno in quella di cui scrivo) vantaggiano a cento doppi le marchegiane; le quali ora conosco essere molto più affettate e smorfiose e meno leggiadre. Per queste due cagioni, il guardare o pensare ad altro aspetto (poichè io non vedo nè, posso dire, ho veduto altro che marchegiane) mi par che m'intorbidi e imbruttisca la vaghezza dell'idea che ho in mente, di maniera che lo schivo a tutto potere.

Il Martedì 16 Decembre 1817.

Ieri dopo liberatomi dal peso de' versi, quegli affetti non mi parvero nè così deboli nè così vicini a lasciarmi come m'erano paruti la mattina, in ispecie quella dolorosa ricordanza spesso accompagnata da quell'incerto scontento e dispiacere o dubbio di non aver forse goduto bastantemente, che fu il primo sintomo della mia malattia, e che ancora dura, e quasi non so vedere come mi possa passare, eccetto che per la natural forza del tempo non è così intenso come da principio, ma nè anche così indebolito come si po-

trebbe credere e come io credeva che sarebbe stato. Ieri sera la continua malinconia di tre giorni, la spessa e lunga tensione del cervello, tre notti non dormite, l'inquietudine, il mangiar meno del solito, m'aveano alquanto indebolito, e istupiditami la testa; nondimeno io era e sono contento di questo stato di malinconia uguale uguale, e di meditazione, vedendomi anche l'animo più alto, e non curante delle cose mondane e delle opinioni e dei disprezzi altrui, e il cuore più sensitivo molle e poetico. Questa notte per la prima volta son tornato al sonno così lungo com'è d'ordinario, e ho sognato della solita passione, ma per poco nel fine, e senza turbamento. Oggi durano appresso a poco gl'istessi pensieri e sentimenti di ieri e di ieri sera, la stessa svogliatezza al cibo e ad ogni diletto, in particolare alla lettura, e massime di cose d'amore, perchè come io non posso vedere bellezze umane reali, così nè anche descritte, e mi fa stomaco il racconto degli affetti altrui. In genere questa svogliatezza a ogni cosa e specialmente allo studio, mi pare così radicata in me, che io non so vedere come ne uscirò, non facendo con piacere altra lettura che quella de' miei versi su questo argomento, e di queste righe. Alle ragioni del presente mio stato addotte di sopra mi pare che vada aggiunta quella dell' essermi riuscite nuove ed insolite le maniere della Signora, cioè le pesaresi (vedute da me di raro), se bene non conversando io punto mai con donne, parrebbe che anche le maniere marchegiane dovessero riuscirmi pressochè nuove, e però da questa parte non ci fosse ragione perchè non m'avessero a fare l'istesso effetto. Nondimeno credo che bisogni fare qualche caso anche di questa osservazione, perchè è naturale che la maggior novità mi dovesse riuscire più grata, ed eccitarmi maggiormente all'attenzione: e mi par poi che la sperienza la confermi.

Il Mercordì 17 di Decembre 1817.

La sera d'avanti ieri mi parve che il mio caro dolore stesse veramente per licenziarsi, e così ieri mattina. Tornavami l'appetito, passavami per la mente un pensiero che avrei fatto bene a ripigliare lo studio, pareami d'esser fatto meno restio al ridere e meno svogliato a certi dilettucci della giornata, ricominciava a ragionare tra me stesso, così di questa come d'altre cose tranquillamente come soglio di maniera che io con molto dispiacere n'argomentava che presto sarei tornato come prima. I sogni di ieri notte due o tre volte mi mentovarono il solito oggetto, ma per pochissimo e placidamente. Ieri però quasi a un tratto, principalmente per avere udito parlare della Signora, mi riprese l'usata malinconia, e n'ebbi degli accessi così forti che quasi mi parea d'esser tornato al principio della malattia. Lo stesso turbamento di stomaco nel sentir parole allegre, lo stesso dolore, la stessa profonda e continua meditazione, e quasi anche la stessa smania e lo stesso affanno, le quali due cose in genere non mi parea d'aver mai provate veramente fuori che la sera e notte del Sabato, tutta la Domenica, e (ma già molto rintuzzate) la prima parte del Lunedì. E in verità in questi ultimi giorni non potendo più la malinconia per cagione del tempo durare tuttavia così calda ed intensa come ne' primi, s'è risoluta in parecchi accessi, ora più lunghi ed ora meno, ora più ora meno forti, e talvolta così gagliardi che la cedono a pochi di que' primi. E in particolare mi dura quello scontento, sul quale io riflettendo, m'è paruto d'accorgermi ch'egli appartenga al tempo, cioè che io avrei voluto giuocare più a lungo; non già che propriamente mi paresse d'aver giuocato poco, o vero meno ch'io non m'aspettava; nè pure che mentre ch'io giuocava, fossi contento, e non mi dolesse altro che il dover presto lasciare; nè manco finalmente che io giuocando più a lungo e giuocando un mese e un anno, avessi potuto mai

uscirne pago, che m' accorgo bene ch' io non sarei stato mai altro che scontentissimo; ma tuttavia mi pare che questo scontento mi s' affacci alla mente con un colore d' avidità, come se venisse da un desiderio di godere più a lungo, e da una cieca ingordigia incontentabilissima, che nel tempo del giuoco quanto maggior diletto ci provava tanto più m'affannava e m' angosciava, quasi che mi facesse fretta di goder di quel bene che presto e troppo presto avrei perduto. Già la sera del Lunedì quella vagheggiatissima immagine del volto, forse per lo averla troppo avidamente contemplata, m' era pressochè del tutto svanita di mente; e quindi in poi con gran cordoglio posso dire di non averla più veduta, se non come un lampo alle volte di sfuggita e sbiaditissima, e questo, mentre l' immagine del suo compagno ch' io non ricerco per niente, mi si fa innanzi viva freschissima e vegeta sempre ch' io me ne ricordo. Ogni sera, stando in letto e vegliando a lungo, con ogni possibile industria m' adopero di richiamarmi alla mente la cara sembianza, la quale probabilmente per questo appunto ch' io con tanto studio la cerco, mi sfugge, ed io non arrivo a vederne altro che i contorni, e ci affatico tanto il cervello che alla fine mi addormento per forza colla testa annebbiata infocata e dolente. Così m' accadde ieri sera, ma questa mattina svegliatomi per tempissimo, in quel proprio punto di svegliarmi, tra il sonno e la veglia, spontaneamente m' è passata innanzi alla fantasia la desiderata immagine vera e viva, onde io immediatamente riscosso e spalancati gli occhi, subito le son corso dietro colla mente, e se non sono in tutto riuscito a farla tornare indietro, pure in quella freschezza di mente mattutina, tanto ne ho veduto e osservato e dell' aria del volto, e dei moti e dei gesti e del tratto e dei discorsi e della pronunzia, che non che m'abbia fatto maraviglia l'esserne stato una volta

preso, ho anzi considerato che se io avessi quelle cose tuttora presenti alla fantasia, sarei ben più smanioso e torbido ch'io non sono. Ora appresso a poco io duro come ne' giorni innanzi, parendomi che il solo mio vero passatempo sia lo scrivere queste righe; coll'animo voto o più tosto pieno di tedio (eccetto nel caldo di quei pensieri), perchè non trovo cosa che mi paia degna d'occuparmi la mente nè il corpo, e guardando come il solo veramente desiderabile e degno di me quel diletto che ho perduto, o almeno come maggiore di qualunque altro ch'io mi potrei procacciare, ogni cosa che a quello non mi conduce, mi par vana; e però lo studio (al quale pure di quando in quando ritorno svogliatissimamente e per poco) non m'adesca più, e non mi sa riempiere il voto dell'animo, perchè il fine di questa fatica, che è la gloria, non mi par più quella gran cosa che mi pareva una volta, o certo io ne veggo un'altra maggiore, e così la gloria divenuto un bene secondario non mi par da tanto ch'io ci abbia da spender dietro tutta la giornata, distogliendomi dal pensare a quest'altro bene: oltrech'ella per avventura mi pare una cosa più lontana, e questo in certa guisa più vicino, forse perchè nell'atto di leggere e di studiare non s'acquista gloria, ma nell'atto di pensare a quest'altro bene, s'acquista quel doloroso piacere, che pure il cuor mio giudica il più vero e sodo bene ch'io ora possa cercare. Ed anche quando non penso a questo bene, non però mi so risolvere di darmi allo studio, per quella ragione ch'io ho detto, che mi par poco degno di me e poco importante, e perchè in somma ho in testa un oggetto che più mi preme, e o ci pensi o non ci pensi, sempre m'impedisce ogni seria applicazione di mente a cosa ch'esso non sia. E però non so vedere come ripiglierò l'antico amore allo studio, perchè mi pare che anche passata questa infermità di mente, sempre mi dovrà restare il pen-

siero che c'è una cosa più dilettosa che lo studio non è, e che io n' ho fatto una volta lo sperimento.

Il Venerdì 19 Decembre 1817.

Il tempo pigliò avanti ieri sera e tutto ieri gran vantaggio sulla mia passione, la quale va adesso veramente scadendo e mancando, nè io ripugnava più tanto alla lettura, anzi tra la passione e l'amore dello studio, parea che quella a poco a poco scemando tuttavia di peso, questo cominciasse a dare il crollo alla bilancia ; e ammansato l' animo mio e fatto men severo e nemico de' piaceruzzi, e accostumatomi a que'pensieri e però non mi facendo più quell' effetto, e potendogli assaporare senza inquietudine e con meno diletto e più tranquillo, e diradati e indeboliti gli accessi di malinconia; l'appetito già dalla sera del Mercordì cominciatosi a raggiustare, tornavami al suo sesto, ed io quasi ripigliava le costumanze di prima, se ben sempre mi pareva e mi pare che qualche cosa mi manchi, e ch' io potrei star meglio che non istò, e provare un certo diletto che non provo. Ieri mattina svegliatomi, e pensando al solito oggetto, in sul riaddormentarmi m' apparve la desiderata e cercata immagine più viva assai che il giorno prima anzi così spirante ch' io subito la sentii parlare appuntino come quella persona suole, e come la memoria mia stanca e spremuta non mi sapea nè mi sa ricordare: che passati quei pochi minuti ch'io vidi e contemplai e godetti palpitando quella sembianza, con ogni immaginabile studio riconducendola ne' luoghi ne' quali avea già veduto l' oggetto reale, e particolarmente nel giuoco; quel fantasma secondo l' usato sparì, nè più mi s' è lasciato vedere se non dilavato e smortissimo. E quando così smorto mi si presenta, per l' essermici io avvezzato, come ho detto, non mi turba più gran cosa : e in oltre anche quando è vera-

mente chiaro e spiccato, m' affanna alquanto meno che ne' primi giorni, e pare che la mente più tosto che di tenergli dietro, ami di ricoverarsi in qualche altro suo pensiero gradito (per lo più degli studi), tra perchè ci s' affatica meno, e perchè oramai inclina meglio alla calma che alla tempesta. A ogni modo io sento ancora e tutto ieri sentii, l' impero di quella dolorosa e scontenta ricordanza ch' è il fondamento e l' anima delle mie malinconie, nè par che per ora mi voglia lasciare, contuttochè sia meno amara e meno viva, e mi s' affacci alla mente più di rado, e ci resti meno a lungo. E più debole è quando sorge spontaneamente, imperocchè piglia più forza, e mi s'interna maggiormente nell' animo, e arriva anche a turbarmi quando è svegliata da qualche oggetto di fuori, com' è il sentir parlare di quella persona, e il giuocare che mi bisogna far tutte le sere: e in ispecie ieri sera giuocando e ricordandomi bene ch' era l' ottava di quel fatal giorno, presemi gagliardamente quel tristo pensiero, tanto ch' io n' alzai gli occhi verso quella parte dov' era stata la Signora per guardarla, come avea fatto in quel turbolento giuocare, quasich' ella ancora ci fosse. E durando il cuor mio più sensitivo assai dell' ordinario, e sempre sulle mosse, e voglioso di slanciarsi, non è dubbio che la musica, s' io ne sentissi in questi giorni, mi farebbe dare in ismanie e in furori, e ch' io n' impazzerei dagli affetti; e l'argomento così dal consueto incredibile potere della musica sopra di me, come dalle spinte che mi davano al cuore certi vilissimi canterellacci uditi a caso in questo tempo. Nei sogni di questa notte ho veduto il doloroso oggetto più a lungo che i giorni innanzi, e con qualche inquietudine da vantaggio, ma così sformato e guasto che la ricordanza del sogno non m' ha punto mosso dopo svegliato.

La Domenica 21 Decembre 1817.

Chiudo oggi queste ciarle che ho fatte con me stesso per isfogo del cuor mio e perchè mi servissero a conoscere me medesimo e le passioni; ma non voglio più farne, perchè non si sa quando io mi risolverei di finire, e oramai poco potendo dire di nuovo, mi pare ch' io ci perderei il tempo, del quale io soglio far caso, ed è bene che torni a servirmene giacchè la passione al tutto non me l' impedisce. La quale già si va dileguando, in tanto che io nelle mie occupazioni ricomincio ad amar l' ordine, quando ne' giorni addietro non lo curava e più tosto l' odiava, e m'adatto al ridere, e al pensare di proposito ad altre cose, e allo studiare; eccetto che l' amor dello studio provo di racconciarlo colla passione, proponendo così in aria di scrivere qualche cosa dov' io possa ragionare con quella Signora , o introdurla a favellare; e immaginandomi di potere forse una volta divenuto qualche cosa di grande nelle lettere, farmele innanzi in maniera da esserne accolto con piacere e stima. E di questi stessi pensieri mi sono di quando in quando pasciuto anche ne' dì passati. Io dunque ripiglio il consueto tenore di vita, perchè la passione languente non mi sa più riempiere la giornata; e langue la passione per difetto d' alimento, essendo stata proprio in sul nascere immediatamente strozzata dalla partenza del suo oggetto; laonde finora non s' è nutrita d' altro che di ricordanze e d' immagini, delle quali immagini, come ho detto, la fantasia mi s' è da più giorni impoverita: che certo s' io fossi in luogo dove potessi a mio talento praticare colla Signora, o anche solamente vederla di quando in quando, la passione non che ora languisse, menerebbe gran fiamma, e sarebbe veramente incominciata per me una fila di giorni smaniosissimi e infelici, com' io me ne posso avvedere considerando il tremito e l' inquietudine che mi muove il rappresentarmi un po' vivamente al pensiero le foime e gli atti della Signora, il che ora-

mai, come ho notato, di rarissimo e per pochissimo mi vien fatto. E così ora la passione sarebbe più vigorosa che non è, se dopo nata avesse avuto spazio di crescere alquanto e di pigliar piede nutrendosi d'altro che di rimembranza; ma di ciò fare non ebbe, come ho raccontato, altro spazio che una mezza sera. Contuttociò ella, nonostantechè langua come un lume a cui l'olio vada mancando, pur tuttavia dura e durerà fors'anche lungo tempo, sempre languendo e facendo vista di spegnersi, e tratto tratto mandando qualche favilluzza, come nelle ore di più ozio e soprattutto di malinconia, ch'io credo che l'animo mio dovrà per molto spazio risentire a ogni altra sua malattia questa piaghetta rimasa mezzo saldata. Ora di questo lungo solco che la passione partendo mi lascerà nel cuore, e che principalmente consisterà in un certo indistinto desiderio, e scontento delle cose presenti e in accessi più o meno lunghi e risentiti della solita lamentevole e tenera ricordanza che in particolare mi sarà destata dagli oggetti esterni (come quelli che ieri specificai), non intendo di scriver più altro, bastandomi d'aver tenuto dietro agli affetti miei sino al vederli languire, ed esser chiaro del modo nel quale si spegneranno. E quando saranno spenti, caso che io riveda (come penso che rivedrò, e al presente lo desidero) quel fatale oggetto, mi rendo quasi certo che riarderanno violentissimamente; e così non dubito che se una volta mi sarà facile, purch'io voglia, di portarmi da me stesso a rivederlo, e molto più se l'occasione me ne verrà, io tremando e sudando freddo, e biasimando altamente me stesso, e dandomi del pazzo, e compassionandomi, senza però dubitare correrò a quel temuto diletto: salvo se la lunghezza del tempo, e più l'aver conversato con altre donne, e concepito e provato altri affetti, e veduto più mondo, e incontrato più casi non m'avessero affatto sradicata dal cuore questa passione: la

qual certo se finora con tanto poco alimento s'è sostenuta, e se più oltre benchè debole si sosterrà, è forza che in gran parte lo riconosca dall'oziosità e dall'eterna medesimezza del mio vivere senza nessuno svagamento nè diletto massimamente nuovo. E così da quello che ne' dì passati ho scritto, si fa bastevolmente chiaro ch' ella è nata dall'aver io inespertissimo giuocato e conversato alquanto famigliarmente con una persona d'aspetto più tosto bello, e di forme e di maniere fatte pel cuor mio; ancorchè questa seconda cagione è veramente secondaria, perch' io fo conto che con questa mia inesperienza, un altro bel volto, parlando e praticando nella stessa guisa con me, m'avrebbe similmente preso, anche con tutt' altri atti e sembianze. E ho detto ch' io mi riprenderei di qualunque azione che mi dovesse o risuscitare o rinfrancare questa passione nel cuore, non già perch' io di essa mi vergogni punto; che s'al mondo ci fu mai affetto veramente puro e platonico, ed eccessivamente e stranissimamente schivo d'ogni menomissima ombra d'immondezza, il mio senz'altro è stato tale ed è, e assolutamente per natura sua, non per cura ch' io ci abbia messa, immantinente s'attrista e con grandissimo orrore si rannicchia per qualunque sospetto di bruttura; ma per la infelicità ch' ella partorisce; imperocchè posto che una certa nebbietta di malinconia affettuosa, come quella ch' io negli ultimi giorni ho provato, non sia discara, e anche diletti senza turbarci più che tanto, non così altri può dire di quella sollecitudine e di quel desiderio e di quello scontentamento e di quella smania e di quell' angoscia che vanno col forte della passione, e ci fanno s'alcuna cosa mai tribolati, e miseri. Ed io di questa miseria ho avuto un saggio nella prima sera e ne' due primi giorni della mia malattia, ne' quali al presente giudico di avere in fatti propriamente ed intimamente sentito l'amore: e quali sieno

stati i sintomi e le proprietà e in somma il carättere di questo primo amor mio, si dichiara in quelle carte ch' io scrissi nel maggior caldo degli affetti; se non che ci puoi aggiugnere un manifesto desiderio di trovare nel mio volto qualcosa che potesse pur piacere: ma questo desiderio non l'ebbi nel primo giorno, nel quale anzi avvertentemente sfuggiva la vista e il pensiero della immagine mia, non altrimenti che facessi delle facce altrui. Del resto tanto è lungi ch' io mi vergogni della mia passione, che anzi sino dal punto ch'ella nacque, sempre me ne sono compiaciuto meco stesso, e me ne compiaccio, rallegrandomi di sentire qualcheduno di quegli affetti senza i quali non si può esser grande, e di sapermi affliggere vivamente per altro che per cose appartenenti al corpo, e d'essermi per prova chiarito che il cuor mio è soprammodo tenero e sensitivo, e forse una volta mi farà fare e scrivere qualche cosa che la memoria n' abbia a durare, o almeno la mia coscienza a goderne, molto più che l'animo mio era ne' passati giorni, come ho detto, disdegnosissimo delle cose basse, e vago di piaceri tra dilicatissimi e sublimi, ignoti ai più degli uomini. Non negherò dunque di avere in questo tempo con ogni cura aiutati e coltivati gli affetti miei, nè che una parte del dispiacere ch' io provava vedendogli a infievolire non venisse dal gusto e dal desiderio ch' io avea di sentire e di amare. Ma sempre sincerissimamente detestando ogni ombra di romanzeria, non credo d'aver sentito affetto nè moto altro che spontaneo, e non ho in queste carte scritta cosa che non abbia effettivissimamente e spontaneamente sentita: nè ho pur mai voluto in questi giorni leggere niente d'amoroso, perchè, come ho notato, gli affetti altrui mi stomacavano, ancorchè non ci fosse punto d'affettazione; manco il Petrarca, comechè credessi che ci avrei trovato sentimenti somigliantissimi ai miei. Ed anche ora appena con grande stento e ri-

trosia m'induco a lasciar cadere gli occhi sopra qualche cosa di questo genere, quando me ne capita l'occasione. Ed io so molto bene di parecchi altri effetti che l'amore o talvolta o anche d'ordinario fa; ma perchè in me non gli ha fatti, nè io gli ho descritti, nonostantechè forse qualche volta n'abbia avuto qualche sentore, ma così dubbio o piccolo che non n'ho voluto far caso.

Il Lunedì e il Martedì 22 e 23 di Decembre 1817.

Non avendo per l'addietro fatto parola nè dato indizio della mia passione a chicchessia, la manifestai a mio fratello Carlo, fattigli leggere i versi e queste carte, ai 29 di Decembre, durandomi nell'animo, come ancora mi durano oggi 2 di Gennaio 1818, le vestigia evidentissime degli affetti passati, ai quali non manca per ridar su altro che l'occasione.

DISCORSO DI UN ITALIANO

INTORNO ALLA POESIA ROMANTICA

Se alla difesa delle opinioni de' nostri padri e de' nostri avi e di tutti i secoli combattute oggi da molti intorno all' arte dello scrivere e segnatamente alla poetica si fossero levati uomini famosi e grandi, e se agl' ingegni forti e vasti si fosse fatta incontro la forza e la vastità degl' ingegni, e ai pensieri sublimi e profondi, la sublimità e profondità dei pensieri, nè ci sarebbe oramai bisogno d' altre discussioni, nè quando bene ci fosse stato, avrei però ardito io di farmi avanti. Ora s' è risposto fin qui alle cose colle parole, e agli argomenti colle facezie, e alla ragione coll' autorità, e la guerra è stata fra la plebe e gli atleti, e fra i giornalisti e i filosofi, di maniera che non è maraviglia se questi imbaldanziscono e paiono tenere il campo, e noi tra paurosi e vergognosi e superbi, tenendoci al sicuro come dentro a recinti di muraglie e di torri, gl' insultiamo tuttavia cogli stessi motteggi, quasi ch' esser ultimo a replicare fosse vincere; nè però questo stesso ci è conceduto. Ma se la nostra causa è giusta e buona, e se noi siamo gagliardi e valorosi, e se confidiamo nel favore della ragione e della verità, che non usciamo e non combattiamo? e perchè mostriamo di non intendere quello che intendiamo ottimamente, ma che non ci quadra, o come ci persuadiamo senza nessuna considerazione che sia falso

quello che non intendiamo? Forse ci basta di mantenere in quiete la coscienza nostra, e purch'ella con dubbi importuni non ci molesti, e ci lasci seguitare sicuramente e lietamente i nostri studi e i nostri scritti senza quella formidabile svogliatezza che proviene dal timore di gittare il tempo e le fatiche, non ci curiamo d'altro, e per questo fuggiamo di venire alle prese e giuochiamo largo, non temendo tanto il nemico che è fuori quanto quello ch'è dentro di noi medesimi? No, per Dio, non sia così; ma non cerchiamo altro che il vero: e se tutto quello che abbiamo imparato è vano, e se quello che parea certo è falso, e quello che credevamo di vedere non si vedeva, e quello che credevamo di toccare non si toccava, e se tanti altissimi ingegni, e tanti dotti e tanti secoli tutti nè più nè meno si sono ingannati, sia con Dio. Non guardiamo che bisognerà far conto di non avere fino ad ora studiato, nè sudato, anzi di avere e studiato e sudato da pazzi e per niente, dire addio ai libri quasi nostri amici e compagni, bruciare gli scritti nostri, e in somma farci da capo, e giovani o vecchi che siamo, cominciare una vita nuova: rallegriamoci più tosto che ci sia toccato quello che a' nostri maggiori non toccò, di conoscere finalmente il vero, e di questo vero gioviamoci noi e facciamo ch'altri si giovi parimente. Ma se nebbie e sogni e fantasmi sono più tosto le opinioni moderne, e se i nostri antenati hanno veduto chiaro, e se la verità non ha penato tanti secoli a uscire al giorno, perchè lasciamo che la gente sia confusa e ingannata, e che la gioventù nostra stia in forse di quale delle due dottrine s'abbia a fidare? Confesso che un silenzio magnanimo pareva a me pure il meglio, anzi la sola cosa che convenisse ai veri savi in questa disputa: e l'esempio de' veri savi che non ci aprono bocca, non mi confermava nella mia opinione nella quale era fermissimo, ma mi consolava il vedere che il giudizio loro concordava

in questo particolare col mio. Nondimeno sì molte altre cose, come l'aver lette e considerate le osservazioni del Cavaliere Lodovico di Breme intorno alla poesia moderna, secondochè la chiama egli, m'hanno indotto a pensare che se forse il commuoversi di un uomo illustre e il rompere quel silenzio disdegnoso potrebbe nuocere, il comparire di un uomo oscuro il quale dica non motti ma ragioni, non possa nuocere e possa giovare, perchè nè la sconfitta d'un fiacchissimo combattente potrà pregiudicare alla fama dell'esercito, e caso ch'egli paresse aver fatto qualche cosa, si potrà stimare quante e quanto più grandi ne farebbero i forti. Senz'altro le Osservazioni del Cavaliere a me paiono pericolose; e dico pericolose, perchè sono per la più parte acute e ingegnose e profonde, e questo, se a noi non par vero quello che pare al Breme, dobbiamo giudicare che sia pericoloso, potendo persuadere a molti quello che secondo noi è falso, e che certamente è di tanto rilievo quanto le lettere e la poesia. Però così debole come sono, ho deliberato di vedere se l'affetto che porto focosissimo alla mia patria e molto più al vero, mi darà forza dicendo e per la patria e per quello ch'io credo vero. Userò, come ho detto, le ragioni, e niente altro che le ragioni: non so se saranno metafisiche, ma saranno ragioni; e se non tutte o non molte nuove, da questo stesso facilmente si potrà inferire che le opinioni di coloro che si chiamano romantici, posto che non sieno antiche, certo hanno radici antichissime, e con istrumenti d'antichissimo uso si possono abbattere e sradicare.

E come mi terrò lontano da molte usanze di quei che per l'addietro sono venuti a quistione coi romantici, così massimamente non proccurerò nè mi vanterò di non intendere, del qual costume si lagna il Breme a ragione, imperocchè chi del continuo protesta di non intendere, quegli rifiuta ogni controversia. Ma, dirò pure quello che sento, a volere intender

bene il Cavaliere e qualcheduno de' romantici, forse alle volte non basta nè il desiderio nè l'ingegno, ma ci vuole un cuore che sappia aprirsi e diffondersi e palpitare d'altro che di paura o cose simili, e una mente non al tutto inesperta del fuoco e dell'impeto delle arti belle. Ora se la mia mente sia tale, e se il mio cuore abbia mai palpitato per cagione non vile, non è cosa da farne discorso: basta ch'io penso d'avere intesi i ragionamenti del Cavaliere: questo però nè egli nè altri lo dovrà credere alle mie parole, ma sì bene ai fatti, cioè se io nel discutere le osservazioni del Cavaliere, darò indizio d'averle intese. Tratterò della poesia romantica non già pienamente, che questo da vero sarebbe un carico disadatto alle mie spalle, ed io togliendolo mi mostrerei temerario non coraggioso; ma quanto basterà per tener dietro alle Osservazioni predette: e già quest'assunto non è piccolo, anzi io guardando come di lontano la folla delle materie dentro la quale bisogna ch'io mi cacci, quasi mi sbigottisco, e non so che strada troverò d'esser breve in tanta moltitudine di cose e in tanta necessità d'esser chiaro. Tuttavia stimo che agitando le opinioni del Breme verrò anche a tentare i fondamenti delle opinioni romantiche, se bene queste sono così confuse e gregge e scombinate e in gran parte ripugnanti che bisogna quasi assalirle a una a una, e atterrata una parte dell'edifizio, l'altra non pertanto si tiene in piede, segno non di fortezza ma di sconnessione, e però di debolezza. E incominciando dico che non paleserò il nome mio, per non far vista di credere nè che altri, letto quello ch'io scriverò, possa desiderare d'aver notizia di chi scrisse, nè che il mio nome manifestato vaglia a darmi a conoscere, ignotissimo com'egli è. Per queste cagioni terrò nascosto il mio nome, non per timore, o Italiani, ch'io non temerò mai scrivendo il vero e scrivendo come potrò per voi, nè l'odio di chicchessia nè il potere o la fama di chicchessia.

Già è cosa manifesta e notissima che i romantici si sforzano di sviare il più che possono la poesia dal commercio coi sensi, per li quali è nata e vivrà finattantochè sarà poesia, e di farla praticare coll' intelletto, e strascinarla dal visibile all' invisibile e dalle cose alle idee, e trasmutarla di materiale e fantastica e corporale che era, in metafisica e ragionevole e spirituale. Dice il Cavaliere che la smania poetica degli antichi veniva soprattutto dall'ignoranza, per la quale maravigliandosi *balordamente* d'ogni cosa, e credendo di vedere a ogni tratto qualche miracolo, pigliarono argomento di poesia da qualunque accidente, e immaginarono un' infinità di forze soprannaturali e di sogni e di larve: e soggiunge che presentemente, avendo gli uomini considerate e imparate, e intendendo e conoscendo e distinguendo tante cose, ed essendo persuasi e certi di tante verità, *nelle facoltà loro* non sono, dic' egli co' suoi termini d' arte, *compatibili insieme e contemporanei questi due effetti, l' intuizione logica e il prestigio favoloso: smagata è dunque di questa immaginazione la mente dell' uomo.* Ora da queste cose, chi voglia discorrer bene e da logico, segue necessarissimamente che la poesia non potendo più ingannare gli uomini, non deve più fingere nè mentire, ma bisogna che sempre vada dietro alla ragione e alla verità. E notate, o lettori, sul bel principio quell' apertissima e famosa contraddizione. Imperocchè i romantici i quali s' accorgevano ottimamente che tolta alla poesia già conciata com' essi l' avevano, anche la facoltà di fingere e di mentire, la poesia finalmente nè più nè meno sarebbe sparita, e di netto si sarebbe immedesimata e diventata tutt'uno colla metafisica, e risoluta in un complesso di meditazioni, non che abbiano soggettata pienamente la poesia alla ragione e alla verità, sono andati in cerca fra la gentaglia presente di ciascheduna classe, e specialmente fra il popolaccio, di quelle più strane e

pazze e ridicole e vili e superstiziose opinioni e novelle che si potevano trovare, e di queste hanno fatto materia di poesia; e quello ch'è più mirabile, intantochè maledicevano l'uso delle favole greche, hanno inzeppate ne' versi loro quante favole turche arabe persiane indiane scandinave celtiche hanno voluto, quasi che *l'intuizione logica* che col *prestigio favoloso* della Grecia non può stare, con quello dell'oriente e del settentrione potesse stare. Ma di questa incredibile contraddizione d'aver fatto tesoro delle favole orientali e settentrionali dopo scartate le favole greche come ripugnanti ai costumi e alle credenze e al sapere dell'età nostra, parlerò più avanti a suo luogo. Ora tornando al Cavaliere, seguita egli dicendo immediatamente che la facoltà immaginativa è sostanzialissima nell'uomo, di maniera che non può svanire nè scemare, ma per l'opposto arde oggi come sempre d'*essere invasa rapita innamorata atterrita* E PERFIN SEDOTTA (qui sta il punto); *nè avverrà mai che non soggiaccia alle* ILLUSIONI *delle forme armoniche, alle estasi della sublime contemplazione, all'efficacia dei quadri ideali, purchè non sieno più arbitrari* DEL TUTTO, E DEL TUTTO *nudi di analogia con quel vero che ne circonda, o con quello ch'è in noi.* Ed ecco come anch'egli concede che la poesia debba ingannare, la qual cosa poi asserisce e conferma risolutamente in cento altri luoghi delle sue osservazioni. A me pare di scorgere molto chiaramente che il Cavaliere medesimo arrivato a questo passo vide che il suo ragionamento si piegava, e la punta si disviava, e s'io non erro, quelle parole *perfino* e *del tutto* sono la saldatura ch'egli ci volle fare, come tutto giorno si fa, dopo che quello, torcendosegli fra le mani, se gli fu rotto. Ma questa saldatura è veramente di parole, perchè dalle cose precedenti seguita che la poesia non possa nè debba ingannare, e se ella può e deve ingannare, tutti i raziocini susseguenti del Cavaliere e

dei romantici, non avendo dove posino, è forza che caschino a terra. Imperocchè non c'è chi non sappia che bisogna distinguere due diversi inganni; l'uno chiameremo intellettuale, l'altro fantastico. Intellettuale è quello per esempio d'un filosofo che vi persuada il falso. Fantastico è quello delle arti belle e della poesia a' giorni nostri; giacchè non è più quel tempo che la gente si guadagnava il vitto cantando per le borgate e pe' chiassuoli i versi d'Omero, e che tutta la Grecia raunata e seduta in Olimpia ascoltava e ammirava le storie d'Erodoto più soavi del mele, onde poi nel vederlo, l'uno diceva all'altro, mostrandolo a dito: *Questi è quegli che ha scritte le guerre di Persia e lodate le vittorie nostre*: [1] ma oggi i lettori o uditori del poeta non sono altro che persone dirozzate e, qual più qual meno, intelligenti: vero è ch'il poeta in certo modo deve far conto di scrivere pel volgo; se bene i romantici pare che vengano a volere per lo contrario ch'egli scriva pel volgo e faccia conto di scrivere per gl'intelligenti, le quali due cose sono contradditorie, ma quelle che ho detto io, non sono; perchè la fantasia degl'intelligenti può bene, massime leggendo poesie e volendo essere ingannata, quasi discendere e mettersi a paro di quella degl'idioti, laddove la fantasia degl'idioti non può salire e mettersi a paro di quella degl'intelligenti. Ora di questi che ho detto essere i lettori o uditori del poeta, l'intelletto non può essere ingannato dalla poesia, ben può essere ed è ingannata molte volte l'immaginativa. Il Cavaliere dunque e col Cavaliere i romantici quando gridano che il poeta nel fingere s'adatti ai costumi e alle opinioni nostre e alle verità conosciute presentemente, non guardano che il poeta non inganna gl'intelletti nè gl'ingannò mai, se non per avventura in quei tempi antichissimi

[1] LUCIANO nel principio dell' *Erodoto*.

che ho detto di sopra, ma solamente le fantasie; non guardano che sapendo noi così tosto come, aperto un libro, lo vediamo scritto in versi, che quel libro è pieno di menzogne, e desiderando e proccurando quando leggiamo poesie, d'essere ingannati e nel metterci a leggere preparando e componendo quasi senz' avvedercene la fantasia a ricevere e accogliere l' illusione, è ridicolo a dire che il poeta non la possa illudere quando non s' attenga alle opinioni e ai costumi nostri, quasi che noi non le dessimo licenza di lasciarsi ingannare più che tanto, e che ella non avesse forza di scordarsi nè il poeta di farle scordare e opinioni e consuetudini e checchessia, non guardano che l' intelletto in mezzo al delirio dell' immaginativa conosce benissimo ch' essa vaneggia, e onninamente e sempre tanto crede al meno falso quanto al più falso, tanto agli Angeli del Milton e alle sostanze allegoriche del Voltaire quanto agli Dei d' Omero, tanto agli spettri del Bürger e alle befane del Southey, quanto all' inferno di Virgilio, tanto che un Angelo collo scudo celeste *di lucidissimo diamante* abbia difeso Raimondo, quanto che Apollo coll' egida *irsuta* e *fimbriata* abbia preceduto Ettore nella battaglia. In somma tutto sta, come ho detto da principio, se la poesia debba illudere o no; se deve, com' è chiaro che deve, e come i romantici affermano spontaneamente, tutto il resto non è altro che parole e sofisticherie e volerci far credere a forza d' argomenti quello che noi sappiamo che non è vero; perchè in fatti sappiamo che il poeta sì come per cristiano e filosofo e moderno che sia in ogni cosa, non c' ingannerà mai l' intelletto, così per pagano e idiota e antico che si mostri, c' ingannerà l' immaginazione ogni volta che fingerà da vero poeta.

Resta perciò che questi potendo illudere come vuole, scelga dentro i confini del verisimile quelle migliori illusioni che gli pare, e quelle più grate a noi e meglio accomodate all' ufficio della poesia, ch'è

imitar la natura, e al fine, ch'è dilettare. E sia pure più malagevole a preparare quelle illusioni che ci debbono quasi vestire d'opinioni e consuetudini diverse dalle nostre: non è obbligo nè virtù del poeta lo scegliere assunti facili, ma il fare che paiano facili quelli che ha scelti. Ora bisogna vedere se quel poeta che non va molto dietro alle opinioni e alle usanze d'oggidì, posto che del rimanente sia gran poeta, diletta più o meno gli animi, seconda più o meno la natura e per tanto il buon gusto, di chi tuttavia s'attiene alle cose presenti: imperocchè è manifesto che quella strada la quale conduce al maggiore e sostanziale e sodo e puro e naturale diletto degli uditori, quella senz'altro va tenuta nella poesia, non potendo accadere che questa c'inganni mai altro che l'immaginativa. Ma forse, contuttoch' il volgo, non mica ieri nè ierlaltro, ma da lunghissimo tempo abbia finito di sentire la voce dei poeti, vorranno i romantici che anch'egli debba essere effettivamente uditore o lettore del poeta; e questo mentrechè si sforzano di rendere la poesia quanto più possono astrusa e metafisica e sproporzionata all'intelligenza del volgo. Comunque sia, poniamo che questo possa essere indotto ad ascoltare o leggere i poeti: più facilmente crederò che altri speri di farlo di quello che si possa fare; ma poniamo che sia fatto, e che però anche l'illusione intellettuale sia possibile al poeta: primieramente domando quale delle due sia meglio; o adattandosi alla religione alle opinioni ai costumi e in questa maniera conciliandosi la credenza del popolo, e contuttociò mentendo così per la necessità della poesia, come perchè grandissima parte delle opinioni del popolo è falsa, ingannarlo positivamente, e riempiergli la testa d'errori e di fandonie, e conficcarci meglio quelle che ci sono, e confortarlo alle fanciullaggini, e accrescergli le superstizioni e gli spauracchi, e corroborargli l'ignoranza; o seguendo altre opi-

nioni e costumi, fingere in maniera che il volgo abbia sì bene da tali finzioni quel diletto ch' è il fine della poesia, ma non le creda fuorchè coll' immaginativa, e quindi senza nessun danno. Imperocchè, tratta materia di poesia dalla religione e dalle opinioni e dai costumi presenti, di necessità deve accadere una di queste tre cose; o che il poeta non menta mai, e non sia più poeta; o che mentendo inganni gl' intelletti del volgo, e gli noccia veramente ed empiamente, sopraccaricandolo di credenze vane e malvage, atteso ch' in materia di religione, secondo noi, qualunque credenza falsa è malvagia; o che gl' inganni solamente le immaginative, e da questo (conceduto che possa avvenire, che certo non avverrebbe se non di rarissimo, perchè il volgo per lo più crederebbe da vero) discendo a quello ch' io voleva dire in secondo luogo, cioè che potendo il poeta ingannare le fantasie anche quando non s' attenga alle credenze e agli usi moderni, quello che s' è detto in proposito degl' intelligenti, dee valere anche per gl' idioti; sì che per questi parimente andrebbero scelte quelle finzioni che dilettassero meglio, più o meno che ingannassero, stante ch' il fine della poesia non è l' ingannare ma il dilettare: l'inganno pel poeta è un mezzo, capitalissimo certo, ma basta l' inganno dell' immaginazione, (se no nessuno degl' intelligenti sarebbe dilettato dalla poesia) e quell' inganno che può stare col vero e proprio diletto poetico. Queste cose che ho dette del popolo, bisogna intenderle dirittamente, il che avverto perchè quasi pare ch' io tenga contro i romantici che la poesia non debba esser popolare, quando e noi la vogliamo popolarissima, e i romantici la vorrebbero metafisica e ragionevole e dottissima e proporzionata al sapere dell' età nostra del quale il volgo partecipa poco o niente. Ma già ho notato due volte questa contraddizione dei romantici, e di contraddizioni la nuova filosofia ne ribocca; talmente che

forse in progresso mi toccherà qualche altra volta di combattere due opinioni contrarie, l'una delle quali s'avvicini alla nostra, e se il lettore non ci guarderà molto per minuto, gli dovrà parere ch'io combatta me medesimo. Ora cerchiamo quello che ho detto, cioè quale delle due maniere sia più naturale nella poesia e più sodamente dilettevole tanto agl' intelligenti che agl' idioti, voglio dire o l'antica o la moderna.

E l'esperienza e la conversazione scambievole e lo studio e mille altre cagioni che non occorre dire, ci hanno fatti col tempo tanto diversi da quei nostri primi padri che se questi risuscitassero, si può credere che a stento ci ravviserebbero per figli loro. Laonde non è maraviglia se noi così pratici e dotti e così cambiati come siamo, ai quali è manifesto quello che agli antichi era occulto, e noto un mondo di cagioni che agli antichi era ignoto, e certo quello che agli antichi era incredibile, e vecchio quello che agli antichi era nuovo, non guardiamo più la natura ordinariamente con quegli occhi, e nei diversi casi della vita nostra appena proviamo una piccolissima parte di quegli effetti che le medesime cagioni partorivano ne' primi padri. Ma il cielo e il mare e la terra e tutta la faccia del mondo e lo spettacolo della natura e le sue stupende bellezze furono da principio conformate alle proprietà di spettatori naturali: ora la condizione naturale degli uomini è quella d'ignoranza; ma la condizione degli scienziati che contemplando le stelle sanno il perchè delle loro apparenze, e non si maravigliano del lampo nè del tuono, e contemplando il mare e la terra, sanno che cosa racchiuda la terra e che cosa il mare, e perchè le onde s'innoltrino e si ritirino, e come soffino i venti e corrano i fiumi e quelle piante crescano e quel monte sia vestito e quell'altro nudo, e che conoscono a parte a parte gli affetti e le qualità umane, e le forze e gli ordigni più coperti e le attenenze e i ri-

spetti e le corrispondenze del gran composto universale, e secondo il gergo della nuova disciplina le *armonie della natura* e le *analogie* e le *simpatie*, è una condizione artificiata: e in fatti la natura non si palesa ma si nasconde, sì che bisogna con mille astuzie e quasi frodi, e con mille ingegni e macchine scalzarla e pressarla e tormentarla e cavarle di bocca a marcia forza i suoi segreti: ma la natura così violentata e scoperta non concede più quei diletti che prima offeriva spontaneamente. E quello che dico degli scienziati dico proporzionatamente più o meno di tutti gl' inciviliti, e però di noi, massime di quella parte di noi che non è plebe, e tra la plebe di quella parte ch'è cittadina, e di qualunque è più discosto dalla condizione primitiva e naturale degli uomini. Non contendo già dell' utile, nè mi viene pure in mente di gareggiare con quei filosofi che piangono l'uomo dirozzato e ripulito e i pomi e il latte cambiati in carni, e le foglie d' alberi e le pelli di bestie rivolte in panni, e le spelonche e i tuguri in palazzi, e gli eremi e le selve in città: non è del poeta ma del filosofo il guardare all' utile e al vero: il poeta ha cura del dilettoso, e del dilettoso alla immaginazione, e questo raccoglie così dal vero come dal falso, anzi per lo più mente e si studia di fare inganno, e l' ingannatore non cerca il vero ma la sembianza del vero. Le bellezze dunque della natura conformate da principio alle qualità ed ordinate al diletto di spettatori naturali, non variano pel variare de' riguardanti, ma nessuna mutazione degli uomini indusse mai cambiamento nella natura, la quale vincitrice dell' esperienza e dello studio e dell' arte e d' ogni cosa umana mantenendosi eternamente quella, a volerne conseguire quel diletto puro e sostanziale ch' è il fine proprio della poesia (giacchè il diletto nella poesia scaturisce dall' imitazione della natura), ma che insieme è conformato alla condizione primitiva

degli uomini, è necessario che, non la natura a noi, ma noi ci adattiamo alla natura, e però la poesia non si venga mutando, come vogliono i moderni, ma ne' suoi caratteri principali, sia, come la natura, immutabile. E questo adattarsi degli uomini alla natura consiste in rimetterci coll' immaginazione come meglio possiamo nello stato primitivo de' nostri maggiori, la qual cosa ci fa fare senza nostra fatica il poeta padrone delle fantasie. Ora che così facendo noi, ci s' apra innanzi una sorgente di diletti incredibili e celesti, e che la natura invariata e incorrotta discopra allora non ostante l' incivilimento e la corruzione nostra il suo potere immortale sulle menti umane, e che in somma questi diletti sieno anche oggidì quelli che noi pendiamo naturalmente a desiderare sopra qualunque altro quando ci assettiamo ad essere ingannati dalla poesia, di leggeri si può comprendere, soltanto che, oltre il fatto medesimo, si ponga mente alla nostra irrepugnabile inclinazione al primitivo, e al naturale schietto e illibato, la quale è per modo innata negli uomini, che gli effetti suoi perchè sono giornalieri non si considerano, e accade in questa come in mille altre cose, che la frequenza impedisce l' attenzione. Ma da quale altra fonte derivano e il nostro infinito affetto alla semplicità de' costumi e delle maniere e del favellare e dello scrivere e d' ogni cosa; e quella indicibile soavità che ci diffonde nell' anima non solamente la veduta ma il pensiero e le immagini della vita rustica, e i poeti che la figurano, e la memoria de'primi tempi, e la storia de'patriarchi e di Abramo e d' Isacco e di Giacobbe e dei casi e delle azioni loro ne' deserti e della vita nelle tende e fra gli armenti e quasi tutta quella che si comprende nella Scrittura e massimamente nel libro della Genesi; e quei moti che ci suscita e quella beatitudine che ci cagiona la lettura di qualunque poeta espresse e dipinse meglio il primitivo, di Omero di Esiodo di

Anacreonte, di Callimaco singolarmente? E quelle due capitali disposizioni dell' animo nostro, l' amore della naturalezza e l'odio dell' affettazione, l'uno e l'altro ingeniti, credo, in tutti gli uomini, ma gagliardissimi ed efficacissimi in chiunque ebbe dalla natura indole veramente accomodata alle arti belle, provengono parimente dalla nostra inclinazione al primitivo. E questa medesima fa che qualora ci abbattiamo in oggetti non tocchi dall'incivilimento, quivi e in ogni reliquia e in ogni ombra della prima naturalezza, quasi soprastando, giocondissimamente ci compiacciamo con indistinto desiderio; perchè la natura ci chiama e c' invita, e se ricusiamo, ci sforza, la natura vergine e intatta, contro la quale non può sperienza nè sapere nè scoperte fatte, nè costumi cambiati nè coltura nè artifizi nè ornamenti, ma nessuna nè splendida nè grande nè antica nè forte opera umana soverchierà mai nè pareggerà, non che altro, un vestigio dell' opera di Dio. E che questo che ho detto sia vero, chi è di noi, non dico poeta non musico non artefice non d' ingegno grande e sublime, dico lettore di poeti e uditore di musici e spettatore d' artefici, dico qualunque non è così guasto e disumanato e snaturato che non senta più la forza di nessuna fuorchè lorda o bassa inclinazione umana e naturale, chi è che non lo sappia e non lo veda e non lo senta e non lo possa confermare col racconto dell' esperienza propria certissima e frequentissima? E se altri mancano, chiamo voi, Lettori, in testimonio, chiamo voi stesso o Cavaliere: non può mancare a voi quell' esperienza ch' io cerco, non può ignorare il cuor vostro quei moti ch' io dico, non può essere che la natura incorrotta, che il primitivo, che la candida semplicità, che la lezione de' poeti antichi non v' abbia inebbriato mille volte di squisitissimo diletto; voi fatemi fede che come le forme primitive della natura non sono mutate nè si muteranno, così l'amore degli uomini verso quelle non

è spento nè si spegnerà prima della stirpe umana. Ma che vo io cercando cose o minute o scure o poco note, potendo dirne una più chiara della luce, e notissima a chicchessia, della quale ciascuno, ancorchè non apra bocca, mi debba essere testimonio? Imperocchè quello che furono gli antichi, siamo stati noi tutti, e quello che fu il mondo per qualche secolo, siamo stati noi per qualche anno, dico fanciulli e partecipi di quella ignoranza e di quei timori e di quei diletti e di quelle credenze e di quella sterminata operazione della fantasia; quando il tuono e il vento e il sole e gli astri e gli animali e le piante e le mura de' nostri alberghi, ogni cosa ci appariva o amica o nemica nostra, indifferente nessuna, insensata nessuna; quando ciascun oggetto che vedevamo ci pareva che in certo modo accennando, quasi mostrasse di volerci favellare; quando in nessun luogo soli, interrogavamo le immagini e le pareti e gli alberi e i fiori e le nuvole, e abbracciavamo sassi e legni, e quasi ingiuriati malmenavamo e quasi beneficati carezzavamo cose incapaci d'ingiuria e di benefizio; quando la maraviglia tanto grata a noi che spessissimo desideriamo di poter credere per poterci maravigliare, continuamente ci possedeva; quando i colori delle cose quando la luce quando le stelle quando il fuoco quando il volo degl'insetti quando il canto degli uccelli quando la chiarezza dei fonti tutto ci era nuovo o disusato, nè trascuravamo nessun accidente come ordinario, nè sapevamo il perchè di nessuna cosa, e ce lo fingevamo a talento nostro, e a talento nostro l'abbellivamo; quando le lagrime erano giornaliere, e le passioni indomite e svegliatissime, nè si reprimevano forzatamente e prorompevano arditamente. Ma qual era in quel tempo la fantasia nostra, come spesso e facilmente s'infiammava, come libera e senza freno, impetuosa e istancabile spaziava, come ingrandiva le cose

piccole, e ornava le disadorne, e illuminava le oscure, che simulacri vivi e spiranti che sogni beati che vaneggiamenti ineffabili che magie che portenti che paesi ameni che trovati romanzeschi, quanta materia di poesia, quanta ricchezza quanto vigore quant' efficacia quanta commozione quanto diletto. Io stesso mi ricordo di avere nella fanciullezza appreso coll'immaginativa la sensazione d' un suono così dolce che tale non s'ode in questo mondo; io mi ricordo d'essermi figurate nella fantasia, guardando alcuni pastori e pecorelle dipinte sul cielo d' una mia stanza, tali bellezze di vita pastorale che se fosse conceduta a noi così fatta vita, questa già non sarebbe terra, ma paradiso, e albergo non d' uomini ma d' immortali; io senza fallo (non m' imputate a superbia, o Lettori, quello che sto per dire) mi crederei divino poeta se quelle immagini che vidi e quei moti che sentii nella fanciullezza, sapessi e ritrargli al vivo nelle scritture e suscitarli tali e quali in altrui. Ora che la memoria della fanciullezza e dei pensieri e delle immaginazioni di quell' età ci sia straordinariamente cara e dilettevole nel progresso della vita nostra, non voglio nè dimostrarlo nè avvertirlo: non è uomo vivo che non lo sappia e non lo provi alla giornata, e non solamente lo provi, ma se ne sia formalmente accorto, e purch'abbia filo d' ingegno e di studio, se ne sia maravigliato. Ecco dunque manifesta e palpabile in noi, e manifesta e palpabile a chicchessia la prepotente inclinazione al primitivo, dico in noi stessi, cioè negli uomini di questo tempo, in quei medesimi ai quali i romantici proccurano di persuadere che la maniera antica e primitiva di poesia non faccia per loro. Imperocchè dal genio che tutti abbiamo alle memorie della puerizia si deve stimare quanto sia quello che tutti abbiamo alla natura invariata e primitiva, la quale è nè più nè meno quella natura che si palesa e regna ne' putti, e le immagini fanciullesche e

la fantasia che dicevamo sono appunto le immagini e la fantasia degli antichi, e le ricordanze della prima età e le idee prime nostre che noi siamo così gagliardamente tratti ad amare e desiderare sono appunto quelle che ci ridesta l'imitazione della natura schietta e inviolata, quelle che ci può e secondo noi ci deve ridestare il poeta, quelle che ci ridestano divinamente gli antichi, quelle che i romantici bestemmiano e rigettano e sbandiscono dalla poesia, gridando che non siamo più fanciulli: e pur troppo non siamo; ma il poeta deve illudere, e illudendo imitar la natura, e imitando la natura dilettare: e dov'è un diletto poetico altrettanto vero e grande e puro e profondo? e qual è la natura se questa non è? anzi qual è o fu mai fuorchè questa?

Nelle usanze e nelle opinioni e nel sapere del tempo nostro cercheremo la natura e le illusioni? Che natura o che leggiadra illusione speriamo di trovare in un tempo dove tutto è civiltà, e ragione e scienza e pratica e artifizi; quando non è luogo nè cosa che abbia potuto essere alterata dagli uomini, in cui la natura primitiva apparisca altrimenti che a somiglianza di lampo rarissimo, dovunque coperta e inviluppata come nel più grosso e fitto panno che si possa pensare; quando la maraviglia è vergogna; quando non è quasi specie non forma non misura non effetto non accidente menomissimo di passione ch'altri non abbia avvertito e non avverta ed esplori e distingua e smidolli; quando il cuor nostro o disingannato dall'intelletto non palpita, o se anche palpita, corre tosto l'intelletto a ricercargli e frugargli tutti i segreti di questo palpito, e svanisce ogn' illusione svanisce ogni dolcezza svanisce ogni altezza di pensieri; quando si spiano e s'uccellano gli andamenti dell'animo nostro non altrimenti che i cacciatori facciano le salvaggine; quando gli affetti i moti i cenni i diversi casi del cuore e della volontà umana

si prevedono e predicono come fanno gli astronomi le apparenze delle stelle e il ritorno delle comete; quando non è persona d'ingegno alquanto vivo ed esercitato che non conosca l'indole e i pregi e i difetti propri, e non sappia descrivere le cagioni de' fatti e de' pensieri suoi, e discutere le speranze e i timori della sua vita futura, e pronosticare di se medesimo e delle vicende del cuor suo; quando la scienza dell'animo umano già certa e quasi matematica e risolutamente *analitica*, secondo l'idioma scolastico de' moderni, per poco non s'espone con angoli e cerchi, e non si tratta per computi e formole numerali? *La vicendevole fratellanza delle scienze e delle arti, i miracoli dell'industria*, l'esperienze le scoperte gli effetti dell'incivilimento daranno lena, secondochè dice il Cavaliere, alla fantasia? quelle cose che l'affogano l'avviveranno? la ragione ch'a ogni poco la mette in fuga e la perseguita e l'assalisce e quasi la sforza a confessare ch'ella sogna, l'esperienza che l'assedia e la stringe e le oppone al volto la sua molestissima lucerna, la scienza che le contrasta e le sbarra tutti i passi col vero, queste cose alimenteranno e conforteranno l'immaginativa? Non le angustie, non le carceri non le catene danno baldanza alla fantasia, ma la libertà, nè per lei sono campi le scienze nè i ritrovati, ma d'ordinario fossi ed argini, nè la molta luce del vero può far bene a quella ch'è vaneggiatrice per natura, nè di quelle cose onde s'arricchisce l'intelletto s'arricchisce la fantasia già sterminatamente ricca per se stessa; ma la sua prima e somma ricchezza consiste nella libertà, ed il vero conosciuto ed il certo hanno per natura di togliere la libertà d'imaginare. E se il fatto stesse come vogliono i romantici, il confine dell'immaginativa sarebbe ristrettissimo ne' fanciulli, e s'allargherebbe a proporzione che l'intelletto venisse acquistando: ma per lo contrario avviene ch'egli ne' putti sia distesissimo,

negli adulti mezzano, ne' vecchi brevissimo. Laonde, come vediamo chiarissimamente in ciascuno di noi che il regno della fantasia da principio è smisurato, poi tanto si va ristringendo quanto guadagna quello dell'intelletto, e finalmente si riduce quasi a nulla, così nè più nè meno è accaduto nel mondo; e la fantasia che ne' primi uomini andava liberamente vagando per immensi paesi, a poco a poco dilatandosi l' imperio dell' intelletto, vale a dire crescendo la pratica e il sapere, fugata e scacciata dalle sue terre antiche, e sempre incalzata e spinta, alla fine s' è veduta, come ora si vede, stipata e imprigionata e pressoch' immobile: e in questa sua condizione, o Lettori, la chiamano i romantici, la chiama il Cavaliere beatissima, e padrona di vastissimi regni. Non però va creduto, come pare che molti facciano, che col tempo sia scemata all' immaginazione la forza, e venga scemando tuttavia secondochè s' aumenta il dominio dell' intelletto: non la forza ma l' uso dell' immaginazione è scemato e scema; il quale e negli antichi nè per giovanezza nè per maturità nè per vecchiezza non s' allentava mai più che un poco, e in noi, come piglia piede la signoria dell' intelletto, così va calando finattantoch' in ultimo quasi manca. Resta la forza ma oziosa, restano i campi per li quali soleva esercitarsi la foga della fantasia, ma chiusi dai ripari dell' intelletto: a volere che l'immaginazione faccia presentemente in noi quegli effetti che facea negli antichi, e fece un tempo in noi stessi, bisogna sottrarla dall'oppressione dell' intelletto, bisogna sferrarla e scarcerarla, bisogna rompere quei recinti: questo può fare il poeta, questo deve; non contenerla dentro le stesse angustie e fra le stesse catene e nella stessa schiavitù, secondo la portentosa dottrina romantica: e ogni volta che l' immaginativa è rimessa da un vero poeta nella condizione che ho detto, chiamo il mondo in testimonio del-

l' attività ch' ella palesa in questo medesimo tempo nelle medesime nostre menti.

Molti e gravissimi, o Lettori, sono i mali che ha recati all' immaginativa il grande accrescimento della signoria dell' intelletto, dalla podestà dei quali la libera il poeta come e per quel tempo che può. Ma il pregiudizio non tocca il diletto solo, come porta la credenza comune: altre cose più sostanziali, benchè questa è sostanzialissima, sono a parte del danno; e di ciò non è dubbio che non s' avveda e non s' attristi qualunque non dico poeta nè oratore, ma filosofo veramente acuto e sublime, e diverso dai più de' filosofi ch' oggi stanno in lode e in riverenza. Qui potrei dire che la ragione in pressoch' infinite cose è nemica formale della natura; che la ragione è nemica nelle cose umane di quasi ogni grandezza; che spessissimo dove la natura è grande, la ragione è piccola; che per lo più il grande nella stima degli uomini non è altra cosa che lo straordinario, ma lo straordinario è contro o fuori dell' ordine di cui la ragione è amica perpetua; che frequentissimamente vere ed eccessive piccolezze, perchè sono straordinarie, si chiamano grandezze; che Alessandro e cento altri tali sono, secondo la natura e la fama, grandi, secondo la ragione, pazzi, e la pazzia, secondo la ragione, è sempre piccolezza; che appena può succedere che altri sia grande e faccia cose grandi, s' ei non è signoreggiato dalle illusioni, e che sia stimato grande, se le illusioni non hanno forza in altrui; che quanto crescerà l' imperio della ragione, tanto snervate e diradate le illusioni, mancherà la grandezza degli uomini e dei pensieri e dei fatti; che il poeta sopra qualunque altro ha bisogno d' illusioni potentissime, e dev' essere in mille cose straordinario e in alcune quasi pazzo, ma questo è un tempo di ragione e di luce che si burla degl' inganni, e quando anche non volesse, a ogni modo li conoscerebbe, e conoscendoli gli sprez-

zerebbe; nè concede facilmente altrui d' essere straordinario, ma per lo più con quel nome formidabile c' ha imparato dalla ragione chiama la stranezza furore o stoltizia: profonda miseria d' ogni arte bella e infinita calamità della poesia. Ma questo è un soggetto oltremodo vasto, e i fondamenti di quello che ho detto circa all' inimicizia della ragione e della natura, stanno nell' intima considerazione del composto universale delle cose: però non mi ci fermo, non volendo a tanta moltitudine di materie essenziali e necessarie del mio discorso, aggiungerne delle superflue, quantunque confacevoli e strettissimamente affini al soggetto. Faccio dunque tutto questo, non lodo i secoli antichi, non affermo che quella vita e quei pensieri e quegli uomini fossero migliori dei presenti, so che questi discorsi oggi s' hanno per vecchi e passati d' usanza, lascio ch' altri giudichi a sua voglia delle cose ch' io potrei dire; sieno sogni di fantasie disprezzatrici del presente e vaghe del lontano. Solamente dico che quella era natura e questa non è; che l' ufficio del poeta è imitar la natura, la quale non si cambia nè incivilisce; che quando la natura combatte colla ragione, è forza che il poeta o lasci la ragione, o insieme colla natura, l' ufficio e il nome di poeta; che questi può ingannare, e per tanto deve coll' arte sua quasi trasportarci in quei primi tempi, e quella natura che ci è sparita dagli occhi, ricondurcela avanti, o più tosto svelarcela ancora presente e bella come in principio, e farcela vedere e sentire, e cagionarci quei diletti soprumani di cui pressochè tutto, salvo il desiderio, abbiamo perduto, onde sia presentemente l' ufficio suo, non solamente imitar la natura, ma anche manifestarla, non solamente dilettarci la fantasia, ma liberarcela dalle angustie, non solamente somministrare, ma sostituire; dico che chiamare la poesia dal primitivo al moderno, è lo stesso che sviarla dall' ufficio suo, volerla spogliare di quel so-

vrano diletto ch' è suo proprio, tirarla dalla natura all' incivilimento. Ma questo nè più nè meno vogliono i romantici, e conveniva bene che questo tempo, dopo averci snaturati indicibilmente tutti, proccurasse in fine di snaturare la poesia, ch' era l' ultimo quasi rifugio della natura, e d' impedire agli uomini ogni diletto ogni ricordanza della prima condizione, e negasse il nome di poeta a chiunque verseggiando non esprimesse i costumi moderni e lo spegnimento dei primitivi e la corruzione degli uomini. Perchè in somma una delle principalissime differenze tra i poeti romantici e i nostri, nella quale si riducono e contengono infinite altre, consiste in questo: che i nostri cantano in genere più che possono la natura, e i romantici più che possono l' incivilimento, quelli le cose e le forme e le bellezze eterne e immutabili, e questi le transitorie e mutabili, quelli le opere di Dio, e questi le opere degli uomini. La qual differenza e riluce abbondantemente nei soggetti e nelle descrizioni e nelle immagini e in tutta la suppellettile e il modo e l' elocuzione poetica, e in tutto il complesso della poesia, ed è chiara, fra le altre cose, per portare un esempio pratico, nelle similitudini, le quali i nostri proccurano comunemente di pigliare dalle cose naturali, onde avviene che quelle presso loro sveglino ad ogni poco nella fantasia de' lettori mille squisitissime immagini con maraviglioso diletto, ed è stato già notato che le similitudini de' sommi poeti sono per lo più tratte dalle cose campestri; ma i romantici con altrettanto studio s' ingegnano di cavarle dalle cose cittadinesche, e dai costumi e dagli accidenti e dalle diverse condizioni della vita civile, e dalle arti e dai mestieri e dalle scienze e fino dalla metafisica, e fino (quando pare che la similitudine debba fare in certo modo più chiara la cosa assomigliata) arrivano a paragonare oggetti visibili a questo o a quell' arcano del cuore o della mente nostra; perchè in so-

stanza è più chiaro del sole che i nostri cercano a tutto potere il primitivo, anche trattando cose moderne, e i romantici a tutto potere il moderno, anche trattando cose primitive o antiche. Laonde le similitudini di questi tali e parimente di quasi tutti i poeti inglesi e tedeschi, nella gente che noi chiamiamo di buon gusto, cioè naturale, fanno per la più parte un senso come grossolano così spiacevolissimo, che mentre ella leggendo s'aspetta e desidera di scordarsi dell'incivilimento, a ogni tratto se lo vede ficcare avanti agli occhi; giacchè presso quei poeti che ho detto, in cambio di montagne e foreste e campi e spighe e fiori ed erbe e fiumi e animali e venti e nuvole, troverete del continuo castelli e torri e cupole e logge e chiese e monasteri e appartamenti e drappi e cannocchiali e strumenti manifatture officine d'ogni sorta, e cose simili. Che ve ne pare o Lettori? non è un bel cambio questo? non vedete che sono stufi dei vezzi celesti della natura, e cercano vezzi terreni? non vedete che quei diletti che non trovano più o dicono di non trovare nelle opere di Dio e nelle bellezze universali e perpetue, e che chiamano da bisavoli, gli accattano dalle particolari e caduche e dalla moda e dalle fatture degli uomini? e in somma non vedete manifestissimamente che noi schiavi noi pedanti noi matti amici dell'arte, siamo i veri e propri amici e partigiani della natura, e questi liberi questi savi questi amici della sola natura, sono assolutamente gli amici e i fautori e gl'imitatori dell'arte?

E benchè questo sarebbe il luogo di commuoversi e di gridare, — Ecco il genere di poesia che vi manca, o Italiani: di queste cose siete detti poveri e ignoranti: queste ricchezze vi promette chi dice di volervi rigenerare e risuscitare: a questi studi siete esortati e incitati e stimolati; tuttavia mi conterrò, nè sopporterò che il dolore, e la miseria dell'argo-

mento mi distacchi dalla modestia che si conviene a questo discorso non altrimenti che a me. Diranno che quelle tali similitudini, e in genere la poesia romantica diletta soprammodo un infinito numero di persone. E dove bisognerebbe urlare, risponderò posatamente. Tre cose fra le altre cagionano questo diletto. Prima la corruzione dei gusti, la quale come regna in molti poeti, così parimente in molti lettori; e in genere, come le fantasie de' poeti sono impastoiate, e avvezze e domestiche alla tirannia degl' intelletti, così anche le fantasie de' lettori, e come quelle per la maggior parte non sanno più dilettare come debbono, così queste non sanno come una volta essere dilettate. E che perciò? Non parvero un tempo Seneca e Plinio più dilettevoli di Cicerone? Lucano più di Virgilio? E quelle incredibili stravaganze del seicento non piacquero in tutta quanta l' Italia? E uno de' pochi sani, a chi gli avesse allegato il consenso degli uomini in favore di quella barbarie, non avrebbe risposto allora questo medesimo che rispondo io presentemente? e se fosse stato deriso, chi de' due avrebbe avuto ragione? il deriso o i derisori? E primieramente, posto che il genio alla poesia romantica sia tanto divulgato e potente in Europa, quanto fu il genio alle pazzie del seicento in Italia e soprattutto che qualunque è dilettato dai romantici non possa essere dilettato dai nostri, domando che cosa debbano fare quando il gusto sia magagnato, e cattiva e torta la via tenuta dalla moltitudine, quei poeti e quegli scrittori che conoscono tutto questo, e sono immuni dalla corruttela. Sto a vedere che per iscriver cose *da contemporanei, non da bisavoli*, dovranno adattarsi alla depravazione e comporre piuttosto da barbari che da vecchi, e che nel seicento, come faceva benissimo l' Achillini quando esclamava,

Sudate, o fochi, a preparar metalli,

così operava pessimamente il Menzini, quando e fuggiva con ogni studio quello che il suo tempo cercava, e deridendo la goffaggine di quel gusto, scriveva fra l' altre cose:

> *Via cominciam;* Co 'L FULMINE TREMENDO
> MANDÒ IN PEZZI DI FLEGRA LA MONTAGNA,
> E 'L BARATRO A' GIGANTI APERSE ORRENDO
> GIOVE, CHE SPUNTA ANCOR CON LE CALCAGNA.
> DELL' AUREE STELLE I SOLIDI ADAMANTI
> CHE SON CERCHI A CUI 'L CIEL FA DI LAVAGNA.
> *O che bel fraseggiare! o che galanti*
> *Pensieri! Aspetto ancor che sien le stelle*
> *A forza d' armonia palei rotanti.*

Sto a vedere che si portarono pedantescamente e da sciocchi il Gravina e il Maffei e gli altri che coll' opera e cogli scritti loro cacciarono finalmente quella peste dall' Italia, ed operarono che si tornasse a leggere e stampare Dante e il Petrarca i quali non erano nè contemporanei nè confacenti al gusto di quell' età. Crediamo noi che non ci avesse anche allora chi gridasse che quello era il gusto moderno, e quell' altro un gusto da passati, e beffasse la gente sana come abbietta e schiava e superstiziosa, e divota dell' anticaglie, e vaga della ruggine e della muffa, e ghiotta dello stantìo? Ma che valse? Non hanno giudicato i posteri fra l' un gusto e l' altro? e quella barbarie, e quel diluvio di versi e di scritti, e la memoria di quei poeti e di quegli scrittori non è perita? E queste opinioni presenti e questa foggia poetica e questo gusto non perirà? Perirà senza fallo, o Italiani, e i posteri si burleranno di voi se l' avrete accolto, e vi chiameranno barbari, e si maraviglieranno della stoltezza vostra come voi vi maravigliate della stoltezza di que' del seicento, e la memoria di questo secolo sarà similmente vile e disprezzata. In secondo luogo, lasciando stare che la corruzione d' og-

gidì molto è lungi che sia tanto diffusa e radicata in Europa quanto ho supposto dinanzi, questo certamente dico, che quegli stessi che sono dilettati dai romantici, possono a maraviglia essere e sono frequentemente e vivamente dilettati dai nostri. Non è tanta la forza della depravazione che possa formalmente opprimere la natura; e se in qualcheduno è tale se c' è persona al mondo per cui sieno onninamente chiuse le fonti del diletto poetico vero e naturale e puro, indubitatamente, o Lettori, il numero di queste anime dannate è così scarso o più tosto impercettibile, che non è del poeta nè anche del filosofo il tenerne conto. Ma il trionfo della verità e della natura sopra la corruttela delle opinioni e de' gusti umani, s' è veduto anche nelle età più barbare; e uno stesso tempo esaltò il Marini e il Chiabrera, e nel seicento furono letti e celebrati il Menzini e il Filicaia. Ma che giova cercare esempi lontani, quando n' abbiamo in grandissima copia vicini e presenti? Forsechè gli stessi romantici non sono intensamente dilettati da Omero e da Anacreonte e dagli altri nostri? e forsechè non sanno e non vedono che di quei tali diletti, sì come le poesie loro non ne vengono appena spillando qualche rara goccia, così appresso gli antichi ne sgorga continuamente a rivi da larghissima vena? E sanno e vedono queste cose, e sono dilettati dagli antichi, e tuttavia negano che convenga al tempo nostro quella maniera di poetare che diletta ineffabilmente non mica i *bisavoli*, ma loro stessi; ed essendo dilettati da Omero, non vogliono che nessun poeta possa dilettare presentemente in quella forma; credo, perch' avranno appaltato quei tali diletti agli antichi, in maniera che i moderni che altrimenti avrebbero potuto, per rispetto di questo non ne potranno più somministrare legittimamente.

La seconda cagione del diletto recato dai romantici è la rozzezza e durezza di molti cuori e di molte

fantasie che di rado e appena s' accorgono dei tasti delicatissimi della natura: ci vogliono urtoni e picchiate e spuntonate romantiche per iscuoterle e svegliarle: gente alla quale i diletti fini e purissimi sono come il rasoio alle selci; palati da sale e aceto, che par ch' abbiano fatto il callo ai cibi e liquori gentili. Questa durezza molti l'hanno da natura, molti dall' incivilimento, moltissimi da ambedue, corroborata potentemente o aiutata la disposizione ingenita, che forse avrebbe potuto cedere e illanguidire, dai costumi e dagli abiti e dalla snaturatezza cittadinesca. Nella fantasia di costoro fa molto più caso qualche lampada mezzo morta fra i colonnati d' un chieson gotico dipinta dal poeta, che non la luna su di un lago o in un bosco; più l' eco e il rimbombo di un appartamento vasto e solitario, che non il muggito de' buoi per le valli; più qualche processione o spettacolo o festa o altra opera di città, che non messe o battitura o vendemmia o potagione o tagliatura di legne, o pastura di greggi o d'armenti, o cura d' api o di fratte o di fossi o di rivi o d' orti, o uccellagione o altra faccenda di agricoltori o di pastori o di cacciatori; più lo stile corrotto e cittadinesco e moderno, che non il semplice e primitivo. Non già che questi non sieno capaci di nessuna dolcezza naturale e fina, nè che la natura di quando in quando non li solletichi e diletti senza ch'essi ci badino, ma nella poesia per un torpore d' immaginazione che a smuoverla ci bisognano gli argani, e che pena a strascinarsi lontano una spanna, vogliono oggetti presenti, che la fantasia non abbia da fare un passo per trovargli, e si contentano del piacere secco e grosso di quelle tali immagini, lasciando il sugoso e sostanzioso e squisito della natura e della poesia naturale. E oltrechè l'imitazione dell' incivilimento e dell' arte a petto all' imitazione della natura è soprammodo grossolana per se medesima, e perciò meglio atta a fare impressione in quei cuori e

in quelle immaginative, i romantici poi, cercando avidamente, e scegliendo con infinito amore le cose straordinarie e pellegrine, e le sterminatezze e gli eccessi anche dove imitano veramente la natura, menano a quelle fantasie manrovesci tali che la crosta ch' hanno dintorno, per dura che sia, non ci può reggere che non ne sbalzi via qualche pezzo, restandone scoperto il vivo, o più tosto, quantunque gli oggetti sieno lontani, tuttavia con quelle stranezze a marcia forza le spoltroniscono, e comechè sia ce le tirano: onde quelle immaginazioni che resistono eccellentemente ai sospiri d' un poeta tenero e infelice per una donna di Avignone, non può far che non cedano tanto o quanto ai ruggiti d' un assassino per una Turca; e chi non batte palpebra se il poeta proccura di mostrargli una riga di sangue sul petto d' un guerriero giovane e valoroso, è forza che dia segni di vita allo spettacolo d' un soldato ubbriaco, sfondato e sviscerato da una palla di cannone; e chi non piega punto il viso a un collicello verde e battuto dal sole, bisogna pure che di filo dia qualche occhiata a una gran roccia stagliata e nuda che sporge dal fianco d' una montagna, e pende orribilmente sopra un abisso cupo non so quante miglia. Di questa durezza ne partecipa più o meno grandissima folla di persone, giacchè finalmente cuori e fantasie così molli che piglino a prima giunta le forme che il poeta vuol dare, e d' un senso così squisito che s' accorgano immantinente dei più leggeri tocchi, e in somma cuori e fantasie che seguano quasi spontaneamente il poeta dovechè vada, e talvolta lo precedano, e sempre, come corde vivissime, risuonino spiccatamente alle menome percosse, non si trovano fuorchè ne' poeti (dico poeti per natura, facciano versi o non facciano): e per questo s' è dubitato dagli antichi, e si dubita dai moderni se la moltitudine sia giudice competente del poeta; del qual dubbio so che cosa pensino i romantici; ma pensino

a modo loro; io di questo non parlo: solamente dico (tornando al proposito di quei duri e difficili parte alla natura parte alla poesia): scrivano per questi tali quei poeti che li somigliano, scrivano i tedeschi e gl'inglesi, non gl'italiani per Dio, fra i quali e non regna così largamente, e d'ordinario non è molto intima nè gagliarda quella durezza. E certo quella facilità e cedevolezza di cuore e d'immaginativa, e anche quella mobilità e vispezza che può stare nelle fantasie volgari e che le assomiglia a quelle de' poeti, e segnatamente quell'indole adattata ad accogliere e sentire la soavissima operazione della pura e delicata e santa natura che non è nè leziosa nè feroce, nè Sibarita nè Scita, nè spiritosa nè spiritata e non s'imitò mai nè colle smorfie nè colle civetterie nè colle arguzie sempiterne nè colle scapigliature nè colle bestialità nè cogli orrori sempiterni, e in breve i fondamenti del buon gusto, insieme con quelle faville di fuoco poetico che possono essere disseminate per le fantasie popolari, sono stati conceduti da Dio principalmente ai greci e agl'italiani; e per gl'italiani intendo anche i latini, padri nostri: delle altre nazioni, massime della tedesca e dell'inglese, io non dico niente; parlano i fatti.

L'ultima e capitalissima delle tre cagioni che ho detto, è la singolarità, la quale sarebbe superfluo a dimostrare quanto smisuratamente possa nell'immaginazione: così non occorre dire che spessissime volte l'efficacia nelle scritture è tutt'uno colla novità o rarità; onde vedremo accadere frequentemente che quella cosa che un poeta o uno scrittore esprime, poniamo, con una parola nuova o per se stessa o per l'uso, e quindi efficace talmente che susciti a maraviglia ne'Lettori l'immagine o il moto conveniente, venga significata nello scrivere o nel favellare ordinario con una voce molto più propria, ed anche per se stessa più vigorosa ed espressiva; e nondimeno

quell' altra voce, solamente perch' è nuova, fa effetto più che non avrebbe potuto fare la parola corrente. E caso che quella o voce nuova o maniera di adoperarla andasse in usanza, allora quel cotal passo efficace e notabile diventerebbe ordinario, come senza fallo dev' essere accaduto a moltissimi luoghi di poeti e scrittori antichi, in ispecie de' più studiati e imitati, e però massimamente di Omero. Ed è tanta la forza della singolarità nella poesia, che anche messa in opera come non doveva, a ogni modo si fa sentire gagliardamente alle stesse persone di buon gusto: saranno offese e stomacate da quelle immagini, ma converrà che le veggano mal grado loro. Venendo dunque al caso nostro, non è, si può dire, in Europa, non in America nessun lettore di poeti che non abbia le orecchie più o meno assuefatte alla maniera de' greci e de' latini, parte perch' è la maniera ordinaria appresso più nazioni sì de' poeti e sì della ciurma de' versificatori (la quale come in Italia vediamo ch' è infinita, così fuori non ci lasciamo dare ad intendere che sia scarsissima); e fino quei favellatori sguaiati che affettano il parlar poetico, pigliano comunemente da essa e parole e frasi e concetti: lascio certi predicatori fioriti, come li chiamano, i quali parimente accattano da essa la maggior parte de' loro fiori; lascio tante infelici prose di qualsivoglia genere (e dicendo infelici ho detto quasi lo stesso che innumerabili) sparse della stessa infioratura; e brevemente la foggia poetica degli antichi è tanto usuale e nota, massimamente fra noi, che nè pur le orecchie della plebe l'ignorano affatto; ma anche fra i tedeschi e gl' inglesi fra i quali la foggia romantica è più divulgata che altrove, non pare che perciò l' uso della nostra sia poco frequente; certo leggono e citano e lodano alla giornata molte e molte loro poesie d' altri tempi scritte al nostro modo: parte perchè gli stessi poeti greci e latini sono conosciuti letti studiati usati maneggiati

da tutto quanto il mondo, dai tedeschi e dagl' inglesi specialmente: questi trattiamo nella puerizia; da questi, si può dire, impariamo che cosa sieno versi e poesia; a questi esemplari conformiamo le prime idee che ci disegniamo in testa del verseggiare e del poetare; questi si stampano in tutte le forme, si dichiarano in tutti i modi, si trasportano in tutte le lingue in tutti i dialetti; di questi si citano si ricordano s'accennano tutto giorno, scrivendo parlando, da senno da burla, allusivamente espressamente, frasi versi sentenze immagini descrizioni favole; questi è vergogna non aver letti, non averne su per le dita fino alle menome finzioni, fino a un buon numero di concetti e di versi: in somma non c'è popolo incivilito appresso il quale i poeti greci e latini non facciano il forte della poesia; però non credo che ci sia popolo nella stima e nell'assuefazione di cui la maniera poetica de' greci e de' latini non sia la maniera ordinaria: la poesia romantica (lasciando stare ch'è creduta nuova, almeno in parte o quanto all'accozzamento di cose non nuove) è non ordinaria alle orecchie inglesi e tedesche, straordinaria alle francesi, ma molto più alle italiane, perchè i francesi, benchè pare che facciano cattivo viso alla nuova disciplina, è un pezzo che hanno accolto, non le stravaganze, ma tuttavia grandissima ed essenzialissima parte della poesia romantica. Ora stando così le cose, che maraviglia è che scuota meglio le immaginazioni una poesia nuova o poco familiare, che non un'altra a cui sono tanto assuefatte? che s'interni meglio una punta di stagno nuova e bene acuta che non una d'acciaio vecchia e per lunga opera, ottusa? Stupisca o mi opponga l'efficacia della poesia romantica chi non conosce le fantasie degli uomini: io stupirei se succedesse altrimenti. Ma che dico le fantasie? Nessuna cosa umana conosce chi non sa che l'assuefazione fiacca le forze dei beni e dei mali, dei diletti e dei dolori spirituali e corporali, e quasi ci toglie il

vedere e il sentire quello che vediamo e sentiamo continuamente, e che l'avvezzare è una delle tante forme onde il tempo va incessantemente cambiando e consumando.

Tutto noia si fa, l'amore e il sonno
E i dolci canti e i graziosi balli,

dice Omero; e in effetto, come ciascuno sa e predica, nessuna cosa è tanto bella nè piacevole che a lungo andare non annoi: così la nostra maniera poetica, essendo pur cosa umana per quanto sia dilettevole e prossima al divino, può tediare senza fallo; del che qualunque la riprende, con molto più convenienza riprenderebbe la natura delle cose, cioè finalmente Iddio. Avviene non di rado che taluno stufo del dolce sia più dilettato dall'amaro: diremo per questo che l'amaro sia un buon sapore? e che sia meglio del dolce? e che il dolce sia cattivo? Ma non parliamo del fastidio, parliamo della forza e del dominio della nostra maniera poetica sulle immaginazioni e sui cuori, ch'è stenuato incredibilmente dall'uso; dico della maniera in genere, all'antichità e volgarità della quale non è maraviglia che prevalga la novità e singolarità di un'altra; che del resto la facoltà di trovare e di far cose nuove non mancherà fuorchè insieme colla natura ai poeti che adopreranno quella stessa maniera antica, vale a dire agl'imitatori della natura. E quanto alla poesia romantica, facciamo ch'ella pigli piede, e si propaghi, e diventi, ch'è impossibile, così conosciuta e trita e volgare com'è la nostra presentemente: allora si vedrà che cosa ella possa per se medesima senza la novità: quando quel vocabolario di frasi e descrizioni e altre tali cose, che adesso perch'è nuovo o raro, sveglia tante immagini e tanti moti, fatto vecchio e comune, non isveglierà più niente, si vedrà quanta parte di quel gran diletto, di

quella gran forza dei romantici venisse dalle proprietà non sostanziali nè intrinseche, ma estrinseche e casuali della poesia loro: nè ci vuole troppo tempo nè troppo uso perchè questo succeda, nè tanto quanto n'è bisognato proporzionatamente per la poesia nostra: che lo stagno non pena tanto a logorarsi quanto l'acciaio: nondimeno tolga Iddio ch'il mio detto sia confermato dall'esperienza, e che la poesia romantica sia rovinata dall'uso: e quando io credessi che questa mia scrittura dovesse giungere ai posteri, come so che non giungerà, vorrei più tosto che dubitassero se ciò che ho detto sia vero, di quello che mi lodassero come profeta, giacch'è meglio che molti dubitino, di quello che quasi tutti sieno corrotti, e che un secolo disputi, di quello che un mezzo secolo sia barbaro. Ora poichè la poesia, come tutte le cose di questo mondo, a forza d'uso si snerva, che rimedio ci troverà questo nostro tempo scopritore e ritrovatore? Stimo che acciocch'ella mantenga sempre quell'efficacia che proviene dalla novità, bisogni mutar foggia di quando in quando, e come adesso, in luogo dell'antica, buona per li pedanti, e disadatta al tempo nostro, abbiamo la romantica, così quando questa sarà tanto o quanto appassita, se ne debba mettere in sua vece un'altra, e dopo un'altra, e così di mano in mano. Che andiamo noi cercando bellezze eterne e immutabili? Qualunque cosa non si muta, qualunque dura sempre, non fa per la poesia: questa vuol cose caduche, cose che si rinnuovino, cose che passino: abbia anch'ella le sue mode, diventi leggera per esser sempre gagliarda: duri ciascuna foggia quanto può durare una moda: nella fama de'poeti non fo variazione: duri a un di presso quanto dura presentemente: spero che si potranno stampare i giornaletti a posta, colle mostre di ciascheduna poesia che andrà venendo in usanza, come adesso si stampano quelli delle altre mode colle loro figurine. Queste paiono burle, o Lettori; pur voi sapete e vedete quanto poco

sieno lontane dal fatto. Ma lasciamo queste fanciullaggini. La novità o singolarità che cagiona principalmente l'efficacia e il diletto della poesia romantica, non è già quella degli oggetti, ma quella dell'imitazione, la quale può essere singolare in due modi, e per le forme sue proprie, cioè se il poeta imiti in qualche maniera straordinaria, e per gli oggetti, cioè se il poeta imiti qualche oggetto o parte di oggetto che non soglia essere imitata nella poesia. E notate, o Lettori, che anche questa seconda singolarità è propria veramente dell'imitazione e non degli oggetti, stante ch'io non ho detto che questi debbano essere singolari, ma poco imitati. Anzi una delle cose che aiutano massimamente la poesia romantica oltre alle tre considerate finora, è che moltissimi degli oggetti ch'ella imita, sono per noi comuni e presenti, e ci stanno o ci passano tutto giorno avanti agli occhi; dico segnatamente le cose cittadinesche e le usanze del tempo nostro. Imperocchè allora è grandissima l'efficacia della poesia quando l'imitazione è rara, l'oggetto comune. E dico l'imitazione rara nell'uno dei modi specificati qui sopra, o in tutti e due. Quest'è una verità manifesta e notabilissima, che si dimostrerebbe facilmente e chiaramente se ci occorresse altra prova che l'esperienza di ciascheduno, e da cui si possono derivare molte e gravissime osservazioni intorno alla poesia, nè pedantesche nè romantiche, i quali due generi sono assai meno discordi, anzi assai meno dissimili che non pare. E da questo si comprende quanto sia scaduta la condizione della poesia da quello ch'era anticamente; dico di quella poesia ch'eseguisce l'ufficio suo, che imita la natura e non l'arte, e perchè col tempo l'arte in moltissime cose ha prevaluto alla natura, perciò quanto alla maniera è primitiva e non moderna. Ora l'efficacia di questa poesia che sola è propriamente poesia, la doveano sentire gli antichi meglio di noi, come sappiamo che facevano, imperocchè

un tempo furono affatto ordinari in essa tutti e due quegl' inestimabili accidenti, la rarità dell'imitazione e la familiarità degli oggetti, le quali cose sono poi venute scemando l'una e l'altra. E quantò alla prima, ognuno vede che quando pochi poeti aveano cantato e cantavano, e le forme particolari e minute dell'imitazione doveano essere in grandissima parte rare anzi nuove, e di oggetti o parti d'oggetti non ancora o poche volte imitati ci doveva essere grande abbondanza: lascio che la poesia per se medesima essendo sempre rara, doveva anche sempre essere per questo verso più efficace. Tutto questo proporzionatamente va detto altresì di quei tempi meno remoti, i quali contuttoch'avessero buona quantità di poeti passati e presenti, nondimeno le orecchie non erano così piene di poesia come le nostre. Quanto alla seconda, è manifesto da sè che infinite cose naturali e primitive furono per gli antichi quando più quando meno, prima sommamente poi mezzanamente, sempre più comuni e familiari che non sono per noi, anzi molte furono comuni per loro, che sono quasi sparite dal mondo; non già che la natura la quale non solamente ne circonda e preme da ogni parte, ma sta dentro di noi vivente e gridante, possa mai divenire straordinaria per gli uomini; ma il mantello dell'incivilimento che nasconde tante parti della natura, non all'animo nè al desiderio nostro, ma pure agli occhi, nascondeva assai meno agli antichi, molto meno ampio e molto più rado, e un tempo scarsissimo e trasparente; non odono più il poeta la plebe e gli agricoltori che una volta l'udiano o più tosto lo vedeano dipingere con tanto amore quegli oggetti e quelle faccende ch'essi aveano tutto il giorno avanti agli occhi e per le mani; sono periti i costumi primitivi o vicini ai primitivi; e non solamente questi, anche altri molto lontani da essi che tuttavia conservavano un certo bellissimo color naturale (dico quelli de' greci ch'eb-

bero ai tempi, per esempio, di Pericle, e quelli de' romani ch'ebbero ai tempi di Silla e di Cesare e d' Augusto e gli altri tali) sono parimente vecchi e remoti: il che, se bene giova alla maraviglia e a molte illusioni, pregiudica all'evidenza, e all'efficacia ordinaria della poesia. Queste cose i romantici presso cui l'imitazione è così straordinaria e buona parte degli oggetti così comune, e che gridano tanto perch'il poeta imiti le cose moderne e presenti, le avranno senz'altro non solamente ponderate ma sviscerate, e fatte norma del loro poetare. Oh per l'appunto. In fatti cercano col candelino, come ho già detto di sopra, quelle più strane cose che si possono immaginare, o sieno semplicemente stravaganze singolarissime per natura loro; o sieno eccessi di qualsivoglia genere, segnatamente misfatti atrocissimi, cuori e menti d'inferno, stermini subbissi orrori diavolerie strabocchevoli, così altre invenzioni da spaccamonti; o sieno oggetti forestieri lontanissimi dagli occhi e dalla consuetudine dell' Europa o di quella tal nazione alla quale ciascuno di loro scrive, sconosciutissimi almeno ai sensi della più parte e sovente di quasi tutti i Lettori loro; o sieno costumi casi favole allegorie parimente forestiere e lontanissime, che per noi spesso e in qualunque modo, e massimamente nelle poesie loro, sono tanti geroglifici; o finalmente sieno cose quantunque vicine e nostrali, tuttavia rare e poco note o ignote alla moltitudine, come dire animali infermità officine lavorii strumenti, edifizi di costrutture singolari, che pochi hanno veduto o sentito, o che si vedono o sentono di rado, avvenimenti che poche volte succedono, e cose tali: in somma, chi non sapesse che vogliono anche il moderno e il comune anzi il triviale, parrebbe, come effettivamente pare a prima vista, che in vece del comune non cercassero negli oggetti altro che il singolare, non già specificamente quello rispettivo alla poesia (vale a dire che questa non soglia

imitare quei tali oggetti), ma il singolare in genere, cioè tanto questo, quanto il rispettivo a' paesi nostri e l'assoluto; e che non a bello studio ma per mero accidente s' abbattessero a imitare oggetti comuni, cioè perchè questi sono anche tali da non poter essere stati molto imitati dalla poesia. E viene in parte da questo amore verso la singolarità che fanno incetta di cose vili e oscene e fetide e schifose, non istraordinarie in nessun modo per se, nè rispettivamente a' paesi nostri, ma sì bene rispettivamente alla poesia, perchè finora i poeti erano stati cigni e non corvi che volassero alle carogne; ma i romantici perchè queste carogne sono intatte, e però possono far effetto, ci vanno sopra di tutta voglia, e ci ficcano e sguazzano il becco e l' ugne. E viene parimente da esso bell' amore se non in tutto, almeno in parte, quella segnalatissima propensione al terribile o vogliamo all' orribile, per cui rigettando, come ho detto più sopra, quasi tutte le idee fanciullesche, nondimeno accolgono, anzi raccolgono con molta cura, insieme colle altre più mostruose, principalmente le terribili. Ma di questa propensione, perchè ricercherebbe un lungo discorso, non voglio entrare a parlare: e venendo agli oggetti straordinari o assolutamente o relativamente a' paesi nostri, vedete o Lettori, come la nuova scuola senta bene avanti in quella che chiamano *psicologia*, della quale reputa e dice a tutte l' ore se stessa maestra e regina, e noi altri ignoranti. Imperocchè, non vi par egli? è chiaro che l'immagine d' un oggetto a chi non l' ha visto mai, o solamente una o due volte in sua vita, o anche non ha pure un barlume del come è fatto, per qualche parola che gliene dica il poeta, gli deve alla bella prima sorgere nella fantasia spiccatissima e intera. È manifesto che chi non ha mai veduto nè anche dipinta una Giraffa un vitello marino una Diomedea una palma una meschita o cose

simili, o quando pure n' abbia veduto qualch' effigie, non ne serba nessuna o quasi nessuna traccia nella fantasia, letti quattro versi d' un romantico, crederà subito di vederle. Il poeta ordinariamente non dipinge nè può dipingere tutta la figura, ma dà poche botte di pennello, e dipinge e più spesso accenna qualche parte, o sgrossa il contorno con entrovi alcuni tratti senza più: la fantasia, quando conosce l'oggetto, supplisce convenientemente le altre parti, o aggiunge i colori e le ombre e i lumi, e compie la figura. Così quando noi vediamo quei ritagli d' oggetti che i pittori figurano in sull'estremo de' quadri, o fingendo che la vista del rimanente sia parata da altri oggetti, come nel vedere il davanti o il di dietro o il profilo, per esempio, di persona dipinta, c'immaginiamo tutta la persona, similmente allora, purchè conosciamo quei tali oggetti, sapendo com'è fatta a un di presso quella parte che non vediamo, e supponendo che non manchi, ci formiamo bene e convenientemente nella fantasia la figura intiera. Così quando vediamo una faccia umana disegnata o incisa a chiariscuri, o anche semplicemente delineata, la fantasia ci aggiunge i colori naturali, e se bisogna la ombreggia e lumeggia. Ma se noi non conosciamo gli oggetti imitati dal poeta, e questi ce ne mostra solamente alcune parti o vero i contorni, non può fare che non succeda l' una di queste tre cose; o che la fantasia nostra vedendo chiaramente secondo la sua maniera di vedere le parti mostrate dal poeta, non ci aggiunga niente, e le dovrà essere molto dilettevole il vedere quelle teste o mezze teste, e quelle code, e quei pezzi di strumenti o di arnesi forestieri o mal noti, sospesi in aria così per miracolo: (ma questo non può succedere, perchè noi nel vedere, per esempio, una testa dipinta, non ce la immaginiamo sola e staccata, se non quando il pittore non ha finto di nascondere il resto del corpo, ma l'ha din-

tornata e terminata in maniera da farla stare isolata e da se, giacchè allora non possiamo supporre che quello che non vediamo, contuttociò non manchi, quantunque non apparisca, ma conosciamo intieramente che non c'è altro fuori di quello che vediamo); o che aggiunga il rimanente a capriccio e a ventura, facendo tanti ippogrifi e tanti ircocervi e tanti innesti chimerici con quel diletto che può scaturire dal mostruoso; o che non veda nè aggiunga nulla, o se pur vede, aggiunga oscuramente e confusamente, come se un pittore ci mostrasse soltanto le zampe o le corna di una bestia sconosciuta, o ce ne sbozzasse il dintorno; e questo appunto è quello che avviene. E posto pure ch'il poeta disegni e colorisca per minuto tutta quanta la figura, il che non può quasi mai; e quelle stesse parti che può dipingere, come non dev' esser difficilissimo che le rappresenti evidentemente alle fantasie quando l'oggetto non è conosciuto, e quasi impossibile quando questo ha poco che fare con quelli che conosciamo, o vero ha certe qualità o parti, che la fantasia non si può giovar molto degli oggetti che conosce per congetturarle a dovere; mentre vediamo quanto sia raro che altri ci svegli la vera idea di questi tali oggetti, favellando e gestendo, e figurando cogli atti e coi moti quello che descrive colle parole, e aiutando la favella il meglio che può con cose visibili, e mentre non ce la svegliano gli scrittori più accurati con molte pagine di prosa, se finalmente non ci pongono quegli oggetti sotto gli occhi, effigiati in qualche maniera? Ed ecco l'efficacia di questa singolarità, ecco la grande scienza *psicologica* della nuova scuola, che sapendo come ha molta forza nella poesia la novità o la rarità, non mette differenza tra quella ch'è propria dell'imitazione e quella ch'è propria degli oggetti i quali per l'opposto vorrebbero esser comuni. E non parlo qui del maraviglioso, il quale so che richiede cose straordi-

narie e queste non dico di qual fatta debbano essere; parlo in genere di tutta la poesia, parlo delle similitudini dei traslati delle immagini usuali, del linguaggio poetico, del magazzino de' romantici, il quale non so di che altri oggetti propri sia corredato, fuorchè parte comuni ma fin qui o rigettati o poco amati dalla poesia, parte singolari e stravaganti. Anche noi veramente vogliamo, o più tosto la condizione de' tempi vuole ch' il poeta imiti molte cose presentemente non comuni, dico le primitive; ma queste non possono essere strane se non a quello a cui sia strana la natura; ne abbiamo tutti come i germi in noi stessi, e le idee se non chiare almeno confuse, e la inclinazione verso loro naturale e concreata; siamo stati tutti fanciulli, e partecipi formalmente delle cose primitive, e sudditi alla natura primitiva; non è finita nel mondo la vita campagnuola, nè finirà, perchè insieme finirebbe la vita cittadinesca, ma è diffusa necessariamente per tutta la terra e poco meno che avanti agli occhi di tutti gl' inciviliti, e conserva una gran parte di quei costumi che sono spariti dalle città; appena si può dire che le cose primitive non sieno comuni: contuttociò non neghiamo che la condizione de' poeti nostri non sia per rispetto a questo inferiore a quella degli antichi, riputiamo e chiamiamo svantaggio e disastro della poesia, che tanti soggetti propri della imitazione poetica sieno diventati meno comuni, affermiamo che il poeta bisogna ch' abbia gran riguardo alle cose presenti, che ha mestieri adesso di molto più arte che non un tempo. E i romantici che condannano come lontane quelle cose che o lontane o no che sieno quanto alla realtà, saranno sempre vicine e all' immaginativa e al desiderio nostro, essi medesimi non forzati dalla necessità, non dall' indole propria della poesia, non dalla condizione de' tempi, nè anche per un capriccio passeggero, ma per proposito certo e costante s' affaticano e s' ingegnano a tutto po-

tere di trovar cose lontanissime o singolarissime (che, facciamo conto, è tutt'uno, se non peggio); e mentre non consentono che si pigli materia di poesia dall' antichità nostra, la pigliano dall'Asia e dall'Affrica e dall'America; e mentre non vogliono che si canti ai bisavoli, cantano agli antipodi (lascio che di costoro non cantano solo il presente ma eziandio l'antichissimo): e poi si gloriano che l' Asia e l' Affrica e l'America e tutto il mondo è tributario de' versi loro; e poi riprendono e scherniscono i poeti nostri dicendo che scrivono a pochi, mentrechè tanta parte de' loro versi per fare l'effetto suo, vorrebbe un uomo che, fra le altre cose, avesse veduto tutto il mondo, e non basterebbe, giacchè nè meno a costui potrebbero esser comuni e familiari gli oggetti di tutto il mondo. In somma contraddizioni e poi contraddizioni, in somma errori, assurdi, stravaganze, fanciullaggini, in somma nessuna candidezza nessuna realtà, in somma un ammasso un caos di sofisticherie di frenesie di mostruosità di ridicoli, è il dono, o mia patria, che t' offeriscono non dico i nemici non gli stranieri, ma i figli. Taluno dirà: non affermavi tu poco sopra che la poesia romantica è molto efficace? Efficace ho chiamata quella parte della poesia romantica la quale imita oggetti comuni o non singolari; efficace in tutti, anche nelle persone di buon gusto, quantunque non altrimenti che il puzzo in chiunque ha odorato, e massime in chi l' ha buono. Efficace ho detto altresì quella parte che imita oggetti singolari, ma efficace nelle persone di fantasia dura e torpida, per le quali ci vogliono cose o presentissime o lontanissime; non già che le immagini di queste seconde, figurate dal poeta, le vedano costoro meglio degli altri; anzi le vedono oscuramente e senza paragone più nebbiose e più slavate che altri non vede le immagini di cose nè presentissime nè troppo lontane, le quali essi non arrivano a vedere, perchè nè s'adattano alla inerzia

della fantasia loro, rappresentando cose fra le quali ei s'aggirino continuamente, nè la vincono col fracasso e coll'urto della novità della stravaganza della maraviglia. Questi tali dunque fra il poco e il niente, scelgono senza nessuna dubitazione il poco, attoniti che la poesia li faccia pur finalmente vedere qualche cosa; e parendo loro un gran che quello che ad altri pare una gran miseria, preferiscono di gran lunga i romantici che li fanno veder poco e male, ai nostri che fanno veder molto e bene altre fantasie ma non le loro. In questo modo le stravaganze della poesia romantica sono, come ho detto, efficaci in costoro, non assolutamente, ma rispetto alla poesia nostra. La qual efficacia chi non conosce quanto agevolmente e con quanto poco d'ingegno e di costo si provveda? Chi non sa che si coglie più facilmente nel vero imitando lo straordinario che l'ordinario? che in tutte le arti belle regolarmente è molto più facile a imitare le cose eccessive che le mezzane? Lascio quando non s'imita ma s'inventa; lascio che a qualunque o pittore o scultore o altro tale artefice è molto più agevole il figurare di suo capo un demonio orribilissimo, che non il ritrarre una persona non deforme; lascio che se, posto un oggetto da imitare, è più facile il contraffarlo migliore ch' ei non è, di quello che tale qual è, molto più sarà facile il contraffarlo peggiore. Mi vergogno, o Lettori miei, di scriver cose che al presente, non dico voi, ma le sanno per poco i fanciulli, il che non fo solamente adesso, ma ho fatto già più volte in questo discorso, e per avventura farò; se non che penso come la colpa non è tanto mia che ricordo cose note, quanto di quelli che mostrano d'ignorarle. Certo, o Italiani, che se quella gente dura che dicevamo, vi paresse e molta fra voi, e degna della poesia, se credeste che il poeta dovesse cantare a quelli che la natura non ha fatti per ascoltarlo, se non giudicaste che in vece che la poesia

debba infracidire per amor loro, questi tali debbano lasciarla da canto, e badare a cose alle quali sieno meglio adattati, giacchè si vive in questo mondo anche senza poesia, brevemente se per qualunque o ragione o ghiribizzo vi piacesse di tener dietro ai poeti inglesi e tedeschi, vi mancherebbe la lena, e non sareste da tanto da dipingere in luoghi deserti e nascosti e favorevoli all'assassinio, quarti di masnadieri, fumanti grondanti marciosi, pendenti da alberi insanguinati, braccia gambe con parti di schiena e di ventre orlate di strambelli; da mostrare uomini scelleratissimi, disperati urlanti, che si sbalzassero giù da rupi alte quant'è un'occhiata, notare lo schiacciamento del cranio e lo sprazzo delle cervella e lo spaccamento e lo sfracellamento di tutto il corpo, e le interiora tutte nudate e sparpagliate, e ogni cosa affogato in un pantano di sangue nero e gorgogliante; da introdurre di notte in camere buie, rischiarate a poco a poco da un barlume pallido e sommesso, scheletri o cadaveri che fiottando e scrollando catene, s'incurvassero sul letto e accostassero la faccia gialla e sudata alla faccia di persona viva, giacente senza voce senza respiro, assiderata dallo spavento. E non più tosto il far cose di questa lega sarebbe un giuoco per voi, e se ricusate di poetare e di applaudire a chi poeta in questa forma, se non mettete la gloria vostra, compatriotti dei primi poeti del mondo rinato agli studi, nel seguitare i poeti inglesi e tedeschi, se vi stomacate, se v'irritate con me, se appena vi tenete di stracciare questa carta dove ho solamente accennato quello che a voi converrebbe dipingere, viene che non credete degno della poesia quello ch'è indegno della scrittura pedestre e del ragionamento familiare; viene che se non siete effemminati e superstiziosi nel conservare la dignità e la venustà degli scritti vostri come una nazione vostra vicina, che si spaventa della proprietà delle parole e delle cose, e fugge l'efficacia, e con-

danna ogni bell'ardimento, e snerva e snatura poco meno che tutta la poesia e tutto lo scrivere, nè anche perciò siete vaghi dell'abbietto nè del vergognoso nè dell'infame, nè di sozzure nè di marciumi nè d'orrori nè di mostri, nè riputate che l'oggetto della poesia che molti dicono essere il bello, sia principalmente il brutto; viene che siete figli de' romani, allievi de' greci e non de' barbari, che siete italiani e non tedeschi nè inglesi. Confesso il vero, che quanto più riguardo agl'insegnamenti della nuova scuola e ai frutti che danno, tanto più mi par dispregevole quello che m'era paruto notabile, tanto meno temo che questa peste possa prender piede in Italia, tanto più voglia mi viene di ridere, come s'è costumato finora, in cambio di discorrere, tanto più conosco e lodo il senno di quei gravissimi letterati che per quanto il silenzio loro dovesse dare alterigia e baldanza di vittoriosi ai nuovi settari, non hanno stimato che questi potessero guadagnare contro di loro altra vittoria che di condurgli a metter mano alle armi.

Ma per recare in poco quello che fin qui s'è disputato largamente, abbiamo veduto come s'ingannino coloro i quali negando che le illusioni poetiche antiche possano stare colla scienza presente, non pare che avvertano che il poeta già da tempi remotissimi non inganna l'intelletto, ma solamente la immaginazione degli uomini; la quale potendo egli anche oggidì, mantenuta l'osservanza del verisimile e gli altri dovuti rispetti, ingannare nel modo che vuole, dee scegliere le illusioni meglio conducenti al diletto derivato dalla imitazione della natura, ch'è il fine della poesia; di maniera che non essendo la natura cambiata da quella ch'era anticamente, anzi non potendo variare, seguita che la poesia la quale è imitatrice della natura, sia parimente invariabile, e non si possa la poesia nostra ne' suoi caratteri principali

differenziare dall' antica, atteso eziandio sommamente che la natura, come non è variata, così nè anche ha perduto quella immensa e divina facoltà di dilettare chiunque la contempli da spettatore naturale, cioè primitivo, nel quale stato ci ritorna il poeta artefice d'illusioni; e che in questo medesimo stato nostro è manifestissimo e potentissimo in noi il desiderio di questi diletti e la inclinazione alle cose primitive: nè la poesia ci può recare altri diletti così veri nè puri nè sodi nè grandi, e se qualche diletto è partorito anche dalla poesia romantica, s'è veduto da quali cagioni proceda singolarmente, e come questi diletti sieno miseri e vani appresso quelli che recano o possono recare i poeti nostri, e come impropri della poesia.

Ora da tutto questo e dalle altre cose che si son dette, agevolmente si comprende che la poesia dovette essere agli antichi oltremisura più facile e spontanea che non può essere presentemente a nessuno, e che a' tempi nostri per imitare poetando la natura vergine e primitiva, e parlare il linguaggio della natura (lo dirò con dolore della condizione nostra, con disprezzo delle risa dei romantici) è pressochè necessario lo studio lungo e profondo de' poeti antichi. Imperocchè non basta ora al poeta che sappia imitar la natura; bisogna che la sappia trovare, non solamente aguzzando gli occhi per iscorgere quello che mentre abbiamo tuttora presente, non sogliamo vedere, impediti dall' uso, la quale è stata sempre necessarissima opera del poeta, ma rimovendo gli oggetti che la occultano, e scoprendola, e diseppellendo e spastando e nettando dalla mota dell' incivilimento e della corruzione umana quei celesti esemplari che si assume di ritrarre. A noi l' immaginazione è liberata dalla tirannia dell' intelletto, sgombrata dalle idee nemiche alle naturali, rimessa nello stato primitivo o in tale che non sia molto discosto dal primitivo, rifatta ca-

pace dei diletti soprumani della natura, dal poeta; al poeta da chi sarà? o da che cosa? Dalla natura? Certamente, in grosso, ma non a parte a parte, nè da principio; vale a dire appena mi si lascia credere che in questi tempi altri possa cogliere il linguaggio della natura, e diventare vero poeta senza il sussidio di coloro che vedendo tutto il dì la natura scopertamente e udendola parlare, non ebbero per esser poeti, bisogno di sussidio. Ma noi cogli orecchi così pieni d'altre favelle, adombrate inviluppate nascoste oppresse soffocate tante parti della natura, spettatori e partecipi di costumi lontanissimi o contrari ai naturali, in mezzo a tanta snaturatezza e così radicata non solamente in altri ma in noi medesimi, vedendo sentendo parlando operando tutto giorno cose non naturali, come, se non mediante l'uso e la familiarità degli antichi, ripiglieremo per rispetto alla poesia la maniera naturale di favellare, rivedremo quelle parti della natura che a noi sono nascoste, agli antichi non furono, ci svezzeremo di tante consuetudini, ci scorderemo di tante cose, ne impareremo o ci ricorderemo o ci riavvezzeremo a tante altre, e in somma nel mondo incivilito vedremo e abiteremo e conosceremo intimamente il mondo primitivo, e nel mondo snaturato la natura? E in tanta offuscazione delle cose naturali, quale sarà se non saranno gli antichi, specialmente alle parti minute della poesia, la pietra paragone che approvi quello ch'è secondo la natura, e accusi quello che non è? La stessa natura? Ma come? quando dubiteremo appunto di questo, se avremo saputo vederla e intenderla bene? L'indole e l'ingegno? Non nego che ci possano essere un'indole e un ingegno tanto espressamente fatti per le arti belle, tanto felici tanto singolari tanto divini, che volgendosi spontaneamente alla natura come l'ago alla stella, non sieno impediti di scoprirla dove e come ch'ella si trovi, e di vederla e sentirla e

goderla e seguitarla e considerarla e conoscerla, nè da incivilimento nè da corruttela nè da forza nè da ostacolo di nessuna sorta; e sappiano per se medesimi distinguere e sceverare accuratamente le qualità e gli effetti veri della natura da tante altre qualità ed effetti che al presente o sono collegati e misti con quelli in guisa che a mala pena se ne discernono, o per altre cagioni paiono quasi e senza quasi naturali; e in somma arrivino senza l'aiuto degli antichi a imitar la natura come gli antichi facevano. Non nego che questo sia possibile, nego che sia probabile, dico che l'aiuto degli antichi è tanto grande tanto utile tanto quasi necessario, che appena ci sarà chi ne possa far senza, nessuno dovrà presumere di potere. Non mancherà mai l'amore degli uomini alla natura, non il desiderio delle cose primitive, non cuori e fantasie pronte a secondare gl'impulsi del vero poeta, ma la facoltà d'imitar la natura, e scuotere e concitare negli uomini questo amore, e pascere questo desiderio, e muovere ne' cuori e nelle fantasie diletti sostanziosi e celesti, languirà ne' poeti, come già langue da molto tempo. E qui non voglio compiangere l'età nostra, nè dire come sia svantaggioso quello che tuttavia così per la ragione che ho mentovata, come per altre molte, è, almeno generalmente parlando, necessarissimo, nè pronosticare dei tempi che verranno quello che l'esperienza dei passati e del presente dimostra pur troppo chiaro, che qualunque sarà poeta eccellente somiglierà Virgilio e il Tasso, non dico in ispecie ma in genere; un Omero un Anacreonte un Pindaro un Dante un Petrarca un Ariosto appena è credibile che rinasca.

Ma omettendo di buona voglia questi presagi dolorosi, e pregando che sieno falsi, non voglio lasciar di ammonire i romantici, che oramai si riposino da quelle vane decrepite inette declamazioni contro l'uso delle favole greche. Non ricordo qui le favole orientali

e settentrionali, amori e delizie loro; non metto in campo le disonestà le scelleraggini che sono, non pure incidenti, ma soggetti principali delle poesie di quelli che ci rinfacciano tutto giorno, che abbrividiscono che impallidiscono in ridursi a memoria i delitti favoleggiati dagli antichi. Già le contraddizioni nelle cose della nuova setta non vanno più notate. Sia concesso alle opinioni ai detti ai fatti dei romantici, poeti e filosofi sommi, quello che non si sopporta negli uomicciattoli; che sieno incoerenti e contraddittori. Sappiano che quando noi disputiamo che la poesia moderna non si dee nè si può diversificare dall' antica, non difendiamo l' abuso nè l' uso delle favole de' Gentili. Vogliamo che sieno essenzialmente comuni alla poesia greca e latina colla presente e con quella di tutti i tempi, le cose naturali necessarie universali perpetue, non le passeggere, non le invenzioni arbitrarie degli uomini, non le credenze non i costumi particolari di questo o di quel popolo, non i caratteri non le forme speciali di questo o di quel poeta: le favole greche sono ritrovamenti arbitrari, per la più parte bellissime dolcissime squisitissime, fabbricate sulla natura, come forse accennerò nel progresso, ma fabbricate da altri non da noi, fabbricate, come ho detto, sulla natura, non naturali; perciò non sono comuni agli antichi con noi, ma proprie loro: non dobbiamo usurpare le immaginazioni altrui, quando o non le facciamo nostre in qualche maniera, o non ce ne serviamo parcamente come di cose poeticissime, notissime a tutti, usitatissime appresso quei poeti che tutto il mondo legge ed esalta, fonti di ricchezza alla elocuzione poetica, utilissime alla speditezza e alla nobiltà del dire, in generale, alla lontana, come di fondamenti alle invenzioni nostre, adoperando la religione degli antichi, come opportuna alle finzioni, amica dei sensi, e più naturale che ragionevole non altrimenti che la poesia. Quindi, non solamente

l' abuso delle favole greche, non solamente le oscenità e le brutture, ma l' uso o smoderato o sol tanto non parco, si sconsiglia e biasima e rigetta da qualunque de' nostri ha senno e sapere; perchè noi non vogliamo che il poeta imiti altri poeti, ma la natura, nè che vada accattando e cucendo insieme ritagli di roba altrui; non vogliamo che il poeta non sia poeta; vogliamo che pensi e immagini e trovi, vogliamo ch'avvampi, ch'abbia mente divina, che abbia impeto e forza e grandezza di affetti e di pensieri, vogliamo che i poeti dell'età presente e delle passate e avvenire sieno simili quanto è forza che sieno gl'imitatori di una sola e stessa natura, ma diversi quanto conviene agl'imitatori di una natura infinitamente varia e doviziosa. L' osservanza cieca e servile delle regole e dei precetti, l'imitazione esangue e sofistica, in somma la schiavitù e l'ignavia del poeta, sono queste le cose che noi vogliamo? sono queste le cose che si vedono e s' ammirano in Dante nel Petrarca nell' Ariosto nel Tasso? dei quali, e massimamente dei tre primi, è stato detto mille volte che sono e similissimi agli antichi, e diversissimi. Che secolo è questo? a che si grida e si strepita? dove sono i nemici? chi loda più la Sofonisba del Trissino perch'è modellata secondo le regole di Aristotele, e l'esempio dei tragici greci? chi legge l'Avarchide dell' Alamanni perch'è un'immagine fedelissima dell' Iliade? Ma l'avere queste cose in dispregio, e il ricercare quelle che ho dette più sopra, non ce l'hanno insegnato i romantici. Non hanno insegnato i romantici al Parini che si aprisse una nuova strada, al Metastasio e all'Alfieri che non somigliassero il Rucellai lo Speroni il Giraldi il Gravina, al Monti che non imitasse Dante ma l'emulasse. Sappiano i nuovi filosofi che oramai lo scagliarsi contro i pedanti è verissima e formale pedanteria, che o non essendoci più pedanti, o se ci

sono non potendo piú nulla, e il tartassargli essendo vano, perchè ad essi non giova, agli altri non occorre, o le voci o le risa dei savi si volgeranno contro i successori de' pedanti che sono i romantici, non per giovare a loro, che anche questo è impossibile, ma per rispetto degli altri, quantunque il bisogno sia poco; sappiano che la pedanteria non ha per natura d' essere quanto agli oggetti del suo culto o greca o latina o italiana soltanto, ma può essere, come in fatti è presentemente, inglese tedesca europea mondiale; ch' è del pari pedantesco l' abborrire ciecamente uno scrittore, e l' amarlo ciecamente; ch' è molto più pazzo e intollerabile il dispregiare uno scrittore insigne e venerato da tutto il mondo, che non l' adorarlo; si vergognino d' esser pronti a lodare chiunque citi in materia di poesia lo Schlegel il Lessing la Staël, e di schernire chi cita Aristotele Orazio Quintiliano; avvertano che se altri ride e se essi ridono di *amplificazione* di *prosopopea* di *metonimia* di *protasi* di *epitasi* e cose tali, non si sa perchè non s' abbia da ridere di *analogia* di [1] .... e d' idee che *armonizzano* insieme, e d'altre *inarmoniche*, e d'altre che *simpatizzano*; e chi vuole andar dietro a contare i vocaboli o i modi o le cose pedantesche e ridicole de' libri romantici? i quali non va messo in dubbio che non sia più ristretto assunto il confutare che il deridere. Ma lasciamo queste inezie. Quanto debba o possa concedere il poeta alle credenze e ai costumi presenti, è un soggetto che ha mestieri d'esser trattato da altri filosofi, o chiarito da altri poeti che non sono i romantici e non sono io. Però non ci pongo bocca. E queste pochissime cose sieno dette intorno allo studio degli antichi; la qual materia vastissima e rilevantissima, non nego, anzi confesso e affermo spontaneamente che, non a caso, ma a bello

[1] I puntolini indicano una breve lacuna del manoscritto.

studio, perchè questo discorso non si trasmuti in un libro, lascio poco meno che intatta.

Ma i romantici e fra i romantici il Cavaliere s' appoggiano forte a quello che il Cavaliere chiama *patetico*, distinguendolo con ragione dal tristo e lugubre o sia dal malinconico proprio, quantunque esso patetico abbia ordinariamente o sempre un colore di malinconia; e volendo che consista *nel profondo e nella vastità del sentimento*, e descrivendolo in guisa che non ci vuol molto a comprendere com' egli in sostanza col nome di *patetico* vuol dinotare quello che comunemente con voce moderna se guardiamo al tempo, se all' uso, antichissima, (tanto s' è adoperata e s' adopera ai tempi nostri), si chiama *sentimentale*. Ora parendo al Cavaliere che in quella parte della poesia che costumiamo di significare con questa voce, regnino assolutamente i romantici, o perchè sia propria loro, o perchè in essa avanzino di gran lunga gli altri poeti, perciò non dubita di anteporre i poeti romantici ai nostri e segnatamente agli antichi. E che quella che ho detto, sia veramente una parte e non tutta nè quasi tutta la poesia, come pensano il Breme e i romantici con opinione maravigliosa in qualunque ha intelletto, incredibile in chi si chiama filosofo, lo dirò poi. Non ignoro dunque che in certo modo qui sta il nerbo delle forze nemiche; so che per giudizio d' alcuni, in questo differiscono capitalmente i poeti romantici e i nostri, che quelli mirano al cuore e questi alla fantasia, vedo la vastità e la scabrosità e se volete l' importanza della materia: tuttavia tra perchè quanto il peso è maggiore, tanto meno io mi ci debbo stimare adattato, e perchè credo che questo nerbo venga a essere sgagliardito notabilmente dalle cose dette di sopra, e perchè finora sono stato più diffuso che non era mio proponimento, non farò altro che sfiorare il soggetto, ed essendo stato nelle cose precedenti più lungo. in questa sarò più breve ch' io non voleva.

Primieramente, dicendo il Cavaliere che *il patetico ha questo di proprio e di distintivo, che da una circostanza fisica qualunque egli prende occasione di più e più indentrarsi in tutta la profondità di quel sentimento morale che armonizza meglio coll' originaria sensazione;* e del resto essendo certo che il poeta è imitatore della natura, domando se le cose naturali sveglino in noi questi moti o altrimenti che li vogliamo chiamare. Diranno che infiniti e vivissimi. Ridomando se per forza loro, aiutata solamente dalle disposizioni e dalle qualità dell'animo di ciascheduno; e se anticamente quando per iscarsezza di quest'aiuto ch'io dico, non soleano fare gli effetti di cui parliamo, contuttociò fossero nè più nè meno tali quali sono, e avessero quella stessa forza che hanno presentemente. Risponderanno che sì. Ora che cosa faceano i poeti antichi? Imitavano la natura, e l'imitavano in modo ch'ella non pare già imitata ma trasportata nei versi loro, in modo che nessuno o quasi nessun altro poeta ha saputo poi ritrarla così al vivo, in modo che noi nel leggerli vediamo e sentiamo le cose che hanno imitate, in somma in quel modo che è conosciuto e ammirato e celebrato in tutta la terra. Quegli effetti dunque che fanno negli animi nostri le cose della natura quando sono reali, perchè non li dovranno fare quando sono imitate? massimamente nel modo che ho detto. Anzi è manifesto che le cose ordinarissimamente, e in ispecie quando sono comuni, fanno al pensiero e alla fantasia nostra molto più forza imitate che reali, perchè l'attenzione così al tutto come singolarmente alle parti della cosa, la quale non è più che tanta, e spesso è poca o nessuna quando questa si vede o si sente in maniera ordinaria, voglio dire nella realtà, è molta e gagliarda quando la cosa si vede o si sente in maniera straordinaria e maravigliosa, come nella imitazione. Aggiungete che lasciando stare quanta sia l'efficacia delle

cose, l'uomo nel leggere i poeti è meglio disposto che non suole a sentirla, qualunque ella è. Ora quella natura ch'essendo tale al presente qual era al tempo di Omero, fa in noi per forza sua quelle impressioni sentimentali che vediamo e proviamo, trasportata nei versi d'Omero e quindi aiutata dalla imitazione e da quella imitazione che non ha uguale, non ne farà? E nomino Omero più tosto che verun altro, parte perch'egli è quasi un'altra natura, tanto per la qualità come per la copia e la varietà delle cose, parte perchè s'ha per l'uno de' poeti meno sentimentali che si leggano oggidì. Una notte serena e chiara e silenziosa illuminata dalla luna, non è uno spettacolo sentimentale? Senza fallo. Ora leggete questa similitudine di Omero:

Sì come quando graziosi in cielo
Rifulgon gli astri intorno della luna,
E l'aere è senza vento, e si discopre
Ogni cima de' monti ed ogni selva
Ed ogni torre; allor che su nell'alto
Tutto quanto l'immenso etra si schiude,
E vedesi ogni stella, e ne gioisce
Il pastor dentro all'alma.

Un veleggiamento notturno e tranquillo non lontano dalle rive, non è oltremodo sentimentale? Chi ne dubita? Ora considerate o Lettori, questi versi di Virgilio:

Adspirant aurae in noctem, nec candida cursus
Luna negat, splendet tremulo sub lumine pontus.
Proxima Circaeae raduntur litora terrae,
Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
Adsiduo resonat cantu, tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
Arguto tenues percurrens pectine telas.
Hinc exaudiri gemitus iraeque leonum
Vincla recusantum et sera sub nocte rudentum.

Che ve ne pare? Quelle cose che sono sentimentali in natura, non sono parimente e forse da vantaggio in queste imitazioni? Come dunque diranno che i poeti antichi non sono sentimentali, quando e la natura è sentimentale, e per poco non contraffanno la natura?

Ma io so bene che questo per li romantici è un nulla: vogliamo che il poeta a bella posta scelga, inventi, modelli, combini, disponga, per fare impressioni sentimentali, che ne' suoi poemi non sol tanto le cose ma le maniere sieno sentimentali, che prepari e conformi gli animi de' lettori espressamente ai moti sentimentali, che ce li svegli pensatamente e di sua mano, che in somma e il poeta sia sentimentale saputamente e volutamente, e non quasi per ventura come d'ordinario gli antichi, e ne'poemi il colore sentimentale sia risoluto ed evidente e profondo. Ora io non dirò di questo sentimento o patetico quelle cose che tutti sanno; che poco o niente se ne può ritrovare non solo appresso i barbari, ma appresso i nostri campagnuoli; ch'è tenuta per la più sensitiva del mondo la nazione francese, la quale oggidì è parimente la più corrotta del mondo e la più lontana dalla natura; che una sterminata quantità di persone tanto dell'un sesso come dell'altro, non è sensitiva se non perc'ha letto o legge romanzi e altre fole di questa lega, o viene udendo alla giornata sospiri e ciarle sentimentali; di maniera che la sensibilità in costoro non è altro che un mescuglio o una filza di rimembranze di storie di novelle di massime di sentenze di detti di frasi lette o sentite; e mancata o illanguidita la ricordanza, manca la sensibilità, o ne resta solamente qualche rimasuglio, in quanto altri di quando in quando è mosso da questo o da quell'oggetto o accidentuzzo a rammemorarsi delle cose che lesse o intese, e di quello che si stimò, sì come io ho veduto effettivamente, e non presumo che infiniti altri non abbiano del pari veduto e notato. Già se non ci avesse altra sensibilità che questa o simili a questa,

non sarebbe oscuro se il sentimentale fosse materia conveniente d'altra poesia che di commedie, o satire, o scherzi di questa sorta. Ma quello ch'io dirò non si deve intendere di questa sensibilità impurissima e snaturatissima. Imperocchè io voglio parlare di quella intima e spontanea, modestissima anzi ritrosa, pura dolcissima sublimissima, soprumana e fanciullesca, madre di gran diletti e di grandi affanni, cara e dolorosa come l'amore, ineffabile, inesplicabile, donata dalla natura a pochi, ne' quali dove non sia viziata e corrotta, dove non sia malmenata e soppressata e pesta, tenerissima com'ella è, dove non sia soffocata e sterminata, dove in somma vinca pienamente i fierissimi e gagliardissimi nemici che la contrariano, al che riesce oh quanto di rado! e oltracciò non sia scompagnata da altre nobili e insigni qualità, produce cose che durano, certo son degne di durare nella memoria degli uomini. Questa sensibilità non confesso ma predico e grido ch'è fonte copiosissimo di materia, non solo conveniente ma propria della poesia. E se concedo al Cavaliere, ch'ella, meglio efficace in noi che non fu negli antichi, non per questo vengo a dire che non sia naturalissima e, salvo in quanto ad alcuni accidenti, primitiva, giacch'ella sì com'è in noi, così fu naturalmente negli antichi, ed è parimente adesso ne'campagnuoli, ma impedita di mostrare gli effetti suoi; laonde qualora gl'impedimenti furono più pochi o più deboli, o ella più forte, si sviluppò e manifestossi; e alle volte diede frutti che il mondo per anche ammira ed esalta, come accadde in Omero medesimo; appresso al quale chi non sente come sia patetico quello scendere di Penelope dalle sue stanze solamente perch'ha udito il canto di Femio, a pregarlo acciocchè lasci quella canzone che racconta il ritorno de' Greci da Troia, dicendo com'ella incessantemente l'affanna per la rimembranza e il desiderio del marito, famoso in

Grecia ed in Argo; e le lagrime di Ulisse udendo a cantare i suoi casi, che volendole occultare, si cuopre la faccia, e così va piangendo sotto il lembo della veste finattanto ch' il cantore non fa pausa, e allora asciugandosi gli occhi, sempre che il canto ricomincia, si ricuopre e ripiange: e cento altre cose di questa fatta? Che bisogno c' è ch' io ricordi l' abboccamento e la separazione di Ettore dalla sposa, e il compianto di questa e di Ecuba e di Elena sopra il cadavere dell' eroe mercè del quale, se mi è lecito far parola di me, non ho finito mai di legger l' Iliade, ch' io non abbia pianto insieme con quelle donne; e soprattutto il divino colloquio di Priamo e di Achille? il quale non mi maraviglio che sia conteso ad Omero da qualche filologo: mi maraviglierei, se non sapessi che i romantici non fanno caso d' incongruenze, che il Cavaliere tanto infervorato contro ai pedanti abbia dato orecchio a questa razza di filologi. Che dirò di Ossian, e dei costumi e delle opinioni così di lui come dei personaggi de' suoi poemi, e della sua nazione a quei tempi? Ognuno vede senza ch' io parli, com' egli per essere e per parere al Breme *oltremodo patetico* sì nella *situazione* e sì nell' *espressione*, non ebbe mestieri di molto incivilimento. Ma il Petrarca, al quale il Breme non *conosce poeta che nel genere* sentimentale *meriti di essere anteposto, quel miracolo d' ineffabile sensibilità*, non visse in un tempo che non c' era nè *psicologia* nè *analisi* nè scienza altro che misera e tenebrosa, quando la stampa era ignota, ignoto il nuovo mondo, il commercio scambievole delle nazioni e delle province ristretto e scarso e difficile, l'industria degli uomini addormentata da più secoli in poi, le credenze peggio che puerili, i costumi aspri, quasi tutta l' Europa o barbara o poco meno? Certo *la mente dell' uomo* non *si era* per anche *ripiegata sul cuore*, non *ne aveva notato i lamenti*, non *ascoltato la lunga istoria; l' animo umano* non *avea raccon-*

tato le migliaia cose alla immaginazione ritornando sulle diverse sue epoche e svolgendo le diverse sue Epopeie naturali, giudaiche, pagane, cristiane, selvagge, barbare, maomettane, cavalleresche, filosofiche, quando quello stesso secolo che produsse in Dante il secondo Omero, produsse nel Petrarca il maraviglioso l' incomparabile il sovrano poeta sentimentale, chiamato così non dico dai nostri ma dai romantici. E già che vale cercare esempi, e riandare le età passate? Non vediamo in questo medesimo tempo che la sensibilità in altri è vivacissima, in altri più rimessa, in altri languida, in altri nessuna, secondochè piace alla natura? nè quello che la natura ha fatto si può cambiare? nè può meglio chi non è nato sensitivo divenir tale, con tutta la civiltà e la scienza presente, di quello che possa diventar poeta chi non è nato alla poesia? Non vediamo come la sensibilità si manifesti e diffonda, singolarmente efficace e pura e bella, ne' giovanetti, e ordinarissimamente si vada poi ritirando e nascondendo, o magagnando e sfigurando, a proporzione che l' uomo col crescere in età perde la prima candidezza, e s' allontana dalla natura? Che più? Di quanto crediamo che sia tenuta all' incivilimento quella qualità umana che ogni volta ch' è schietta ed intensa, le leggi di questo incivilimento vogliono che, dimostrandosi, venga burlata come cosa da collegiali; e perchè, secondo l' assioma antichissimo di quella nazione che è capo e mente delle nazioni incivilite, il ridicolo è il maggior male che possa intervenire alle persone gentili, perciò vogliono che chiunque ha vera sensibilità guardi bene di non dimostrarla? tanto che si lasciano in pace e si lodano solamente quelli che quando si mostrano sensitivi, apparisce o vero è noto, che o fingono, o la sensibilità negli animi loro ha poco fondo, o è guasta e scontraffatta. Dei quali costumi scellerati e omicidi che dirò io? Non caperebbero queste carte, non sof-

frirebbero gli occhi vostri, o Lettori, le esecrazioni ch' io spargerei, se dessi sfogo allo sdegno, contro questo iniquo soffocamento strage devastazione di cosa veneranda e santissima, conforto di queste miserie, cagione e premio di fatti magnanimi, seconda vita più cara della comune, e quantunque aspersa di molte lagrime, tuttavia meno dissimile a quella degl' Immortali. E qui mi avvedo com' è soverchio tutto questo discorso. Imperocchè chi può dubitare che non sia naturalissima quella qualità ch' è quasi divina? Chi può credere che una vena così larga di moti così vivi, che una qualità così pura così profonda così beata così maravigliosa arcana ineffabile, sia nata dall'esperienza e dagli studi umani? Forsechè non vediamo di che diversa natura sieno quelle derivate da questi principii, o vero da questi massimamente aiutate a sorgere e fomentate e corroborate? come esili come stentate come misere come secche come tutte in certo modo impure, come inette ad allagare e sommergere gli animi nostri, rispetto a questa? alla quale non rassomigliano altrimenti che gli arboscelli educati ne' giardini dall' arte agli alberi cresciuti nelle campagne e ne' monti dalla natura. In somma chi non vede in quelle la mano degli uomini, in questa la mano di Dio? chi ha mai provato veruno effetto di sensibilità pura e bene interna, che non sappia come questi effetti sono spontanei, come sgorgano mollemente, come non da scaturigine artifiziale ma ingenita? Non sono di questa specie le fatture nostre, nè l'incivilimento è legno da tali frutti: non facciamo a noi tant'onore nè tanto aggravio; non ci arroghiamo di aver potuto quello che non potè nè potrà mai nessuno fuori che Dio, non ci abbassiamo oltre al dovere, giudicando terreno in noi quello ch'è celeste.

Ora non negando, conforme ho detto, che la sensibilità, comunque naturalissima, tuttavia dimostri meglio oggidì gli effetti suoi che non fece anticamente,

dico che nell'esprimere questi medesimi effetti, e gli antichi furono in quanto alla maniera divini come nelle altre parti della poesia, qualora n' espressero alcuno, e i moderni non s' hanno a discostare un capello dalla maniera antica, e coloro che se ne scostano, vale a dire e quelli che portano il nome di romantici, e quelli che per rispetto alle loro o prose o versi sentimentali, sono in certa guisa del bel numero, contutto ch' il nome non lo portino, e anche l'odino e lo rifiutino, vanno errati di grandissima lunga, e offendono scelleratamente, non isperino ch' io dica nè Aristotele nè Orazio, dico la natura. Imperocchè non basta ch' il poeta imiti essa natura, ma si ricerca eziandio che la imiti con naturalezza; o più tosto non imita veramente la natura chi non la imita con naturalezza. Anche il Marini imitò la natura, anche i seguaci del Marini, anche i più barbari poetastri del seicento; e per proporre un esempio determinato e piano, imitò la natura Ovidio: chi ne dubita? e le imitazioni sue paiono quadri, paiono cose vive e vere. Ma in che modo la imitò? Mostrando prima una parte e poi un' altra e dopo un' altra, disegnando colorando ritoccando, lasciando vedere molto agevolmente e chiaramente com' egli facea colle parole quella cosa difficile e non ordinaria nè propria di esse, ch' è il dipingere, manifestando l'arte e la diligenza e il proposito, che scoperto, fa tanto guasto; brevemente imitò la natura con poca naturalezza, parte per quel tristissimo vizio della intemperanza, parte perchè non seppe far molto con poco, nè sarebbe evidente se non fosse lungo e minuto. Con questa non efficacia ma pertinacia finalmente viene a capo di farci vedere e sentire e toccare, e forse talvolta meglio che non fanno Omero e Virgilio e Dante. Contuttociò qual uomo savio antepone Ovidio a questi poeti? anzi chi non lo pospone di lungo tratto? Chi non lo pospone a Dante? il quale è giusto il contrario d' Ovidio, in

quanto con due pennellate vi fa una figura spiccatissima, così franco e bellamente trascurato che appena pare che si serva delle parole ad altro che a raccontare o a simili usi ordinari, mentrechè dipinge superbamente, e il suo poema è pieno d'immagini vivacissime, ma figurate con quella naturalezza della quale Ovidio scarseggiando, sazia in poco d'ora, e non ostante la molta evidenza, non diletta più che tanto, perchè non è bene imitato quello ch'è imitato con poca naturalezza, e l'affettazione disgusta, e la maraviglia è molto minore. E similmente si riprendono quelle tante pitture per lo più di mani oltramontane e oltramarine, dove la imitazione del vero è, se così vogliamo dire, molto acconcia e sottile, ma trasparisce la cura e l'artifizio, nè i tocchi sono così risoluti e sicuri e in apparenza negletti come dovrebbero, di modo che il vero non è imitato veramente, nè la natura naturalmente. Venendo dunque da questi esempi al proposito mio, dico che gli effetti della sensibilità, come gl' imitavano gli antichi naturalmente, così gl'imitano i romantici e i pari loro snaturatissimamente. Imitavano gli antichi non altrimenti queste che le altre cose naturali, con una divina sprezzatura, schiettamente, e possiamo dire innocentemente, ingenuamente, scrivendo non come chi si contempla e rivolge e tasta e fruga e spreme e penetra il cuore, ma come chi riceve il dettato di esso cuore, e così lo pone in carta senza molto o punto considerarlo; di maniera che ne' versi loro o non parlava o non parea che parlasse l'uomo perito delle qualità e degli affetti e delle vicende comunque oscure e segrete dell'animo nostro, non lo scienziato non il filosofo non il poeta, ma il cuore del poeta, non il conoscitore della sensibilità, ma la sensibilità in persona, e quindi si mostravano come inconsapevoli d'essere sensitivi e di parlare da sensitivi, e il sentimentale era appresso loro qual è il verace e puro sentimentale, spontaneo modesto vere-

condo semplice ignaro di sè medesimo: e in questo modo gli antichi imitavano gli effetti della sensibilità con naturalezza. Che dirò dei romantici e del gran nuvolo di scrittori sentimentali, ornamento e gloria de' tempi nostri? Che altro occorre dire se non che fanno tutto l'opposto delle cose specificate qui sopra? laonde appresso loro parla instancabilmente il poeta, parla il filosofo, parla il conoscitore profondo e sottile dell'animo umano, parla l'uomo che sa o crede per certo d'essere sensitivo, è manifesto il proposito d'apparir tale, manifesto il proposito di descrivere, manifesto il congegnamento studiato di cose formanti il composto sentimentale, e il prospetto e la situazione romantica, e che so io, manifesta la scienza, manifestissima l'arte per cagione ch'è pochissima: e in questo modo che naturalezza può essere in quelle imitazioni dove il patetico non ha nessuna sembianza di casuale nè di negletto nè di spontaneo, ma è nudo e palese l'intendimento risoluto dello scrittore, di fare un libro o una novella o una canzone o un passo sentimentale: e ometto come il patetico sia sparso e gittato e versato per tutto, entri o non entri, e fatti sensitivi, sto per dire, fino i cani o cose simili, con difetto non solo di naturalezza nella maniera, ma di convenienza nelle cose, e di giudizio e di buon senno nello scrittore. Non parlo già sol tanto di quegli scritti che per la intollerabile affettazione soprastando agli altri, sono ritrovati e disprezzati universalmente, parlo anche, da pochissimi in fuori, di tutti quelli che il gusto fracido e sciagurato di una infinità di gente ha per isquisiti e preziosissimi; parlo di tutti quelli dove il sentimentale è manifestamente voluto, e molto bene consapevole e intelligente di sè stesso, e amante della luce e vanaglorioso e sfacciato; le quali proprietà quanto sieno lontane e opposte a quelle della vera e incorrotta sensibilità, lo dica chiunque l'ha provata pure un istante. Non che sia sfacciata,

ma è timida e poco meno che vergognosa; tanto non ama la luce, che quasi l'abborre, e d'ordinario la fugge, e cerca le tenebre, e in queste si diletta: nè se l'ambizione umana e altre qualità che non hanno che fare con lei, la scrutinano e se ne pregiano e la mettono in luce, per questo si deve attribuire alla sensibilità quello ch'è proprio di tutt'altro: ma se il poeta la vuol dipingere e farla parlare, contuttoch'egli la conosca ben dentro, contuttochè se ne stimi, e sia vago di farne mostra, non la dee perciò dipingere nè indurre a favellare in modo come se queste qualità del poeta fossero sue: nè certamente parla appresso i romantici la sensibilità vera, e non istravolta nè sformata e sconciata da forze estranie, o vogliamo dire contaminata e corrotta. La quale essendo di quella natura che ho detto, possiamo vedere, non so s'io dica senza pianto o senza riso o senza sdegno, scialacquarsi il sentimentale così disperatamente come s'usa ai tempi nostri, gittarsi a manate, vendersi a staia; persone e libri innumerevoli far professione aperta di sensibilità; ridondare le botteghe di Lettere sentimentali, e Drammi sentimentali, e Romanzi sentimentali e Biblioteche sentimentali intitolate così, risplendere questi titoli nelle piazze; tanta pudicizia strascinata a civettare sulla stessa fronte de' libri; fatta verissima baldracca quella celeste e divina vergine, bellezza degli animi che l'albergano; e queste cose lodate e celebrate non dico dalla feccia degli uomini, ma da' savi e da' sapienti, e quando svergognano il genere umano, chiamate gloria dell'età nostra; e perchè in Italia tanta sfacciataggine ancora, mercè di Dio, non è volgare, e i libri sentimentali per professione, son pochi, e questi pochi non sono suoi (no, italiani, ma derivati a dirittura e più spesso attinti dalle paludi verminose degli stranieri: non gli adduciamo vigliaccamente e stoltamente in difesa nostra, ma doniamogli, o più veramente rendiamogli a

coloro che ci accusano: sieno stranieri essi, e con essi quegli scrittori ai quali, essendo per natura italiani, parve meglio di mostrarsi nello scrivere figliuoli d'altra terra) l'Italia per questo chiamata infingarda e ignorante e rozza e da poco, disprezzata villaneggiata schernita sputacchiata calpestata? Ed è chiaro che i romantici e l'altra turba sentimentale, non solamente coll'imitare senza naturalezza, ma scientemente e studiosamente e di proposito, imita con grande amore quella sensibilità che comunque forte e profonda, è sfigurata e snaturata dall'ambizione e dalla scienza e dal troppo incivilimento, o vero quelle altre da commedia che dicevamo alquanto sopra. Ora seguiti pure innanzi da valorosa, e beatifichi il mondo, e a se medesima acquisti gloria incomparabile e, se tutte le età future somiglieranno alla presente, immortale; io non ho più cuore di menarmi per bocca questa materia schifosissima che solamente a pensarne mi fa stomacare.

— Frattanto vadano e insuperbiscano della scienza dell'animo umano la quale col tempo è dovuta prosperare, e vantandosi di questa, disprezzino gli antichi e si credano da molto più di loro nella poesia. Non ignoro ch'essi antichi per conto di questa scienza sottostanno ai moderni, meno certamente, che altri non va spacciando; imperocchè appresso loro, sì come per esempio nei tragici greci, riscontriamo a ogni poco manifestissimi argomenti di cognizione così squisita e sottile da farci maravigliare, e quasi talvolta credere che in cambio di sottostare ci soprastieno: contuttociò prevalgono indubitatamente i moderni. Ma che giova che per rispetto alla cognizione di noi medesimi siamo più ricchi di quello che fossero i poeti antichi, se di queste ricchezze maggiori non sappiamo far uso che si possa pur mettere in paragone con quello che faceano gli antichi di ricchezze minori? E tuttavia, se questo difetto non venisse naturalmente insieme

colla copia delle ricchezze, mi rallegrerei coll'età nostra, e non crederei troppo difficile che quando che sia dovesse sorgere qualche poeta il quale dipingendo la natura umana, trapassasse notabilmente gli antichi. Ora appunto la molta scienza ci toglie la naturalezza e l'imitare non da filosofi ma da poeti, come faceano gli antichi, dove noi dimostriamo da per tutto il sapere ch'essendo troppo, è difficilissimo a ricoprirlo, e scriviamo trattati in versi, ne'quali non parlano le cose ma noi, non la natura ma la scienza, e così la finezza e squisitezza delle pitture, e le sentenze frequentissime e acutissime e recondite, di rado nascoste e contenute e nascenti da se quantunque non espresse, ma per lo più rilevate e scolpite, e brevemente ogni cosa manifesta la decrepitezza del mondo, la quale com'è orribile a vedere nella poesia, così vogliono i romantici e i pari loro acciò colla maraviglia del rimanente si spenga tra gli uomini anche quella delle opinioni portentose, che s'imprima altamente nelle poesie moderne come carattere e distintivo, in maniera che apparisca e dia negli occhi a prima giunta. Chi nega che poetando non ci dobbiamo giovare della cognizione di noi medesimi nella quale siamo tanto avanti? Gioviamocene pure, e poichè ci conosciamo bene, dipingiamoci al vivo; ma per Dio non mostriamo di conoscerci, se non vogliamo ammazzare la poesia. Lo schivare il qual male compiutamente, è difficilissimo, non impossibile: ben ci bisogna grandissimo studio di quei poeti che di scienza più scarsa fecero quell'uso, senza del quale è inutile ai poeti moderni la scienza più larga.

E per esempio di quella celeste naturalezza colla quale ho detto che gli antichi esprimevano il patetico, può veramente bastare il solo Petrarca ch'io metto qui fra gli antichi, nè senza ragione, perch'è loro uguale, oltrechè fu l'uno dei primi poeti nel mondo appresso al gran silenzio dell'età media; e tuttavia,

potendo anche addurre altri esempi innumerabili, mi piace di portare questi versi di Mosco presi dal Canto funebre in morte di Bione bifolco amoroso:

Ahi ahi, quando le malve o l' appio verde
O il crespo aneto negli orti perio,
Si ravviva un altr' anno e rifiorisce.
Ma noi que' grandi e forti uomini o saggi,
Come prima siam morti, in cava fossa
Lungo infinito ineccitabil sonno
Dormiam, dov' altri mai voce non ode:
E tu starai sotterra ascoso e muto,
Quando parve alle ninfe eterno canto
Dare alla rana; a cui però non porto
Invidia, che canzon dolce non canta.

Altro splendidissimo esempio di quella immortale naturalezza è Virgilio, nel qual poeta fu per certo una sensibilità così viva e bella quanto presentemente in pochissimi. De' cui molti e divini luoghi sentimentali non posso fare ch' io non ricordi la favola d' Orfeo ch' è nel fine delle Georgiche, e di questa non reciti quella similitudine:

Qualis populea moerens Philomela sub umbra
Amissos queritur foetus, quos durus arator
Observans, nido implumes detraxit: at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, et moestis late loca questibus implet.

Che è? Non dubito che a moltissimi il sentimentale di Virgilio e del Petrarca e degli altri tali non paia appresso a poco tutt' una cosa con quello per lo meno di una gran parte dei moderni. Anzi vedo che non pochi di costoro mentrechè lodano mentrech' esaltano mentrechè scrivono cose delle quali è da credere che i posteri qualche volta arrossiranno e stomacheranno, ardiscono di rammentare quei poeti soprumani in modo come se fossero della schiatta loro, e parte-

cipi della stessa corona, e familiari e compagni, quando però non li fanno inferiori, come sovente, alle ignominie del tempo nostro e delle nazioni che le producono e le ammirano. Questi tali e chiunque non discerne a prima vista la differenza che corre fra il sentimentale degli antichi e nominatamente dei due che si son detti e quello dei moderni, forsech' io debbo credere che possano arrivare a discernerle mai? temere che non mi dieno per vinto e non mi deridano e non mi disprezzino? e non più tosto desiderarlo? Desidero, o Lettori, focosamente e domando al cielo, non dico il biasimo nè le ingiurie nè l'odio che a molti suol essere meno gravoso, ma il disprezzo di costoro, sapendo che se bene questo può cadere alle volte in persone da poco, certamente non è da molto colui nel quale egli non cade.

Ora non metterò a confronto di delicatezza la tenerezza la soavità del sentimentale antico e nostro, colla ferocia colla barbarie colla bestialità di quello dei romantici propri. Certamente la morte di una donna amata è un soggetto patetico in guisa ch'io stimo che se un poeta, colto da questa sciagura, e cantandola, non fa piangere, gli convenga disperare di poter mai commuovere i cuori. Ma perchè l'amore dev' essere incestuoso? perchè la donna trucidata? perchè l'amante una cima di scellerato, e per ogni parte mostruosissimo? Troppe parole si potrebbero spendere intorno a questo argomento, stante che l'orridezza è l'uno dei caratteri più cospicui del sentimentale romantico; ma quanto più cose ci sarebbero da dire, tanto più volentieri le tralascio; e sia pur gloria dei romantici, come gridano, l'esser più dilettati dalla sensibilità dei demonii che degli uomini, e vituperio nostro l'avere tanto o quanto di contraggenio alle bellezze infernali. Ma quel ridurre pressochè tutta la poesia ch' è imitatrice della natura, al sentimentale, come se la natura non si potesse imitare altrimenti che in maniera

patetica; come se tutte le cose rispetto agli animi nostri fossero sempre patetiche; come se il poeta non fosse più spinto a poetare da nessuna cosa, eccetto la sensibilità, o per lo meno senza questa; come se non ci fosse più gioia non ira non passione quasi veruna, non leggiadria nè dolcezza nè forza nè dignità nè sublimità di pensieri, non ritrovato nè operazione veruna immaginativa senza un colore di malinconico; questa cosa con che nome si deve chiamare? Dunque le cetre dei poeti avranno per l'avvenire una corda sola? e ciaschedun poema assolutamente e tutti rispettivamente saranno unisoni? dunque non ci saranno epopee, non canzoni trionfali, non inni non odi non canti di nessuna sorta se non patetici? non parlo del quanto è da stimare che accresceremo il diletto della poesia, togliendole tanta parte di quella varietà senza la quale, si può dir tutte le cose di questo mondo, non che la poesia, vengono in fastidio così per poco. Ma che diremo dei cantori passati? Dunque Virgilio non fu poeta fuorchè nel quarto dell'Eneide, e nell'episodio di Niso ed Eurialo, e che so io? Dunque il Petrarca dove non parlò d'amore non fu poeta? dunque Pindaro, perchè non fu sentimentale, non fu poeta? dunque Omero non fu poeta? o vero fu (come parve a molti che fosse), ma non è più? o vero è poeta e sarà, e diletta e diletterà supremamente, ma nessun poeta moderno dee cantare in quella forma? Ora come sarà disdetto ai poeti il cantare nella forma di Omero e di Pindaro e in breve degli antichi, finattantochè gli antichi diletteranno? e questo ineffabilmente? Ma non voglio parere anch'io quello che paiono i romantici, mettendomi di proposito a confutare queste fandonie.

E non altrimenti io credo che gitterei le parole e il tempo se volessi ricordare la sazievolezza e la stanchezza massimamente del terribile e di tutti gli altri caratteri gagliardi oltre al consueto (peggio poi quando

sieno eccessivi, come appresso i romantici), dei quali non si può far uso più che tanto lungo e frequente senza una singolare ignoranza delle cose dell'animo nostro, nè senza interminabile o riso o stupore o compassione della gente savia quando altri per soprappiù si dia vanto di *psicologo* eccellentissimo; se volessi notare la fatica e lo sforzo dei romantici per durarla sempre con quella veemenza sterminata, che ha per natura di essere in quasi tutte le cose ordinariamente poco durevole, il quale sforzo, vengo a dire l'affettazione è così manifesta, che ci bisogna un cieco o un romantico a non vederla; se volessi domandare ai nuovi poeti come dalla *psicologia* non abbiamo imparato ad apprezzare specialissimamente, e conservare con ogni studio la moderazione, non solamente in quelle che ho detto, ma in tutte le altre cose appartenenti alla poesia (giacchè adesso non ci conviene parlare fuorchè di queste), non la necessità di scelta avveduta e di mescolanza opportuna, non quelle tante verità ch'essendo certe e sperimentate, e la cognizione loro derivando o più tosto essendo contenuta nella cognizione dell'animo umano, e avendole notate e ripetute mille volte quell'arte poetica frivolissima e antica, è maraviglioso che le ignori la scienza *psicologica* divina e moderna; se volessi chiedere al mondo come abbia potuto nascere in questi tempi chi dimenticasse quella verità originaria e fondamentale, che nelle arti belle si richiede la convenienza, vale a dire che nessuna cosa stia fuori di luogo, la qual verità si para spontaneamente innanzi a chiunque considera tanto o quanto la natura o di esse arti o degli uomini o delle cose, nè si può disprezzare senza che qualsivoglia arte diventi inetta a produrre altro che mostri, come in un viso piccolo un naso grande, come in un edifizio svelto un ornato greve, come in qualunque sia cosa la sconvenienza cagiona la bruttezza, o più veramente la bruttezza assoluta non è altro che sconvenienza. Di

queste cose perchè danno singolarmente nell' occhio, ha parlato e parla qualunque ha contraddetto o contraddice ai romantici, di modo ch' io poco o niente di nuovo ne potrei dire; come anche di quella mirabile e prodigiosa contraddizione, di negare che le credenze e i costumi antichi si convengano alla poesia moderna, e accogliere e cercare e rappresentare con sommo affetto le credenze e i costumi settentrionali orientali americani. Forsechè questi hanno molto che fare coi nostri? convengono molto col sapere odierno d' Europa? e non più tosto in grandissima parte assai meno che quelli de' greci e de' latini? E se cercano cose remote e diverse dalle nostrali a cagione del maraviglioso e del venerando, perchè dunque rigettano le cose greche e le latine? forsech' il venerando e il maraviglioso non può essere altro che barbaro? anzi come ponno esser venerande le cose di coloro che si disprezzano? e qual gente è più disprezzata che le barbare? massime di una barbarie come quella, per esempio, de' popoli maomettani. Perchè, a dimostrare aspetti grandi, e rappresentare azioni nobili, va introdotto più tosto un Agà che un tribuno, più tosto un Pechinese che un Lacedemone, piuttosto un ceffo che un volto? Ma lascio questo. Dunque tutto il male sta nel tempo, in maniera che quando la lontananza di luogo, con tutta la diversità di costumi e di opinioni che porta seco non fa danno anzi giova, la lontananza di tempo è intollerabile e micidiale? Ora come succede che noi, leggendo i poeti, e non solamente i poeti, ma eziandio gli storici e gli altri tali, siamo così facili a entrare a parte e frammetterci negli avvenimenti e nelle cose greche e romane di venti o più secoli addietro, e così difficili in quelle comunque freschissime o presenti, poniamo caso del Tibet o della Nubia o degli irocchesi o degli afgani o anche di gente più nota e famosa? in prova di che, lasciando le molte ragioni che si potrebbero addurre, basti allegare l' esperienza uni-

versale. Che dirò delle favole barbare sostituite dai nostri riformatori in luogo delle greche? Niente, per ch'è materia divulgatissima, e tocca, si può dire, da chiunque sparla dei romantici; se non che mi rallegrerò prima col nostro secolo, il quale tra il greco e il barbaro non dubito che non abbia fatto un bel cambio, poi co' nemici della pedanteria, che non debbono trovar luogo dall'allegrezza, vedendo ch'i poeti oramai non si potranno intendere senza postille e comenti. Imperocchè le favole greche in Europa si sanno a memoria da chicchessia: bene o male, convenga o disdica all'età nostra, piaccia o non piaccia ai romantici, il fatto sta così; e quando il poeta europeo si serve di esse favole, e usa quell'idioma favoloso, o anche se n'abusa, eccetto se l'abuso non fosse enorme, è inteso da tutti coloro fra' quali ed a' quali canta: ma le favole settentrionali orientali americane quanti le sanno o se ne curano? talmente ch'è forza o ch'i poeti nostri stando in Europa, non cantino all'Europa, ma più tosto all'Asia all'Affrica all'America, e, facciamo che debbano essere intesi adoperando le favelle europee, ci bisognerà un bel vocione a volere che sieno uditi; o si lavorino a posta un'altra Europa bene istrutta di quelle favole onde questa nostra si beffa e non le n'importa un'acca; o finalmente ch'i poemi si strascinino dietro le loro note e le loro chiose, e questo senza fallo ammazzerà la pedanteria, giacchè sapete bene che un comento lastricato, per esempio, di pezzi dell'Edda maggiore o minore, o dell'Alcorano o di Ferdosi o dei Purana o del Ramaiana o del Megaduta, non sarebbe mica pedantesco, ma seminato di versi d'Omero o di Virgilio o di Dante, sì bene, perchè la pedanteria sta essenzialmente e immobilmente fitta e radicata nelle cose greche e latine e italiane. E questo che ho detto delle favole, s' intenda parimente delle opinioni e delle usanze. Già non fa di mestieri non dico notare ma nè

anche ricordare quella famosissima contraddizione dei romantici che riguarda le favole, essendoch' ella non può sdrucciolare dalla memoria degli uomini, se prima il tempo non abolisce ogni qualsivoglia ricordanza di questa setta. Certo ch' il rifiutare e deridere, e bestemmiare le favole greche, negando ch' il sapere dell'età presente conceda spazio nelle menti nostre alle illusioni favolose, e intanto così facendo, pescar l'oriente e il settentrione e qualunque paese barbaro è illuminato dal sole, e far materia sostanzialissima di poesia le favole loro, in grandissima parte mostruosissime e ridicolissime, tutte oltremodo ripugnanti alle credenze nostre, tutte disprezzate, perch' essendo vanità per se stesse, niuna cosa estrinseca le fa venerande, non l'averle noi studiate e venerate da fanciulli, non memoria degli avi nostri, non pregio nè fama insigne nè uso frequente appresso noi di scrittori che le abbiano adoperate, o in altra maniera segnalate, non gloria nè dignità delle nazioni che le inventarono, o accolsero e coltivarono, le quali anzi essendo barbare e tali che ciascuno di noi si vergognerebbe se avesse per madre qualunque tra loro è più nobile, s'anche hanno qualche cosa pregevole, siamo inclinati a disprezzarla, e senz'alcun dubbio non sogliamo curarla gran fatto; certo che quest'è una contraddizione così formale e sfacciata, ch' è impossibile a nasconderla, impossibile a colorarla, e non voglio dire i fanciulli, ma credo che le bestie, purchè potessero intendere qualcheduno dei linguaggi umani, arriverebbero facilmente a conoscerla. Ora che dobbiamo stimare di quella disciplina dove troviamo ripugnanze di questa sorta? vale a dire e palpabili e capitali? quando colui che contraddice a se medesimo, tanto sta peggio di colui che dice il falso, quanto costui può esser convinto, quegli si convince di propria bocca; e il detto di costui può cadere per mano d'altri, quello senza nessuno impulso rovina da per se

stesso; e questo anche svolto e messo in luce, può nondimeno aver sembianza di vero, quello, sol tanto che le sue parti sieno poste in chiaro e confrontate insieme, non può. E tuttavia la disciplina romantica ha seguaci e difensori e predicatori, e spazia per l'Alemagna e l'Inghilterra e assalisce l'Italia nostra, tanto ch'io mi maraviglio veramente, o Lettori, di questo secolo.

Ma poichè m'è venuta fatta menzione delle favole greche, noterò con poche parole una svista rilevantissima del Cavaliere intorno a esse favole, dalla quale nuovamente potremo intendere quanta parte della scienza *psicologica* de' nuovi settari consista nel gridare che ne son zeppi, e nel gergo scolastico e nelle tenebre. Imperocchè il Breme volendo mostrare *la vanità poetica della mitologia* (ponete mente ch'egli non dice mica *la vanità filosofica* o somigliante, ma *poetica*), e avendo detto che *la natura è vita modificata in migliaia di guise*, e che *la poesia tanto più ama di credere o di fingere* che *dovunque è vita siavi parimenti coscienza e sentimento di un sè stesso, quanto meno è dimostrato dalla ragione*; e che *l'attitudine poetica, ch'è nell'animo umano si compiacque mai sempre di questa fantasia*; prosegue dicendo che *nelle mitologie la natura veniva piuttosto convertita in individui che immediatamente avvivata;* il qual *sistema*, se bene *il primo concetto, da qualunque avvedimento sia proceduto, ne fu, anzichenò, immaginoso,* nondimeno *doveva sottrarre ogni dì più al sentimento e snaturare a poco per volta tutti gli oggetti, e impoverirci il cuore di elementi poetici: perocchè infrapponendo sempre persone fra noi e i fenomeni naturali, e fra noi e noi stessi, non solamente rendeva infine troppo uniforme l'artifizio poetico, ma lo spogliava della più miracolosa fra tutte le magie, quella cioè che attribuisce un senso ad ogni cosa, e riconosce vita sotto tutte le possibili forme, non esclusivamente sotto le umane.* E così riprovando

il *sistema mitologico*, e opponendogli il *vitale*, ch'è *seguìto*, dice, *con predilezione dalla poesia moderna*, vuole in sostanza che il poeta avvivi checchessia tal qual è, non trasmutandolo in persona umana; e che tutto senta e viva, non però tutto il mondo sia popolato di persone: e reca per esempio certi versi del Byron dove toccando una novella Persiana degli amori della rosa e dell'usignolo, attribuisce alla rosa innamorata sospiri odoriferi. Della qual sentenza discorrerò brevemente.

È certo e manifestissimo e ingenito non solo ne' poeti ma universalmente negli uomini, un desiderio molto efficace di vedere e toccare e aggirarsi tra cose vive, dal qual desiderio mossa la fantasia vivifica oggetti insensati, come vediamo, e come dice il Cavaliere nei passi riferiti di sopra, e io dirò poco stante. La natura di questo desiderio si può discernere considerando, a cagione d'esempio, gli effetti che fa negli animi nostri una pittura di paese, la quale s'è vota d'ogni figura d'animale, per molto che ci diletti a riguardarla, nondimeno sogliamo provare una certa scontentezza, e un desiderio maldistinto come di cosa che manchi; e la scontentezza è minore caso che ci si vegga rappresentata qualche statua, ma poco minore, perchè conoscendo che quella è imitazione di cosa non viva ma solamente ritratta, secondochè si finge, dal vivo, poca vita ci può trovare l'immaginazione. Molto più ci consola e ricrea, se ci occorre nessuna figura di bestia, che rompa la solitudine, e animi la veduta. Ma nè pur questa ci contenta, nè ci può contentare altro che figure umane, e queste tanto più quanto più sono accurate e notabili; che allora in esse quasi ci riposiamo, e per esse prendiamo più gusto delle altre parti del quadro, trovataci quella vita che desideriamo, benchè per l'ordinario senz'avvedercene. E questa è, non dico la principale, ma certo una delle cagioni per cui sono

tanto più dilettose e pregiate le pitture e sculture di animali, e singolarmente di persone, che non di soli paesi o di qualsivoglia cosa inanimata. Ma vediamo in che forma soglia gratificare l'immaginativa nostra a questo desiderio ingenerato negli uomini, specialmente quand'ella essendo più libera, in modo che la sua forza è più manifesta, seconda meglio e più efficacemente la natura; io voglio dire nei fanciulli: nei quali in oltre sì come la podestà della natura universalmente è maggiore che nei provetti, così particolarmente di quel desiderio naturale ch'io dico; laonde le proprietà e gli effetti di questo risaltano meglio, e si possono esaminare più facilmente. E vi prego, o Lettori, che non vogliate credere ch'io dia nel leggero e nel fanciullesco, se anderò dietro a certe minuzie, perchè, s'io non fallo, indagando queste minuzie, perverremo in breve all'intento nostro, al quale forse anche non potremmo arrivare per altra strada. Quanto sia comune e trita usanza delle immaginative puerili il vivificare oggetti insensati, e non c'è quasi chi l'ignori, ed a me stesso è accaduto già di mentovarlo in questo Discorso. Ma bisogna considerare che vita sia quella che da esse immaginative si attribuisce a questi tali oggetti. Ora chiunque ci porrà mente, verrà subito in chiaro che nella immaginativa de' putti il sole e la luna appresso a poco non sono altro che un uomo e una donna, e il tuono e il vento e il giorno e la notte e l'aurora e il tempo e le stagioni e i mesi e l'ozio e la morte e infinite cose d'ogni genere non sono altro che uomini o donne, e in somma i fanciulli non attribuiscono alle cose inanimate altri affetti altri pensieri altri sensi altra vita che umana, e quindi proccurano altresì di vestirle, ed effettivamente le vestono di forme umane il meglio che possono, quando più quando meno confusamente, secondo la facoltà immaginativa di ciascheduno, e le altre circostanze. Ed io mi ricordo ch'essendo piccino co-

stumava non solamente spassarmi ad avvivare, e guardare e mostrare altrui per maniera come se vivessero, ma eziandio cercare e trovare alcuni vestigi di sembianza umana, secondoch' allora mi pareano, evidenti, negli alberi ch' erano lungo le strade per cui mi menavano, e in altre cose tanto remote da ogni similitudine umana, ch' io stimo per certo d' avere a muovere il riso specificandone qualcheduna, come dire i caratteri dell'alfabeto, e seggiole e vaselli e altri arnesi di cento specie, e cose simili; nelle quali in oltre mi figurava di scorgere parecchie diversità di fisonomia, che riputandole argomento di buona o cattiva indole, m'erano poi motivo d' amar queste e d'odiar quelle. E tanto manifestamente si diletta la fantasia nostra in attribuire alle cose non vita semplicemente ma vita umana, che non appagandosi di qualunque non è tale, s'ingegna di trasmutarla in questa medesima nostra vita, come vediamo segnatamente nei fanciulli, che si fingono le bestie ragionevoli e intellettive, e discorrono e conversano seco loro non altrimenti che colle persone. Da tutte queste cose, che quantunque sieno più cospicue ne' fanciulli, non per questo non appariscono almeno in parte anche nei provetti, secondo massimamente che resta all' immaginazione maggiore o minore imperio, da tutte queste, e da molte altre che si potrebbero dire, facilmente si raccoglie che quel desiderio naturale di vita del quale trattiamo, provenga da quella vastissima inclinazione che tutti abbiamo alle creature simili a noi, madre di svariatissimi effetti, e non sia veramente altro che un desiderio della presenza di tali creature; laonde se potesse avvenire che una cosa pensasse e non vivesse, questa cosa non rassomigliando alle creature viventi, nè anche avrebbe in se questo desiderio di vita; sì come questo medesimo (e intendo, come v'accorgete, non mica il desiderio di vivere, ma quello che ho determinato di sopra), se ha punto di

forza nei bruti, è da credere che gli spinga a desiderare ciascuno la vita della sua specie. Ora venendo a quello che scaturisce da questi principii, non tanto io quanto voi stessi, o Lettori, spontaneamente avvertirete in primo luogo la naturalezza e bellezza delle favole greche, le quali compiacendo a questo desiderio poeticissimo ch' è in noi, popolarono il mondo di persone umane, e alle stesse bestie attribuirono origine umana, acciocchè l' uomo trovasse in certa maniera per tutto, quello che non l' esempio nè l' insegnamento nè l'uso nè la pedanteria nè *il gusto classico* nè le altre baie fantasticate dai romantici, ma la natura lo spinge irrepugnabilmente a cercare, dico enti simili a se, nè riguardasse veruna cosa con noncuranza; e il poeta potesse rivolgersi colle parole a checchessia, conforme ha per costume ingenito e naturale, non altrimenti che i fanciulli: secondariamente come stieno male in bocca d'un maestro di *psicologia* quelle parole che *il primo concetto* d' avvivare la natura convertendola in individui di questa nostra specie, *da qualunque avvedimento sia proceduto*, fu, *anzichenò*, *immaginoso;* appunto come se questo concetto fosse stato casuale e arbitrario, e non naturalissimo e necessarissimo, nè venuto allo stesso Breme quando era bambino, e anche oggi mandato sovente ad effetto dalla sua propria immaginativa: ultimamente la vanità e stranezza di quella sentenza del Cavaliere, che abbiamo preso a discutere, vale a dire che il poeta volendo avvivar la natura, gli convenga avvivarla *immediatamente*, e non come gli antichi, trasformando le cose inanimate in persone. Il che quanto sia non dirò falso, ma peggio che ridicolo e intollerabile, apparisce non solo dalle cose che si son dette, ma in oltre primieramente da questo, che noi non fummo giammai nè saremo tocchi, nè prenderemo cura, nè verremo, per così dire, a parte degli affetti o delle azioni, o di qualsivoglia altra cosa ap-

partenente alle creature introdotte o comunque mentovate dal poeta, se queste non saranno simili a noi; e veruno al mondo non pianse nè piangerà delle disgrazie d'un fiore o d'un pomo o d'un lago o d'un monte, nè si rallegrò delle fortune di una stella, eccetto se prima non l'ebbe immaginando trasmutata in persona. E che questo sia vero (se bene chi ne dubita? o chi non avrà voglia di burlarsi di me vedendo ch'io quasi mi metto a provare una sentenza così rancida e triviale?) non solamente è dannosa anzi mortifera la dissomiglianza delle creature, ma anche degli uomini, tanto che c'importano assai meno le cose dei Neri che quelle de' Bianchi, e tra i Bianchi assai meno quelle de' Samoiedi o de' Cinesi o di qualunque differisce grandemente da noi di costumi o di forme o d'altra cosa notabile, che quelle de' nostrali; ond'è, lo dirò pure, propriamente matta la consuetudine dei romantici di pigliar soggetti e persone specialissimamente dai barbari cantando agl' inciviliti, o vero introdur gente il più che sanno straordinaria, e mostri di natura, coi quali ci convenga immedesimarci e rallegrarci e dolerci e provare quegli affetti che piaccia al poeta. E certamente che quello che tutto il mondo sa ed afferma, sia negato o ignorato dai romantici, è affatto maraviglioso, ma quello che sto per dire è incredibile. Poichè la maniera voluta dal Breme non solo è nemica della natura, non solo scemerebbe indicibilmente il diletto poetico, ma, lasciando tutto questo, è impossibile. In oltre l'esempio del Byron portato dal Cavaliere, non solamente non giova a lui, ma conferma nè più nè meno quello ch'io dico. Forsechè veruno di noi si può figurare nessuna vita diversa dall'umana? forsech'all'animo nostro è, non dico facile, ma possibile il concepire l'idea d'un sentimento d'un affetto d'un pensiero non umano? Lasciamo stare i poeti che non possono essere troppo sottili. Io provoco qualunque è al mondo o filosofo o

metafisico o *psicologo* o, quello ch'è più di tutto, romantico a immaginarsi una maniera di vivere differente dalla nostra, la quale possano attribuire a Dio che sappiamo di certo come vive altrimenti che l'uomo, agli Angeli, a qualsivoglia sostanza visibile o invisibile, materiale o no, reale o immaginaria. E se non possono essi e non può l'uomo idearsi positivamente altra maniera di vivere che la propria (e dico positivamente perchè negativamente è facile, ma non ha che fare colla poesia), se altre specie di vita appena c'induciamo a credere che ci possano essere, non che sappiamo immaginarne veruna, come dunque e che vita se non umana attribuirà il poeta alle cose? come potrà il poeta, il quale parla al popolo, e non segue la ragione ma la natura, quello che non può il metafisico? Ma stante ch'egli non possa vivificare altrimenti, converrà che dia sì bene alle cose vita umana, ma non perciò le rivesta di forme umane? Che cos'è altro il poetare non dico da barbaro ma da persona di un altro mondo? E ci dovranno mettere avanti agli occhi ora piante ora sassi ora nuvole ora strumenti, e in somma cose d'ogni genere, con dir che sentono e pensano e vivono come fa l'uomo, non essendo altro a vederli che sassi e piante e che so io, non mutati niente di figura, nè meno confusamente nè meno lasciandolo il poeta immaginare agli uditori, anzi proccurando che quanto alla forma non si figurino punto di umano; e questo non come cose stravaganti e miracolose, ma ordinarie, non per capriccio ma per istituto, non di rado ma tuttogiorno? Non vede il Breme che queste sarebbero menzogne, non già sol tanto assolute, ma poetiche, inverisimili incredibili impudenti? non vede che tanto è naturale all'uomo il vestire gli oggetti insensati di forme umane, quanto l'avvivarli? nè quella proprietà si può separare da questa? e per levargli quel vizio bisognerebbe rifarlo? non vede ch'il poeta è uomo? che gli uditori del

poeta son uomini? a questo dunque saremo giunti? e la poesia nostra non sarà più solamente barbara, ma in tutto e per tutto disumana? anzi, come ho detto, di un altro mondo, giacchè delle stesse bestie diceva Senofane che *se i buoi se gli elefanti avessero mani, e con queste potessero dipingere, e fare quelle cose che fanno gli uomini, allora i cavalli dipingendo gli Dei gli avrebbero fatti di figura cavallina, e i buoi di figura bovina, e dato loro un corpo simile al proprio.* E soggiungeva che gli Etiopi si figuravano i loro Dei neri e camosci, e i Traci d'occhio cilestro e colore vermiglio, e parimente gli Egizi i Medi i Persiani se li fabbricavano ciascuna gente in sembianza simile alla sua. La qual cosa detta da Senofane di queste poche nazioni barbare, noi la possiamo nello stesso modo affermare di cento altre sconosciute agli antichi: tanto è naturale e universale e indelebile il costume d'immaginarsi in figura somigliante alla propria quelle cose che sapendo o credendo o fingendo che vivano, altra vita non ce ne possiamo ideare fuorchè la propria. Che se le bestie, alle quali non sappiamo attribuire affetto o pensiero o sentimento altro che umano, tuttavia non ci pare incredibile che vivano, come fanno, sotto altra forma, questo nasce primieramente che la forma loro s'assomiglia alla nostra quanto conviene essendo il genere loro e il nostro uno solo; poi che l'inverisimile è vinto dal vero, e l'uso impedisce la maraviglia. Ma tanta è la forza del verisimile, che noi siamo più propensi a creder vivo qualunque oggetto inanimato s'accosta alla figura ordinaria degli animali, che non qualunque animale se ne scosta notabilmente, salvo se questo non è volgare in modo che la stranezza della forma non faccia caso per cagione della consuetudine. Ora poniamo che il poeta abbia avvivato oggetti privi di senso, lasciando loro nè più nè meno la forma naturale: o questi oggetti staranno sempre immobili e inoperosi, e al poeta basterà di dire

che vivono e amano e odiano e sperano e temono e cose tali; o dovendo dar segni di vita, e operare, e dimostrare colle cose di fuori le cose di dentro, saprei volentieri che moti che atti che operazioni, in somma che vita esterna attribuirà loro il poeta; e quali effetti farà l' intrinseco, il quale come ho detto non può essere altro che umano, nell' estrinseco il quale sarà tutt' altro; e parimente in che modo le cose esterne opereranno in questi oggetti che non hanno organi come noi nè come gli altri animali. Vediamo in che maniera abbia proceduto il Byron, da certi versi del quale il Cavaliere prende occasione d' esporre questa sentenza che abbiamo per le mani; e i versi son questi, riportati dal Cavaliere secondo la traduzione del Rossi:

Che là sul colle e in seno al praticello
Dell' usignuol discopri la signora,
Quella per cui l' innamorato augello
Fa la sua risonar voce canora;
E del suo vago al canto un verginale
Rossor la donna de' bei fior colora.
Lontana là dal verno occidentale,
Da freddi venti, da gelata brina,
E blandita da Zefiro vitale
La dei giardin, dell' usignuol regina
Il profumo che a lei natura diede
Ne' suoi calici accoglie, e sì lo affina
Che in più soave incenso al ciel poi riede.
Oh quanta i suoi sospir spargon fragranza!

Ci vuole un tedesco a pronunziare quest' ultimo verso: ma badiamo al fatto nostro. Quando il poeta ha finto che la rosa innamorata si tinga in presenza dell' amante di rossore verginale, e sospiri, che altro ha fatto se non trasformata la rosa in persona umana? Chi s' immagina un sospiro non s' immagina anche

una bocca? e se una bocca, non anche un volto? e se un volto, non anche una persona? Onde la rosa, volere o non volere, e nella fantasia del poeta e nella fantasia de' lettori è una donna. Se non che l' immagine è languida e incerta perchè quelle due finzioni del poeta, essendo troppo comuni e leggere, non bastano a suscitare nella fantasia più che tanto, come se un pittore mostra solamente i capelli o altra tal parte di una figura. E già, non destando verun' immagine, il che senza fallo è piacevolissimo, e convenientissimo alla poesia, facilmente s' impedisce che il lettore non si figuri nessun vestigio di forma umana. Il fatto sta che o sorge nella fantasia de' lettori l'immagine di una donna, o la rosa resta una rosa qual'è, nè amante nè amata nè viva nè altro che un fior vero e semplice: e se molte o tutte le finzioni del poeta moderno riuscissero a un esito come questo, chi può dire il guadagno che ci farebbe la poesia nostra? Ed ecco la maniera onde il Breme ha dimostrato *la vanità poetica della mitologia*.

Qui potrei discorrere della foggia d' imitare tenuta dai romantici, e considerandola rispetto al fine della poesia ch' è il diletto, rammemorare ch'esso diletto quando scaturisce dalla imitazione del vero, non procede soltanto dalle qualità degli oggetti imitati, ma in oltre specialissimamente ed essenzialmente dalla maraviglia che nasce dal vedere quei tali oggetti quasi trasportati dove non pareva appena che si potesse, e rappresentati da cose che non pareano poterli rappresentare; di modo che infiniti oggetti i quali in natura non dilettano punto, imitati dal poeta o dal pittore o da altro tale artefice, dilettano estremamente; e altri che dilettavano anche reali, dilettano da vantaggio imitati. Dalla qual cosa apparisce quanto s' ingannino i romantici pensando d' accrescer pregio alla poesia con rendere la imitazione oltre ogni modo facile, e sottrarla da ogni legge, e sostituire

meglio che possono il vero in luogo del simile al vero, sì che vengono a scemare e quasi annullare il maraviglioso, e per conseguenza il dilettoso dell'imitazione, il quale è tanto essenziale che tolto via, si può dire che il diletto poetico parte si riduca alla metà, parte al niente. E in oltre imitando la poesia massime romantica infinite cose che in natura non solamente non dilettano anzi molestano, nè possono dilettare altrimenti che imitate, il metterci queste cose avanti agli occhi non tanto imitate quanto vere, non è nè bizzarria, nè gusto singolare, nè stranezza di opinioni, nè fierezza nè altro, ma pura e pretta ignoranza, e grossezza di cervello. Credono i romantici che l'eccellenza della imitazione si debba stimare solamente secondoch' ella è vicina al vero, tanto che cercando lo stesso vero, si scordano quasi d' imitare, perchè il vero non può essere imitazione di se medesimo. Ma l' imitare semplicemente al vivo, e del resto comechè sia, non è pur cosa facile ma triviale: imita ciascuno di noi tutto giorno, imita il volgo principalmente, imitano le bertucce, imitava quel buffone di Fedro quanto si può dire al naturale il grugnito del porco. Ma che maraviglia deriva da questa sorta d' imitazioni? e quindi che diletto? Se la sentenza dei romantici fosse vera, andrebbe fatto molto più conto delle balie che dei poeti, e un fantoccio vestito d'abiti effettivi con parrucca, viso di cera, occhi di vetro, varrebbe assai più che una statua del Canova o una figura di Raffaello. Ma la faccenda non va così, non mica perchè tutto il mondo tiene e ha tenuto il contrario; poichè ragionevolmente si persuadono i romantici che tutto il mondo e tutte le età del mondo non vagliano un'acca rispetto a loro; ma perchè il diletto cagionato dal poeta e dagli artefici, come sa prova chiunque ha la mente sana, è senz'alcun paragone maggiore di quello che partoriscono queste imitazioni facili e volgari che vediamo e sentiamo e facciamo alla giornata,

nonostantech' in grandissima parte sieno tanto vive quanto nessuna imitazione di poeta o d' artefice; e quelle difficoltà e quelle leggi, oltrechè sono convenientissime e necessarie per altri rispetti, fanno la imitazione maravigliosa e dilettevole; ma senza nessuna difficoltà e senza nessuna legge non è maraviglia che s'imiti vivamente. Ed io vedo, per esempio, che appresso i poeti antichi s' incontrano molto di rado quei troncamenti e quelle interruzioni e sospensioni che i moderni fanno a gara di seminarle da per tutto, empiendo le pagine di lineette o di punti; perchè stimavano che il vero nella poesia non si dovesse introdurre ma imitare, e che l' imitare in guisa troppo facile, e uscire dalle leggi ordinarie della poesia non accrescesse il diletto ma lo scemasse. Talmente che paragonando la poesia loro a quella statua o figura dipinta ch' io dicea poco sopra, la poesia romantica, la quale imita il calpestìo de' cavalli col *trap trap trap*, e il suono de' campanelli col *tin tin tin*, e così discorrendo, si può molto acconciamente rassomigliare a quel fantoccio, o volete a un burattino che ha la mobilità da vantaggio. Che se l' evidenza sola va cercata nelle imitazioni, perchè non dismettiamo del tutto questa materia disadattissima delle parole e dei versi, e non ci appigliamo a quella scrittura di certi barbari ch' esprime i concetti dell' animo con figure in vece di caratteri? anzi perchè ciaschedun poeta in cambio di scrivere non inventa qualche bella macchina la quale mediante diversi ingegni metta fuori di mano in mano vedute e figure di qualsivoglia specie, e imiti il suono col suono, e in breve, rappresentando ordinatamente quello che sarà piaciuto all' inventore, non operi sol tanto nella immaginativa ma eziandio ne' sensi del non più lettore ma spettatore e uditore e che so io? E mentrech' io scrivo queste cose, viene con un nome infernale da un paese romantico uno strumento non dissimile in quanto

all'ufficio da questo ch'io m'andava immaginando quasi per giuoco; ed io mi rallegro d'aver preveduto dove convenia che arrivasse la nuova scuola, e mi dolgo che nè meno da scherzo si possa quasi nè dire nè pensar cosa tanto strana e ridicola che dai romantici non sia pensata e detta e, potendo, praticata da buon senno. Anche potrei confermare quello che ho scritto in altro luogo di questo Discorso, del quanto giovi alla imitazione che gli oggetti sieno comuni, e per lo contrario noccia che sieno straordinari e sconosciuti; imperocchè allora il maraviglioso e per tanto il dilettevole della imitazione è molto scarso, non potendosi veruno maravigliare che sia ritratta al naturale una cosa ch' egli non sappia come sia fatta, e quando anche l'imitazione sia vivissima, cagionando appresso a poco lo stesso effetto che un' invenzione del poeta: ora fu noto ai bisavi, ed è noto ai fanciulli che generalmente è molto più facile e meno maraviglioso l'inventare che l'imitare. Ed io so bene che l'esperienza propria fa fede a chicchessia di quello ch' io dico, nè c' è persona la quale non si avveda che quando ella contempla, poniamo caso, una bella pittura o scultura, suol provare a cagione della maraviglia uno squisitissimo diletto notando così tutta l'imitazione come questa o quella parte quanto somigli bene e accuratamente al vero, e quasi credendo di vedersi davanti lo stesso oggetto imitato; nel quale anche sogliamo por mente allora a non poche minuzie che nel vederlo effettivamente, per lo più non attendiamo nè questo diletto può cadere in chiunque non conoscendo o appena conoscendo l'oggetto reale, non può confrontare seco medesimo senza veruna difficoltà nè fatica l'imitazione colla cosa imitata, nè discernere a prima giunta la somiglianza scambievole dell'una e dell'altra. Avea deliberato di parlare di tutte queste cose distintamente. Ma oramai sono sazio di scrivere, e voi sarete sazi di leggere, se però la pazienza v'avrà

sostenuti fin adesso, o Lettori miei. Perciò bastino le cose che si son dette. Ma già sul finire, essendomi sforzato sin qui di costringere i moti dell'animo mio, non posso più reprimerli, nè tenermi ch'io non mi rivolga a voi, Giovani italiani, e vi preghi per la vita e le speranze vostre che vi moviate a compassione di questa nostra patria, la quale caduta in tanta calamità quanta appena si legge di verun'altra nazione del mondo, non può sperare nè vuole invocare aiuto nessuno altro che il vostro. Io muoio di vergogna e dolore e indignazione pensando ch'ella sventuratissima non ottiene dai presenti una goccia di sudore, quando assai meno bisognosa ebbe torrenti di sangue dagli antichi prontissimi e lieti; non c'è una penna tra noi che s'adopri per quella che gli avi nostri difesero e accrebbero con milioni e milioni di spade. Soccorrete, o Giovani italiani, alla patria vostra, date mano a questa afflitta e giacente, che ha sciagure molto più che non bisogna per muovere a pietà, non che i figli, i nemici. Fu padrona del mondo, e formidabile in terra e in mare, e giudice dei popoli, e arbitra delle guerre e delle paci, magnifica ricca lodata riverita adorata; non conosceva gente che non la ubbidisse, non ebbe offesa che non vendicasse, non guerra che non vincesse; non c'è stato imperio nè fortuna nè gloria simile alla sua nè prima nè dopo. Tutto è caduto: inferma spossata combattuta pesta lacera e alla fine vinta e doma la patria nostra, perduta la signoria del mondo e la signoria di se stessa, perduta la gloria militare, fatta in brani, disprezzata oltraggiata schernita da quelle genti che distese e calpestò, non serba altro che l'imperio delle lettere e arti belle, per le quali come fu grande nella prosperità, non altrimenti è grande e regina nella miseria. Questo solo regno questa gloria questa vita rimane alla patria nostra quasi levata dal numero delle nazioni, grande avanzo d'immensa grandezza, sempre finora invidiato

e bestemmiato invano dagli altri popoli, insofferenti che la regina del mondo, quantunque sordida e guasta, a ogni modo non sia per anche spogliata di scettro e di corona. Ma già per rapirle questo medesimo avanzo adoprano armi ed arti assai più terribili e potenti che per l'addietro, studiandosi di viziare e corrompere gl'ingegni italiani e imbarbarire le arti e lettere nostre, e fare che la misera Italia di maestra delle nazioni moderne diventi emula e imitatrice, e di signora, uguale e serva, e, quello che nessun altro ha potuto, si spogli finalmente del regno e s'uccida essa stessa. Io vi prego e supplico, o Giovani italiani, io m'atterro dinanzi a voi; per la memoria e la fama unica ed eterna del passato, e la vista lagrimevole del presente, impedite questo acerbo fatto, sostenete l'ultima gloria delle nostra infelicissima patria, non commettete per Dio che quella che per colpa d'altri infermò, per colpa d'altri agonizza, muoia fra le mani vostre per colpa vostra. Che valse che quella nazione il cui dominio consumato nella decima parte di un secolo, tanto ha durato meno del nostro quanto era degno, ci rapisse le opere de' nostri artefici, e sfornisse le vie le case i tempii gli altari nostri per adornare le sue piazze e le sale, forse anche i tempii e gli altari insanguinati, quasi le dovesse fruttar gloria e non vergogna l'aver tolto colle armi a un popolo inerme quelle opere ch' ella forzatamente ammirando e invidiando, non seppe nè sa produrre? Non le opere dovea rapirci ma gl'ingegni, e quella divina fiamma che non ci fa ebbri nè pazzi nè rabbiosi, non diavoli incarnati nè bestie, ma quasi numi; nè però ci taglia i nervi, nè c'empie di superstizione e codardia, nè del timore d' offendere occhi e orecchi paurosi e schivi della natura, nè ci manda dietro alle inezie o alle bolle per piacere a un popolo tutto fatto di spuma, presso al quale è vanto la leggerezza come presso agli altri la gravità, nè ritrova lode una pagina che non

sia stillata per lambicco dal cervello dello scrittore, biasimato e disprezzato ogni volta che non sia spiritoso. Certo quelle tele e quei marmi cattivi in un luogo dove confluia tutta l'Europa, accusavano la povertà e superbia di quella gente, e predicavano l'eccellenza e ricchezza di questa terra ch'ella ha sempre odiata e odierà, già vinta dalle armi nostre armata e potente e ripugnante, poi vincitrice di noi fiacchi ed inermi ed immobili, ma sempre vinta nelle arti belle e nello scrivere, ch'è maschio appresso noi, femmina imbelle e civetta appresso lei. Ora questa, debellata due volte dal ferro, e aperto a viva forza l'artiglio, ha rilasciato la preda; e quelle opere immortali ch'erano e saranno sempre nostre, dovunque la fortuna le sbalzi, ritornate alla patria loro, albergano qui fra noi, beando gli occhi e gli animi nostri, e quasi gridando ci esortano ad emulare quei divini artefici nati da una stessa madre con noi, che imitando questa natura, e contemplando questo cielo e questi campi e questi colli, a se medesimi acquistarono e alla patria mantennero nome e gloria più durevole dei regni e delle nazioni. Ma se alla voce loro e dei sommi scrittori nostri e di tutte le età passate e della ragione e della natura prevarrà la voce dei nuovi maestri, e se alla fine ci sarà tolto, non la vista delle pitture e delle statue, ma l'uso conveniente dei nostri ingegni, certo che questo tesoro ricuperato incredibilmente, laddove prima svergognava i suoi ladroni, svergognerà noi medesimi, e attesterà la fine del nostro regno e la morte dell'Italia. La qual cosa pur troppo è da temere che non avvenga, e in questa medesima età spettatrice del lutto e del giubilo dell'Italia spogliata e rivestita; pur troppo vedo corrotta la lingua, il che non è mai scompagnato dalla corruttela del gusto; vedo negletti e avuti a schifo i nostri sovrani scrittori, e i greci e i latini antecessori nostri, e accolte, e ingozzate ghiottissimamente, e lodate e magnifi-

cate quante poesie quanti romanzi quante novelle quanto sterco sentimentale e poetico ci scola giù dalle alpi o c'è vomitato sulle rive dal mare; vedo languido e pressochè spento l'amore di questa patria: vedo gran parte degl'italiani vergognarsi d'essere compatriotti di Dante e del Petrarca e dell'Ariosto e dell'Alfieri e di Michelangelo e di Raffaello e del Canova. Ora chi potrebbe degnamente o piangere o maledire questa portentosa rabbia, per cui mentre i Lapponi e gl'Islandesi amano la patria loro, l'Italia, l'Italia dico, non è amata, anzi è disprezzata, anzi sovente è assalita e addentata e insanguinata da' suoi figli? O Giovani italiani: lascio stare le cose antiche: purchè vogliamo essere questo medesimo, io dico italiani, ancora siamo grandi; ancora parliamo quella favella a cui cedono tutte le vive, e che forse non cederebbe alle morte; ancora abbiamo nelle vene il sangue di coloro che prima in un modo e quindi in un altro signoreggiarono il mondo; ancora beviamo quest'aria e calchiamo questa terra e godiamo questa luce che godè un esercito d'immortali; ancora arde quella fiamma che accese i nostri antenati, e parlino le carte dell'Alfieri e i marmi del Canova; ancora non è cambiata quell'indole propria nostra, madre di cose altissime ardente e giudiziosa prontissima e vivacissima, e tuttavia riposata e assennata e soda, robusta e delicata, eccelsa e modesta, dolce e tenera e sensitiva oltre modo, e tuttavia grave e disinvolta, nemica mortalissima di qualsivoglia affettazione, conoscitrice e vaga sopra ogni cosa della naturalezza, senza cui non c'è nè fu nè sarà mai beltà nè grazia, amante spasimata e finissima discernitrice del bello e del sublime e del vero, e finalmente savissima temperatrice della natura e della ragione; ancora siamo più di qualunque altro popolo vicini a quel punto, che quando si oltrepassa, non è quella civiltà ma barbarie, come si vide ne' greci e si vide ne' romani, e se ora non ci

par di vedere in nessuna gente d'Europa, viene che molti oggetti non si distinguono da presso ma solamente discosto, e che non sappiamo quasi mai ragguagliare le cose lontane colle vicine in maniera che non ci paiano differenti, come spessissimo non sono. Questa patria, o Giovani italiani, considerate se vada sprezzata e rifiutata, vedete se sia tale da vergognarsene quando non accatti maniere e costumi e lettere e gusto e linguaggio dagli stranieri, giudicate se sia degna di quella barbarie la quale io seguitando fin qui colla scrittura, non ho saputo nè potuto appena adombrare. Io non vi parlo da maestro ma da compagno, (perdonate all'amore che m'infiamma verso la patria vostra, se ragionando per lei m'arrischio di far parola di me stesso) non v'esorto da capitano, ma v'invito da soldato. Sono coetaneo vostro e condiscepolo vostro, ed esco dalle stesse scuole con voi, cresciuto fra gli studi e gli esercizi vostri, e partecipe de' vostri desideri e delle speranze e de' timori. Prometto a voi prometto al cielo prometto al mondo, che non mancherò finch'io viva alla patria mia, nè ricuserò fatica nè tedio nè stento nè travaglio per lei, sì ch'ella quanto sarà in me non ritenga salvo e fiorente quel secondo regno che le hanno acquistato i nostri maggiori. Ma che potrò io? e qual uomo solo ha potuto mai tanto quanto bisogna presentemente alla patria nostra? Alla quale se voi non darete mano così com'è languida e moribonda, sopravvivrete o Giovani italiani all'Italia, forse anch'io sciagurato sopravvivrò. Ma sovvenite alla madre vostra ricordandovi degli antenati e guardando ai futuri, dai quali non avrete amore nè lode se trascurando avrete si può dire uccisa la vostra patria; secondando questa beata natura onde il cielo v'ha formati e circondati; disprezzando la fama presente che tocca per l'ordinario agl' indegni, e cercando la fama immortale che agl'indegni non tocca mai, ch'essendo toccata agli artefici

e scrittori italiani e latini e greci, non toccherà nè a' romantici nè a' sentimentali nè agli orientali nè a veruno della schiatta moderna; considerando la barbarie che ci sovrasta; avendo pietà di questa bellissima terra, e de' monumenti e delle ceneri de' nostri padri; e finalmente non volendo che la povera patria nostra in tanta miseria, perciò si rimanga senz'aiuto perchè non può essere aiutata fuorchè da voi.

AVVERTIMENTO.

Questo Discorso che da principio s'intitolava, *intorno alle Osservazioni del Cavaliere Lodovico di Breme sulla poesia moderna*, fu cominciato appena venute in luce le dette Osservazioni ne' quaderni undecimo e seguente dello Spettatore italiano; poi non sapendo l'autore sbrigarsi in un batter d'occhio dell'assunto di trattare queste materie, e intanto altri più felice avendo risposto, e il Cavaliere felicissimo avendo replicato immediatamente e diffusissimamente, l'autore non giudicò di frammettersi in questa lite per allora; e oltracciò non parendogli che l'Italia fosse mossa da quelle Osservazioni a segno che dovesse far troppo caso di un libro che semplicemente le confutasse, e crescendogli la materia fra le mani, si regolò in guisa che questo Discorso, cambiato il titolo, a ogni modo ritiene la sua prima forma di risposta alle Osservazioni del Cavaliere.

APPUNTI E RICORDI [1]

(1819)

Canto dopo le feste. Agnelli sul cielo della stanza. Suono delle navi. Gentiloni (otium est pater ec.) Spezioli (chierico). Dettomi da mio padre ch' io dovea essere un Dottore. Paure. Disciplinazione notturna dei missionari. Compassione per tutti quelli ch' io vedeva non avrebbono avuto fama. Pianto e malinconia per esser uomo, tenuto e proposto da mia madre per matto. Compassione destata in Pietruccio sulle mie ginocchia. Desiderio concepito studiando la geografia di viaggiare. Sogni amorosi ed efficacia singolare de'sogni teneri notata: amore per la balia, per la Millesi, per Ercole. Scena dopo il pranzo affacciandomi alla finestra, coll'ombra delle tettoie: il cane sul pratello, i fanciulli, la porta del cocchiere socchiusa, le

---

[1] * Questi *Appunti* sono scritti l'uno di seguito all' altro, senza nessun segno di divisione e d' interpunzione, salvo qualche rarissima virgola, in sei piccoli foglietti, tre dei quali piegati in due, cioè doppi, di quattro pagine ciascuno, gli altri tre scempi, cioè di due pagine. I foglietti, salvo uno dei doppi, sono pieni da tutte le faccie di una scrittura minutissima, che in quattro di essi, due doppi e due scempi, si segue regolarmente; gli altri due, uno scempio e uno doppio, contengono frammenti staccati, e paiono scritti in tempi diversi: il foglietto doppio ha scritta soltanto la prima pagina e metà della seconda; il resto è bianco.

Riproducendo fedelmente il manoscritto autografo, ci siamo presi la libertà di mettere un po' d' interpunzione, e qualche lettera maiuscola, dove ci è sembrato che ciò giovasse a rendere più agevole la lettura. Gli *Appunti* non hanno nel ms. alcun titolo.

botteghe ec. Effetti della musica in me sentita nel giardino: aria cantata da qualche opera. E prima di partire ec. Compiacente e lezioso da piccolo, ma terribile nell' ira e per la rabbia ito in proverbio tra' fratelli più cattivi assai nel resto. Prima lettura di Omero e primo sonetto. Amore amore cantato dai fanciulli (leggendo io l' Ariosto) come in Luciano ec. Principio del mondo (ch' io avrei voluto porre in musica, non potendo la poesia esprimere queste cose ec. ec.) immaginato in udir il canto di quel muratore mentr' io componeva ec. E si può dire di Rea ec. senza indicar l' inno a Nettuno. Gennaio del 1817 e lettura dell' Alamanni e del Monti nell' aspettazione della morte e nella vista di un bellissimo tempo di primavera passeggiando: nel finire di un di questi passeggi grida delle figlie del cocchiere per la madre sul mettermi a tavola. Composizione notturna fra il dolore ec. della Cantica: lettura notturna di Cicerone e voglia di slanciarmi; quindi preso Orazio. Descrizione della veduta che si vede dalla mia casa; le montagne la marina di S. Stefano e gli alberi da quella parte con quegli stradelli ec.; mie meditazioni dolorose nell'orto o giardino al lume della luna in vista del monistero deserto: della caduta di Napoleone sopra un mucchio di sassi per gli operai che ec., aspettando la morte. Desiderio d' uccidere il tiranno: fanciulli nella domenica delle palme e falsa amicizia dell'uno più grandicello. Educande, mia cugina ed orazione mia a loro (Signorine mie) consolatoria (mi fate piangere anche me) con buon esito di un sorriso come il sole tra una pioggetta, perciò scritta da me allora che me ne tenni eloquente. Testa battuta nel muro all' Assunta. Faccia dignitosa, ma serena e di un ideale simile a quel cammeo di Giove Egioco avute le debite proporzioni ec.

S. Cecilia considerata più volte dopo il pranzo desiderando e non potendo contemplar la bellezza. Baci dati alla figlia e sospiri per la vicina partenza, che senza nessuna mia invidia pur mi turbavano in quel giuoco a cagione ec. Prevedo ch' io mi guasterei coi cattivi compagni, coll'esempio massimamente ec., e perciò che nessun uomo non milenso non è capace di guastarsi. Mal d'occhi e vicinanza al suicidio. Pensieri romanzeschi alla vista delle figure del Kempis e di quelle della piccola Storia sacra ec., del libro dei santi mio di Carlo e Paolina, del Goldoni, della Storia santa francese, dei santi in rami, dell' occhio di Dio in questa miniatura. Mio disprezzo degli uomini massime nel tempo dell'amore e dopo la lettura dell'Alfieri, ma già anche prima, come apparisce da una mia lettera a Giordani. Mio desiderio di vedere il mondo non ostante che ne conosca perfettamente il vuoto e qualche volta l'abbia quasi veduto e concepito tutto intiero. Accidia e freddezza e secchezza del gennaio ec. insomma del carnevale del 19, dove quasi neppur la vista delle donne più mi moveva, e mio piacere allora della pace e vita casalinga e inclinazione al fratesco. Scontentezza nel provar le sensazioni destatemi dalla vista della campagna, come per non poter andar più addentro e gustar più, non parendomi mai quello il fondo, oltre al non saperle esprimere. Tenerezza di alcuni miei sogni singolare movendomi affatto al pianto (quanto non mai maissimo m'è successo vegliando) e vaghissimi concetti, come quando sognai di Maria Antonietta e di una canzone da mettergli in bocca nella tragedia che allora ne concepii, la quale canzone per esprimere quegli affetti ch' io aveva sentiti non si sarebbe potuta fare se non in musica senza parole. Mio spasimo, letto il Cimitero della Maddalena. Carattere e passione infelice della mia cugina di cui di sopra. Lettura di Virgilio e suoi effetti: notato quel passo del canto di Circe come pregno di fanciullesco

mirabile e da me amato già da scolare: così notato quel far tornar Enea indietro nel secondo libro. Lettura di Senofonte e considerazioni sulla sua politica: Notato quel luogo delle fanciulle persiane che cavavano acqua comparato cogl' inni a Cerere di Callimaco e Omero ec. e Verter lett. 3. Mie considerazioni sulla pluralità dei mondi e il niente di noi e di questa terra e sulla grandezza e la forza della natura che noi misuriamo coi torrenti ec., che sono un nulla in questo globo, ch' è un nulla nel mondo, e risvegliato da una voce chiamantemi a cena; onde allora mi parve un niente la vita nostra e il tempo e i nomi celebri e tutta la storia ec.; sulle fabbriche più grandi e mirabili, che non fanno altro che inasprire la superficie di questo globetto, asprezze che non si vedono da poco in su e da poco lontano, ma da poco in su il nostro globo par liscio liscio, ed ecco le grandi imprese degli uomini della cui forza ci maravigliamo in mirar quei massi ec. nè può sollevarsi più su ec. Mio giacere d' estate allo scuro a persiane chiuse colla luna annuvolata e caliginosa, allo stridore delle ventarole, consolato dall' orologio della torre ec. Veduta notturna colla luna a ciel sereno dall' alto della mia casa, tal quale alla similitudine di Omero ec. Favole e mie immaginazioni in udirle vivissime come quella mattina. Prato assolato ec. Giordani, apostrofe all' amico e all' amicizia. Mio desiderio della morte lontana, timore della vicina per malattia, quindi spiegato quel fenomeno dell' amor della vita ne' vecchi e non nei giovani, del che nello Spettatore. Detto a Carlo più volte, quando faremo qualcosa di grande? Canti e arie, quanto influiscano mirabilm. e dolcem. sulla mia memoria. Mosco ec. Allegrezze pazze, massime nei tempi delle maggiori angoscie, dove se non mi tenessi sarei capace di gittar sedie in aria ec., saltare ec., e anche forse danneggiarmi nella persona per allegria. Malattia di 5 anni o 6 mortale. Ricotti,

Donna Marianna e miei sforzi in carrozza : prima gita in teatro, miei pensieri alla vista di un popolo tumultuante ec., maraviglia che gli scrittori non s' infiammino ec., unico luogo rimasto al popolo ec. Persiani d' Eschilo ec. Mie reverie sopra una giovine di piccola condizione, bella ma molto allegra veduta da me spesso ec., poi sognata interessantemente ec., solita a salutarmi ec.: mie apostrofi fra me e lei dopo il sogno; vedutala il giorno e non salutato, quindi molestia (eh pazzo, ell' aveva altri pensieri, ec. e se non ti piace, se non l' ho detto nè le dirò mai sola una parola. Eppure avrei voluto che mi salutasse). Primo tocco di musica al teatro e mio buttarmi ec., e quindi domandato se avessi male. Pensiero che queste stesse membra questa mano con cui scrivo ec. saranno fra poco ec. (Nel fine), desiderio di morire in un patibolo stesso, in guerra ec. ec. (Nel fine), si discorrerà per due momenti in questa piccola città della mia morte e poi ec.; aprì la finestra ec.; era l' alba ec. ec. non aveva pianto nella sua malattia se non di rado, ma allora il vedere ec. per l'ultima volta ec.; comparare la vita della natura e la sua eterna giovinezza e rinnuovamento col suo morire senza rinnuovamento appunto nella primavera della giovinezza ec., pensare che mentre tutti riposavano egli solo, come disse, vegliava per morire ec.: tutti questi pensieri gli strinsero il cuore in modo che tutto sfinito cadendo sopra una sedia si lasciò correre qualche lagrima nè più si rialzò, ma entrati ec., morì senza lagnarsi, nè rallegrarsi, ma sospirando com' era vissuto: non gli mancarono i conforti della religione ch' egli chiamava (la cristiana) l'unica riconciliatrice della natura e del genio colla ragione per l' addietro, e tuttavia (dove questa mediatrice non entra) loro mortale nemica, (dove ho detto qui sopra, *come disse*, bisogna notare ch' io allora lo fingo solo); scrisse (o dettò) al suo amico quest' ultima lettera (muoio innocente, seguace

ancora della santa natura ec. non contaminato ec.). A Giordani nell'apostrofe (se queste mie carte morendo io come spero prima di te ti verranno sott'occhio ec. ec.). Timore di un accidente e mia indifferenza allora: i veri infortuni sono nemici della compassione, della malinconia che ce ne finge dei falsi e di quelle dolcezze che si provano dallo stesso fabbricarsi una sventura ec., cacciano le sventure fatteci dalla nostra fantasia fervore ec., ci diseccano ec. eccetto in qualche parte di sensibilità ecc.: si può portare il mio primo sonetto. S. Agostino (cioè benedizione in quel giorno di primavera nel cortile solitario per la soppressione, cantando gli uccelli allora tornati ai nidi sotto quei tetti, bel giorno sereno, sole, suono delle campane vicine quivi, e al primo tocco mia commozione verso il Creatore): l'istesso giorno passeggiando campana a morto e poi entrando in città Dati accompagnato da' seminaristi. Buoi del sole quanto ben fanciullesco nel princip. dell'Odissea come anche tutto il poema in modo speciale. Che gli antichi continuassero veramente mercè la loro ignoranza a provare quei diletti che noi proviamo solo fanciulli? oh sarebbero pur da invidiare, e si vedrebbe bene che quello è lo stato naturale ec. Mio rammarico in udire raccontare i gridi del popolo contro mio padre per l'affare del papa (che si racconti con riflessioni sopra l'aura popolare, essendo stato sempre mio padre così papalino) comparata al presente disprezzo forse nato in parte allora. Odi anacreontiche composte da me alla ringhiera sentendo i carri andanti al magazzino e cenare allegramente dal cocchiere intanto che la figlia stava male. Storia di Teresa da me poco conosciuta e interesse ch'io ne prendeva come di tutti i morti giovani in quello aspettar la morte per me. Mia avversione per la poesia, modo onde ne ritornai e palpabile operazione della natura nel dirigere ciascuno al suo genio ec. Filsero e riflessioni su quel carattere espresso con una voce

di mia invenzione ec. Favole raccontate a Carlo la mattina delle feste in letto ec. Mio fuggire facendosi qualche comando duro o rimbrotto ec. alla servitù ec., e da che nato. Mia madre consolante una povera donna: come male facesse dicendole che se un momento prima ci avesse pensato avrebbe ottenuto ec. Si riportino de' pezzi della Cantica, mio costume di μελετᾷν meco stesso l'eloquenza e la facondia in tutto quello che mi accadea, poi trovato riferito da Plutarco di Demostene. Fu posto (sotterrato) nel sepolcro della famiglia, e di lui non resta altra memoria nella città dove solamente fu conosciuto (tra quanti appresso lo conobbero) che di qualunque altro giovane morto senza fatti e senza fortuna. Orazione contro Gioacchino sull'affare della libertà e indipendenza italiana. Sergente tedesco che diceva: voi siete per l'indipendenza ec. a mio padre ch'era tutto il contrario, ma ec. Mio spavento dell' obblivione e della morte totale ec. v. Ortis 25 Maggio 1798, sul fine. Canto mattutino di donna allo svegliarmi, canto delle figlie del cocchiere e in particolare di Teresa mentre ch' io leggeva il Cimitero della Maddalena. Logge fuor della porta del duomo buttate giù ch' io spesso vedeva uscendo ec. e tornando ec. alla luna o alle stelle (vedendo tutti i lumi della città) dicendo la corona in legno. In proposito della figura di Noè nella Storia sacra si ricordi quella fenestrella sopra la scaletta ec. onde io dal giardino mirava la luna o il sereno ec. Mie occupaz. con Pietruccio, suonargli quand'era in fasce, ammaestrarlo, farci sperienze circa le tenebre ec. Sdraiato presso a un pagliaio a S. Leopardo sul crepuscolo vedendo venire un contadino dall'orizzonte avendo in faccia i lavoranti di altri pagliai ec. Torre isolata in mezzo all' immenso sereno: come mi spaventasse con quella veduta della camerottica per l' infinito ec. Volea dire, troverai altri in vece mia, ma no: un cuore come il mio non lo troverai ec. (nell'ul-

tima lettera). Mio amore per la Broglio monacantesi. Perder per sempre la vista della bellezza e della natura, dei campi ec., perduti gli occhi: ciò m' induceva al suicidio: riflessioni sopra coloro che dopo aver veduto rimasti ciechi pur desiderano la vita che a me parea ec.: e forse anch' io ec. come quel povero di Luciano il cui luogo (dell' ultimo Dialogo de' morti circa) si può portare chiudendo il capo con quelle parole tradotte ἡδὺ γὰρ ec. — La vita è una bella cosa, ma la morte è bruttissima e fa paura — Palazzo bello, luna nel cortile, ho qui raccolte le mie rimembranze ec. (Nel proemio) Teresa si afflisse pel caso della sorella carcerata e condannata di furto, non era avvezza al delitto nè all' obbrobrio ec. ed era toccata dalla confusione della rea cosa orrenda per un innocente; suo bagno cagione del male; suo pianto ch' ella interrogata non sapea renderne ragione ec., ma era chiaro che una giovanetta ec., morire ec. Come alcuni godono della loro fama ancora vivente, così ella per la lunghezza del suo male sperimentò la consolazione dei genitori ec. circa la sua morte e la dimenticanza di sè e l' indifferenza ai suoi mali ec. Non ebbe neppure il bene di morire tranquillamente, ma straziata da fieri dolori la poverina. Circa la politica di Senofonte si può in buona occasione mentovare quelle parole di Senofonte il giovine, spediz. d'Alessand. lib. 1, c. 7, sect. 2. Benedetto, storia della sua morte ec., mio dolore in veder morire i giovini come a veder bastonare una vite carica d'uve immature ec. una messe ec. calpestare ec. (in proposito di Benedetto). (Nello stesso proposito) allora mi parve la vita umana (in veder troncate tante speranze ec.) come quando essendo fanciullo io era menato a casa di qualcuno per visita ec., che coi ragazzini che v'erano intavolava ec. cominciava ec. e quando i genitori sorgevano e mi chiamavano ec. mi si stringeva il cuore, ma bisognava partire lasciando l'opera tal quale nè più nè meno a mezzo e le sedie ec. spar-

pagliate e i ragazzini afflitti ec.; come se non ci avessi pensato mai, così che la nostra esistenza mi parve veram. un nulla, a veder la facilità infinita di morire e i tanti pericoli ec. ec., mi par da dirsi piuttosto caso il nostro continuare a vivere che quegli accidenti che ci fanno morire come una facella messa all'aria inquieta che ondeggia ec. e sul cui lume nessuno farebbe un minimo fondamento, ed è un miracolo se non si spegne e ad ogni modo gli è destinato e certo di spegnersi al suo finire. Ecco dunque il fine di tutte le mie speranze, de' miei voti e degl' infiniti miei desideri (dice Verter moribondo e ti può servire pel fine). Si suol dire che in natura non si fa niente per salto ec. e nondimeno l' innamorarsi se non è per salto è almeno rapidiss. e impercettib., voi avrete veduto quello stesso oggetto per molto tempo forse con piacere ma indifferentem. ec., all' improvviso vi diventa tenero e sacro ec. non ci potete più pensare senza ec., come un membro divenuto dolente all' improvviso per un colpo o altro accidente, che non vi si può più tastare ec. Vedeva i suoi parenti ec. consolati anticipatamente della sua morte e spento il dolore che da principio ec. ministrarle indifferentem. e considerarla ec. freddamente fra i dolori ec. parlarle ec. Pittura del bel gennaio del 17; donne che spandono i panni ec. e tutte le bellezze di un sereno invernale, gratissimo alla fantasia perchè non assuefattaci ec. Detti della mia donna, quella sera, circa la povertà della famiglia ond' era uscita ec. e le sue malattie e la famiglia ov' era ec. Si potrà farlo morire in villa, andatovi per l' aria onde fargli vedere e riflettere sulla campagna ec. Quel mio padre che mi volea dottore vedutomi poi ec. disubbidiente ai pregiudizi ec. diceva in faccia mia in proposito de' miei fratelli minori che non si curava ec. (Nell'Oraz. su Gioacchino) apostrofe a Gioacchino: scelleratissimo sappi che se tu stesso non ti andasti ora a procacciar la tua pena

io ti avrei scannato con queste mani ec. quando anche nessun altro l'avesse fatto ec. Giuro che non voglio più tiranni ec.: la mia provincia desolata da te e da' tuoi cani ec. Mirabile e sfacciatiss. egoismo in un quasi solitario e nondimeno viaggiatore ec. ec. Veduta tutta l'Italia ec. dimorato in capitali ec., del che gli esempi sarebbero innumerabili: ma si può portare quel delle legna, del fare scansar gli altri e ristringerli ec. a tavola, senz' addurre altro se non ch' egli stava incomodo, dell' offrire il formaggio ec. e forzare a prenderlo, 1.° per torne il risecco, 2.° per sapere se il giorno dopo fosse buono ec. (questo 2.° si può dire in genere di una vivanda), dello sgridare apertamente, stando pure in casa d' altri ec., la padrona ec. per non aver messo in tavola qualche buon piatto ec., del fare un delitto serio a D. Vincenzo per non avergli mandato parte di una vivanda sua mentr' egli mangiava in camera ec.; tutto ciò scusandomi con dire che solo in tavola egli conviveva ec. e però quindi son tratti quasi tutti gli es., ma anche altri ne potrò cercare e discorrere del suo metodo e piccolezza di spirito, e d' interessi, occupazioni ec. Il fanciullesco del luogo di Virg. su Circe non consiste nel modo nello stile nei costumi ec. come per l'ordinar. in Omero ec., ma nella idea nell' immagine ec. come pur quello degli altri luoghi che ho notati. Allora (nel pericolo di perder la vista) non mi maravigliava più come altri avesse coraggio di uccidersi, ma come i più dopo tal disgrazia non si uccidessero. Contadino dicente le ave Maria e 'l requiem æternam sulla porta del suo tugurio volto alla luna poco alta sugli alberi del suo campo opposti all' orizzonte ad alta voce da sè (il dì 9 Maggio 1819 tornando io da S. Leopardo lungo la via non molto lontano dalla Città, a piedi con Carlo). Per l' Oraz. contro Gioacchino v. Ortis lett. 4 Dicembre 1798. Io non saprei niente se non avessi allora avuto il fine immediato

di far dei libretti ec.: necessità di questo fine immediato nei fanciulli, che non guardano troppo lungi mirandoci anche gli uomini assai poco. Così mi duole veder morire un giovine come segare una messe verde verde o sbatter giù da un albero i pomi bianchi ed acerbi. Giardino presso alla casa del guardiano. Io era malinconichiss. e mi posi a una finestra che metteva sulla piazzetta ec.; due giovanotti sulla gradinata della chiesa abbandonata ec. erbosa ec. sedevano scherzando sotto al lanternone ec.; si sballottavano ec.; comparisce la prima lucciola ch' io vedessi in quell'anno ec.; uno dei due s' alza gli va addosso ec.; io domandava fra me misericordia alla poverella, l' esortava ad alzarsi ec., ma la colpì e gittò a terra e tornò all'altro ec.; intanto la figlia del cocchiere ec. alzandosi da cena e affacciatasi alla finestra per lavare un piattello nel tornare dice a quei dentro — stanotte piove da vero. Se vedeste che tempo. Nero come un cappello — e poco dopo sparisce il lume di quella finestra ec. Intanto la lucciola era risorta ec.; avrei voluto ec., ma quegli se n'accorse, tornò — porca buzzarona — un'altra botta, la fa cadere già debole com'era ed egli col piede ne fa una striscia lucida fra la polvere ec., e poi ec., finchè la cancella. Veniva un terzo giovanotto da una stradella in faccia alla chiesa prendendo a calci i sassi e borbottando ec.: l' uccisore gli corre a dosso e ridendo lo caccia a terra e poi lo porta ec.: s' accresce il giuoco ma con voce piana come pur prima ec. ma risi un po' alti ec.: sento una dolce voce di donna che non conoscea nè vedea ec. Natalino andiamo ch'è tardi — Per amor di Dio che adesso adesso non faccia giorno — risponde quegli ec. Sentivo un bambino, che certo dovea essere in fasce e in braccio alla donna e suo figlio, ciangottare con una voce di latte suoni inarticolati e ridenti e tutto di tratto in tratto e da se senza prender parte ec. Cresce la baldoria ec. C' è più vino da Girolamo? Passava uno a cui

ne domandarono ec.: non c'era ec.: la donna venia ridendo dolcemente con qualche paroletta ec. *oh che matti!* ec. (e pure quel vino non era per lei e quel danaro sarebbe stato tolto alla famiglia dal marito); e di quando in quando ripetea pazientemente e ridendo l'invito d'andarsene, e invano ec.: finalmente una voce di loro *oh ecco che piove;* era una leggera pioggetta di primavera ec.; e tutti si ritirarono e s'udiva il suono delle porte e i catenacci ec., e questa scena mi rallegrò (12 Maggio 1819). Giuoco degli scacchi e in essi mia φιλοτιμία da piccolo. Facilità e intensità delle antipatie e simpatie ordinaria ne' fanciulli e a me particolare ec. e ancora rimastine gli effetti sino nei nomi di quelle persone o cose ec.; e di questa antipatia o simpatia per i nomi si potrà pur discorrere, forse riportando il passo della Cantica sulla tirannia; si potrà dire che rappresenti la tirannia piuttosto dopo riportatolo che prima ec.: dico però, forse. Mio desiderio sommo di gloria da piccolo, manifesto in ogni cosa ec. ne' giuochi ec. come nel volante, scacchi ec. Battaglie che facevamo fra noi a imitaz. delle Omeriche al giardino colle coccole sassi ec., a S. Leopardo coi bastoni e dandoci i nomi omerici ovvero quelli della storia romana della guerra civile, per la quale io era interessatiss. sino ad avermi fatto obbliare Scipione che prima ec. (e se non erro ne aveva anche sognato davvero e non da burla, come Marcio che diede ad intendere ai soldati d'aver veduto in sogno i due vecchi Scipioni ec.) e mio discorso latino contro Cesare recitato a babbo e riflessioni su questo mio odio pel tiranno e amore ed entusiasmo in leggere la sua uccisione ec.: altre simili rappresentazioni che noi facevamo secondo quello che venivamo leggendo: nota ch' io sceglieva d'esser Pompeo quantunque soccombente, dando a Carlo il nome di Cesare, ch'egli pure prendeva con ripugnanza. Fanciullo visto in chiesa il 20 Maggio dì dell'ascen-

sione passeggiare su e giù disinvoltamente in mezzo alla gente e mie considerazioni sul perdere questo stesso che fanno gli uomini e poi cercar con tutti i modi di tornare là onde erano partiti e quello stesso che già avevano per natura cioè la disinvoltura ec., osservazioni applicabili anche alle arti ec. Palazzo bello contemplato il 21 Maggio sul vespro ec.: gallina nel cortile ec.: voci di fanciulli ec.; di dentro ec.; porta di casa socchiusa ec.; da un lato una selvetta d'arbori bassi bassi e di dietro a sfuggita essendo in pendio ec. Vista già tanto desiderata della Brini ec.; mio volermi persuadere da principio che fosse la sorella, quantunque io credessi il contrar., persuaso da Carlo ec.; suo guardare spesso indietro al padrone allora passato ec., correr via frettolosam. con un bel fazzoletto in testa vestita di rosso e qualche cosa involta in fazzoletto bianco in una mano ec.: nel suo voltarsi ci voltava la faccia, ma per momenti, ed era istabile come un'ape: si fermava qua e là ec.: diede un salto per vedere il giuoco del pallone, ma con faccia seria e semplice: domandata da un uomo, dove si va? a Boncio, luogo fuori del paese un pezzo per dimorarvi del tempo colla padrona: noi andarle dietro finchè fermatasi ancora con alcune donne si tolse (non già per civetteria) il fazzoletto di testa e gli passammo presso in una via strettiss.; e subito ci venne dietro ed entrò con quell'uomo nel palazzo del padrone ec. Miei pensieri la sera, turbamento allora e vista della campagna e sole tramontante e città indorata ec. e valle sottoposta con case e filari ec. ec.; mio innalzamento d'animo elettrizzamento furore e cose notate ne' pensieri in quei giorni e come conobbi che l'amore mi avrebbe proprio eroificato e fatto capace di tutto e anche di uccidermi.

Pieghevolezza dell'ingegno, facilità d'imitare: occasione di parlarne sarà la Batrac. imitata dal Casti.

Molto entusiasmo temperato da ugual riflessione e però incapace di splendide pazzie mi pare che formi in genere uno dei più gran tratti del suo carattere.

La mia faccia aveva quando io era fanciulletto e anche più tardi un so che di sospiroso e serio, che essendo senza nessuna affettaz. di malinconia ec. le dava grazia (e dura presentemente cangiata in serio malinconico), come vedo in un mio ritratto fatto allora con verità, e mi dice di ricordarsi molto bene un mio fratello minore di un anno, (giacchè io allora non mi specchiava) il che mostra che la cosa durò abbastanza poich' egli essendo minore di me se ne ricorda con idea chiara. Quest' aria di volto colle maniere ingenue e non corrotte nè affettate dalla cognizione di quel ch' erano o dal desiderio di piacere ec. ma semplici e naturali, altrimenti che in quei ragazzi ai quali si sta troppo attorno, mi fecero amare in quella età da quelle poche signore che mi vedevano in maniera così distinta dagli altri fratelli che questo amore cresciuto ch' io fui durò poi sempre assolutamente parziale fino al 21 anno nel quale io scrivo (11 Marzo 1819) quando quest' amore per quella quindicina d' anni ch' essendo cresciuta a me era cresciuta anche alle Signore già mature fin dal principio non era punto pericoloso. E una di queste Signore anzi sempre che capitava l' occasione più e più volte mi dicea formalmente che quantunque volesse bene anche agli altri fratelli, non potea far che a me non ne volesse uno molto particolare, e si prendeva effettivamente gran pena d' ogni cosa sinistra che m' accadesse, anche delle minime bagattelle, e questo senza ch' io le avessi dato un minimo segno di particolar benevolenza nè compiaciutala notabilmente o precisamente in nessuna cosa, anzi fuggendola il più che poteva quanto nessun' altra.

Riveduta la Brini senza sapere ed avendomi anche salutato dolcemente (o ch' io me lo figurai) ben mi parve un bel viso e perciò come soglio domandai chi era (che m' era passata alquanto lontano) e saputolo pensa com'io restassi, e più nel rivederla poco dopo a caso nello stesso passeggio: dico a caso perchè io stava sulle spine per lasciare quella compagnia e Zio Ettore che poi mi trattenne, affine di andare in luogo dove potessi rincontrarla, ma invano, finchè tornandomi, lasciata troppo tardi la compagnia e senza speranza, la rividi pure all'improvviso. Sogno di quella notte e mio vero paradiso in parlar con lei ed esserne interrogato e ascoltato con viso ridente e poi domandarle io la mano a baciare ed ella torcendo non so di che filo porgermela guardandomi con aria semplicissima e candidissima; e io baciarla senza ardire di toccarla con tale diletto ch' io allora solo in sogno per la primissima volta provai che cosa sia questa sorta di consolazioni con tal verità che svegliatomi subito e riscosso pienamente vidi che il piacere era stato appunto qual sarebbe reale e vivo, e restai attonito e conobbi come sia vero che tutta l'anima si possa trasfondere in un bacio e perder di vista tutto il mondo, come allora proprio mi parve, e svegliato errai un pezzo con questo pensiero e sonnacchiando e risvegliandomi a ogni momento rivedevo sempre l' istessa donna in mille forme, ma sempre viva e vera ec.; in somma il sogno mio fu tale e con sì vero diletto ch' io potea proprio dire col Petrarca: In tante parti e sì bella la veggio *Che se l' error durasse altro non chieggio.* A quello che ho detto della meschinità degli edifizi si può aggiungere la meschina figura che fa per esempio una torre ec., qualunque più alta fabbrica veduta di prospetto sopra un monte e così una città che si veda di lontano stesa sopra una montagna, che appunto le fa da corona e non altro: tanto è imparagonabile quell' altezza

a quella del monte, che tuttavia non è altro che un bruscolo sulla faccia della terra, e in pochissima distanza sollevandosi in alto si perderebbe di vista (come certo la terra veduta dalla luna con occhi umani parrebbe rotondissima e liscia affatto) e si perde infatti allontanandosene sulla stessa superficie della terra.

SULL' EUSEBIO DEL MAI

AL CH. SIG. BARTOLOMEO BORGHESI

(1819)

Mentre voi siete dietro a ristorare e illustrare i fasti di Roma che danno tanta luce alla scienza de' tempi, e v' adoperate perchè l' Italia si racconsoli della perdita del suo Visconti, io prendo a scrivervi alcune cose intorno a un libro dove un tempo si stimò che tutta la sopraddetta scienza fosse rinchiusa, io dico la Cronica d' Eusebio trasportata anticamente in lingua armena, e così trovata pochi anni addietro, e ora dal Zorab e dal Mai tradotta e pubblicata la prima volta in latino. Dove s' io fossi scrittore così competente come voi sarete buon giudice dello scritto, non dubiterei che questo non dovesse riuscir cosa di gran maraviglia. Ma non perciò ch' io non posso far cosa proporzionata alla vostra dottrina, mi convien disperare dal mettermi a questa impresa, giacchè se gli uomini non si curassero d' altro che dell' ottimo, poche volte si potrebbero soddisfare. Ma non manca pregio al mediocre, anzi è cosa ordinarissima all'uomo di ricercarlo, e trovato, di contentarsene. Così non abbondasse molto da vantaggio e senza comparazione il cattivo, o abbondando, fosse odiato e disprezzato, o finalmente non accadesse, come di continuo, che fosse anteposto al buono e all' ottimo. Ora io m' appagherò quando ai savi non paia che questo mio scritto sia d' altro numero che de' mediocri, già che

questo è quel maggior grado di bene ch' io per la misura delle mie forze posso propormi di conseguire.

Prima di tutto si potrà domandare se quest'opera d' Eusebio sia di quel momento che porterebbe la fama di tanti secoli. Ma considerando ch' Eusebio scrisse in quel tempo che gli studi precipitavanò, e il testo della sua Cronica si perdè, o, comunque fosse, svanì dalla vista degli uomini avanti che le dottrine si rilevassero, non faremo troppo caso delle voci di quell' età, dove a proporzione che scemavano i meriti cresceano le lodi. E così per una truppa di miserabili fioccavano i titoli di Sapientissimo Mirabilissimo Divinissimo, ignoti a quegli uomini e a quei secoli d' eterna celebrità. Ma senza questo, è chiaro che posando la scienza de' tempi sopra due gran colonne che sono l' arte critica e l' astronomia, questa e quella erano incertissime anticamente; e oltracciò l' una, voglio dire l' astronomia, s' adoperava sebbene per la regola dell' anno, ma niente o quasi niente per ordinare il corpo della cronologia. La quale siccom' era imperfettissima appresso gli antichi, non ce la dobbiamo aspettare da Eusebio altro che tale; nè questo dev' esser poca lode a quel buon vescovo, ma grande, se non ce l' ha data anche più difettosa in quella declinazione d' ogni buona disciplina. Salvo che bisogna averne obbligo non solamente alla sua molta erudizione, ma in oltre alla Cronica di Giulio Africano più antica da un secolo, già tanto famosa quanto quella d' Eusebio, e nota parimente, anche per traduzione, agli orientali; atteso che il nostro cronichista se ne prevalse moltissimo, come apparisce evidentemente dai rottami che n' avanzano in gran copia. Se bene il Mai nell' ultimo capo della prefazione all' Eusebio nega che questo sia vero, adducendo ch'egli non dice d' averne preso fuori d' alcune poche minuzie. Ma di ciò non è luogo presentemente a disputare. Io dunque mi persuado che se un altro Newton volesse

porre nuovamente a soqquadro tutta la dottrina de' tempi, non troverebbe ostacolo fermo e gagliardo in questi rinomatissimi Canoni cronologici ch' ora escono in luce.

Ma già non credo che veruno abbia immaginato ch' Eusebio gli potesse dare una Cronologia da reggere al martello della scienza presente, eccetto in alcune parti. Piuttosto si potrà cercare se avuto rispetto alle condizione del tempo ch' ella fu scritta, questa Cronologia così come ora si divulga, sia di molta e nuova utilità. Non voglio dissimulare che fin da quando ebbi veduto il sommario pubblicato innanzi al Filone, o Gemisto che vogliamo, dal nostro Mai, come da principio rimasi attonito, così leggendo m'accorsi che la prima parte ch' è la nuova, non dovea contenere più che tanta novità, considerato il costume che l'autore seguitò in questa come nella Preparazione Evangelica, d' intrapporre a lunghissimi tratti d' altri scrittori, solamente poche righe di suo. Nel che tanta poteva esser la novità di questo primo libro, quanto fossero sconosciuti i detti frammenti de' quali è composto. Ora, esclusi pochissimi, tutti già si trovavano o nel proprio scrittore, o se questo è perduto, quale nella Preparazione Evangelica parimente d' Eusebio, quale in Giorgio Sincello, quale altrove, e questo nella favella originale, cioè la greca. Venuta l' opera in luce, il fatto è stato più manifesto, e anche della scrittura propria d' Eusebio s' è veduto quanta parte fosse già nota, perchè avendo gli Editori sottoposto alla versione latina dedotta dall' armeno, quello ch' avanza del primo testo, son venuti a lasciar poche pagine senza greco. Nondimeno quanto è il vantaggio della Cronica d' Eusebio, che indubitatamente è grande, tanta appresso a poco possiamo stimare che sia l' utilità di questa edizione, particolarmente in ordine al primo libro. Imperocchè per l' addietro con tutto quel cumulo di frantumi che ci

restava, non ci potevamo vantare d' aver questo primo libro più di quello che uno stampatore avendo riguardo a' suoi caratteri si possa vantare d' aver le Satire di Lucilio che son perdute, o qualche libro che ancora si debba scrivere. E come non s' hanno gli scritti perciò che s' hanno i caratteri, nè Democrito o Epicuro co' loro atomi scomposti si sarebbero immaginato d' avere il mondo, così quei frammenti, non sapendo come si dovessero disporre, non ci valeano presso ch'a nulla; aggiunto ch' erano incerti, mozzi, sformati, falsati, manomessi in mille guise. A tutti i quali incomodi si ripara coll' aiuto della presente edizione, oltre alle particelle nuove di pianta, e fra queste alcune di molto rilievo, come quella de' re di Tessaglia. E quanto all' utilità dell' armeno latinizzato in quello che spetta al secondo libro già tanto noto per la traduzione di S. Girolamo, è stata descritta molto bene dagli Editori nel capitolo ottavo della prefazione. Coi quali io non solamente convengo, ma stimo che chiunque avrà considerato di proposito e ragguagliato insieme i due testi, dico l'armeno, e l' altro che ho nominato di S. Girolamo, concorrerà in questa sentenza, che l' utilità della nuova edizione per rispetto al secondo libro, sia poco minore che in quanto al primo.

E perchè molti non si fideranno gran cosa d'una versione che primieramente, secondo la metafora di Dante in altra materia, non è figlia ma nipote del testo; poi deriva da quella d' un traduttore che non dev' essere in concetto nè d'avere usata gran diligenza nè, volendo, d'avere inteso compiutamente il suo testo nè, intendendolo, d' averlo potuto rendere appuntino e per minuto, ma solamente in grosso, in una lingua così disparata; per questo motivo dirò quello che ho potuto investigare per via d' una lunga ricerca. Ed è che ho trovato bensì nell' armeno un buon numero di sbagli (e per l'avanti, ogni volta ch' io dica armeno, vorrei ch' intendeste l' interpretazione d' esso armeno

composta dagli Editori) de'quali sbagli per molti che si vogliano attribuire ai codici adoperati dall' interprete o a difetto di questo medesimo, sia nel leggere sia nel tradurre, o anche a scorrezione degli stessi codici armeni, tuttavia non è che moltissimi, e credo la massima parte non provenga palesemente da mala intelligenza del testo, conforme potrete vedere nel progresso di questa Lettera secondo ch'io ne verrò segnando. E stimo che saranno molti più di quegli indicati dagli Editori nelle note di mano in mano, e tutti insieme nel nono capo della prefazione, i quali tralascerò di notare. Ma questi errori non sono punto nè più gravi nè più frequenti di quelli che hanno le tante versioni antiche latine di libri greci fatte dopo che lo studio di questa lingua già tanto famigliare ai nostrali quanto, si può dire, agli stessi greci, era scaduto con tutte le buone dottrine; come dire le versioni fatte da S. Girolamo, da Rufino, da Aniano e da Anastagio Bibliotecario, la versione antica di Gioseffo, di S. Ireneo delle Vite de'Padri, la Storia tripartita e simili. A nessuna delle quali, che pure si tengono in conto, massime dove mancano i primi testi, si deve posporre la nostra armena. Anzi io mi sono maravigliato come il latino per lo più corrisponda ai frammenti greci quasi parola per parola, eccetto nei luoghi dov'è manifesto che i codici dell'armeno differivano dai nostri quando bene, quando male, quando non si può dire se l'uno o l'altro. E di questo siamo tenuti prima all'accuratezza e fedeltà dell'armeno, con una certa sufficienza nel greco, e dopo alla squisitissima diligenza e perizia degli Editori, la cui traslazione con tutto che sia composta, come avvertono espressamente, a norma non de'frammenti originali, ma dell'interprete, a ogni modo, stante le dette considerazioni, si può quasi avere per venuta dal fonte di prima mano. E non voglio tralasciare che quantunque la fedeltà ch'io dico si dimostri in ogni parte dell'opera, ciò non ostante è

mirabile sopra tutto nei luoghi che corrispondono ai frammenti presi dagli spogli dello Scaligero. Perchè questi frammenti eccettuato che mancano qua e là di moltissime particelle indubitatamente eusebiane che si trovano a' luoghi loro appresso l'interprete, in quanto comprendono è raro che si scostino un capello dal traduttore, nè anche nei nomi, dove questo, com'è facile a immaginare, si diversifica dal greco e i medesimi esemplari greci gli uni dagli altri più che in qualunque altro punto. Cosa notabile a cagione del sospetto di falsità, nel quale erano i detti spogli dello Scaligero appresso i dotti, massimamente che i luoghi significati stanno nel primo libro ch'era smarrito, e non già nel secondo, colla traduzione del quale che rimaneva, lo Scaligero avrebbe potuto regolarsi.

Anche negli errori degli scrivani l'arm. conviene cogli spogli dello Scal.

Da questi pochi generali vengo a' particolari, premesso che fra le altre cose troverete in questa Lettera molte emendazioni de' frammenti greci, delle quali particolarmente i luoghi somministrati dal Sincello ne danno una gran ricolta e questa poco meno che intatta dagli Editori, ai quali è bastato di trascrivere i detti luoghi, conservati, almeno in parte, anche gli errori di stampa, dall'edizione del Fancello proccurata in Parigi dal Padre Goar nella Storia bizantina. Ora quest'ottimo Padre con un testo tutto sucido e magagnato d'innumerabili errori, non che gli avvertisse o sapesse emendargli, anzi ordinariamente accomodò loro la sua traduzione latina, comunque e gli errori fossero evidentissimi, e la vera lezione spesse volte presente e fra' piedi. Per quello che tocca i frammenti eusebiani trovati in questo buon cronichista, che fanno, come sapete, la maggior parte, alcuni luoghi sono sconciati leggermente, altri gravemente, ma con più o meno facilità si possono restaurare, alcuni così guasti che son disperati senza l'aiuto de' codici, e

forse con tutto questo, per l'ignoranza o degli scrivani o del Sincello o d'ambedue. Quegli errori che si possono emendare, per l'addietro non era da tanto il Sincello che altri che un editore e traduttore della sua Cronica si dovesse curare di ripurgarnelo. Ma ora che n'è macchiata non tanto la Cronica del Sincello quanto questa del nostro vescovo non è più fatica indegna, ma utile e conveniente l'adoperarsi d'astergere così queste sozzure come quelle che imbrattano le altre reliquie del nostro testo; considerando che i luoghi che ne son lordi si manifestano per usciti veramente dalla mano d'Eusebio, e i passi che riferiscono d'autori molto più antichi, per genuini; e che di questi insieme cogli altri frammenti si viene col sussidio dell'interprete a ricomporre un corpo continuato, e se non tutto, certo la massima parte del testo originale di questa famosa Cronica. Io dunque sono andato spigolando per tutta la messe delle correzioni che si possono fare, lasciando il resto a più dotti e meno occupati. E avendo anche preso a confrontare l'armeno coi tratti originali, negozio parimente appena tocco dagli Editori, ho potuto più facilmente avvertire e correggere tanto gli errori de' codici greci o degli allegatori d'Eusebio, quanto dell'interprete o de' suoi codici, e oltracciò notare le diversità scambievoli e le mancanze ora dell'uno ora dell'altro esemplare. Per tanto incominciando dal primo libro, segnerò in margine a ciascuna osservazioncella primieramente il numero del capitolo, poi dell'articolo, poi della faccia, poi, se l'osservazione riguarderà la parte latina d'essa faccia, una L, se la greca G, salvo se la pagina sarà tutta latina, dove non porrò nessuna lettera: finalmente il numero del verso. E recitato il luogo del quale intenderò di parlare, verrò dicendo quello che mi parrà conveniente si possa leggere in modo conforme alla prima (sincera, vera, propria) e nativa intenzione della medesima.

DELLA CONDIZIONE PRESENTE

DELLE LETTERE ITALIANE

LIBRI SETTE

(1820)

Proemio.

Libro primo. — *Della lingua.*

Libro secondo. — *Dello stile.*

Libro terzo. — *Della filosofia.*

Libro quarto. — *Della eloquenza.*

Libro quinto. — *Della poesia.*

Libro sesto. — *Delle scienze.*

Capitolo primo. — *Della maniera di trattare le scienze.*

Capitolo secondo. — *Di alcuni scrittori scientifici dell' età nostra.*

Capitolo terzo. — *Conclusione di questo Trattato.*

Un altro libro si dovrà aggiungere (e dovrà essere il primo): *Della presente letteratura italiana in genere.*

In quest' opera bisogna cercare prima di tutto quali sono i mezzi di letteratura che hanno gl' italiani: 1. nelle qualità e facoltà nazionali, 2. nelle qualità politiche, morali e intellettuali del secolo, 3. negli esempi e nelle proprietà della loro letteratura esistente, 4. nella lingua. Poi 1. come li debbano adoperare, 2. a quali fini, 3. se e come gli abbiano saputi adoperare e gli adoprino ec. In terzo luogo paragonarli alle altre nazioni tanto per le circostanze e i mezzi, quanto per gli effetti e le opere.

NOVELLA

SENOFONTE E NICCOLÒ MACHIAVELLO

(1822)

Non si legge negli antichi che Plutone e Proserpina avessero mai figli. Ultimamente si sa che ne è nato uno, del quale si è fatto gran chiasso per tutta casa del diavolo. E siccome tutti i demoni chi più chi meno s' intendono dell' arte d' indovinare, si sparse voce, che quel diavoletto, essendo figlio di re, e perciò dovendo regnare, e non potendo nell' inferno, perchè il padre non avrebbe lasciato mai voto il trono, avrebbe regnato in terra sotto figura umana, non si sa dove nè quando, e sarebbe stato gran principe, e avrebbe portato alla sua corte molti altri diavoli sotto la stessa forma. Si disse ancora che altri figli di Plutone in diversi tempi avessero regnato nello stesso modo, creduti uomini, ec. e così vadano per le storie ec. In somma il fatto sta che volendo dargli un istitutore, concorsero Senofonte e Machiavello, tutti due maestri e scrittori in vita dell' arte di regnare. Di Senofonte potrebbe far maraviglia che essendo stato sempre così modesto ec. allora ec. Ma tutti gli uomini cadono in qualche debolezza ec. o fu per puntiglio ec. o finalmente conservando grande amore alla sua patria, e vedendo che i principi di razza umana, benchè potessero facilissimam. contuttociò non facevano nulla per lei, e piuttosto pensavano a tutt' altre

conquiste dannose, perchè volendo intraprendere, hanno sempre grandissimo riguardo che l'impresa non giovi altrui ma faccia danno, sperò che il diavolo potesse far quello che non era da sperare dagli uomini. Concorso. Descrizione burlesca e immaginosa del trono, corte, assistenti ec. di Plutone, del suo figliuolino, colle corna nascenti ec. Orazione di Senofonte. Orazione di Machiavello. Sebbene parecchi principi hanno proibita la mia opera, tutti però l'hanno seguita, e non s'è mai trovato (il principe di Senofonte) un principe come quello di Senofonte, ma tutti sono stati e sono come il mio. Prevale Machiavello. Qui la novella finirebbe, ma dirò come per giunta, che Baldassar Castiglione fu eletto maestro de' paggi del diavoletto. Quèsto può parer maraviglioso, ma si vuole che il Conte a forza di considerar meglio le cose di questo mondo, e informarsi dai morti, che venivano discendendo all'inferno, circa il carattere presente delle cose, degli uomini, degli avvenimenti, delle corti, de' negozi umani ec. deponesse affatto l'idea ch'ebbe in vita del perfetto cortigiano. Anzi si crede che avesse pubblicato dalla stamperia reale dell'inferno in carta fatta con peli di diavolo, e in caratteri impressi col nero di carbone ec. in vece d'inchiostro una nuova edizione del Cortigiano corretta e riformata appresso a poco nel modo che l'Alfieri corresse il panegirico di Plinio a Traiano. Sicchè fu scelto maestro de' paggi alla corte del principino. E siccome queste sono notizie recentissime arrivate dall'inferno per mezzo (di quello che immaginerò a suo tempo), così staremo a vedere quello che succederà, e se nel mondo ci sarà *niente di nuovo*, che non credo, ancorchè s'avverasse quello che i diavoli indovini hanno pronosticato.

Dirà pure Machiavello. E quel Ciro stesso ch'egli prese e descrisse come modello, tutti sanno che fu tutt'altro, e gran birbante, e tu, Plutone, lo sai me-

glio degli altri, che come tale lo hai ricompensato, e fatto tuo consigliere segreto.[1]

---

[1] * In un foglietto staccato è questa nota dell'autore: « Alla novella Senofonte e Machiavello si potrà anche dire che il diavoletto essendo figlio di una donna, era una specie di Ermafrodito, mezz' uomo e mezzo diavolo, e quindi si credeva che non dovesse regnare nell' inferno, ma piuttosto su terra. »

PER LA NOVELLA

SENOFONTE E MACHIAVELLO

Dirà Machiavello. Moltissimi e prima e dopo di me, antichi, come sei tu, Senofonte, e moderni, come son io, hanno o dato precetti espressamente, così di governare, e di viver sul trono o nelle corti ec. come di viver nella società e di governar se stesso rispettivamente agli altri uomini; ovvero hanno trattato in mille maniere di questa materia, senza prender l'assunto di ridurle ad arte (come abbiam fatto tu ed io): e ciò ne' loro libri di morale, di politica, d'eloquenza, di poesia, di romanzi ec. Da per tutto si discorre principalmente d'ammaestrar gli uomini a saper vivere, chè qui alla fine consiste l'utilità delle lettere, e della filosofia, e d'ogni sapere e disciplina.

Ma tutti costoro, o certo quasi tutti son caduti in uno di questi due errori. Il primo, e principale, e più comune si è d'aver voluto ammaestrare a vivere (sia sul trono o privatamente) e governar se stesso o gli altri, secondo i precetti di quella che si chiama morale. Domando io: è vero o non è vero che la virtù è il patrimonio dei coglioni: che il giovane per bennato, e beneducato che sia, pur ch'abbia un tantino d'ingegno, è obbligato poco dopo entrato nel mondo, (se vuol far qualche cosa, e vivere) a rinunziare quella virtù ch'avea pur sempre amata: che questo

accade sempre e inevitabilissimamente: che anche gli uomini più da bene, sinceramente parlando, si vergognerebbero se non si credessero capaci d'altri pensieri e d'altra regola d'azioni se non di quella che s'erano proposta in gioventù, e ch'è pur quella sola che s'impara ordinariamente dai libri? È vero o non è vero che per vivere, per non esser la vittima di tutti, e calpestato e deriso e soverchiato sempre da tutti, (anche col più grande ingegno e valore e coraggio e coltura, e capacità naturale o acquisita di superar gli altri) è assolutissimamente necessario d'esser birbo: che il giovane finchè non ha imparato ad esserlo, si trova sempre malmenato; e non cava un ragno da un buco in eterno: che l'arte di regolarsi nella società o sul trono, quella che s'usa, quella che è necessario d'usare, quella senza cui non si può nè vivere nè avanzarsi nè far nulla, e neanche difendersi dagli altri, quella che usano realmente i medesimi scrittori di morale, è nè più nè meno quella ch'ho insegnata io? Perchè dunque essendo questa (e non altra) l'arte del saper vivere, o del saper regnare (ch'è tutt'uno, poichè il fine dell'uomo in società è di regnare sugli altri in qualunque modo, e il più scaltro regna sempre), perchè, dico io, se n'ha da insegnare, e tutti i libri n'insegnano un'altra, e questa direttamente contraria alla vera? e tale ch'ell'è appunto il modo certo di non sapere e non potere nè vivere nè regnare? e tale che nessuno de'più infiammati nello scriverla, vorrebb'esser quello che l'adoperasse, e nemmeno esser creduto un di quelli che l'adoprino? (cioè un minchione). Torno a dire: qual è il fine dei libri, se non di ammaestrare a vivere? Ora perchè s'avrà da dire al giovane, o all'uomo, o al principe, *fate così*, ed essere fisicamente certo che se farà così, sbaglierà, non saprà vivere, e non potrà nè conseguirà mai nulla? Perchè dovrà l'uomo leggere i libri per istruirsi e per imparare, e nel tempo stesso,

conoscere ed esser disposto di dover fare tutto il contrario precisamente di quel ch'essi libri gli prescrivono?

Fatto sta che non per altro il mio libro è prevaluto nell'opinione degli uomini al tuo, *a quello del Fénelon,* e a tutti i libri politici, se non perch' io dico nudamente quelle cose che son vere, che si fanno, che si faranno sempre, e che vanno fatte, e gli altri dicono tutto l'opposto, benchè sappiano e vedano anch'essi niente meno di me, che le cose stanno come le dico io. Sicchè i libri loro sono come quelli de' sofisti: tante esercitazioni scolastiche, inutili alla vita, e al fine che si propongono, cioè d'istruirla; perchè composti di precetti o di sentenze scientemente e volutamente false, non praticate nè potute praticare da chi le scrive, dannosissime a chi le praticasse, ma realmente non praticate neppure da chi le legge s'egli non è un giovane inesperto, o un dappoco. Laddove il mio libro è e sarà sempre il Codice del vero ed unico e infallibile e universal modo di vivere, e perciò sempre celebratissimo, più per l'ardire, o piuttosto la coerenza da me usata nello scriverlo, che perchè ci volesse molto a pensare e dir quello che tutti sanno, tutti vedono, e tutti fanno.

Quel che mi resta a desiderare pel ben degli uomini, e la vera utilità specialmente de' giovani, si è che quello ch'io ho insegnato ai principi s'applichi alla vita privata, aggiungendo quello che bisognasse. E così s'avesse finalmente un Codice del saper vivere, una regola vera *della condotta da tenersi in società*, ben diversa da quella dettata ultimamente dal Knigge, e tanto celebrata dai tedeschi, nessuno de'quali vive nè visse mai a quel modo.

L'altro errore in cui cadono gli scrittori, si è che se anche talvolta hanno qualche precetto o sentimento vero, lo dicono col linguaggio dell'arte falsa, cioè della morale.

Che questo sia un puro linguaggio di convenzione, oramai sarebbe peggio che cieco chi non lo vedesse. P. e. *virtù* significa *ipocrisia*, ovvero *dappocaggine*; *ragione*, *diritto* e simili significano *forza*; *bene*, *felicità* ec. *dei sudditi* significa *volontà*, *capriccio*, *vantaggio* ec. *del sovrano*. Cose tanto antiche e note che fa vergogna e noia a ricordarle.

Ora io non so perchè, volendo esser utile più che si possa, ed avendo il linguaggio chiaro ch' ho usato io, si voglia piuttosto adoperare quest' altro oscuro che confonde le idee, e spesso inganna, o se non altro, imbroglia la testa di chi legge. Il valore di questa nomenclatura a cui si riduce tutta quanta la morale effettiva, è già tanto conosciuto, che nessuna utilità ne viene dall' usarla. Perchè non s' hanno da chiamare le cose coi loro nomi? Perchè gl' insegnamenti veri ec. s' hanno da tradurre nella lingua del falso? le parole moderne nelle parole antiche? Perchè l' arte della scelleraggine (cioè del saper vivere) s' ha da trattare e scrivere col vocabolario della morale? Perchè tutte le arti e scienze hanno da avere i loro termini propri, e più precisi che sia possibile, fuorchè la più importante di tutte, ch' è quella del vivere? e questa ha da prendere in prestito la sua nomenclatura dall' arte sua contraria, cioè dalla morale, cioè dall' arte di non vivere?

A me parve che fosse naturale il non vergognarsi e il non fare difficoltà veruna di dire quello che niuno si vergogna di fare, anzi che niuno confessa di non saper fare, e tutti si dolgono se realmente non lo sanno fare o non lo fanno. E mi parve che fosse tempo di dir le cose del tempo co' nomi loro: e d' esser chiaro nello scrivere come tutti oramai erano e molto più sono chiari nel fare: e com' era finalmente chiarissimo e perfettamente scoperto dagli uomini quel ch' è necessario di fare.

Sappi ch' io per natura, e da giovane più di

molti altri, e poi anche sempre nell'ultimo fondo dell'anima mia, fui virtuoso, ed amai il bello, il grande, e l'onesto, prima sommamente, e poi, se non altro, grandemente. Nè da giovane ricusai, anzi cercai l'occasione di mettere in pratica questi miei sentimenti, come ti mostrano le azioni da me fatte contro la tirannide in pro della patria. V. i miei pensieri p. 2473. Ma come uomo d'ingegno, non tardai a far profitto dell'esperienza, ed avendo conosciuto la vera natura della società e de' tempi miei (che saranno stati diversi dai vostri), non feci come quei stolti che pretendono colle opere e coi detti loro di rinnovare il mondo, che fu sempre impossibile, ma quel ch'era possibile, rinnovai me stesso. E quanto maggiore era stato l'amor mio per la virtù, e quindi quanto maggiori le persecuzioni, i danni e le sventure ch'io ne dovetti soffrire, tanto più salda e fredda ed eterna fu la mia apostasia. E tanto più eroicamente mi risolvetti di far guerra agli uomini senza nè tregua nè quartiere (dove fossero vinti), quanto meglio per esperienza m'accorsi ch'essi non l'avrebbero dato a me, s'io fossi durato nell'istituto di prima. Poi volgendomi a scrivere e filosofare, non diedi precetti di morale, ch'era già irreparabilmente abolita e distrutta quanto al fatto, sapendo bene (come ho detto) che il mondo non si può rinnovare; ma da vero filosofo insegnai quella regola di governare e di vivere ch'era sottentrata alla morale per sempre, che s'usava realmente, e che realmente e unicamente poteva giovare e giovava a chi l'avesse imparata. E in questo solo mancai al mio proposito di nuocere e di tradire. Perocchè facendo professione di scrittore (e quindi di maestro de' lettori e della vita) non ingannai gli uomini considerati come miei discepoli, e promettendo loro di ammaestrarli, non li feci più rozzi e stolti di prima, non insegnai loro cose che poi dovessero disimparare: e in somma pro-

fessando, come scrittore didascalico, di mirare all' utilità de' lettori, non diedi loro precetti dannosi o falsi, ma spiegai loro distintamente e chiaramente l' arte vera ed utile; istituendo non quanto al fatto, ma quanto all' osservazione de' fatti, ch' è proprio debito del filosofo, e quanto alle dottrine che ne derivano, una nuova scuola o filosofia da sostituire alla tua Socratica sua contraria, e da durare e giovare (per quello ch' io mi pensi) assai più di lei, e d' ogni altra, e forse mentre gli uomini saranno uomini, cioè diavoli in carne. E dove gli altri filosofi senza odiar gli uomini quanto me, cercano pure di nuocer loro effettivamente co' loro precetti, io effettivamente giovai, giovo, e gioverò sempre a chiunque voglia e sappia praticare i miei. Così che il Misantropo ch' io era, feci un' opera più utile agli uomini (chi voglia ben considerare) di quante mai n' abbia prodotte la più squisita filantropia, o qualunque altra qualità umana, come io mi rimetto all' esperienza di chiunque saprà mettere, o avrà mai saputo mettere in opera l' istruzione ricevuta dal mio libro. E io non poteva far cosa più contraria al mio istituto di quella ch' io feci: come non avrei potuto far cosa più conforme al medesimo, che scrivendo precetti sull' andare del tuo libro che passi per filantropo. Tanto è vero quello ch' io ti dissi poco innanzi, che non ostante il mio rinnegamento degli antichi principii umani e virtuosi, fui costretto di conservare perpetuamente una non so se affezione o inclinazione e simpatia interna verso loro. (13. Giugno. 1822).

DIALOGO

FILOSOFO GRECO, MURCO SENATORE ROMANO,
POPOLO ROMANO, CONGIURATI

(1822)

(Murco significa poltrone, e dall'altro canto Appiano nomina un certo Murco fra quelli che si unirono ai congiurati fingendo di avere avuto parte nella congiura. Murco era soprannome degli Stazi, famiglia consolare. V. Velleio II. 69. sect. 2, 72. sect. 4, 77. sect. 3. colle note *Variorum* ai detti luoghi e l'Hist. des 2 triumv. t. 2. p. 170)·

Filos. Dove andate così di fuga? Murco.... non sapete niente? F. Di che? M. Di Cesare. F. Oh Dio, gli è successo qualcosa? Dite su presto. Ha bisogno di soccorso? M. Non serve. È stato ammazzato. F. Oh bene. E dove e come? M. In Senato, da una folla di gente. Mi ci trovava ancor io per mia disgrazia, e son fuggito. F. Oh bravi: questo mi rallegra. M. Ma che diavolo? sei briaco? Che mutazione è questa? F. Nessuna. Io credeva che gli fosse accaduta qualche disgrazia. M. Certo che schizzar fuori l'anima a forza di pugnalate non è mica una disgrazia. F. Non è disgrazia che ne pianga nessuno. La gente piange quando il tiranno sta male, e ride quando è morto. M. Quando anche non fosse morto, non occorreva che tu fingessi in presenza mia che ti sono amico da

gran tempo. F. Mentre il tiranno è vivo, non bisogna fidarsi di nessuno. E poi ti corre voce d'essere stato amico di Cesare. M. Come sono tutti gli amici dei tiranni. Il fatto sta che di Cesare in quanto Cesare non me ne importa un fico; e per conto mio lo potevano mettere in croce o squartare in cambio di pugnalarlo, ch' io me ne dava lo stesso pensiero. Ma mi rincresce assai che ho perduta ogni speranza di fortuna, perch' io non ho coraggio, e questi tali fanno fortuna nella monarchia, ma nella libertà non contano un acca. E il peggio è che mi resta una paura maledetta. Se li porti il diavolo in anima e in corpo questi birbanti dei congiurati. Godevamo una pace di paradiso, e per cagion loro eccoci da capo coi tumulti. F. Ma queste son parole da vigliacco. La libertà, la patria, la virtù ec. ec. M. Che m'importa di patria, di libertà ec. Non sono più quei tempi. Adesso ciascuno pensa ai fatti suoi. F. Lo so meglio di te, ma certe cose non vanno dette in piazza. M. E in piazza e in tribuna e dovunque. Questo non è il secolo della virtù ma della verità. La virtù non solamente non si esercita più col fatto (levati pochi sciocchi), ma neanche si dimostra colle parole, perchè nessuno ci crederebbe. Oh il mondo è cambiato assai. L'incivilimento ha fatto gran benefizi. F. Sto a vedere che costui mi vuol fare il maestro di filosofia. Murco mio caro, questi insegnamenti noi gli abbiamo su per le dita. La filosofia non è altro che la scienza della viltà d'animo e di corpo, del badare a se stesso, procacciare i propri comodi in qualunque maniera, non curarsi degli altri, e burlarsi della virtù e di altre tali larve e immaginazione degli uomini. La natura è gagliarda magnanima focosa, inquieta come un ragazzaccio; ma la ragione è pigra come una tartaruga, e codarda come una lepre. Se tutto il mondo fosse filosofo, nè libertà nè grandezza d'animo nè amor di patria nè di gloria nè forza di passioni nè altre tali

scempiezze non si troverebbero in nessun luogo. Oh filosofia filosofia! Verrà tempo che tutti i mortali usciti di tutti gl' inganni che li tengono svegli e forti, cadranno svenuti e dormiranno perpetuamente fra le tue braccia. Allora la vita umana sarà dilettevole come una sonata del monocordo. Che bella cosa la nuda verità! che bella cosa il dormire, e non far niente, e non curarsi di niente. M. Adagio adagio, che siete in piazza e non mica in iscuola: e questo non è tempo da declamare. Pensiamo ai casi nostri. Popolo. Viva la libertà. Muoiano i tiranni. Murco e Filos. Viva la libertà. Muoiano i tiranni. M. Bisogna studiar la maniera di regolarsi (seguano altri discorsi). Popolo. Muoiano i traditori. Viva la dittatura. M. e F. Muoiano i traditori. Viva la dittatura. M. Qui non istiamo bene. Casa mia sta lontana. Ritiriamoci in Campidoglio. (Entrati in Campidoglio, altri discorsi). M. Che tumulto è questo? Parte del popolo. Viva la libertà. Altra parte. Viva la dittatura. M. e F. Viva la libertà. Viva la dittatura. F. Viene avanti uno che porta un cappello in cima a una picca, e dietro una processione di togati. Vengono a dirittura qua. M. Oh me tristo. I congiurati. Ci siamo. Non c' è tempo da fuggire. F. Tengono ciascuno un pugnale in alto. M. Portate nessun' arma indosso? F. Porto uno stilo da scrivere. M. Date date, anche questo farà. Mi caccerò tra la folla, e mi crederanno uno de' congiurati. F. A maraviglia: l'amico di Cesare. M. Strigne più la camicia che la sottana. Tu che sei forestiero, e non hai carica nè dignità, non corri nessun rischio. Bruto. Il tiranno è morto. Viva il popolo romano. Viva la libertà. Murco e Congiurati. Viva il popolo romano. Viva la libertà. B. Sbarrate le porte. M. Sì per Dio, sbarratele bene. Popolo. Viva la dittatura. Muoiano i congiurati. Murco. Muoiano i congiurati. B. Come? dov' è? chi di voi grida, muoiano i congiurati? Sei tu quello? M. Perdonate: è stato uno sbaglio: mi di-

verto a far da scrivano, e per questo sono avvezzo a ripetere quello che sento dire. B. Ma come stai qui fra noi? M. Forse che non sono de' vostri? B. Non so niente. Chi si è curato d'un vigliacco tuo pari? M. Anzi io son quello che gli ho dato la prima pugnalata. Casca. Bugiardo: la prima gliel'ho data io. M. È vero: ho fallato: voleva dir la seconda. Congiurato. La seconda gliel'ho data io. M. Dunque la terza. Altro Congiurato. Signor no: sono io che gli ho dato la terza. Murco. Insomma io gli ho dato una pugnalata, ma non mi ricordo quale. Congiurato. E il coltello è rimasto nella piaga? M. No, ma l'ho ferito con quest'arma che porto in mano. Congiurato. Questa? è imbrattata di cera ma non di sangue. M. Non gli avrò passata la veste. B. Abbiate l'occhio a costui. Disponiamo i gladiatori.

DIALOGO FRA DUE BESTIE

P. E. UN CAVALLO E UN TORO

(1822-24)

TORO. Che ossa son queste? CAVALLO. Io ho sentito dire spesso ai nostri vecchi ch'elle son ossa d'uomini. T. che vale a dir uomini? C. Era una razza di animali che ora è perduta già da chi sa quanto tempo. T. Come, è perduta una razza di animali? C. Oh tanti altri animali si trovavano antichissimamente che ora non si conoscono altro che per l'ossa che se ne trovano, ec. Discorso in grande sopra questa razza umana che finalmente si finge estinta, sopra le sue miserie, i suoi avvenimenti, la sua storia, la sua natura ec. Non viveva già naturalmente, e come tutti gli altri, ma in mille modi loro propri. E perciò avevano questa particolarità curiosa che non potevano mai esser contenti nè felici, cosa maravigliosa p. le bestie che non hanno mai pensato ad essere scontenti della loro sorte. T. Oh io non ho mai veduto un bue che fosse scontento d'essere un bue. Cagioni dell'infelicità umana, la vita non naturale, la scienza (e questa darà materia ne' vari suoi rami a infinite considerazioni e ridicoli) le opinioni ec. Credevano poi che il mondo fosse fatto per loro. T. Oh questa sì ch'è bellissima! come se non fosse fatto per li tori. C. Tu burli.

T. Come burlo? C. Eh via, non è fatto per li cavalli? T. Tu pure hai la pazzia degli uomini? C. Tu mi sembri il pazzo a dire che il mondo sia per li buoi, quando tutti sanno ch' è fatto per noi. T. Anzi tutti sanno ec. E vuoi vederlo? Per li buoi c' è luogo da per tutto e chi non è bue non fa fortuna in questo mondo. C. Ben bene, lasciamo stare questi discorsi e tu pensala come ti pare ch' io so quello che m' abbia da credere. Esercitavano un grande impero sugli altri animali, sopra noi sopra i buoi ec. come fanno adesso le scimie, che qualche volta ci saltano indosso, e con qualche ramuscello ci frustano e ci costringono a portarle ec. In somma questo Dialogo deve contenere un colpo d' occhio in grande, filosofico e satirico sopra la razza umana considerata in natura, e come una della razze animali, rendutasi curiosa per alcune singolarità, insinuare la felicità destinataci dalla natura in questo mondo come a tutti gli altri esseri, perduta da noi per esserci allontanati dalla natura, discorrere con quella maraviglia che dev'essere in chiunque si trovi nello stato naturale, delle nostre passioni, dell'ambizione, del danaro, della guerra, del suicidio, delle stampe, della tirannia, della previdenza, delle scelleraggini, ec. ec. T. Oh che matti, oh che matti. Lasciami cercare un po' d' ombra, che questo sole mi cuoce. C. Vattene dove vuoi ch'io corro al fiume per bere. Si avverta di conservare l'impressione che deve produrre il discorrersi dell' uomo come razza già perduta e sparita dal mondo, e come di una rimembranza, dove consiste tutta l' originalità di questo Dialogo, p. non confonderlo coi tanti altri componimenti satirici di questo genere dove si fa discorrere delle cose nostre o da forestieri, selvaggi ec. o da bestie, in somma da esseri posti fuori della nostra sfera. Si potrebbe anche fare un altro Dialogo tra un moderno e l' ombra gigantesca (dico gigantesca perchè gli uomini in natura erano certo assai più grandi

e robusti del presente come si sa degli antichi Germani e Galli) di qualcuno vissuto naturalm. e prima della civilizzazione e dipingere la sua continua maraviglia nel sentire appoco appoco il gran cangiamento e snaturamento delle cose umane.

DIALOGO DI UN CAVALLO E UN BUE

C. Hai veduto quell' animale che ieri mi saltò a cavalcione sulla groppa, e mi tenea forte per li crini, e per quanto m' adoperassi non ci fu caso di staccarmelo da dosso finattanto che non gli parve di lasciarmi andare? B. Che sorta d' animale era? C. Mia nonna mi disse ch' era una scimia. Per me aveva creduto che fosse un uomo e questo m' avea messo una gran paura. B. Un uomo? che vale a dire un uomo? C. Una razza d' animali. Non hai saputo mai quello ch'erano gli uomini? B. Non gli ho mai visti ec. C. Neanch'io gli ho visti. B. E dove si trovano? C. Non si trovano più, chè la razza è perduta, ma i miei nonni ne raccontano gran cose che le hanno sentite dai loro vecchi. B. Come può stare che una razza d' animali sia perduta? C. ec, come sopra ec. ec. Era una sorta di bestie da quattro zampe come siamo noi altri, ma stavano ritti e camminavano con due sole come fanno gli uccelli, e coll' altre due s' aiutavano a strapazzare la gente. (Segua il discorso sopra gli effetti naturali di questa costruzione). C. Credevano che il mondo fosse fatto per loro. B. ec. come se non fosse fatto per li buoi. C. Parli da scherzo? ec. come sopra. Diavolo, chi non sa ch' è fatto per li cavalli? ec. S' io non fossi nato cavallo mi dispererei, e non vorrei diventare un bue per tutta la biada di questo mondo. B. E io per tutte le foglie e tutti gli alberi (tutti i prati) della

terra non avrei voluto essere un cavallo ec. La buassaggine è il miglior dono che la natura faccia a un animale, e chi non è bue non fa fortuna in questo mondo ec. C. Ben bene, se tu sei pazzo io non voglio impazzire per cagion tua. Lasciamo queste bubbole e torniamo al fatto nostro. Gli uomini credevano che il sole e la luna nascessero e tramontassero per loro e fossero fatti per loro, benchè dicessero che il sole era infinite volte più grande non solo degli uomini ma di tutti i paesi di quaggiù, e lo stesso delle stelle, e tuttavia credevano che queste fossero come tanti moccoli da lanterna infilzati lassù per far lume alle signorie loro. B. A maraviglia. E quando cascava giù dal cielo qualche scintilla come fa la state, avranno creduto che qualcuno su nell'alto andasse smoccolando le stelle per servizio degli uomini suoi padroni (prima bisogna aver detto che gli uomini dormivano il giorno e vegliavano la notte e si facevano lume accendendo certa roba che la venivano acconciando tratto tratto perchè ardesse). C. Che so io? ec. Ora se sapessero che il mondo resta tal quale senza loro, essi che credevano che tutto il mondo consistesse nella loro razza, e se succedeva qualche alterazione alle loro monarchie, ammazzamento di capi, cangiamento di padroni in qualche paese, li chiamavano le rivoluzioni del mondo, e i racconti delle loro faccende li chiamavano le storie del mondo, e si non erano altro che d'una specie d'animali, quando ce ne saranno state e ce ne saranno ora altrettante quanti uomini si contavano allora, e mille razze poi ciascuna da se è infinite volte più numerosa della loro, e questa era più piccola della nostra, e molto più rispetto agli elefanti alle balene e a tanti altri bestioni. E di queste rivoluzioni e queste vicende e casi del mondo ch'essi dicevano, non s'accorgeva altri che loro, e tutto il resto delle cose tirava innanzi collo stess'ordine e badava ai fatti suoi, e noi altri per le selve e per li

prati e anche in mezzo agli uomini non sapevamo niente che il mondo fosse mutato. E figurati se un leone quando si svegliava la mattina nel suo covacciolo e s'allestiva per andare a caccia pensava punto nè poco che il mondo fosse diverso e sapeva o si curava punto che nel tal paese fosse stato ammazzato un certo capo di certi uomini, e che questa cosa fra loro facea gran romore, e mutava lo stato de' loro affari. E ora che non ci sono più, il mondo non se n'accorge e non se ne ricorda più che di quegli altri animali di cui t'ho detto che non si trova altro che l'ossa ec. C. Mangiavano gli altri animali. B. Come fa il lupo colle pecore? C. Ma erano nimicissimi de' lupi e ne ammazzavano quanti potevano. B. Oh bravi, in questo gli lodo. C. Eh sciocco, non lo facevano mica per le pecore ma per loro che poi se ne servivano ec. (si proccuri di render questo pezzo allusivo alla cura che hanno i monarchi d'ingrassare i sudditi per poi spremerne il sugo). Ma poi venne un'altra moda e i padroni non si curavano più d'ingrassare le loro bestie, ma secche com'erano se le spremevano e se le mangiavano (allusivo al tempo presente). E a' tuoi pari davano tra le corna e gli ammazzavano, e poi gli abbrostolivano e se li mangiavano e non facevano pranzo senza la carne vostra. B. Oh bestie maledette! E i buoi di quel tempo erano così gaglioffi che li lasciavano fare? C. risponda allusivamente a quello che fanno ora i popoli coi tiranni. Ciascuno badava ai fatti suoi, e sperava che non toccherebbe a lui ec. E aveano paura ec. oziosi ec. indolenti ec. Da principio non era così, poi gli uomini trovarono altre arti (la politica moderna) gl'ingrassavano gli accarezzavano e poi davano loro sulla testa ec. ec. In proposito degli animali perduti. Anche gli uomini s'erano mutati assai ed erano quasi altri animali da quelli di prima che s'erano perduti. Perchè da principio erano molto più forti e grandi e corputi e di più lunga vita che

dopo, che a forza di vizi s'indebolirono e impiccolirono, come anche le razze nostre (de' cavalli, ed anche de' buoi) s'indebolivano e imbastardivano tra le loro mani, e per averne delle belle e forti le andavano a pigliar nelle selve ec. e così le piante. Da secoli immemorabili non avevano altro che dire, oh che mondo, oh che mondo, e tutti, padri e figli, giovani e vecchi dicevano sempre la stessa cosa, e il mondo non migliorava mai. B. Come? non erano contenti di questo mondo? C. I primi uomini saranno stati, ma poi che non vivevano più come noi e come i loro antenati e come era naturale, si trovavano scontentissimi. 1. perchè sapevano troppe cose, e niente pareva loro bello. 2. perchè tutti erano birbanti, vale a dire che non moriva un uomo che non avesse fatto qualche male agli altri volontariamente ec. B. Dunque anche i topi e le mosche crederanno che il mondo sia fatto per loro. C. Io non so niente, ma se lo credono, son bestie pazze. Libertà naturale e innata delle bestie paragonata alla servitù delle nazioni umane.

AL DIALOGO DEL CAVALLO E DEL BUE

Si può far derivare l'estinzione della specie umana dalla sua corruzione effetto ben probabile anche in filosofia considerando l'indebolimento delle generazioni, e paragonando la durata della vita, e la statura, il vigore ec. degli uomini moderni con quello degli antichi. E così rispetto ai cangiamenti dell'animo e dello spirito, alle sventure derivatene, al mal essere politico, corporale, morale spirituale che cagionano ec.

Della degeneraz. delle forze e della statura umana ec. insomma del corpo umano V. il capo V di Velleio, e quivi molte testimonianze nelle note Variorum.

Omnis eorum juventus (Cauchorum, popoli della

Germania), infinita numero, immensa corporibus etc. Velleio II. 106, sect. 1. Lo dice come testimonio di vista.

Galli Senones, gens natura ferox, moribus incondita, ad hoc *ipsa corporum mole, perinde armis ingentibus*, adeo omni genere terribilis fuit, ut plane nata ad hominum interitum, urbium stragem videretur. Floro I, 13. Vedilo pure II. 4. *Insigne spectaculum triumphi fuit. Quippe vir proceritatis eximiae* (Theutobochus rex Theutonorum) *super tropaea sua eminebat.* Id. III, 3.

Cum rege Parthorum iuvene *excelsissimo.* Velleio II, 101 sect. 1, come testimonio oculare. V. i commentatori. *Batonemque et Pinetem excelsissimos duces* de' Pannonii e de' Dalmati. II, 114, sect. 4. Questi pure poco prima ch' egli scrivesse, veduti da tutto l'eserc. di Tiberio, presi, e forse condotti a Roma in trionfo, e forse allora ancor vivi. V. gli storici.

V. Floro della corporatura dei Galli propri III, 10. dove del re Vercingetorige. Ed ivi, prima, dei Germani.

Di alcune specie perdute di uccelli. V. la Bibliot. Ital. t.° 6. p. 190, dopo il mezzo.

Della lunga vita degli uomini antichissimi V. l'opinione mitologica degl'indiani nel Ramayuna. Annali di scienze e lettere. Milano, 1816. Novembre. N.° 23, p. 35, dal mezzo in giù. Il Ramayuna è uno de' principali libri di mitologia indiana.

V. pure Rocca. Memorie intorno alla guerra in Ispagna. Milano, Stella, 1816. p. 161-2. Parte II, ed ib. p. 180. principio.

DIALOGO

GALANTUOMO E MONDO

(1822 - 24)

Di tutto, eziandio che con gravissime ed estreme minacce vietato, si può al mondo non pagar pena alcuna. De' tradimenti, delle usurpazioni, degl' inganni, delle avarizie, oppressioni, crudeltà, ingiustizie, torti, oltraggi, omicidi, tirannia ec. ec. bene spesso non si paga pena; spessissimo ancora se n' ha premio, o certo utilità. Ma inesorabilmente punita, e a nulla utile, e sempre dannosa, e tale che mai non ischiva il suo castigo, mai non resta senza pena, è la dabbenaggine (coglioneria) e l' esser galantuomo, ch' altrettanto è a dire.

G. — Come desidera Vostra Eccellenza ch' io la serva?

M. — Chi sei tu?

G. — Sono un povero disgraziato.

M. — Incominciamo male. I disgraziati io non li posso vedere.

G. — Ma V. E. è tanto compassionevole.

M. — Tutto l'opposto. Chi diavolo ti ha dato ad intendere che nel mondo si trova la compassione?

G. — V. E. mi scusi. Me l'avevano detto i poeti e i romanzieri.

M. — Già me lo figurava. Lasciali cantare ai bambocci. Ho un barlume nella memoria, ch'io da ragazzo e da giovanotto avessi compassione; ma è lunghissimo tempo che i mali altrui mi commuovono quanto un predicatore italiano. È gran tempo che la sfortuna non fa più fortuna, se non quando è falsa ec. e chi è sventurato lo è per davvero e non per giuoco. Ma tu non sei mica bello.

G. — V. E. dice bene.

M. — Dico bene senza fallo: questo già s'intende. Ma in somma, disgraziato e non bello. Figlio mio, non penso di poterti giovare a niente.

G. — Ma s'accerti Vostra Eccellenza che ho bonissimo cuore, e mi sono sempre esercitato nella virtù.

M. — Peggio che peggio. Tu vuoi morir disperato e appiccarti da te stesso ec. ec. (segua un discorso intorno al danno dell'aver buon cuore, e sensibilità). Sei nobile?

G. — Eccellenza sì.

M. — Questo va bene. Ricco?

G. — E come, Eccellenza, se sono stato sempre galantuomo?

M. — Via, questo non farà caso. Quando sarai divenuto un furfante, arricchirai. La nobiltà, figliuolo, è una gran bella cosa, e perchè sei nobile, voglio vedere d'aiutarti, sicchè ti prendo al mio servizio.

G. — V. E. mi comandi in che maniera io mi debba regolare.

M. — Figlio mio, per condursi bene ci vuole un poco d'arte.

G. — V. E. si compiaccia di credermi, ch'io non manco d'ingegno, anzi tutti mi dicono ch'io n'ho moltissimo, e se ne fanno maraviglia.

M. — Questo non rileva. (Il punto non consiste

qui). Non basta avere ingegno, ma un certo tale ingegno. Se hai questo, proccura di coltivarlo, e non curarti dell'altro. Se questo ti manca, qualunque altro ingegno, fosse anche maggiore che non fu l'ingegno di Omero e di Salomone, non ti può valere a nulla.

G. — V. E. mi perdoni. Aveva sentito dire che il vero e grande ingegno risplende attraverso qualunque riparo, e non ostante qualunque impedimento, presto o tardi prevale.

M. — Chi te l'ha detto? Qualche antiquario che l'ha imparato dalle iscrizioni, o qualche tarlo che l'ha trovato scritto nei codici in pergamena? Anticamente lo so ancor io che il fatto stava così come tu dici, ma non dopo che l'esperienza e l'incivilimento m'hanno trasformato in un altro da quello di prima. Specchiati in Dante Alighieri, in Cristoforo Colombo, in Luigi Camoens, in Torquato Tasso, in Michele Cervantes, in Galileo Galilei, in Francesco Quevedo, in Giovanni Racine, in Francesco Fénelon, in Giacomo Thomson, in Giuseppe Parini, in Giovanni Melendez, e in cento mila altri. Che se costoro hanno avuto qualche fama o dopo morti o anche vivendo, questo non leva che non sieno stati infelicissimi, e la fama poco può consolare in vita e niente dopo morte. E se vuoi veder di quelli che non sono arrivati neppure alla fama che cercavano, guarda Chatterton. v. lo Spettatore di Milano, quaderno 68, p. 276. Parte straniera. (Qui va il nome di un poeta lirico tedesco morto giovane di grandi speranze, vissuto, mi pare, alla corte di Federico II e colpito da un suo motto o altro che gli cagionò gran pena e forse la morte, odiato da suo padre, che se ne pentì dopo la sua morte, ec. Mi pare che il nome incominci per G.) Malfilâtre (Chateaubriand Génie etc. not. 3 de l'Appendice au deux. vol.) e moltissimi altri che furono d'altissimo ingegno, e morirono senza fama sul fior degli anni, chi dalla povertà chi dalla di-

sperazione e oggi niuno se ne ricorda. E quanti altri sono vissuti lungamente, e hanno scritto o fatto cose molto più degne d'immortalità che non sono infinite altre notissime e famosissime. E contuttociò perchè la fortuna ed io non gli abbiamo aiutati, non hanno avuto nessun grido, e non si parlerà mai di loro, come se non fossero mai stati. Dimmi un poco: pizzichi niente di letterato?

G. — Eccellenza, posso dire che da che vivo non ho fatto altro che studiare, tanto che questo m'ha indebolita e guasta la complessione e la salute del corpo.

M. — Male malone. Hai sprecato il tempo, la fatica e la spesa. Tutto lo studio fa conto d'averlo gittato, e il danno che ti resta lo porterai gratis per amore del diavolo. Non riprendo che vogli professar dottrina e letteratura, e procacciarti onore e fama con questo mezzo. Anche questo giova a segnalarsi fra la gente, e farsi riverire dalla moltitudine ed arrivare a molti fini. Ma non si conseguisce mica per via dello studio, anzi non ci bisogna studio, se non pochissimo. Senti quello che farai per l'avanti. Stringerai conoscenza e amicizia con una buona quantità di letterati, non importa che sieno veri o falsi: basta che abbiano un certo nome. Qualunque te ne capiti, sia pur meschinissimo, non lo trascurare, e fattelo subito amico, perchè il gran chiasso non lo può fare altro che la moltitudine delle persone. Loderai pubblicamente le opere loro a oggetto ch'essi ti rendano il contraccambio: e di questo non aver dubbio, perchè la repubblica letteraria è più giusta assai di tutte le altre repubbliche o reggimenti della terra, e non si governa a un dipresso con altre leggi che di retribuzione. Ti farai scrivere a quante accademie potrai e da principio farai mostra de' titoli onorifici, nel frontespizio de' tuoi libri, e comunque ti si darà la congiuntura: poi quando tutti gli avranno imparati

a memoria gli tralascerai facendo vista di non curargli e nascondergli acciò che gli altri t'abbiano per magnanimo. Scrivendo e stampando, scriverai cose che piacciano alle donne, ai cavalieri, in somma a quelli che stanno al mio servizio, e le stamperai splendidamente in bella carta e caratteri, con figurine incise, legature galanti, e cose tali. Quando la prima edizione non avesse spaccio, ne farai fare un'altra dicendo che la prima è divenuta rara, e non mentirai, perchè infatti non si troverà, se non presso pochissimi, vale a dire i librai. E assicurati che la seconda edizione farà più fortuna della prima. Lo stile di voi altri italiani già si sa che dev'essere francese; e per buona ventura non sapete scrivere altrimenti, quando anche la lingua che adoperate fosse mera italiana, o piuttosto vi paresse. Te la intenderai per lo meno con tutti quanti i giornalisti della tua nazione, e li pagherai secondo che ti loderanno. Poniamo caso che tu abbia pubblicato un poema che vaglia all'incirca quanto il libro di Bertoldo, o quanto una canzone arcadica o frugoniana, o quanto i versi dell'Algarotti del Bettinelli del Bondi, o simili. Se diranno che non cede alla Gerusalemme, pagherai un tanto. Se lo metteranno coll'Eneide, tanto di più; se l'anteporranno all'Iliade, tanto di più, e così discorrendo.

G. — Ma, Eccellenza, tutti dicono che questi artifizi e queste frodi, sono rifugi dell'ignoranza, e del poco merito ec. e che questo non è il modo di arrivare alla fama ec.

M. — Gaglioffo, non sai che altro è quello che si dice, altro quello che si fa? E da lunghissimo tempo non c'è memoria di (e da tempo immemorabile non s'è trovata) persona che abbia conformato i fatti alle parole? Governati com'io ti dico, e non cercar altro. Quanto ai premi che propongono le accademie, ti racconterò una storiella antica. Quando Alessandro Macedone stava in punto di morte vennero i suoi Ge-

nerali e gli domandarono a chi lasciasse il regno. Rispose Alessandro, al più forte. La stessa cosa fanno tutte le accademie, e tutti coloro che propongono premi letterari. Sicchè volendo concorrere a qualche premio, non guardare se tu sei più degno degli altri, ma più forte. Se non sei più forte, quando anche fossi una musa, non venire in competenza nemmeno colle ranocchie, perchè tu sarai fischiato, e le ranocchie andranno intorno colla medaglia (corona). Con questa considerazione ti dovrai regolare in qualunque altra concorrenza letteraria. Questo sia detto in ordine alla letteratura. Adesso torniamo al proposito della maniera che tu mi devi servire. Primieramente ficcati bene in testa che tu dovrai contenerti e vivere come fanno tutti gli altri.

G. — In ogni cosa?

M. — In ogni cosa di fuori; e di dentro più che potrai, vale a dire che devi porre ogni studio a conformare non solamente i detti i fatti e le maniere, ma anche i geni le opinioni e le massime tue con quelle degli altri. Pensa che in chiunque mi serve io non voglio nessunissima cosa straordinaria a nessunissimo patto, e se qualcuno è straordinario o singolare per natura, bisogna che si corregga se vuol piacere a me.

G. — V. E. mi perdoni. Ma che bellezza o piacere troveremo quando tutti saranno uguali, e diranno e faranno le stesse cose?

M. — A questo non devi pensare. Non ci dev'essere un uomo diverso da un altro, ma tutti debbon essere come tante uova, in maniera che tu non possa distinguere questo da quello. E chiunque si lascerà distinguere sarà messo in burla ec.

G. — Sicchè posto ch'io mi trovassi in un paese dove tutti fossero ciechi da un occhio, bisognerebbe ch'io me ne cavassi uno per non lasciarmi distinguere (per appareggiarmi cogli altri).

M. — Questo sarebbe il dover tuo. Ma lasciamo i casi immaginari.

G. — Certo che se Vostra Eccellenza andasse a un teatro di burattini, e che tutti i burattini fossero vestiti d'una forma, e si movessero d' una maniera, e che facessero dir loro le stesse cose, V. E. s'attedierebbe mortalmente ec. ec. e pretenderebbe che gli restituissero il danaro che avesse pagato. Nessuna cosa è più necessaria alla vita, della varietà ec. perch' è la sola medicina della noia che segue tutti i piaceri.

M. — Tu dunque presumi di servire il Mondo, e temi la noia? Non sai che chiunque mi serve, si può dire che non faccia altro che annoiarsi? E che tutti i beni ch' io posso dare si risolvono nella noia? Sicchè cercando i miei benefizi e conseguendoli, non avrai altra compagna nè altra meta che questa? Non accade ora come quando ogni cosa umana era piena di vita, di movimento, di varietà, d'illusioni, in maniera che la gente non s'annoiava. Ma oggidì non avere altra speranza che d'attediarti in eterno, e di morire felicemente a ogni tratto, perch' io non voglio più vita nè strepiti nè disordini, nè mutazioni di cose. L'ignorante e il fanciullo non s'annoia, perch'è pieno d'illusioni, ma il savio conoscendo la verità d'ogni cosa, non si pasce d'altro che di noia.

G. — Ma se V. E. odia lo straordinario, odierà quasi tutte le buone e belle e grandi azioni; e se dovremo far sempre quello che fanno gli altri, non potrà stare che non operiamo tutto giorno contro natura, non solo perchè dovremo adattarci alle inclinazioni altrui, ma perchè la massima parte degli uomini opera a ritroso della sua stessa natura.

M. — Che diavolo è questo che mi vieni ingarbugliando? Che ha da fare il mondo colla natura? (che ho da far io). Sempre che ti sento parlare stimo che sia risuscitata mia nonna, o di trovarmi ancora in conversazione (compagnia della) colla balia. Siamo

ai tempi d'Abramo o dei re pastori, o della guerra troiana? La natura mi fece la scuola da fanciullo, ma ora, come succede spesso in fatto di maestri, è mia somma e capitalissima nemica, e la mia grande impresa è questa di snidarla da qualunque minimo cantuccio, dov'ella sia rannicchiata. Ed oramai son vicino a riuscire, e spero che fra poco le farò dare un bando generale che la scacci da tutto quanto il genere umano, e non si troverà più vestigio della natura fra gli uomini.

G. — V. E. senza fallo dev'essere amica della ragione.

M. — Sì, ma di quella fredda freddissima, e dura durissima come il marmo. A questa sì le voglio bene, povera vecchia, debole quanto una pulce.

G. — È stata sempre così debole, o solamente dopo invecchiata?

M. — Sempre da quando nacque. Appena ha forza di dare il fiato. E non solamente è stata debole, ma ha snervato e snerva chiunque l'ha seguita o la segue. Fo che tenga una bottega dove una quantità di politici filosofi ec. ci stanno da garzoni, e lavorano il giorno e la notte a farmi il sorbetto e altre cose ghiacciate che mi piacciono sommamente e mi giovano moltissimo.

G. — V. E. non ama il caldo?

M. — Dio mi scampi dal caldo. Quand'era giovane andava alla bottega della natura dove stavano i poeti (ma quei poeti d'allora) e gli altri scrittori magnanimi, che tutti facevano all'amore con lei, perch'è stata sempre una bellissima ragazza. E questi mi davano certe bolliture e certi spiriti che mi mettevano il fuoco nelle ossa. Il fatto sta ch'io veniva nerboruto, svelto, leggero, asciutto come un tisico, non istava mai fermo, faticava e sudava come una bestia, sognava mille scempiaggini e non credo che passassi due giornate nello stesso modo. Finalmente ho cono-

sciuta la verità delle cose, e pigliato il vero partito. Non mi levo più da sedere, non vorrei muovere un dito per tutto l'oro della terra, non fo più niente, ma in vece penso tutto giorno, e trovo cento belle cose; e di tutte le mie giornate non c'è una che differisca dalla precedente. Così godo una salute perfettissima, ingrasso sempre più, anzi mi si gonfia sino la pancia e le gambe. Certa gente malinconica grida ch'io scoppierò, ma prima essi morranno di mal sottile, o s'infilzeranno il cuore. Dunque la prima cosa ch'io voglio è che tu debba far tutto quello che fanno gli altri. La seconda che ti debba scordare affatto della natura.[1] Resterebbero molte altre cose, ma toccheremo le principali. Tu saprai quello che fanno le scimmie quando vogliono passare un fiume, ec. ec. Nella stessa maniera voi altri servitori miei, quando non potete arrivare a qualche fine da voi soli, bisogna che facciate molti insieme una catena come le scimmie.

G. — V. E. intende parlare dell'amicizia?

M. — Eccoti sempre colle parole antiche e rancide. Saresti proprio al caso di fare il rigattiere o il proposto d'un museo d'anticaglie. L'amicizia non si trova più, o se vuoi chiamarla con questo nome, devi sapere ch'è fatta a uso di quelle fibbie o fermagli che servono ad allacciare mentre bisogna, e finito il bisogno si slacciano, e spesse volte si levano via. Così le amicizie d'oggidì. Fatte che sieno, quand'occorre s'allacciano e stringono: finita l'occorrenza, alle volte si slacciano ma si lasciano in essere, tanto che volendo si possano riallacciare; altre volte si levano via del tutto, e ciascuno resta libero e sciolto come per l'addietro. Dal che viene che laddove gli antichi appena stimavano che un uomo sommo potesse trovare un solo amico, oggi per lo contrario un uomo da nulla ne

---

[1] * A questo punto l'autore fece l'*Aggiunta* che segue in fine del dialogo.

trova tanti, che sapendo contare tutte le altre cose che possiede, questi soli non si cura nè gli darebbe l'animo di contarli. Ma senza questa moltiplicità di fermagli non si viene a capo di nessuna cosa. Tuttavia si danno anche presentemente di quelle amicizie strettissime ed eterne come le antiche, anzi superiori alle antiche, in quanto contengono essenzialmente un principio ingenito d'indissolubilità. E sono quelle amicizie che due o tre persone stringono insieme per aiutarsi scambievolmente nelle truffe, tradimenti, ec. in somma in ogni sorta di malvagità squisita ed eroica. Queste non si possono sciorre perchè ciascheduno teme che l'altro non divulghi le sue scelleraggini, e perciò è forza che durino eternamente, e s'abbiano sempre in cura quanto la vita. Ma queste non sono proprie del volgo ma degli eroi di questo secolo. E se i poeti non fossero così scimuniti, lascerebbero i Patrocli e i Piladi e i Nisi e gli altri frittumi antichi e farebbero argomento di poema e di tragedia queste amicizie moderne molto più nobili e degne, perchè quelle giovavano alla virtù, alle imprese temerarie e vane, alla patria, e agli altri fantasmi di quei tempi, ma queste conducono alle vere e grandi utilità della vita.

(Qui seguano alcune parole dove ironicamente si provi che le cose moderne sono adattate alla poesia molto più delle antiche. E il Mondo si dolga che queste siano preferite, e quelle altre neglette dai poeti. Si potrà anche introdurre una satira dei romantici, lodandoli di voler sostituire la freddezza la secchezza e viltà dei soggetti moderni, al calore, magnanimità, sublimità ec. degli antichi).

(Poi venga un discorso sugl'intrighi, e la necessità della cabala, e come questa sia quella cosa che governa il Mondo; sopra l'inutilità anzi dannosità del vero merito e della virtù).

G. — Adesso capisco perchè la massima parte, anzi, si può dire, tutti quelli che da giovani avevano

seguita la virtù ec. entrati al servizio di V. E. in poco tempo mutano registro, e diventano cime di scellerati e lane in chermisino. V. E. mi creda ch' io gl'imiterò in tutto e per tutto, e quanto per l'addietro sono stato fervido nella virtù e galantuomo, tanto per l' avanti sarò caldo nel vizio.

M. — Se avrai filo di criterio. Io voglio che tu mi dica una cosa da galantuomo per l' ultima volta. A che ti ha giovato o giova agli uomini la virtù ?

G. — A non cavare un ragno da un buco. A fare che tutti vi mettano i piedi sulla pancia, e vi ridano sul viso e dietro le spalle. A essere infamato, vituperato, ingiuriato, perseguitato, schiaffeggiato, sputacchiato anche dalla feccia più schifosa, e dalla marmaglia più codarda che si possa immaginare.

M. — Guarda mo se torna meglio a lasciarsi scorticare e sbranare per amor di una cieca e sorda che non vede e non sente, e non ti ringrazia e non s'accorge nè punto nè poco di quello che tu soffri per cagion sua, piuttosto che a servir uno, il quale quando tu sappia dargli nel genio, non può fare che non ti paghi largamente, e non ti soddisfaccia in quasi tutte le cose che potrai desiderare.

G. — Sappia V. E. che s' io fossi stato sempre vizioso non sarei così buono a servirla, com' Ella mi proverà. Perchè quelli che non hanno mai sperimentato il vivere onesto, non possono avere nella scelleraggine quella forza c' ha un povero disgraziato, il quale avendo fatto sempre bene agli uomini, e seguita la virtù sin dalla nascita, e amatala di tutto cuore, e trovatala sempre inutilissima e sempre dannosissima, alla fine si getta rabbiosamente nel vizio, con animo di vendicarsi degli uomini, della virtù e di se stesso. E vedendo che se avesse voluto far bene agli uomini, tutti avrebbero congiurato a schiacciarlo, si determina di prevenirgli, e di schiacciargli esso in quanto possa.

M. — Qual è il tuo nome, ch' io lo metta in lista insieme cogli altri?

G. — *Aretofilo Metanoeto* al servizio di V. E. *Aretofilo Metanoeto* è quanto dire *Virtuoso Penitente*, cioè penitente della virtù, come diciamo peccator penitente colui che si pente del vizio.

AGGIUNTA

M. — Vediamo adesso se tu capisci niente di quello ch' io ti dico. In materia de' tuoi pregi o difetti come pensi di averti a contenere verso gli altri?

G. — Dissimulare i pregi ch' io stimo d' avere; condurmi sempre modestamente; e se ho qualche difetto o corporale o intellettuale, confessarlo in maniera che gli altri mi compatiscano, e in somma non arrogarmi nessuna cosa, massimamente dove so di non aver merito.

M. — Bravo bravissimo. Va via che sarai fortunato come il cane in chiesa. M' avvedo bene che la porta del tuo cervelluccio è più stretta del bocchino di una smorfiosa, e a volere che gl' insegnamenti miei ci possano entrare, bisogna ch' io ti parli più chiaro del mezzogiorno. Dunque sappi che quando io fui d'età fra maturo e vecchio, e lasciai la bottega e i cibi della natura per quelli della ragione, mi prese una malattia simile a quella che Dante ec. Perchè la testa e le gambe mi si cominciarono a voltare in maniera che la faccia venne dove stava la nuca, e il ginocchio dove stava l' argaletto (parola falsa) sicchè il davanti restò di dietro, e quello che tu vedi non è il petto nè il ventre, ma la schiena e il sedere. E perciò non posso più camminare altro che a ritroso, e quelli che gridano che il mondo è tutto il rovescio di quello che dovrebbe, si maravigliano scioccamente. Allora

bench'io guardassi e considerassi il mio cammino assai più di prima, siccome lo guardava di traverso, e in un modo pel quale io non era fatto, inciampava, cadeva, errava ad ogni passo. Così finalm. mi risolsi di mettermi a sedere, e non muovermi più ec. Sappi ch'io son fatto eunuco, sebbene ancora libidinoso. Questo dunque ti serva di regola per giudicare e far giusto concetto della natura delle cose umane e de' tuoi doveri nella società; e in ogni caso, in cui per essere novizio, dubiterai della maniera di contenerti o di pensare, appigliarti sempre al contrario di quello che ti parrebbe naturalmente. Come nel nostro proposito. Naturalmente andrebbe fatto come tu dici. Dunque va fatto il rovescio. Negli uomini non si trova più compassione, sicchè non vale il confessare i proprii difetti o svantaggi. Neanche si stimano più i pregi veri, se non se ne fa gran chiasso, sicchè la modestia non può far altro che danno. E se chi li possiede non se ne mostra persuasissimo, è come se non gli avesse. La prima regola in questo particolare è di fornirsi di una buona dose di presunzione, e mostrare a tutti di tenersi per una gran cosa. Perchè se gli altri da principio ne sono ributtati, a poco a poco ci si avvezzano, e cominciano a credere che tu abbi ragione. Ciascuno s' adopra a più potere che il vicino sia più basso di lui. Sicchè il vicino bisogna che faccia altrettanto. Se è più basso da vero, non s'aspetti nessunissima discrezione quando voglia cedere e confessare che il fatto sta così. Anzi tanto più bisogna che s' adopri per pareggiarsi agli altri, e coprire il vero, e farsi stimare, e conseguire quello che non merita. E perciò conviene che l' ignorante s' arroghi dottrina, il plebeo nobiltà, il povero ricchezza, il brutto bellezza, il vecchio gioventù, il debole forza, il malato sanità e via discorrendo. Tutto quello che tu cederai devi stimare che sia perduto intieramente, e non ti verrà nessun frutto dall' averlo ceduto. Che se da te medesimo ti

porrai mezzo dito più basso degli altri in qualunque cosa, gli altri ti cacceranno un braccio più giù. Per venire a capo degli uomini ci vuole gran forza di braccia da fare alle pugna come s' usa in Inghilterra, e gran forza di polmone da gridare, strepitare, sparlare, bravare minacciare più forte degli altri e domar gli uomini come si domano i cavalli e i muli, e come quella povera Badessa, e quella povera educanda che riferisce Tristano Scendi, trovandosi sole in viaggio, vinsero quel cavallo restio con una parolaccia che per iscrupolo di coscienza la dissero mezza per una. E però bisogna far muso tosto, e buona schiena da portar francamente le bastonate e non perdersi mai di coraggio nè stancarsi per cosa che sia: ma proccurare d' aggiustarsi la persona appresso a poco sulla forma di quei trastulli, che i ragazzi chiamano saltamartini, i quali capovolgili, corcali, mettili come vuoi, sempre tornano in piedi.

G. — Ma tutto questo come s' accorda con quanto Vostra E. mi ha comandato, ch' io debba far tutto quello che fanno gli altri?

M. — Primieramente s' accorda benissimo per mille capi. Secondariamente non ti ho detto, ch' io non posso più camminare altro che a ritroso? Laonde se una volta le contraddizioni non si soffrivano, ora nelle cose mie sono frequentissime, e quasi tutti i precetti miei contraddicono gli uni agli altri.

DISCORSO

SOPRA LO STATO PRESENTE DEI COSTUMI DEGL'ITALIANI.

(1824)

In questo secolo presente, sia per l'incremento dello scambievole commercio e dell'uso de' viaggi, sia per quello della letteratura, e per l'enciclopedico che ora è d'uso, sicchè ciascuna nazione vuol conoscere più a fondo che può le lingue, letterature e costumi degli altri popoli, sia per la scambievole comunione di sventure che è stata fra' popoli civili, sia perchè la Francia abbassata dalle sue perdite, e l'altre nazioni parte per le vittorie, parte per l'aumento della coltura e letteratura di ciascheduna, sollevandosi, si è introdotta fra le nazioni d'Europa una specie d'ugualianza di riputazione sì letteraria e civile che militare, laddove per lo passato da' tempi di Luigi XIV, cioè dall'epoca della diffusa e stabilita civiltà europea, tutte le nazioni avevano spontaneamente ceduto di onore alla Francia che tutte le dispregiava (1); per qualcuna o per tutte queste cagioni le nazioni civili d'Europa, cioè principalmente la Germania, l'Inghilterra e la Francia stessa hanno deposto (forse anche pel progresso dei lumi e dello spirito filosofico e ragiona-

(1) In vece che adesso la Francia stessa per le dette cagioni è fatta tollerante e disposta a render giustizia agli stranieri fino a un certo segno, e con questa sua disposizione, perocch'ella segue ancora in parte a dare il tuono all'Europa civile, ne cagiona una simile nelle altre nazioni.

tore che accresce i lumi e calma le passioni ed introduce uno abito di moderazione; e altresì per l'affievolimento stesso dell'amore e fervor nazionale, e generalmente di tutte le passioni degli uomini) (1), hanno,

(1) Oltre a tutto il resto, la vita, l'immaginazione, e nella letteratura l'originalità e novità, insomma tutto quello che serve a pascere la vita umana e scacciar la noia, ed occupare in qualche modo chi non ha bisogni, benchè sia inegualmente distribuito, è però così scarso presso le nazioni ancora che più ne abbondano, che tutte sono ora rivolte a raccogliere sarmenti per così dire da ogni parte onde riparare alla freddezza che occupa generalmente la vita moderna civile, e a formare delle poche fiamme sparse qua e là e insufficienti a ciascuno, come un fuoco comune che sia manco inferiore al bisogno che tutti hanno di calore, e adunare insieme tutto quel po' di vita che in tutte le parti si trova. E perciò oltre il ricorrere a tutti i generi e parti del sapere umano, onde si forma quello che è detto enciclopedico, ed è oggi tanto in uso, oltre i viaggi a' più lontani climi, ed il commercio d'ogni genere, più vivo che fosse mai, tra le nazioni le più disgiunte e diverse, ciascuna nazione è ora intenta e desiderosa di conoscere i costumi, le letterature, tutto ciò che appartiene alle altre nazioni, e parteciparne il più che l'è possibile, ovvero occuparsene. Si traducono, si compendiano, si divulgano opere straniere antiche o moderne, non mai finora conosciute in quella tal nazione, e che mai non lo sarebbero state in altre circostanze, e forse appena meritevoli di esser conosciute da' nazionali, non che di passare i confini delle loro nazioni; si studiano tutte le lingue colte; si moltiplicano i giornali che rendono conto delle cose ed opere straniere, e la esattezza, estensione e minutezza loro in far questo. Così dicasi dei costumi e di tutto il resto appartenente agli stranieri, del che non si è meno solleciti in mille modi, che delle letterature per mezzo dello studio. Dal che dee necessariamente seguire che quel che v'è di buono da per tutto (chè già tutto non può esser cattivo), meglio conosciuto, corregga le sinistre opinioni che si avevano del totale, e che generalmente nulla si disprezzi, tutto passi, e per poco di buono, di nuovo, d'interessante che si trovi, di tutto si sia contenti. La novità se non altro o il poco comune, che nella ricerca delle cose straniere non può mancar di trovarsi relativamente, è un gran requisito in un tempo così scarso di novità come è il nostro (dopo tanti secoli di

dico, deposto gran parte degli antichi pregiudizi nazionali sfavorevoli ai forestieri, dell'animosità, dell'avversione verso loro, e soprattutto del disprezzo verso i medesimi e verso le loro letterature civiltà e costumi, quantunque si voglia differenti dai propri. È cresciuto il gusto di conoscerli insieme colla stima de' medesimi e colla equità del giudicarli, infiniti sono i volumi pubblicati in ciascuna nazione per informarla delle cose dell'altre. Fra' quali sono anche infiniti quelli pubblicati dagli stranieri e che si pubblicano

esperienze e di studi), e così avido della medesima, come furono tutti i tempi, e massime un secolo sì disoccupato d'altronde. Oltre lo spirito di moderazione, e di giudizio ragionato e spassionato, necessaria conseguenza dello spirito filosofico e giusto, universale in questo tempo, e maggiore che fosse mai in alcun popolo particolare; la disposizione comune di render giustizia a se stesso e giudicar delle cose proprie colla minor prevenzione possibile, tanto più che elle son meglio conosciute, dalla qual disposizione segue quella di render giustizia all'altre nazioni, e di non condannarle facilmente perchè elle sieno diverse in che che sia e quanto che sia dalla propria.

Realmente (parlando della letteratura in particolare) fuor di una scintilla di fuoco che ancora si conserva in Germania a causa della giovanezza della sua letteratura, e che presto sarà spenta, l'originalità, l'immaginazione e l'invenzione sono estinte in tutta l'Europa: tutto il mondo imita, raccoglie, compila, disserta sopra le cose trovate da altri, o antichi o stranieri. La creazione è finita, o così scarsa che nulla più, da per tutto. Quindi nasce che non solo si accolgono con piacere le cose straniere qualunque sieno, e si rende giustizia a letterature prima disprezzate, ma anche si apprezzano quelle che non meritano e che erano disprezzate giustamente, o quegli autori che lo erano; o almeno si apprezzano più che non valgono, vi si trovano pregi e bellezze che non vi sono; insomma nel giudizio delle letterature e classici e scrittori stranieri si eccede nella stima forse quanto già si eccedeva nella disistima, o certo si eccede piuttosto in quella che in questa. Tale è particolarmente il caso della letteratura e degli autori italiani appresso agli stranieri oggidì. E il simile dico de' costumi, opinioni, e cose tali.

tutto giorno sopra le cose d'Italia, fatta oggetto di curiosità universale e di viaggi, molto più che ella non fu in altro tempo, e molto più generalmente, e più ancora che alcun altro paese particolare. Nei quali libri però gli scrittori incorrono senza loro colpa e per natura del soggetto in due inconvenienti, l'uno che spesso errano, essendo impossibile a uno straniero il conoscere perfettamente un'altra nazione, massime dopo non lunga dimora, l'altro che dicendo o il falso, o anche il vero, che sia alcun poco sfavorevole a quelli di cui parlano, benchè il dicano senz'animosità veruna (non essendo più mezzo di farsi grato alla propria nazione il dir male dell'altre, ed odiandosi in tali libri l'animosità, sempre che si scuopre) (1) si concitano l'odio della nazione di cui scrivono. Il qual secondo male è più grave che mai ne' libri che trattano degli italiani, delicatissimi sopra tutti gli altri sul conto loro: cosa veramente strana, considerando il poco o niuno amor nazionale che vive tra noi, e certo minore che non è negli altri paesi. Cagione di ciò è sicuramente in gran parte che gl'italiani misurando gli altri da se medesimi (i quali camminando sempre addietro degli altri, non sono ancora così lontani da' pregiudizi e dall'animosità verso gli stranieri, e certo li conoscono e studiano di conoscerli cento volte meno che essi non fanno verso loro) attribuiscono sempre ad odio e malvolenza e invidia ogni parola men che vantaggiosa che sia profferita o scritta da un estero in riguardo loro. Certo è nondimeno che in questi ultimi anni si sono divulgate in Europa dalla Corinna in poi più opere favorevoli all'Italia, che non sono tutte insieme quelle pubblicate negli altri tempi, e nelle quali si dice di noi più

(1) E veramente oggi l'odio e il disprezzo verso l'altre nazioni sì ne' libri che altrimenti, sono cose fuor di moda.

bene che mai non fu detto appena da noi medesimi. Alcune sono veri elogi nostri, scritti i più con entusiasmo di affezione e, in parte, di ammirazione verso le cose nostre. E generalmente parlando si vede nel mondo civile una inclinazione verso noi maggiore assai che fosse in altro tempo e che sia verso alcun altro paese, ed una opinione vantaggiosa di noi, la quale ardisco dire che supera di non poco il nostro merito, ed è in molte cose contraria alla verità. E ben si può dire che oggi, al contrario che pel passato, gli stranieri quando s' ingannano sul nostro conto, più tosto s' ingannano in favor nostro che in disfavore. Contuttociò e la Corinna e tutte l'altre siffatte opere sono guardate dagl' italiani con gelosia, e molte cose vere ed utili hanno dette e scritte gli stranieri sui nostri costumi, che per questa e per altre cause non ci sono di veruna utilità. Gl' italiani stessi non iscrivono nè pensano sui loro costumi, come sopra niun'altra cosa che importi e giovi ad essi o agli altri: eccetto forse il solo Baretti (1), spirito in gran parte altrettanto falso che originale, e stemperato nel dir male, e poco intento o certo poco atto a giovare, e si per la singolarità del suo modo di pensare e vedere, benchè questa niente affettata, sì per la sua decisa inclinazione a sparlare di tutto (2), e il suo carattere aspro e iracondo verso tutto, il più delle volte alieno dal vero. Oltre che i costumi e lo stato d'Italia sono

(1) Anche il Gozzi, il Parini, il Goldoni e gli altri pochi comici italiani che meritano questo nome e per conseguenza hanno studiato i costumi della propria nazione e di questi parlano e questi descrivono, non gli stranieri, come tanti nostri drammatici, e i presenti costumi, non gli antichi: anche questi, dico, si possono contare fra gli scrittori de' nostri moderni costumi, sebbene non filosofici nè ragionati, chè tale non fu l' instituto e la natura de' loro scritti.

(2) Onde egli, anche scientemente, sacrifica spesso a questa sua voglia, e a questo instituto e carattere de'suoi libri, la verità.

incredibilmente cangiati dal suo tempo, cioè da prima della rivoluzione, al tempo presente. Allora, massime l'Italia meridionale, era quasi in quello stato di opinioni e di costumi in cui si è trovata fino agli ultimi anni ed ancora in grandissima parte si trova la Spagna. Ora per l'uso e il dominio degli stranieri, massime de' francesi, l'Italia è, quanto alle opinioni, a livello cogli altri popoli, eccetto una maggior confusione nelle idee, ed una minor diffusione di cognizioni nelle classi popolari. Queste opinioni però operano sullo stato e sulla vita degl' italiani in maniera diversa che presso gli altri, per la diversità somma delle sue circostanze, e quindi ne risulta che con opinioni appresso a poco, e massime in buona parte della nazione, conformi, essa è di costumi notabilmente diversa dagli altri popoli civili. Se io dirò alcune cose circa questi presenti costumi (tenendomi al generale) colla sincerità e libertà con cui ne potrebbe scrivere uno straniero, non dovrò esserne ripreso dagli italiani, perchè non lo potranno imputare a odio o emulazione nazionale, e forse si stimerà che le cose nostre sieno più note a un italiano che non sono e non sarebbero a uno straniero, e finalmente se questi non dee risparmiare il nostro amor proprio con danno della verità, perchè dovrò io parlare in cerimonia alla mia propria nazione, cioè quasi alla mia famiglia e a' miei fratelli?

Non è da dissimulare che considerando le opinioni e lo stato presente dei popoli, la quasi universale estinzione o indebolimento delle credenze su cui si possano fondare i principii morali, e di tutte quelle opinioni fuor delle quali è impossibile che il giusto e l'onesto paia ragionevole, e l'esercizio della virtù degno d'un savio, e da altra parte l'inutilità della virtù e la utilità decisa del vizio dipendenti dalla politica costituzione delle presenti repubbliche; la conservazione della società sembra opera piuttosto del

caso che d'altra cagione, e riesce veramente maraviglioso che ella possa aver luogo tra individui che continuamente si odiano s'insidiano e cercano in tutti i modi di nuocersi gli uni agli altri. Il vincolo e il freno delle leggi e della forza pubblica, che sembra ora essere l'unico che rimanga alla società, è cosa da gran tempo riconosciuta per insufficientissima a ritenere dal male e molto più a stimolare al bene. Tutti sanno con Orazio che le leggi senza i costumi non bastano, e da altra parte che i costumi dipendono e sono determinati e fondati principalmente e garantiti dalle opinioni. In questa universale dissoluzione dei principii sociali, in questo caos che veramente spaventa il cuor di un filosofo, e lo pone in gran forse circa il futuro destino delle società civili e in grande incertezza del come elle possano durare a sussistere in avvenire, le altre nazioni civili, cioè principalmente la Francia, l'Inghilterra e la Germania, hanno un principio conservatore della morale e quindi della società, che benchè paia minimo, e quasi vile rispetto ai grandi principii morali e d'illusione che si sono perduti, pure è d'un grandissimo effetto. Questo principio è la società stessa. Le dette nazioni, oltre la società generalmente presa, cioè il convitto degli uomini per provvedere scambievolmente ai propri bisogni, e difendersi da' comuni danni e pericoli, hanno quel genere più particolare di società che suole essere chiamato con questo medesimo nome ridotto a significazione più stretta, e consiste in un commercio più intimo degl'individui fra loro, e massime di quelli, che dispensati dalla loro condizione dal provvedere coll'opera meccanica delle proprie mani alla loro e all'altrui sussistenza e forniti del necessario alla vita col mezzo delle fatiche altrui, mancando de' bisogni primi, vengono naturalmente nel secondo bisogno, cioè di trovare qualche altra occupazione che riempia la loro vita, e alleggerisca loro il peso del-

l' esistenza, sempre grave e intollerabile quando è disoccupata. Questa tal società che è principalmente fra questi tali uomini, ha per fine il diletto e il riempiere il vuoto della vita cagionato dalla mancanza de' bisogni primi, e per causa ha i detti bisogni secondi, come quell' altro più largo e più comun genere di società ha per origine i primi bisogni e la naturale necessità. Per mezzo di quella società più stretta, le città e le nazioni intiere, e in questi ultimi tempi massimamente, l' aggregato eziandio di più nazioni civili, divengono quasi una famiglia, riunita insieme per trovare nelle relazioni più strette e più frequenti che nascono da tale quasi domestica unione, una occupazione, un pascolo, un trattenimento alla vita di quelli, che senza ciò menerebbero il tempo affatto vuoto, e tali sono, rigorosamente parlando, tutti gli uomini, salvo gli agricoltori e quelli che ci proccurano il vestito di prima necessità. Coll' uso scambievole gli uomini naturalmente e immancabilmente prendono stima gli uni degli altri: cioè non già buona opinione, anzi questa è tanto minore in ciascuno verso gli altri generalmente, quanto il detto uso e quindi la cognizione degli uomini è maggiore; ma la stretta società fa che ciascuno fa conto degli uomini e desidera di farsene stimare (questa è propriamente la stima che si concepisce di loro) e li considera per necessarii alla propria felicità, sì quanto ad altri rispetti, sì quanto a questa soddisfazione del suo amor proprio che ciascuno in particolare attende desidera e cerca da essi, da' quali dipende, e non si può ricever d' altronde. Questo desiderio è quello che si chiama ambizione, vincolo e sostegno potentissimo della società, che non d' altronde nasce che da essa società ridotta a forma stretta, poichè fuor di essa l' ambizione non ha luogo alcuno nell' uomo, e l' amor proprio naturale non prenderebbe mai questo aspetto, che pur sembra totalmente suo proprio ed essenziale

e sommamente immediato. L'ambizione può aver varie forme e vari fini. Una volta ella era desiderio di gloria, passione che fu comunissima. Ma ora questa è cosa troppo grande, troppo nobile, troppo forte e viva perch' ella possa aver luogo nella piccolezza delle idee e delle passioni moderne, ristrette e ridotte in angustissimi termini e in bassissimo grado dalla ragione geometrica e dallo stato politico delle società; perch' ella possa compatire collo stato di freddezza e mortificazione che risulta universalmente nella vita civile dalle dette cause; e la gloria è un' illusione troppo splendida e un nome troppo alto perchè possa durare dopo la strage delle illusioni, e la conoscenza della verità e realtà delle cose, e del loro peso e valore. L'amore della gloria è incompatibile colla natura de' tempi presenti, è cosa obsoleta come le usanze e le voci antiquate, non sussiste più, o è così raro, e dove anche sussiste è così debole e inefficace che non può esser principio di grandi beni alla società e molto meno servirle di vincolo, quale egli era in gran parte una volta. A' nostri tempi, presso quelle nazioni che hanno l' uso di quella società intima definita di sopra, l' ambizione produce un altro sentimento tutto moderno, e di natura sua, siccome di fatto e di nascita, posteriore alle grandi illusioni dell' antichità. Questo sentimento è quello che si chiama onore. È un' illusione esso stesso, perchè consiste nella stima che gli individui fanno della opinione altrui verso loro, opinione che, rigorosamente parlando, è cosa di niun conto (1); ma egli è un' illusione tanto poco alta

(1) L' opinion pubblica è di niun conto per se stessa e perchè poco o nulla influisce sulla persona, sulla fortuna e sui beni o mali, sulla felicità o infelicità dell'individuo, ed è cosa di niuna sostanza, e sta più nell'immaginazione che nel fatto. Ma oltre a ciò, filosoficamente, è da esser disprezzata sopra ogni altra cosa, perch' è posta fuori della potestà dell' individuo, perch' è regolarmente incerta e senza regola:

e viva e luminosa che facilmente nasconde anche agli occhi esercitati dalla cognizione del vero, la sua vanità, e può compatire collo stato presente e colla distruzione di quasi tutte l'altre illusioni, alla quale ella non ripugna se non mediocremente, atteso la sua natura, per così dire, fredda e rimessa. Questa illusione però è potentissima nelle nazioni e nelle classi che hanno l'uso di quella intima società da cui solo ella può nascere. E particolarmente in Francia, molti sono stati filosofi di opinione fino all' ultimo grado, e conoscitori intimi del vero in tutta la sua estensione, e hanno sentito la vanità e nullità delle cose e degli uomini, e molti hanno anche ne' loro scritti mostrato di dispregiar l'opinione pubblica, e anche combattuta la stima forse eccessiva che se ne fa nella loro nazione e provatane l'irragionevolezza, e il danno eziandio non piccolo in varie cose. Ma nel fatto e nella vita è certissimo che nessuno di questi, non che degli altri francesi, dal tempo della origine della società francese fino al presente, ha mai potuto impetrar da se stesso, non solo di non curar veramente l'opinione pubblica, ma neppure di non metterla

---

incostante nei principii e nelle applicazioni; varia e mutabile ogni giorno intorno a uno stesso individuo, a una stessa azione, o qualità; le più volte ingiusta, favorevole al male e a' mali, contraria al bene e a' buoni; sempre incapace di esser preveduta, proccurata con mezzi sicuri, e fissata ancor dopo ottenuta.

Del resto l'opinione pubblica ha men sostanza anche in effetto laddove ella è meno stimata, e viceversa, e niuna dov' ella non ha niuna stima. Dove n'è fatto conto, si ha ragione, anche filosoficamente parlando e fuor d'illusioni, di farne conto, perch' ella in tal luogo influisce veramente più o meno su molti beni e molti mali reali (o così detti) della vita dell' individuo. Ella ha tanta realtà di peso quanto peso gli uomini le danno, il che non accade nelle altre cose, che più o men peso che gli uomini dieno loro, hanno per la più parte la stessa somma e qualità di valore effettivo.

quanto all' effetto e quanto al fondo del suo animo, nella cima de' suoi pensieri e de' suoi fini, e di non volgere a quella il più delle sue azioni e delle sue omissioni. Questa stima della opinione pubblica, così piccola cosa com' ella è, è pur da tanto che quasi basta nelle dette nazioni (ciascuna delle quali ne partecipa a proporzione delle sue circostanze sociali) a rimpiazzare i principii morali ugualmente perduti appresso di loro, massime nelle classi non laboriose, e gli altri vincoli della società, gli altri freni del male e stimoli del bene, in luogo de' quali resta si può dire esso solo, ed è pur sufficiente a servire alla società di legame. Piccolissima e freddissima cosa ella è, come ho detto, non v' ha dubbio. Gli uomini politi di quelle nazioni si vergognano di fare il male come di comparire in una conversazione con una macchia sul vestito o con un panno logoro o lacero; si muovono a fare il bene per la stessa causa e con niente maggiore impulso e sentimento che a studiar esattamente ed eseguir le mode, a cercar di brillare cogli abbigliamenti, cogli equipaggi, coi mobili, cogli apparati; il lusso e la virtù o la giustizia hanno tra loro lo stesso principio, non solo rimotamente parlando, il che è da per tutto e fu quasi sempre, ma parlando immediatamente e particolarmente. Qual cosa è più frivola in se che il far conto di una buon'azione nè più nè manco che di un buon motto o di un bel-l'abito, esser sollecito della propria probità per la sola ragione per cui si ha cura di acquistare e conservare la bella maniera, evitare una mala azione come una brutta riverenza, e il vizio come il cattivo tuono? Ma bisogna pur confessare (che giova il parlar sempre dissimulatamente, e col linguaggio antico nelle cose affatto nuove?) che effettivamente lo stato delle opinioni e delle nazioni quanto alla morale è ridotto in questa precisa miseria che il buon tuono è, non solo il più forte, ma l' unico fondamento che resti

a' buoni costumi, e che i buoni costumi non sono esercitati per altro, generalmente parlando e delle classi civili, che per le ragioni per cui si esercita il buon tuono, e che dove il buon tuono della società non v'è o non si cura, quivi la morale manca d'ogni fondamento e la società d'ogni vincolo, fuor della forza, la quale non potrà mai nè produrre i buoni costumi nè bandire o tener lontani i cattivi. Così nelle dette nazioni la società stessa producendo il buon tuono produce la maggiore anzi unica garanzia de' costumi sì pubblici che privati, che si possa ora avere, e quindi è causa immediata della conservazione di se medesima (1).

(1) Gli uomini politi delle dette nazioni si astengono da fare il male e fanno il bene, non mossi dal dovere, ma dall'onore. Osservo qui di passaggio che oggidì la solitudine, contro quello che si è sempre detto e creduto, ed oggi si crede e si dice nè più nè meno, piuttosto nuoce alla morale dell'individuo, e massime di chi abbia lo spirito filosofico, di quello che giovi. Le illusioni sociali cessano nella solitudine, l'onore sparisce, perchè tolto dagli occhi quello che le dava apparenza e una specie di realtà, se ne vede l'irragionevolezza, la vanità e la frivolezza. Sparisce l'onore, e il dovere non gli sottentra. (Sopra quali considerazioni e quali principii sarebbe egli fondato? che cosa ne può rinnuovare o far nascere l'idea in un animo abbandonato a se stesso, e però più riflessivo che mai, e in grado di andar più al fondo delle cose, e di non ammettere senza prove certe, come spessissimo succede nel tumulto e dissipazione del mondo, nè anche quello che è approvato per vero e per certo dall'universale?) Mancano nella solitudine gli stimoli delle passioni e le occasioni di fare il male, ma anche quelli e quelle di fare il bene, sicchè per questo lato appena si può dire se il carattere morale guadagni o perda. E d'altra parte, mancati generalmente i principii e i fondamenti stabili della morale, che nella solitudine non risorgono, (anzi all'opposto), si perdono anche, o s'indeboliscono e si riconoscono riposatamente per frivoli quei ritegni e quegl'incitamenti dal male ed al bene che la società stessa produce. Or questo è in pura perdita e danno del carattere morale dell'individuo, quando anche non guasti i suoi disegni e le sue opere, per mancanza di occasioni, naturale nella solitudine.

Gl'italiani dal tempo della rivoluzione in poi, sono, quanto alla morale, così filosofi, cioè ragionevoli e geometri, quanto i francesi e quanto qualunque altra nazione, anzi il popolo, il che è degno di osservarsi, lo è forse più che non è quello d'altra nazione alcuna. Voglio dire che quanto alla cognizione del nudo vero circa i principii morali, quanto alle credenze che a questi appartengono, quanto all'abbandono delle credenze antiche, la nazione italiana presa insieme e paragonando classe a classe conforme e corrispondente tra lei e l'altre nazioni, è appresso a poco a livello con qualunque altra più civile e più istruita d'Europa o d'America. Per conseguenza da questa parte ella è priva come l'altre d'ogni fondamento di morale, e d'ogni vero vincolo e principio conservatore della società. Ma oltre di questo, a differenza delle dette nazioni, ella è priva ancora di quel genere di stretta società definito di sopra. Molte ragioni concorrono a privarnela, che ora non voglio cercare. Il clima che gl'inclina naturalmente a vivere gran parte del dì allo scoperto, e quindi a' passeggi e cose tali, la vivacità del carattere italiano che fa loro preferire i piaceri degli spettacoli e gli altri diletti de' sensi a quelli più particolarmente propri dello spirito, e che gli spinge all'assoluto divertimento scompagnato da ogni fatica dell'animo e alla negligenza e pigrizia; queste cose non sono che le menome e le più facili a vincere tra le ragioni che producono il sopraddetto effetto. Certo è che il passeggio, gli spettacoli, e le Chiese non hanno che fare con quella società di cui parlavamo e che hanno le altre nazioni. Ora il passeggio, gli spettacoli e le Chiese sono le principali occasioni di società che hanno gl'italiani, e in essi consiste, si può dir, tutta la loro società (parlando indipendentemente da quella che spetta ai bisogni di prima necessità), perchè gl'italiani non amano la vita domestica, nè gustano la conversazione o certo non l'hanno.

Essi dunque passeggiano, vanno agli spettacoli e divertimenti, alla messa e alla predica, alle feste sacre e profane. Ecco tutta la vita e le occupazioni di tutte le classi non bisognose in Italia.

Conseguenza necessaria di questo è che gl'italiani non temono e non curano per conto alcuno di essere o parer diversi l'uno dall'altro, e ciascuno dal pubblico, in nessuna cosa e in nessun senso. Lascio stare che la nazione non avendo centro, non havvi veramente un pubblico italiano; lascio stare la mancanza di teatro nazionale, e quella della letteratura veramente nazionale moderna, la quale presso l'altre nazioni, massime in questi ultimi tempi è un grandissimo mezzo e fonte di conformità di opinioni, gusti, costumi, maniere, caratteri individuali, non solo dentro i limiti della nazione stessa, ma tra più nazioni eziandio rispettivamente. Queste seconde mancanze sono conseguenze necessarie di quella prima, cioè della mancanza di un centro, e di altre molte cagioni. Ma lasciando tutte queste e quelle, e ristringendoci alla sola mancanza di società, questa opera naturalmente che in Italia non havvi una maniera, un tuono italiano determinato. Quindi non havvi assolutamente buon tuono, o egli è cosa così vaga, larga e indefinita che lascia quasi interamente in arbitrio di ciascuno il suo modo di procedere in ogni cosa. Ciascuna città italiana non solo, ma ciascuno italiano fa tuono e maniera da se.

Non avendovi buon tuono, non possono avervi convenienze di società (bienséances). Mancando queste, e mancando la società stessa, non può avervi gran cura del proprio onore, o l'idea dell'onore e delle particolarità che l'offendono o lo mantengono e vi si conformano, è vaga e niente stringente. Ciascuno italiano è presso a poco ugualmente onorato e disonorato. Voglio dir che non è nè l'uno nè l'altro, perchè non v'ha onore dove non v'ha società stretta, essendo esso totalmente

una idea prodotta da questa, e che in questa e per questa sola può sussistere ed essere determinata.

Benchè gl' italiani, come ho detto, sieno incirca a livello delle altre nazioni nella conoscenza generale della realtà delle cose relativamente ai fondamenti dei principii morali, per quanto almen basta a influire e dar norma alla condotta pubblica e privata di ciascheduno; tuttavia è ben certo e da tutti gli stranieri, non meno che da noi, conosciuto e consentito che l'Italia in fatto di scienza filosofica e di cognizione matura e profonda dell' uomo e del mondo è incomparabilmente inferiore alla Francia, all' Inghilterra, alla Germania, considerando queste e quella generalmente. Ma contuttociò è anche certissimo, benchè parrà un paradosso, che se le dette nazioni son più filosofe degl' italiani nell' intelletto, gl' italiani nella pratica sono mille volte più filosofi del maggior filosofo che si trovi in qualunque delle dette nazioni.

Primieramente dell'opinione pubblica gl' italiani in generale, e parlando massimamente a proporzion degli altri popoli, non ne fanno alcun conto. Corrono e si ripetono tutto giorno cento proverbi in Italia che affermano che non s' ha da por mente a quello che il mondo dice o dirà di te, che s' ha da procedere a modo suo non curandosi del giudizio degli altri, e cose tali. Lungi che gl' italiani considerino, come i francesi, per la massima delle sventure la perdita o l' alterazione dell' opinion pubblica verso loro, e sieno pronti, come i francesi ben educati, a soffrire e sacrificar qualunque cosa piuttosto che incorrere anche a torto in questo inconveniente; essi non si consolano di cosa alcuna più di leggieri che della perdita eziandio totale (giusta o ingiusta che sia) dell' opinione pubblica, e stimano ben dappoco chi pospone a questo fantasma i suoi interessi e i suoi vantaggi reali (o quelli che così si chiamano nel linguaggio della vita), e chi non si cura d'incorrere per amor di quello in danni o privazioni

vere, d'astenersi da piaceri, ancorchè minimi, e cose tali. Insomma niuna cosa, ancorchè menomissima, è disposto un italiano *di mondo* a sacrificare all'opinion pubblica, e questi italiani *di mondo* che così pensano ed operano, sono la più gran parte, anzi tutti quelli che partecipano di quella poca vita che in Italia si trova. Non si può negare che filosoficamente e geometricamente parlando, essi non abbiano assai più ragione dei francesi e degli altri che pensano e operano diversamente e che p. conseguenza in questa parte essi non sieno, quanto alla pratica, assai più filosofi. Al che li porta lo stato delle cose loro, nel quale in realtà l'opinione pubblica, per la mancanza di società stretta, pochissimo giova favorevole e pochissimo nuoce contraria, e la gente per quanta ragione abbia di dir male o bene di uno, di pensarne bene o male, prestissimo si stanca dell'uno e dell'altro; si dimentica affatto delle ragioni che aveva di far questo o quello, benchè certissime e grandissime, e torna a parlare e pensare di quella tal persona con perfetta indifferenza, e come d'una dell'altre.

Secondariamente, e questa è cosa molto osservabile, come l'opinion pubblica, così la vita non ha in Italia non solo sostanza e verità alcuna, che questa non l'ha neppure altrove, ma nè anche apparenza, per cui ella possa essere considerata come importante. Lascio la totale mancanza d'industria, e d'ogni sorta di attività, e quella di carriere politiche e militari, quella d'ogni altro istituto di vita e di professione per cui l'uomo miri a uno scopo, e coll'aspettativa, coi disegni, colle speranze dell'avvenire, rilevi il pregio dell'esistenza, la quale sempre che manca di prospettiva d'un futuro migliore, sempre ch'è ristretta al solo presente, non può non parer cosa vilissima e di niun momento, perchè nel presente, cioè in quello che è sottoposto agli occhi, non hanno luogo le illusioni, fuor delle quali non esiste l'importanza della

vita. Or la vita degl' italiani è appunto tale, senza prospettiva di miglior sorte futura, senza occupazione, senza scopo, e ristretta al solo presente. Ma lasciando questo e ristringendoci alla sola mancanza di società, certo è che uno de' grandissimi e principali mezzi che restano oggi agli uomini per non avvedersi affatto della nullità delle cose loro o per non sentirla, benchè conoscendola, per non essere nella pratica persuasi della total frivolezza delle loro occupazioni qualunque e della totale indegnità della vita ad esser con fatiche e con sollecitudini coltivata, studiata ed esercitata, uno, dico, de' principali mezzi e forse il principale assolutamente, è la società. L' uomo è animale imitativo e d'esempio. Questa è cosa provata. Tale egli è sempre, anche dopo emancipato (se egli arriva mai ad esserlo) dal giogo delle credenze e del modo di pensare e di vedere altrui; anche filosofo: egli lo è men degli altri, ma pure in gran parte. Questa sua imitazione è volta principalmente a' suoi simili, questo esempio ch' ei prende, da loro principalmente lo piglia. Una parte maggiore o minore, ma sempre una qualche parte, non solo della sua condotta, non solo del suo carattere, de' suoi costumi, non solo del suo animo generalmente ma del suo stesso intelletto e del suo modo di pensare, dipende, imita, si regola, è modificata dall'esempio altrui, cioè precisamente e massimamente di quella parte de' suoi simili colla quale ei convive, sia che ei vi conviva per mezzo della lettura, sia specialmente colla persona, sia come si voglia. (1) Or dunque nella

(1) Anche gli uomini più duri, ostinati, inflessibili, indipendenti, renitenti ai consigli, ai desiderii, alle opinioni altrui, nell' operare o nel pensare, nei sistemi di vita o di credenze, fanno però grandissima e forse la maggior parte di quel che fanno, credono la maggior parte di ciò che credono, perciò solo che gli altri lo credono, lo fanno, lo costumano, lo gradiscono. L' uomo il più singolare, il più libero, il più brusco e salvatico, sia nella condotta, sia nelle opinioni e

società stretta l'essere continuamente testimonio delle cure che gli altri si danno (perciocchè essa le richiede e ne impone una necessità, non paragonabile alle naturali, ma pur molto imperiosa ed efficace), del peso che essi annettono, o che nell'estrinseco necessariamente e per legge molto naturale di essa società, mostrano continuamente e totalmente di annettere alle bagattelle della società medesima e di tutta la vita, fa che ciascuno dal canto suo, non possa a meno, quanto alla pratica ed anche a una certa parte del suo intelletto, di non fare una tal quale stima della vita e delle cose umane, e di contarle per un qualche che.

La perpetua e piena dissimulazione della vanità delle cose, dissimulazione che tutti fanno verso ciascuno nelle parole e nei fatti in una società stretta, e che ciascuno è obbligato nello stesso modo a fare continuamente con tutti gli altri, inganna in qualche guisa il pensiero, e mantiene come che sia e per quanto è possibile l'illusione dell'esistenza. In una

---

giudizi di qualunque sorta (se egli vive in società) non lo è veramente se non in piccola parte delle sue azioni e de' suoi pensieri. In tutto il resto egli è determinato e modificato dagli altri. Letto o leggendo un libro, anche sciocco o stimato tale da chi lo legge, anche dirittamente contrario alle più care e più radicate e confermate opinioni di questo, non è possibile che chi lo legge o lo ha letto, sia pure un filosofo assolutissimo e liberissimo, non pensi, almeno per una mezz'ora, anche suo malgrado, in maniera, per certa guisa, conforme allo scrittore del libro, non prenda il suo spirito, non sia mosso dalla sua autorità, e non le dia qualche peso. Così nel parlare o aver parlato con una persona, anzi allora anche più, perchè sembra che la viva voce, e l'esempio vivo dia più autorità e più peso alle opinioni e al modo di vedere o pensare, ai gusti, alle inclinazioni di chicchessia. Se non altro un'ombra di dubbio, non fondato punto sulla ragione, ma sul puro esempio e sulla pura autorità, non è possibile che non entri e p. qualche spazio di tempo non rimanga nell'animo di chi ha letto o parlato come ho detto, ancorchè liberissimo.

società stretta anche l'uomo più intimamente persuaso per raziocinio, ed anche per sentimento, della vanità di se stesso, della frivolezza altrui, della inutilità della vita e delle fatiche, della niuna importanza d'essa società, anche il più perfetto filosofo in ispeculazione, non può mai fare, non solo di non contenersi in atto come se il mondo valesse pur qualche cosa, ma nemmeno che una parte del suo intelletto non combatta coll'altra, affermando che le cose umane meritano pur qualche cura, e combattendo non vinca il più del tempo, e non persuada confusamente alla persona la detta cosa in dispetto, per dir così, della sua stessa persuasione. Se non altro l'immaginativa che per natura ci porta a conceder qualche valore alla vita, ha pure un pascolo nella società stretta, e facoltà di conservar qualche parte della sua azione ed influenza sull'uomo (1). Tutto ciò non

(1) Dalla tendenza dell'uomo a imitare, massimamente i suoi simili, nasce in parte quella sua inclinazione a seguire l'autorità sì nel risolvere e nell'operare che nel giudicare e nel credere, inclinazione incontrastabilmente propria dell'uomo, non solo dell'uomo debole, ma di tutti gli uomini più o meno, posti che sieno in relazione cogli altri. La quale inclinazione ha fatto per tanto tempo che l'autorità prevalesse alla ragione non pure universalmente, ma eziandio presso i migliori ingegni, i quali e gli altri si movevano, non tanto forse per l'autorità di quei maestri o precettori che essi seguivano, quanto per quella de' loro contemporanei e maggiori che gli avevano seguiti e seguivangli. Nè si dee credere che il progresso della ragione abbia ora distrutto nè sia mai per distruggere l'imperio dell'autorità nè sugli animi nè sugl'intelletti non solo de' volgari o timidi o irriflessivi, ma neanche de' grandi spiriti, de' più liberi e arditi nel pensare e nel risolvere circa l'azione o la credenza e il giudizio, de' più riflessivi, de' più *autognomoni*. L'autorità ha sempre e inevitabilmente qualche o maggiore o minor parte nelle determinazioni qualunque di qualunque mente, e massime di quelli che vivono in società, e massime l'autorità di quelli con cui più prossimamente e quotidianamente si conversa, sia per mezzo de' libri, sia nella vita; e

ha luogo nella solitudine, ma meno ancora in una dissipazione giornaliera e continua senza società. Nella solitudine anche dell'uomo il più sapiente, esperimentato e disingannato, la lontananza degli oggetti giova infinitamente a ingrandirli, apre il campo all'immaginazione per l'assenza del vero e della realtà e della pratica, risveglia e risuscita sovente le illusioni in luogo di sopirle o finir di distruggerle, l'animo dell'uomo torna a creare e a formarsi il mondo a suo modo; e finalmente la mancanza di occupazioni o distrazioni vive, e il continuo e non diviso nè diva-

ciò quando anche questi tali sieno pochissimo stimati dalla persona. Veggasi quel che dice la Staël nell'*Histoire de Corinne* sopra l'influenza di quelli che ci circondano sui nostri giudizi e risoluzioni, anche quando un grande ingegno vive tra piccolissimi e incolti spiriti. Tanta è l' influenza dell'autorità, che quella delle persone che ci circondano in qualunque modo, e che da noi per ragione son disprezzate, prevale sempre in qualche parte a quella delle persone lontane che da noi per ragione sono stimatissime, quella dell' ultimo libro che si è letto a quella delle passate letture, e così discorrendo: o certo è molto difficile l'impedire che in qualche parte non prevalga. Ciò nasce ancora dalla natural debolezza sì dell' intelletto, sì della facoltà elettiva di qualunque uomo, le quali hanno sempre bisogno come di un appoggio, come di una sicurtà e di un garante delle loro determinazioni. L' uomo anche il più risoluto, e il più libero nel pensare, è sempre sottoposto in qualche parte e all' irresoluzione e al dubbio, l' una e l' altro molestissimi alla natura umana. Il rimedio più pronto e forse unico contro questi due mali è l'autorità, ed è impossibile che l' uomo rifiuti del tutto questo rimedio. Egli prova un certo piacere, un senso di riposo, un' opinione o una confusa immaginazione di sicurezza, ricorrendo all' autorità, assidendosi sotto l'ombra sua, e pigliandola come per ischermo delle determinazioni sì del suo intelletto che della sua volontà, nella tanta incertitudine delle cose e della vita. La ragione che gli dimostra la vanità ed insufficienza di questo schermo, non basta a fare che egli in qualche modo non se ne prevaglia quasi sempre. E per lo contrario essa ragione di rado può fare in qualsivoglia grande e forte spirito che una credenza o una risoluzione presa contro l'avviso degli altri, e massime

gato pensiero che necessariamente si pone nelle cose presenti, e l'attenzione totale dell'animo che nasce dalla mancanza di sensazioni che la trasportino qua e là, fanno che all'ultimo si dà peso a menomissimi oggetti, e molto più che non si dava e che gli altri non danno nel mondo a oggetti molto maggiori (o così detti), e vi si pone tanta cura che finalmente essi riempiono tutto il tempo, ed occupano la vita, e alcune volte eziandio d'avanzo. L'esperienza lo prova a quelli che hanno potuto farla in se o in altri (1). Ma la detta dissipazione continua senza società, quella

---

de' più prossimi e presenti, non che de' più stimati, non sia sempre accompagnata da un qualche sospetto e timore di avere errato e di errare, non ostante che ella si riconosca per ragionevolissima quanto arriva a vedere il proprio pensiero e giudizio, e il contrario avviso per falsissimo e privo di fondamento e cattivissimo. L'uomo preferisce sovente l'avviso degli altri al consiglio proprio, o trovando quello conforme a questo, è più mosso e riposa più sopra quello che sul proprio giudizio, anche nelle cose dov' egli riconosce gli altri per molto inferiori a se d' intelligenza, di pratica e simili. Ciò nasce che le cause che determinano se stesso si veggono interamente, le altrui non così bene, onde si stimano di più. L'uomo ha bisogno in tutto dell'illusione; e della lontananza od oscurità degli oggetti per valutarli.

Però ne' dubbi e nelle irresoluzioni, tanto volentieri e quasi per necessità o istinto di natura ricerchiamo il consiglio, anche, non potendo altro, di persone poco stimate da noi, o stimate meno di noi, e le quali sappiamo o che non sapranno consigliarci bene, o che intenderanno il negozio e scopriranno il partito conveniente meno di quello che possiamo far noi da noi stessi.

(1) La solitudine rinfranca l'anima e ne rinfresca le forze, e massime quella parte di lei che si chiama immaginazione. Ella ci ringiovanisce. Ella scancella quasi o ristringe e indebolisce il disinganno, quando abbia avuto luogo, sia pure stato interissimo e profondissimo. Ella rinnuova la vita interna. In somma, bench' ella sembri compagna indivisibile e quasi sinonimo della noia, nondimeno per un animo che vi abbia contratto una certa abitudine, e con questa sia divenuta capace di aprire e spiegare e mettere in attività nella

che forma la vita degl' italiani non bisognosi, è priva degli aiuti della lontananza, priva delle risorse interne dell' immaginazione e dell'animo, per esser dissipazione e per aver sempre la realtà sotto gli occhi; e priva da altra parte de' soccorsi esterni della immaginazione, e di cose al di fuori che mantengano o rialzino le illusioni, perchè come trovarle fuor della società? (1) Per queste cagioni gl' italiani di mondo, privi come sono di società, sentono più o meno ciascuno, ma tutti generalmente parlando, più degli stranieri, la vanità reale delle cose umane e della

---

solitudine le sue facoltà, ella è più propria a riconciliare o affezionare alla vita, che ad alienarne, a rinnovare o conservare o accrescere la stima verso gli uomini e verso la vita stessa, che a distruggerla o diminuirla o finir di spegnerla. E ciò non per altro se non perchè gli uomini e la vita sono lontani da lei, giacchè ella affeziona o riconcilia propriamente e più particolarmente non alla vita presente, cioè a quella che si mena in essa solitudine, ma a quella del mondo che s' è abbandonata intermessa con disgusto. V. i miei pensieri p. 678-83, 717, capoverso 3.

(1) Oltre di ciò questa tal dissipazione naturalmente annoia sopra ogni cosa (forse più della stessa solitudine disoccupata, perchè è priva della vita interna dell'animo che in questa si trova): e certo nella vita disoccupata e senza grandi fini o interessi, come senza bisogni, non v'è cosa più capace di riempiere il tempo senza noia, o con meno noia che la società stretta, e massime la buona società, sì per se stessa in se stessa, sì per gl' infiniti e grandissimi effetti ch' ella produce fuor di se, per gli studi e le cure ch' ella rende necessarie o promuove, capaci non pur di dare da passare il tempo, ma di occupare totalmente e veramente la vita. Perciò gli stranieri non bisognosi e non occupati s'annoiano assai meno di noi, e gl' italiani dello stesso genere s' annoiano sopra tutti gli altri viventi per quasi tutta la loro vita. È dunque chiaro che essi debbono far conto d'essa vita assai men degli altri, praticamente parlando, ed esserle meno affezionati, poichè in sostanza essa non è per loro assolutamente altro che pura, infinita, profondissima e pesantissima noia, sbadiglio e letargo.

vita, e ne sono più pienamente, più efficacemente e più praticamente persuasi, benchè per ragione la conoscano, in generale, molto meno. Ed ecco che gl' italiani sono dunque nella pratica, e in parte eziandio nell' intelletto, molto più filosofi di qualunque filosofo straniero, poichè essi sono tanto più addomesticati, e per così dire convivono e sono immedesimati con quella opinione e cognizione che è la somma di tutta la filosofia, cioè la cognizione della vanità d' ogni cosa, e secondo questa cognizione, che in essi è piuttosto opinione o sentimento, sono al tutto e praticamente disposti assai più dell'altre nazioni.

Or da ciò nasce ai costumi il maggior danno che mai si possa pensare. Come la disperazione, così nè più nè meno il disprezzo e l' intimo sentimento della vanità della vita, sono i maggiori nemici del bene operare, e autori del male e della immoralità. Nasce da quelle disposizioni la indifferenza profonda, radicata ed efficacissima verso se stessi e verso gli altri che è la maggior peste de' costumi, de' caratteri, e della morale. Non si può negare; la disposizione più ragionevole e più naturale che possa contrarre un uomo disingannato e ben istruito della realtà delle cose e degli uomini, senza però esser disperato nè inclinato alle risoluzioni feroci, ma quieto e pacifico nel suo disinganno e nella sua cognizione, come son la più parte degli uomini ridotti in queste due ultime condizioni; la disposizione, dico, la più ragionevole è quella di un pieno e continuo cinismo d' animo, di pensiero, di carattere, di costumi, d'opinione, di parole e d' azioni. Conosciuta ben a fondo e continuamente sentendo la vanità e la miseria della vita e la mala natura degli uomini, non volendo o non sapendo o non avendo coraggio, o anche col coraggio, non avendo forza di disperarsene, e di venire agli estremi contro la necessità e contro se stesso, e contro gli altri che sarebbero sempre ugualmente incorreggibili;

volendo o dovendo pur vivere e rassegnarsi e cedere alla natura delle cose; — continuare in una vita che si disprezza, convivere e conversar con uomini che si conoscono per tristi e da nulla — il più savio partito è quello di ridere indistintamente e abitualmente d'ogni cosa e d'ognuno incominciando da se medesimo. — Questo è certamente il più *naturale* e il più ragionevole. Or gl'italiani generalmente parlando, e con quelle diversità di proporzioni che bisogna presupporre nelle diverse classi e individui trattandosi di una nazione intera, si sono onninamente appigliati a questo partito. Gl'italiani ridono della vita; ne ridono assai più, e con più verità e persuasione intima di disprezzo e freddezza che non fa niun'altra nazione. Questo è ben naturale perchè la vita per loro val meno assai che per gli altri, e perchè egli è certo che i caratteri più vivaci e caldi di natura, come è quello degl'italiani, diventano i più freddi e apatici quando sono combattuti da circostanze superiori alle loro forze. Così negl'individui, così è nelle nazioni. Le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico de' popolacci. Quelli che credono superiore a tutte per cinismo la nazione francese, s'ingannano. Niuna vince nè uguaglia in ciò l'italiana. Essa unisce la vivacità naturale (maggiore assai di quella de' francesi) all'indifferenza acquisita verso ogni cosa e al poco riguardo verso gli altri cagionato dalla mancanza di società, che non li fa curar gran fatto della stima e de' riguardi altrui: laddove la società francese influisce tanto, com'è noto, anche nel popolo, ch'esso è pieno di riguardi sì verso i propri individui, sì verso l'altre classi, quanto comporta la sua natura. Se gli stranieri non conoscono bene il modo di trattare degl'italiani, massime tra loro, questo viene appunto dalla mancanza di società in Italia,

onde è difficile a un estero il farsi una precisa idea delle nostre maniere sociali ordinarie, mancandogli l'occasione d'esserne facilmente e sovente testimonio, perocchè d'altronde noi siamo soliti a risparmiare i forestieri. Ma nel nostro proprio commercio, per le dette ragioni, il cinismo è tale che supera di gran lunga quello di tutti gli altri popoli, parlando proporzionatamente di ciascuna classe. Per tutto si ride, e questa è la principale occupazione delle conversazioni, ma gli altri popoli altrettanto e più filosofi di noi, ma con più vita, e d'altronde con più società, ridono piuttosto delle cose che degli uomini, piuttosto degli assenti che dei presenti, perchè una società stretta non può durare tra uomini continuamente occupati a deridersi in faccia gli uni e gli altri, e darsi continui segni di scambievole disprezzo. In Italia il più del riso è sopra gli uomini e i presenti. La *raillerie* il *persifflage*, cose sì poco proprie della buona conversazione altrove, occupano e formano tutto quel poco di vera conversazione che v'ha in Italia. Quest'è l'unico modo, l'unica arte di conversare che vi si conosca. Chi si distingue in essa è fra noi l'uomo di più mondo, e considerato per superiore agli altri nelle maniere e nella conversazione, quando altrove sarebbe considerato per il più insopportabile, e il pi. alieno dal modo di conversare. Gl'italiani posseggono l'arte di perseguitarsi scambievolmente e di *se pousser à bout* colle parole, più che alcun'altra nazione. Il *persifflage* degli altri è certamente molto più fino, il nostro ha spesso e per lo più del grossolano, ed è una specie di *polissonnerie*, ma con tutto questo io compiangerei quello straniero che venisse a competenza e battaglia con un italiano in genere di *raillerie*. I colpi di questo, benchè poco artificiosi, sono sicurissimi di sconcertare senza rimedio chiunque non è esercitato e avvezzo al nostro modo di combattere, e non sa combattere alla stessa guisa. Così un

uomo perito della scherma è sovente sconcertato da un imperito, o uno schermitore riposato da un furioso e in istato di trasporto. Gl' italiani non bisognosi passano il loro tempo a deridersi scambievolmente, a pungersi fino al sangue. Come altrove è il maggior pregio il rispettar gli altri, il risparmiare il loro amor proprio, senza di che non vi può aver società, il lusingarlo senza bassezza, il procurar che gli altri sieno contenti di voi, così in Italia la principale e la più necessaria dote di chi vuol conversare, è il mostrar colle parole e coi modi ogni sorta di disprezzo verso altrui, l' offendere quanto più si possa il loro amor proprio, il lasciarli più che sia possibile mal soddisfatti di se stessi e per conseguenza di voi.

Sono incalcolabili i danni che nascono ai costumi da questo abito di cinismo, benchè per verità il più conveniente a uno spirito al tutto disingannato e intimamente e praticamente filosofo, e da tutte le sovraespresse condizioni e maniere del nostro modo di trattarci scambievolmente. Non rispettando gli altri, non si può essere rispettato. Gli stranieri e gli uomini di buona società non rispettano altrui se non per essere rispettati e risparmiati essi stessi, e lo conseguono. Ma in Italia non si conseguirebbe, perchè dove tutti sono armati e combattono contro ciascuno, è necessario che ciascuno presto o tardi si risolva e impari d' armarsi e combattere, altrimenti è oppresso dagli altri, essendo inerme e non difendendosi, in vece d' essere risparmiato. È anche necessario ch' egli impari ad offendere. Tutto ciò non si può conseguire prima che uno contragga un abito di disistima e disprezzo e indifferenza somma verso se stesso, perchè non v' è cosa più nociva in questo modo di conversare che l' esser dilicato e sensibile sul proprio conto. Oltre che allora tutti i ridicoli piombano su di voi, si è sempre timido e incapace di offendere

per paura di non soffrire altrettanto e provocarsi maggiormente gli altri, incapace di difendersi convenientemente perchè la passione impedisce la libertà e la franchezza del pensare e dell'operare e l'aggiustatezza e la disinvoltura delle difese. E basta che uno si mostri sensibile alle punture o abitualmente o attualmente perchè gli altri più s'infervorino a pungerlo e annichilarlo. Oltre di ciò in qualunque modo il vedersi sempre in derisione per necessità produce una disistima di se stesso, e dall'altra parte un'indifferenza a lungo andare sulla propria riputazione. La quale indifferenza chi non sa quanto noccia ai costumi? E certo che il principal fondamento della moralità di un individuo e di un popolo è la stima costante e profonda che esso fa di se stesso, la cura che ha di conservarsela (nè si può conservarla vedendo che gli altri ti disprezzano), la gelosia, la delicatezza e sensibilità sul proprio onore. Un uomo senz'amor proprio, al contrario di quel che volgarmente si dice, è impossibile che sia giusto, onesto e virtuoso di carattere, d'inclinazioni, costumi e pensieri, se non d'azioni.

Di più quanto v'ha di conversazione in Italia (ch'è la più parte ne' caffè e ridotti pubblici, piuttosto che appresso i privati, appo i quali propriamente non si conversa, ma si giuoca, o si danza, o si canta, o si suona, o si passeggia, essendo sconosciute in Italia le vere conversazioni private che s'usano altrove); quel poco, dico, che v'ha in Italia di conversazione, essendo non altro che una pura e continua guerra senza tregua, senza trattati, e senza speranza di quartiere, benchè questa guerra sia di parole e di modi e sopra cose di niuna sostanza, pure è manifesto quanto ella debba disunire e alienare gli animi di ciascuno da ciascuno, sempre offesi nel loro amor proprio, e quanto per conseguenza sia pestifera ai costumi divenendo come un esercizio per una parte,

e per l'altra uno sprone dell'offendere altrui e della nimicizia verso gli altri, nelle quali cose precisamente consiste il male morale e la perversità de' costumi e la malvagità morale delle azioni e de' caratteri. Ciascuno combattuto e offeso da ciascuno dee per necessità restringere e riconcentrare ogni suo affetto ed inclinazione verso se stesso, il che si chiama appunto egoismo, ed alienarle dagli altri, e rivolgerle contro di loro, il che si chiama misantropia. L'uno e l'altra le maggiori pesti di questo secolo. Così che le conversazioni d'Italia sono un ginnasio dove colle offensioni delle parole e dei modi s'impara per una parte e si riceve stimolo dall'altra a far male a' suoi simili co' fatti. Nel che è riposto l'esizio e l'infelicità sociale e nazionale. E questa è la somma della pravità e corruzion de' costumi. Ed anche all'amore e spirito nazionale è visibile quanto debbano nuocere tali modi di conversare per cui trattiamo e ci avvezziamo a trattare e considerar gli altri sì diversamente che come fratelli, ed acquistiamo o intratteniamo ed alimentiamo uno spirito ostile verso i più prossimi. Laddove presso l'altre nazioni la società e conversazione, rispettandovisi ed anche pascendovisi per parte di tutti l'amor proprio di ciascheduno, è un mezzo efficacissimo d'amore scambievole sì nazionale che generalmente sociale; in Italia per la contraria cagione, la società stessa, così scarsa com'ella è, è un mezzo di odio e disunione, accresce esercita e infiamma l'avversione e le passioni naturali degli uomini contro gli uomini, massime contro i più vicini, che più importa di amare e beneficare o risparmiare; tanto che al paragone sarebbe assai meglio che ella non vi fosse affatto, e che gl'italiani non conversassero mai tra loro se non nel domestico, e per li soli bisogni, come alcune nazioni poco polite e molto bisognose, o molto occupate e industriose. Certo la società che avvi in Italia è

tutta di danno ai costumi e al carattere morale, senza vantaggio alcuno.

Queste sono le conseguenze della poca società e della poca vita che avvi in Italia. Dalla poca società nasce che non v' ha buona società e che quella poca nuoce al morale. E ciò nasce ancora come si è detto dal disprezzo della vita che naturalmente ha luogo più che negli altri in quelli che nulla vi godono, e per cui niente ella vale, sì stante le altre circostanze, come atteso eziandio la mancanza di buona e non tediosissima società. La poca società e la poca vita (cioè poca azione) apparisce dalle sopraddette cose che sono naturalmente sinonimi di società e vita cattiva e scostumata e noiosa e immorale.

O tutti o gran parte degl' inconvenienti di sopra specificati (1) hanno luogo proporzionatamente anche nelle nazioni più sociali e nelle migliori conversazioni. Da per tutto v' ha inconvenienti, da per tutto la società e l'uomo, considerato sì in se stesso e come individuo, sì come sociale, è imperfettissimo. Di più i suoi difetti e quelli della società e gl' inconvenienti di questa, presi generalmente e capo per capo all' ingrosso, sono da per tutto i medesimi, massime in questi tempi di grandissimo commercio d' ogni genere e quindi conformità fra le nazioni civili, anche le più distanti. È impossibile nominare o descrivere un difetto e un inconveniente proprio d' una nazione in generale, che non si trovi o al tutto uguale o con poca differenza e modificazione in ciascun' altra. Io non intendo dunque di attribuire all' Italia esclusivamente gl' incomodi che ho detti. Sono ben lontano dall' immaginarmi un mondo diverso e più bello del nostro ne' paesi remoti da' miei occhi. In parti-

(1) Dico segnatamente di quelli relativi al modo di conversare, e stare in società di trattenimento, e simili.

colare poi, dovunque v' ha società, quivi l'uomo cerca sempre d'innalzarsi, in qualunque modo e con qualunque sia mezzo, colla depressione degli altri, e di far degli altri uno sgabello a se stesso (o trattisi di parole o di fatti), e l'amor proprio in nessun paese è scompagnato dall'avversione comunque sentita e dalla persecuzione comunque esercitata verso i propri simili, e massime verso quelli con cui si convive e che ci toccano più da presso o con gl' interessi o con l' uso quotidiano. E questo accade più che mai ne' popoli civili e oggi più che in qualunque altro tempo, essendo riconosciuto per caratteristico di questo secolo, e per necessaria conseguenza delle opinioni e dello stato presente dei popoli, quel genere di amor proprio che si chiama egoismo, il pessimo di tutti i generi. Ma oltre che le modificazioni dei difetti e inconvenienti umani e sociali possono essere differenti come ho detto, vi si dà anche il più e il meno, e di essi altro può esser dominante e principale in un luogo, ed altro in un altro. Quello dunque che io intendo di dire si è che gli accennati inconvenienti, per le cagioni e circostanze nostre specificate, sono maggiori qui che altrove, sono i dominanti in Italia, di peggior natura, più efficaci, più gravi, più estesi e frequenti e divulgati, più dannosi, più caratteristici e distinti nella nostra società e nella nostra vita che altrove.

Si vede dalle sopraddette cose che l'Italia è, in ordine alla morale, più sprovveduta di fondamenti che forse alcun' altra nazione europea e civile, perocchè manca di quelli che ha fatti nascere ed ora conferma ogni dì più co' suoi progressi la civiltà medesima, ed ha perduti quelli che il progresso della civiltà e dei lumi ha distrutti. Sì per l'una parte è inferiore alle nazioni più colte o certo più istruite, più sociali, più attive e più vive di lei, per l'altra alle meno colte e istruite e men sociali di lei, come dire

alla Russia, alla Polonia, al Portogallo, alla Spagna, le quali conservano ancora una gran parte de' pregiudizi de' passati secoli, e dalla ignoranza hanno ancor qualche garanzia della morale, benchè sien prive di quella che dà alla morale la società e il sentimento delicato dell'onore. Il quale stato della Spagna in particolare, fece dire allo Chateaubriand prima della sua rivoluzione, che quando gli altri popoli rotti e invecchiati dall'eccesso della civiltà e per conseguenza dalla corruzione avrebbero perduta ogni virtù, e seco ogni forza, valore ed energia, la Spagna ancor fresca, ancor vicina alla natura, si sarebbe trovata in quello stato di vigore che nasce da' principii e da' costumi non corrotti di una nazione serbata lontana e illesa dal commercio cogli altri popoli; e che quello sarebbe stato il tempo in cui la Spagna sarebbe tornata a risplendere, e ricomparsa superiore all'altre nazioni in Europa, come l'unica non corrotta. Nel che lo Chateaubriand, come in molte altre cose, e per conseguenza necessaria di molti suoi falsi principii, s'ingannava grandemente. Si potrà forse disputare non poco se l'antica civiltà sia da preporre o posporre alla moderna, in ordine alla felicità sì dell'uomo sì de' popoli ed alla virtù, valore, vita, energia ed attività delle nazioni. Ma lo stato della Spagna non ha niente a fare coll'antica civiltà. Tutto quello in che la Spagna (e i popoli che se le assomigliano) si distingue dagli altri popoli d'Europa (prescindendo dalle differenze di necessità occasionate dal clima e carattere nazionale: differenze che si trovano fra tutte l'altre nazioni anche civilissime) appartiene alla barbarie de' tempi bassi, è una derivazione o piuttosto una continuazione di quella. Se la Spagna differisce dalle altre europee e dalle sue vicine, più che tutte queste altre non differiscono tra loro anche tra le più lontane, ciò non accade perch' ella abbia nulla d'antico

o conservato o racquistato, ma perch'ella ha conservato della barbarie dell'età media assai più ella sola che tutte l'altre nazioni civili insieme. Ora i costumi, le opinioni e lo stato propriamente antico favorivano, conducevano, e generavano il grande, ma quelli del tempo basso in generale considerandoli, non hanno mai nè favorito nè prodotto niente di grande, nè sono di natura da poterne produrre o da esser compatibili colla vera grandezza nè dell'individuo nè molto meno delle nazioni. È un falsissimo modo di vedere quello di considerar la civiltà moderna come liberatrice dell'Europa dallo stato antico. Questo falso concetto guasta generalissimamente il giudizio e il vero modo di pensare sulla storia e le vicende del genere umano e delle nazioni, ed è un errore o una svista sostanzialissima che turba e falsifica tutta l'idea che un filosofo può concepire in grande sulla detta storia e sui progressi o andamenti dello spirito umano (1). Il risorgimento è stato dalla barbarie de' tempi bassi non dallo stato antico; la civiltà, le scienze, le arti, i lumi, rinascendo, avanzando e propagandosi non ci hanno liberato dall'antico, ma anzi dalla totale e orribile corruzione dell'antico. In somma la civiltà non nacque nel quattrocento in Europa, ma rinacque. Certo ella non fu totalmente conforme alla prima, anzi *beaucoup s'en faut*; le circostanze non lo consentirono allora, e ne l'hanno forse più che mai allontanata in progresso, ed allontanano ogni dì più, ma in quanto ella ci rende diversi dagli antichi, si può forse molto dubitare se ella faccia un benefizio agl'individui e alle nazioni e se giovi alla felicità, virtù e grandezza sì degli uni separatamente considerati, e

(1) Nondimeno questo modo di vedere è molto comune, anzi universale, anche tra' filosofi, almeno per l'ordinario ed abitualmente.

sì dell'altre considerate ciascuna in corpo, e tutte insieme. Il grandissimo e incontrastabile beneficio della rinata civiltà e del risorgimento de' lumi si è di averci liberato da quello stato egualmente lontano dalla coltura e dalla natura proprio de' tempi bassi, cioè di tempi corrottissimi; da quello stato che non era nè civile nè naturale, cioè propriamente e semplicemente barbaro, da quella ignoranza molto peggiore e più dannosa di quella de' fanciulli e degli uomini primitivi, dalla superstizione, dalla viltà e codardia crudele e sanguinaria, dall' inerzia e timidità ambiziosa, intrigante e oppressiva, dalla tirannide all' orientale, inquieta e micidiale, dall' abuso eccessivo del duello, dalla feudalità dal Baronaggio e dal vassallaggio, dal celibato volontario o forzoso, ecclesiastico o secolare, dalla mancanza d' ogn' industria e deperimento e languore dell' agricoltura, dalla spopolazione, povertà e fame, peste che seguivano ad ogni tratto da tali cagioni, dagli odii ereditarii e di famiglia, dalle guerre continue e mortali e devastazioni e incendi di città e di campagna tra Re e Baroni, Re e sudditi, Baroni e Baroni, Baroni e vassalli, città e città, fazioni e fazioni, e suddivisioni di partiti, famiglie e famiglie, dallo spirito non d'eroismo ma di cavalleria e d' assassineria, dalla ferocia non mai usata per la patria nè per la nazione, dalla total mancanza di nome e di amor nazionale patrio, e di nazioni, dai disordini orribili nel governo, anzi dal niun governo, niuna legge, niuna forma costante di repubblica e amministrazione, incertezza della giustizia, de' diritti, delle leggi, degl' instituti e regolamenti, tutto in potestà e a discrezione e piacere della forza, e questa per lo più posseduta e usata senza coraggio, e il coraggio non mai per la patria e i pericoli non mai incontrati per lei, nè per gloria, ma per danari, per vendetta, per odio, per basse ambizioni e passioni, o per superstizioni e pre-

giudizi, i vizi non coperti d'alcun colore, le colpe non curanti di giustificazione alcuna, i costumi sfacciatamente infami anche ne' più grandi e in quelli eziandio che facean professione di vita e carattere più santo, guerre di religione, intolleranza religiosa, inquisizione, veleni, supplizi orribili verso i rei veri o pretesi, o i nemici, niun diritto delle genti, tortura, prove del fuoco, e cose tali. Da questo stato ci ha liberati la civiltà moderna; da questo, di cui sono ancora grandissime le reliquie, ci vanno liberando sempre più i suoi progressi giornalieri; da' suoi effetti e da' suoi avanzi e dalle opinioni che li favoriscono proccura e sforzasi di liberarci la nuova filosofia nata, si può dire, non ancor sono due secoli, e intenta propriamente a terminare e perfezionare il nostro risorgimento dagli abusi, pregiudizi (peggiori assai che l'ignoranza), depravazione e barbarie de' tempi bassi; degna perciò solo di lode e gratitudine e gloria e favore e coltura, e perciò solo utile o almeno perciò principalmente. Questo stato e natura di cose, propriamente parlando, o gli effetti ed avanzi suoi, o gli usi, le opinioni e le forme ad essa appartenenti o corrispondenti, amano, difendono, lodano, cercano di ritenere e salvare dalla distruzione a cui sono incamminate i nemici della moderna filosofia, quelli che piangono, condannano, biasimano, oppugnano, combattono la civiltà moderna e i lumi del secolo e i suoi progressi, e quelli che fecero il simile ne' passati secoli, quelli che richiamano o richiamarono l'antico, e se ne chiamano difensori e conservatori e lo prendono per loro divisa, e gridano e s'indegnano contro la novità; laddove il vero antico è in gran parte quello appunto che essi combattono, e non v'è cosa più propriamente antica di moltissime di quelle che essi chiamano novità e che impugnano come tali e se ne maravigliano gravemente come cose finora ignote al genere umano, e contrarie al-

l'esperienza, e però perniciosissime. Vedi i miei pensieri p. 162-163 (1).

Da questa digressione tornando al proposito, dico che la Spagna in particolare, e seco le nazioni d'Europa o d'altrove che le somigliano più o manco, benchè sottoposte a infiniti inconvenienti ed a uno stato in verità non invidiabile, hanno pur qualche residuo di fondamento alla morale pubblica e privata, oltre alla forza, ne' pregiudizi stessi e nella ignoranza di tante cose rivelate dai lumi moderni, e nell'avanzo non piccolo della barbarie dell'età media. Il qual fondamento manca all'Italia, senza che sia compensato da quello che la civiltà moderna istessa offre alle nazioni d'Europa e d'America più sociali e più vive di lei.

Gl'italiani hanno piuttosto usanze e abitudini che costumi. Poche usanze e abitudini hanno che si possano dir nazionali, ma queste poche, e l'altre assai più numerose che si possono e debbono dir provinciali e municipali, sono seguite piuttosto per sola assuefazione che per ispirito alcuno o nazionale o provinciale, per forza di natura, perchè il contraffar loro o l'ometterle sia molto pericoloso dal lato dell'opinione pubblica, come è nell'altre nazioni, e per-

(1) Come nelle arti e nella letteratura lo spirito del risorgimento non è stato di allontanarci dall'antico, nè anche di portarci più oltre che non giunsero gli antichi (il che forse è impossibile e forse assolutamente male e dannoso, e corruzione per se medesimo), ma di liberarci dal gotico, come egli ha fatto, e nondimeno nè le arti nè la letteratura moderna malgrado ancora il grandissimo studio che i cultori dell'una e dell'altre han fatto e fanno continuamente degli antichi esempi, sono però nè mai sono state conformi alle antiche, ma più e men diverse secondo l'epoche e i generi e gli scrittori e gli artefici, benchè l'antico sia riconosciuto per maestro sommo e specialissimo in tali faccende; così dee discorrersi quanto ai costumi e allo stato moderno delle nazioni, benchè questi e la moderna civiltà non sia nè mai sia stata conforme all'antico.

chè quando pur lo fosse, questo pericolo sia molto temuto. Ma questo pericolo realmente non v' è, perchè lo spirito pubblico in Italia è tale, che, salvo il prescritto dalle leggi e ordinanze de' principi, lascia a ciascuno quasi intera libertà di condursi in tutto il resto come gli aggrada, senza che il pubblico se ne impacci, o impacciandosene sia molto atteso, nè se n' impacci mai in modo da dar molta briga e da far molto considerare il suo piacere o dispiacere, approvazione o disapprovazione. Gli usi e i costumi in Italia si riducono generalmente a questo, che ciascuno segua l' uso e il costume proprio, qual che egli si sia. E gli usi e costumi generali e pubblici, non sono, come ho detto, se non abitudini, e non sono seguiti che per liberissima volontà, determinata quasi unicamente dalla materiale assuefazione, dall' aver sempre fatta quella tal cosa, in quel tal modo, in quel tal tempo, dall' averla veduta fare ai maggiori, dall' essere stata sempre fatta, dal vederla fare agli altri, dal non curarsi o non pensare di fare altrimenti o di non farla (al che basterebbe il volere); e facendola del resto con pienissima indifferenza, senz' attaccarvi importanza alcuna, senza che l' animo nè lo spirito nazionale, o qualunque, vi prenda alcuna parte, considerando per egualmente importante il farla che il tralasciarla o il contraffarle, non tralasciandola e non contraffacendole appunto perchè nulla importa, e per lo più con disprezzo, e sovente, occorrendo, con riso e scherno di quel tal uso o costume (1).

Da tutte le cose considerate di sopra come cagioni della total mancanza o incertezza di buoni costumi in Italia, e della mancanza eziandio di costumi propriamente italiani (la qual mancanza è sempre compagna e causa di mali costumi), segue un effetto reale, che può parere un paradosso, cioè che (siccome v' ha più

(1) Vedi i miei pensieri p. 3546, seg.

propriamente costumi), v' ha migliori o men cattivi costumi nelle capitali e città grandi d' Italia, che nelle provincie, e nelle città secondarie e piccole. La ragione si è che in quelle v' ha un poco di società, quindi un poco più di cura dell' opinion pubblica, e un poco più di esistenza reale di questa opinione, quindi un poco più di studio e spirito di onore, e gelosia della propria fama, un poco più di necessità e di cura di esser conforme agli altri, un poco più di costume, e quindi di buono o men cattivo costume. Al contrario di quello che può sembrar verisimile, le città piccole e le provincie d' Italia sono di costumi e di principii assai peggiori e più sfrenati che le capitali e città grandi, che sembrerebbero dover essere le più corrotte, e per tali sono state sempre considerate, e si considerano generalmente anche oggi, ma a torto. In generale egli è certo che dopo la distruzione o indebolimento de' principii morali fondati sulla persuasione, distruzione causata dal progresso e diffusione dei lumi, si verifica una cosa, che spesso affermata, è stata forse falsa in ogni altro tempo; cioè che nel mondo civile le nazioni, le province città, le classi, gl' individui più colti, più politi, sociali, esperimentati nel mondo, istruiti, e in somma più civili, sono eziandio i meno scostumati e immorali nella condotta, e in parte ancora ne' principii, cioè in quei principii di morale che si fondano sopra discorsi e ragioni al tutto umane. Tutto ciò è esattamente vero nell' Italia in generale, non solamente quanto alle città e provincie, ma eziandio quanto agl' individui e quanto alle classi, almeno almeno a quelle non laboriose, paragonate fra loro. E forse in alcuni luoghi le classi civili si troveranno più morali, per esempio, di più buona fede, anche paragonandole alle classi laboriose; tanta è la diffusione de' principii distruttivi della morale in Italia come altrove. I quali principii non hanno nelle condizioni basse altra cosa che li

compensi, oltre che in esse non sono accompagnati da quegli altri principii che raffreddano le passioni e i desideri degli uomini illuminati e sperimentati sulla natura e il valore de' beni umani. Onde la distruzione o indebolimento de' principii (ch'è il più pronto e il più facile effetto della diffusione dei lumi, perchè favorito sommamente dalle inclinazioni naturali, e il lume che più agevolmente penetra e si abbraccia) è accompagnato in queste tali condizioni collo stesso ardore di cupidità e di passioni che prima avevano, il quale stato è il più pernicioso, e il più favorevole, anzi necessario compagno, alla scostumatezza, che mai possa darsi; oltre alla viltà de' pensieri, alla bassezza d'animo, alla poca stima di se stessi, propria di tali condizioni. Così discorrasi proporzionatamente dell' altre classi, e delle provincie e popolazioni a nazioni comparativamente l' une all' altre. La civiltà che sotto molti aspetti è chiamata e veramente è corruzione, pure infondendo lo spirito di onore mediante l' uso della società, e la stima dell' opinion pubblica che di là nasce, e la gelosia e cura di quel che gli altri pensino e dicano di te, o sieno per pensare e per dire, opera oggidì in modo, che mancando generalmente, più o meno, gli altri principii morali, e gli altri aiuti e garanti della morale, i costumi dove è minor civiltà, cioè corruzione, quivi son più corrotti o vogliamo in somma dir più cattivi. Il che negli altri tempi non poteva aver luogo, perchè gli altri fondamenti della morale pubblica e privata non erano distrutti, nè mai forse furono così indeboliti; e qualunque altro di tali fondamenti è molto maggiore e più considerabile e saldo di quel che offre la civiltà (fondamento ben superficiale, nondimeno da tener carissimo perchè oramai unico possibile); onde dov'era minor civiltà quivi essendo più di quegli altri fondamenti (che la civiltà ha sempre *sapés*), la morale doveva esservi migliore che dove era più civiltà. Del

resto la civiltà ripara oggi quanto ai costumi in qualche modo i suoi propri danni, quando ella sia in un certo grado: e però non può farsi cosa più utile ai costumi oramai che il promuoverla e diffonderla più che si possa, come rimedio di se medesima da una parte, e dall' altra di ciò che avanza della corruzione estrema e barbarie de' bassi tempi, o che a questa appartiene, e corrisponde al di lei spirito, e all' impulso impresso e ai vestigi lasciati da lei nelle nazioni civili. Parlando sommariamente e senza dissimulazione, ma chiaramente, la morale propriamente è distrutta, e non è credibile che ella possa risorgere per ora, nè chi sa fino a quando, e non se ne vede il modo, i costumi possono in qualche guisa mantenersi, e sola la civiltà può farlo ed essere instrumento a questo effetto, quando ella sia in un alto grado.

Fin qui abbiamo considerato negli italiani la mancanza di società. A questa si deve anche aggiungere come altra cagione de' medesimi o simili effetti la natura del clima e del carattere nazionale che ne dipende e risulta. È tanto mirabile e simile a paradosso, quanto vero, che non v' ha nè individuo nè popolo si vicino alla freddezza, all' indifferenza, all' insensibilità e ad un grado così alto e profondo e costante di freddezza, insensibilità e indifferenza, come quelli che per natura sono più vivaci, più sensibili, più caldi. Collocati questi tali o popoli o individui in uno stato e in circostanze o politiche o qualunque, in cui niuna cosa conferisca all' immaginazione e all' illusione, anzi tutto contribuisca al disinganno, questo disinganno per la vivacità stessa della loro natura e in ragione diretta di essa vivacità è completo, totale, fortissimo, profondissimo. L' indifferenza che ne risulta è perfetta, radicatissima, costantissima: l' inattività, se si può così dire, efficacissima; la noncuranza effettivissima; la freddezza è vero ghiaccio, come accade nel gran caldo, che i vapori sono da esso

elevati a tanta altezza che quivi stringendosi nel più duro gelo, precipitano ridotti in gragnuola. I popoli settentrionali meno caldi nelle illusioni, sono anche meno freddi nel disinganno. Di più sono meno facili a questo disinganno. Poca cosa basta ad alimentare la loro immaginazione, a conservare le loro illusioni. Così dico degl' individui poco sensibili. Ma la gran forza del sentimento e dell' immaginazione ha bisogno di molto pascolo, di aiuti vivi, di qualche sostentamento nelle cose reali. Altrimenti rivolgendo la sua forza e il suo calore in se stessa si consuma da se tanto più presto e più completamente quanto essa forza ed esso calore è più grande ed attivo. Uno spirito delicato messo a contatto della durezza delle cose reali, e confricato per così dire con essi, diviene tanto più presto e tanto maggiormente ottuso quanto era più acuto e più fino, e tanto più facilmente e profondamente incallisce quanto era più delicato, tenero e molle. Così accade nel fisico, così nel morale. Or dunque se noi consideriamo da una parte questa proprietà inseparabile dagli spiriti vivaci e sensibili, cioè di cadere tanto più facilmente e altamente nelle qualità contrarie (proprietà comune a tutti gli eccessi sempre proclivi e vicini ai loro opposti), e ciò anche in parità delle altre circostanze rispetto agli spiriti riposati e temperati o freddi o insensibili per natura; e dall' altra parte che non solo questa parità di circostanze nel nostro caso non ha luogo, ma che l' Italia è in uno stato, quanto alle cose reali che favoriscono l' immaginazione e le illusioni molto inferiore a quello di tutte l'altre nazioni civili (parlo delle circostanze della vita e non di quelle del clima e naturali, che anzi nocciono per le dette ragioni); non ci maraviglieremo punto che gl' italiani la più vivace di tutte le nazioni colte e la più sensibile e calda per natura, sia ora per assuefazione e per carattere acquisito la più morta, la più fredda, la più filosofa in pratica, la più circo-

spetta, indifferente, insensibile, la più difficile ad esser mossa da cose illusorie, e molto meno governata dall' immaginazione neanche per un momento, la più ragionatrice nell'operare e nella condotta, la più povera, anzi priva affatto di opere d' immaginazione (nelle quali una volta, anzi due volte, superò di gran lunga tutte le nazioni che ora ci superano), di poesia qualunque (non parlo di versificazione), di opere sentimentali, di romanzi (1) e la più insensibile all' effetto di queste tali opere e generi (o proprie o straniere). E d' altra parte non farà maraviglia che i popoli settentrionali e massime i più settentrionali sieno oggi i più caldi di spirito, i più immaginosi in fatto, i più mobili e governabili dalle illusioni, i più sentimentali e di carattere e di spirito e di costumi, i più poeti nelle azioni e nella vita, e negli scritti e letterature. Questa è una verità di fatto che salta agli occhi, sebben sembra singolare e mostruosa. E per recare un esempio, dove mai si potrebbe se non in Germania e nel fondo del settentrione, mantenere e sussistere a' tempi nostri e in tanto dissipamento d' illusioni, la società dei Fratelli Moravi e molti altri simili stabilimenti e costumi fondati sopra soli principii e sopra la sola forza dell' opinioni? e opinioni certo non conformi all' esatta, secca e fredda filosofia geometrica-moderna. Che dirò del quakerismo che ancora dura? e di cento simili cose d'Inghilterra, Germania, e degli altri popoli del nord. Nè mi si oppongano simili pratiche religiose o qualunque, degl' italiani, perchè queste in Italia, come ho detto, sono usi e consuetudini, non costumi, e tutti se ne ridono, nè si trovano più in Italia veri fanatici di nessun genere, appena tra quelli che per istato hanno interesse

(1) Di questi tali generi, per esser nati dopo la fine della nostra vita nazionale reale, la nostra letteratura ne manca affatto e di essi e di qualunque che loro possa equivalere.

alla conservazione di questa o quella specie di fanatismo o d'illusioni. Certo le dette pratiche de' settentrionali sanno affatto di antico, e niente di moderno, e paiono incompatibili co' tempi nostri, e quasi innesti dell'antichità in essi tempi. E notisi che esse pratiche sono in gran parte, e forse le più, di origine modernissima, anzi nate dalle moderne rivoluzioni di opinioni e di politica, e giornalmente ne nascono delle simili (1).

(1) Il sopraddetto si dimostra perfino nella letteratura, ed evidentissimamente. Se v'ha letteratura nella quale a' tempi nostri (e ne' prossimi passati) sieno ancora in uso i sistemi e i romanzi di opinione, questa è l'inglese, e molto più la tedesca, perchè propriamente fra' tedeschi si può dire che non v' ha letterato di sorta alcuna che o non faccia o non segua un deciso sistema, e questo è per lo più come è il solito e l'antico uso de' sistemi, un romanzo. I più sapienti ed assidui osservatori, che sono senza fallo i tedeschi, i più studiosi ed applicati a imparare e informarsi, sono p. una curiosa contraddizione i più romanzeschi. In Germania e in parte anche in Inghilterra, v' ha continuamente sistemi e romanzi in ogni letteratura, in filosofia qualunque, in politica, in istoria, in critica, in ogni parte di filologia, fino nelle grammatiche, massime di lingue antiche. Da gran tempo non esiste in Europa alcuna setta nè scuola particolare di una tal filosofia, molto meno metafisica, fuorchè in Germania negli ultimissimi tempi, e credo anche oggi, la setta e scuola, appunto metafisica, di Kant, suddivisa ancora in diverse sette, e prima di Kant quella di Wolf. Il sistema del romanticismo che ha reso sistematica anche la poesia, non appartiene che a' settentrionali, e massime a' tedeschi. Le visioni, anche in fisica, se sono proprie di alcuna nazione oggidì, lo sono dei tedeschi, testimonio la fortezza e le belle strade scoperte nella luna dal prof. Gruithuisen di Monaco, e la coltivazione mensuale scoperta pur nella luna dal medesimo e dallo Schroter e dall' Herschel. In somma i tedeschi, non ostante la diversità de' tempi, e la decisa inclinazione presente dello spirito umano alla pura osservazione e all'esperienza, sono ancora in letteratura e in filosofia ed in iscienze quel che erano gli antichi appunto, sistematici, romanzieri, settari, immaginatori, visionari. Ed accoppiano queste qualità ad una somma e infaticabile diligenza

Tutto questo, torno a dire, sembra mostruoso e contraddittorio, se non si spiega colle considerazioni fatte di sopra. Ma tant'è. I popoli meridionali superarono tutti gli altri nella immaginazione e quindi in ogni cosa, a' tempi antichi; e i settentrionali per la stessa immaginazione superano di gran lunga i meridionali a' tempi moderni. La ragione si è che a' tempi antichi lo stato reale delle cose e delle opinioni ragionate favoriva tanto l'immaginazione quanto ai tempi moderni la sfavorisce. E però in pratica l'immaginazione de' popoli meridionali era tanto più attiva di quella de' settentrionali quanto è ora al contrario, perchè la freddezza della realtà ha tanta più forza sulle immaginazioni e sui caratteri quanto essi sono più vivi e più caldi. E certo le nazioni settentrionali, e massime il popolo, sono molto più paragonabili e simili oggidì alle antiche che non sono le nazioni, e massime il popolo, del mezzogiorno, laddove è pur certo che dovendo sceglier tra i climi e tra i caratteri naturali dei popoli una immagine dell'antichità niuno dubiterebbe di scegliere i meridionali, e i settentrionali viceversa per immagini del moderno.

A proposito delle quali osservazioni, sia detto di passaggio, che io non dubito di attribuire in gran parte la decisa e visibile superiorità presente delle

ed inclinazione e abitudine di osservazione e di esperienza e di apprendere. Lascio che i miracoli già da un pezzo obbliati, anche ne' popoli che passano per li più superstiziosi, come l'Italia e la Spagna, si sono in questi ultimi anni rinnovellati e solennizzati nelle gazzette e nelle corti medesime, dove? in Germania. Lascio che non ha molti anni si parlò nelle gazzette di un filosofo comico, di che nazione? tedesco; e di certe maghe o indovine tedesche, e cose simili, che non lasciano di udirsi di tempo in tempo da quella parte, e sebben derise da' savi tedeschi (nè però forse da tutti), non lasciano di manifestar lo spirito di quella nazione, mentre nelle altre anche il popolo le deride, o non ci pensa, e non ne è capace.

nazioni settentrionali sulle meridionali, sì in politica, sì in letteratura, sì in ogni cosa, alla superiorità della loro immaginazione. Nè questa, nè quella per conseguenza, sono da considerarsi per cose accidentali. Sembra che il tempo del settentrione sia venuto. Finora ha sempre brillato e potuto nel mondo il mezzogiorno. Ed esso era veramente fatto per brillare e prepotere in tempi quali furono gli antichi. E il settentrione viceversa è propriamente fatto per tenere il disopra ne' tempi della natura de' moderni. Ciò si vide in parte, per circostanze simili de' popoli civili, nelle età di mezzo. E come la detta natura e disposizione de' tempi moderni non è accidentale nè sembra potere essere passeggera, così la superiorità del settentrione non è da stimarsi accidentale nè da aspettarsi che passi, almeno in uno spazio di tempo prevedibile. L' abbondanza e l' eccesso della vita cede alla mediocrità ed anche alla scarsezza della medesima, da poi che quella non ha più come alimentarsi nella realtà delle cose e dello stato sociale, e che le opinioni ragionate contrastano seco e l' opprimono (1).

Come la vita e la forza interna e dello spirito è naturalmente maggiore ne' meridionali, e negl'individui

(1) Del resto tutte le istorie dimostrano che i popoli superiori agli altri nelle grandi illusioni, lo sono sempre eziandio nella realtà delle cose, nella letteratura, nella felicità, ricchezza e industria nazionale, nella preponderanza e dominio diretto o indiretto sopra gli altri. Ed ora è notabilissima la situazione di alcuni popoli settentrionali, che conservano l' immaginazione in mezzo alla crescente civiltà. Unione fatta onninamente per rendere un popolo superiore a tutti gli altri. Perocchè ne' tempi bassi la immaginazione non mancò ma fu congiunta alla barbarie. Ne' moderni, massime al mezzogiorno, la civiltà non manca, ma bensì l'immaginazione posta in attività. L'uno e l'altro stato è contrario alla grandezza e superiorità nazionale. L'unione della civiltà coll' immaginazione è lo stato degli antichi e propriamente lo stato antico, e non accade dire di qual grandezza ei fosse gione.

sensibili e ne' fini ingegni, che non è negli altri, perciò essi sono nelle loro azioni e nel loro carattere più determinati e governati, per dir così, dall'animo, e meno macchinali che gli altri popoli e individui. Quindi è che quando i principii e le persuasioni loro sono contrarie alle illusioni, fredde, conducenti all'indifferenza, all'aridità, al puro calcolo, anche i caratteri e le azioni loro sono al tutto e costantemente fredde, calcolate, indifferenti, insensibili, più assai che negli altri popoli e individui anche più istruiti, più filosofi, più fondati e provveduti di principii contrarii alle illusioni e all'immaginoso, e conducenti alla freddezza, indifferenza, insensibilità. La corrispondenza tra i principii e la pratica è molto maggiore e più costante in quelli che non è negli altri.

VOLGARIZZAMENTI

(1823-25)

I.

RAGIONAMENTO D'ISOCRATE A FILIPPO.

Non ti maravigliare, o Filippo, se io non darò alle mie parole quel cominciamento che si apparterrebbe alla Orazione indirizzata al tuo nome che ora ti sarà recitata e mostra, ma sì prenderollo da una che io scrissi sopra il negozio d'Anfipoli. Io voglio toccare da prima alcune poche cose dintorno a quella mia scrittura per darti ad intendere, e così ancora agli altri, che io non ho preso a comporre questa infrascritta Orazione per imbecillità di mente, o forse per alcuno errore cagionato dalla mia presente infermità, ma che per ragione e a bell'agio mi vi sono indotto. Perciocchè al tempo della guerra che per la causa di Anfipoli avevamo tra noi tu e la città nostra, veggendo io da tal guerra nascere molti mali, mi posi a distendere per iscrittura, sopra la detta terra di Anfipoli e suo contado, non già qualche parte di quello che si usava di dire a quei tempi per li tuoi cortigiani e per li nostri oratori, anzi per lo contrario certi miei concetti diversi di grandissima lunga dall'animo di coloro. Poichè, dove essi tuttavia più v'infiammavano alla guerra, aiutando colle loro parole i vostri appetiti, io lasciando da parte i meriti

della controversia, pigliato quel soggetto che mi pareva il più acconcio a mettervi in pace, e di quello trattando, diceva che eravate ambedue molto errati, e che la guerra si faceva dalla tua parte per cosa di nostro servigio, e dal lato della città in vantaggio della tua potenza. Perocchè il tuo migliore essere di non avere in mano quella contrada, e il nostro di non la pigliare in niun modo. Delle quali cose pareva a quelli che le udirono recitare, che io ragionassi in guisa che niuno di loro attendeva a lodare, siccome è usanza di certi, la orazione medesima o le parole di quella, come accurate e pure, ma bene si maravigliavano della verità delle sentenze, e stimavano per niuno altro modo potere essere che voi vi rimaneste da quella contesa, se non per quest'uno, e ciò è dire, se tu dall'una parte fossi fatto capace doverti meglio fruttare l'amicizia nostra, di quello valevano le entrate che si potessero cavare da Anfipoli; e se la città conoscesse dall'altra parte, che al tutto egli si vuole astenersi da fondare di così fatte colonie, che sono andate a perdizione coi loro uomini già insino a quattro volte o cinque, e che egli bisogna cercare di cotali siti lontani da chi abbia potenza di comandare, e vicini a gente usata a servire, come è, per modo di esempio, il luogo dove i Lacedemoni posero la loro colonia di Cirene. Ancora similmente, se tu comprendessi che cedendo a noi quella contrada in nome, tu l'avresti pure in fatto alla tua signoria, e ne acquisteresti da vantaggio la nostra amicizia, della quale riceveresti altrettanti statichi quanti fossero i coloni che di qua si mandassero nel tuo dominio; e dall'altro canto, se qui si trovasse alcuno che desse ad intendere al popolo come se noi prenderemo Anfipoli, egli ci converrà, per rispetto a quelli dei nostri che vi abiteranno, avere quello stesso riguardo agl' interessi tuoi, che già in altri tempi avevamo a quello antico Médoco, per cagione dei nostri coltiva-

tori stanziati nel Chersoneso. E queste essendo le cose che si esponevano ai cittadini per quella scrittura, sperava chiunque la udì, che divulgata che ella fosse, dovessero ambedue le parti mettere giù le armi, e ravvistesi, prendere qualche partito conducevole alla utilità comune. Ora quanto si è a queste loro opinioni, o stolte o pur savie che elle si fossero, non altri che essi ragionevolmente hanno a portare o la lode o il biasimo. Ma intanto che io era in su quella scrittura, innanzi che ella fosse condotta a perfezione, voi fermaste la pace, operando in ciò saviamente, perocchè meglio era comporre quella controversia in qualunque modo, che sostenere i mali di quella guerra.

Preso dunque molto contento della deliberazione del popolo intorno all'accordo, e stimando che ella dovesse tornare in beneficio, non pur nostro, ma tuo ed anco di tutti i Greci, non potendo io sviare il pensiero delle cose dipendenti da tale accordo, subito mi volsi a speculare in che modo potessimo noi mantenere la pace fatta, e come dopo picciolo tempo la nostra città non entrasse in appetito di nuove guerre. E considerando a parte a parte, io trovava che in niuna guisa ella non poteva posare, se non quando le maggiori città della Grecia pigliassero partito di comporre tra loro ogni differenza e trasferire la guerra in Asia, e quivi dai Barbari procacciare per forza quegli avvantaggi e quei comodi che elle procacciano ora dai Greci: le quali cose trovomi aver consigliate nel Panegirico. Con questi pensieri, giudicando non si potere mai trovare materia più bella, nè che a tutti noi più comunemente di questa si appartenesse, nè di nostra utilità maggiore, mi commossi a volerne scrivere un' altra volta, con tutto che io non fossi già in niuna cosa malconoscente di mio stato e di mie facoltà, e mi avvedessi bene che egli si richiederebbe a tale ragionamento un uomo, non dell'età mia, ma in sul fiore degli anni, e oltracciò di

natura infra gli altri molto eccellente; e ancora mi avvisassi che a gran fatica può la persona scrivere in una stessa maniera due orazioni per modo che gli uomini le comportino; maggiormente, accadendo che quella divulgata prima sia scritta con tale artificio e stile che anco gl'invidiosi dello scrittore la imitino, e ne abbiano più maraviglia che non hanno eziandio quelli che la lodano a cielo. Ma nientedimeno io, messe tutte queste difficoltà in non cale, sono in questa mia vecchia età divenuto così baldanzoso, che io ho proposto di volere ragionando teco. in quel medesimo tempo accennare e far palese a quelli che meco hanno praticato per causa di studi, che lo andare noiando la moltitudine ragunata colla occasione delle feste e solennità, e favellare in comune a tutti quelli che vi concorrono, è un favellare a niuno; e non altrimenti queste cotali dicerie sono vane ed inefficaci, che sieno le leggi e le repubbliche scritte dai sofisti. Dovere coloro che non si dilettano di cianciare a vòto, ma intendono di voler fare qualche frutto, e che si credono avere alcuno loro ritrovamento da manifestare, il quale sia di beficio comune, lasciare gli altri parlare nelle celebrità degli uomini, ed essi fare alle cose delle quali prendono a consigliare (se pur vogliono che vi sia posto mente) uno quasi capo, a ciò eleggendo un uomo di quelli che sanno e possono dire e fare, e che abbia stato e riputazione grande. Il che veduto io, e giudicato essere la verità, ho eletto di ragionare teco, non già con intenzione di scegliere quelle cose che più ti debbano essere a grado, come che egli mi sarebbe oltremodo caro che le mie parole ti aggradissero; ma io non pensava però a questo; e la cagione che mi mosse fu che io vedeva gli altri uomini grandi e di nome, vivere sotto l'autorità di comuni e di leggi, e non poter fare altro se non quello sia loro ingiunto; ed ancora essere da meno assai che non è richiesto

alle cose che io sono per dire; a te, in contrario, la fortuna aver dato libera facoltà e di mandare a chi ti piacesse, e da chi ti piacesse altresì ricevere ambasciatori, e di poter dire ogni cosa che tu credessi espediente; e oltre di questo, io ti vedeva fornito di tanta ricchezza e militare potenza, di quanta non è tra i Greci niuno; le quali due cose sole al mondo possono di loro proprietà e persuadere e sforzare, che sono effetti, se io non m' inganno, bisognevoli l'uno e l'altro alla esecuzione delle cose che ora dobbiamo dire. Perocchè il mio proposito è consigliarti di voler essere autore e capo di ridurre i Greci a concordia e di fare oste sopra i Barbari. Dove il consigliarti di fare oste, è cosa di tuo speciale onore; di farla poi sopra i Barbari, è cosa di utilità comune. Questa sarà la sostanza di tutto il ragionamento.

II.

CARATTERI MORALI DI TEOFRASTO.

PROLOGO

Più volte già per lo addietro, meditando meco medesimo, io mi sono maravigliato, e forse io non lascerò di maravigliarmi ancora per l'avvenire, di questo che noi veggiamo, che con essere la Grecia sottoposta ad uno stesso aere, e i Greci solere essere allevati universalmente a una guisa, tuttavia si trovano i nostri costumi essere tra se discordi e dissomiglianti. Io dunque, o Policle, avendo considerata per buono spazio di tempo la natura degli uomini, come quello che mi trovo essere vissuto insino a qui ben settantanove anni, e che ho usato e avuto a fare

con molte e diversissime qualità di persone; ed avendo bene accuratamente comparato i buoni e valorosi coi tristi, sono entrato in pensiero di dovere esporre per iscrittura i modi e gli andamenti che si sogliono tenere dagli uni e dagli altri nella loro vita. Per tanto discorrendo di mano in mano genere per genere, io ti darò ad intendere particolarmente il diverso fare delle persone, e il modo come elle usano di governarsi: atteso, o Policle, che io sono di opinione che i nostri figliuoli debbano riuscire più virtuosi se noi lasceremo loro di così fatti libri, dei quali essi servendosi come per mostre o esempi, ragionevolmente si eleggeranno di comunicare e conversare coi più costumati. per non avere a essere da meno di quelli. Vengo dunque di presente al proposito: a te si aspetta di venirmi accompagnando coll'attenzione, e veder se ti pare che io dica la verità. E senza fare altri preamboli nè distendermi maggiormente sopra il generale della cosa, incomincerò da coloro che vanno dietro al simulare, e definito che avrò la simulazione, dirò del simulatore, di che condizione sia e che stile abbia. E così di poi seguitando, m'ingegnerò di dare a conoscere gli altri vizi, sorta per sorta, secondo che ho proposto di dover fare.

CAPITOLO PRIMO

Della simulazione.

La simulazione adunque si potrebbe dire in sostanza che non fosse altro che un fingere in parole e in opere a fin di male. E la qualità e lo andamento del simulatore sono dell'infrascritto modo. Questo tale andrà, ponghiamo caso, ad un suo nimico, e farà sembiante di non odiarlo, anzi di averlo caro. Loderà presenzialmente uno al quale di nascoso cercherà

nuocere; e intervenendo a questo medesimo alcun sinistro, farà vista di contristarsene. Mostrerà di perdonare a chi parlerà male del fatto suo, e di non si curare di quello che sarà detto contro di se. E a coloro a chi esso fa ingiuria e che si risentono, userà modi e parole dolci e tranquille. Talvolta che uno sarà venuto e avrà fretta di favellargli, esso manderagli significando di dover tornare, scusandosi di essere arrivato a casa poco dianzi, o che l'ora è tarda, o ch' ei si sentirà male. Qualsivoglia cosa che questo cotale faccia, non confessa di farla, ma dice che sta deliberando o che ha intenzione.

III.

CARONTE E MENIPPO

(ne' *Dialoghi de' morti* di Luciano).

C. Pagami il tragitto, pezzo di mariuolo. M. Strilla, Caronte, se ti gusta. C. Pagami il tragitto ti dico. M. Piglialo se puoi da chi non l'ha. C. C' è persona al mondo che non si trovi un baiocco? M. Non so degli altri: so bene ch' io non l' ho. C. Ti strozzo, per tutto l'inferno, ghiottone, se non mi paghi. M. E io con questo bastone ti spacco la testa. C. Dunque un tragitto di questa sorta l' avrai fatto a scrocco? M. Da Mercurio m' hai ricevuto: fatti pagare da lui. Mer. Cappita! starei fresco se avessi anche da pagare per li morti. C. Io non ti lascio. M. Quanto a questo tira in secco la barca e sta pure aspettando. Vedremo.

IV.

TRATTATO DEL SUBLIME.

(di C. Longino)

CAPITOLO PRIMO

Come tu sai, Postumio Terenziano carissimo, considerando noi due insieme quel trattatello che Cecilio lasciò scritto sopra il Sublime, giudicammo che esso, per comparazione al soggetto, fosse scarso e secco, e che poco o nulla toccando dei punti sostanziali, non molta utilità (della qual parte dee chi scrive aver cura sopra ogni cosa) potesse arrecare ai lettori. Oltre di ciò ec. (Recanati 24 Dic. Vigilia di Natale, 1826. Domenica).

STORIA DI UN'ANIMA

scritta

DA GIULIO RIVALTA

pubblicata

DAL c. G. L.di

(1828).

PROEMIO

Incomincio a scrivere la mia Vita innanzi di sapere se io farò mai cosa alcuna per la quale debbano gli uomini desiderare di aver notizia dell'essere, dei costumi e dei casi miei. Anzi, al contrario di quello che io aveva creduto sempre per lo passato, tengo oramai per fermo di non avere a lasciar di me in sulla terra alcun vestigio durevole. E per questo medesimo mi risolvo ora di por mano a descrivere la mia vita, perchè quantunque in età di ventisette anni, e però giovane di corpo, mi avveggo nondimeno che l'animo mio, consumata già, non solo la giovanezza ma eziandio la virilità, è scorso anche molto avanti nella vecchiaia, dalla quale non essendo possibile tornare indietro, stimo che la mia vita si possa ragionevolmente dire quasi compiuta, non mancando altro a compierla che la morte, la quale, o vicina o lontana che ella mi sia, certo, per quel che appartiene all'animo, non mi troverà mutato in cosa alcuna da quello che io sono al presente. Intitolo questo mio scritto, istoria di un'anima, perchè non intendo narrare se non se i casi del mio spirito, e anche non ho al mio racconto altra materia, perocchè nella mia vita

niun rivolgimento di fortuna ho sperimentato fin qui, e niuno accidente estrinseco diverso dall'ordinario nè degno per se di menzione. Nè pure i casi che narrerò del mio spirito, credo già che sieno nè debbano parere straordinari: ma pure con tutto questo mi persuado che agli uomini non debba essere discara nè forse anche inutile questa mia storia, non essendo nè senza piacere nè senza frutto l'intendere a parte a parte, descritte dal principio alla fine per ordine, con accuratezza e fedeltà, le intime vicende di un qualsivoglia animo umano. Non avendo in questo mio scritto a seguitare altro che il vero, dirò del mio spirito il male e il bene indifferentemente: ma perciocchè molti sono così delicati e teneri che si risentono per ogni menoma parola che essi credano risultare in lode di chi la scrisse; a questi tali ed a chiunque fosse per giudicare che io avessi nella presente storia trasandati i termini della modestia, voglio per loro soddisfazione e contento, e per segno della opinione che io ho di me stesso, protestare in sul bel principio che io, considerata già da gran tempo bene e maturamente ogni cosa, stimerei fare un infinito guadagno se potessi (e potendo, non mancherei di farlo in questo medesimo punto) scambiare l'animo mio con qual si fosse tra tutti il più freddo e più stupido animo di creatura umana.

LIBRO PRIMO

Fanciullezza di un' anima.

CAPITOLO PRIMO

Del mio nascimento dirò solo, perocchè il dirlo rileva per rispetto delle cose che seguiranno, che io nacqui di famiglia nobile in una città ignobile della Italia.

FRAMMENTO SUL SUICIDIO.

(1832) ?

Che vale il dire che l'uomo è cambiato? Se anche la natura invecchiasse o potesse mai cambiarsi ec. Ma poichè ec. e la felicità che la natura ci ha destinata, e le vie d'ottenerla sono sempre immutabili e sole, a che fine ci condurrà l'averle abbandonate? Che cosa dimostrano tante morti volontarie ec. se non che gli uomini sono stanchi e disperati di questa esistenza? Anticamente gli uomini si uccidevano per eroismo per illusioni per passioni violente ec. e le morti loro erano illustri ec. Ma ora che l'eroismo e le illusioni sono sparite, e le passioni così indebolite, che vuol dire che il numero dei suicidi è tanto maggiore, e non solamente nelle persone illustri per grandi sventure come una volta, e nutrite di grandi immaginazioni, ma in ogni classe, tanto che queste morti neanche sono più illustri? Che vuol dire che l'Inghilterra n'è stata sempre più feconda che le altre parti? Vuol dire che in Inghilterra si medita più che altrove, e dovunque si medita, senza immaginazione ed entusiasmo, si detesta la vita; vuol dire che la cognizione delle cose conduce il desiderio della morte ec. Ed ora si vedono morti volontarie fatte con tutta freddezza. E infatti se togliamo il timore o la speranza del futuro non è così meschino calcolatore che ragguagliando le partite di una vita nulla e morta e

piena di dolore e di noia certa e inevitabile ec. ec. ec. E pure il suicidio è la cosa più mostruosa in natura, ec. ec.

Non è più possibile l'ingannarci o il dissimulare. La filosofia ci ha fatto conoscer tanto che quella dimenticanza di noi stessi ch'era facile una volta, ora è impossibile. O la immaginazione tornerà in vigore, e le illusioni riprenderanno corpo e sostanza in una vita energica e mobile, e la vita tornerà ad esser cosa viva e non morta, e la grandezza e la bellezza delle cose torneranno a parere una sostanza, e la religione riacquisterà il suo credito; o questo mondo diverrà un serraglio di disperati, e forse anche un deserto. So che questi parranno sogni e follie, come so ancora che chiunque trent'anni addietro avesse prenunziata questa immensa rivoluzione di cose e di opinioni della quale siamo stati e siamo spettatori e parte, non avrebbe trovato chi si degnasse di mettere in beffa il suo vaticinio ec. In somma il continuare in questa vita della quale abbiamo conosciuto l'infelicità e il nulla, senza distrazioni vive, e senza quelle illusioni su cui la natura ha stabilita la nostra vita, non è possibile.

Tuttavia la politica segue ad esser quasi puramente matematica, in cambio d'esser filosofica, quasi che sconvenisse alla filosofia dopo aver distrutto ogni cosa l'adoprarsi a riedificare (quando anzi questo dev'essere il suo vero oggetto presentemente, al contrario de' tempi d'ignoranza), e ch'ella non dovesse mai fare un gran bene agli uomini, perchè fin qui non ha fatto loro altro che beni piccoli e mali sommi.

Oggetto primitivo della natura nel variare le cose: la distrazione dell'uomo, e il non farlo fermare a lungo in nessun oggetto neanche nel piacere il quale dopo lungo desiderio allora ch'è conseguito ci diventa arena tra le mani, e come quegli ebrei che dicevano *haec est illa Noemis?* così noi sempre e inevitabil-

mente diciamo allora *questo è quel gran piacere?* Tutto il piano della natura intorno alla vita umana si aggira sopra la gran legge di distrazione, illusione e dimenticanza. Quanto più questa legge è svigorita tanto più il mondo va in perdizione.

Pochissimi convengono che le cose antiche fossero veramente più felici delle moderne, e questi pochissimi le riguardano come cose alle quali non si dee più pensare perchè le circostanze sono cambiate. Ma la natura non è cambiata, e un'altra felicità non si trova, e la filosofia moderna non si dee vantar di nulla se non è capace di ridurci a uno stato nel quale possiamo esser felici. O sieno cose antiche o non antiche, il fatto sta che quelle convenivano all'uomo e queste no, e che allora si viveva anche morendo, e ora si muore vivendo, e che non ci sono altri mezzi che quegli antichi per tornare ad amare e a sentir la vita.

ABBOZZI E APPUNTI

PER OPERE DA COMPORRE.

Dell'educare la gioventù italiana. Sul gusto dell'ode 2. 1. 3. d'Orazio. A voi sta, padri madri, di far forti i vostri figli e dar loro grandi pensieri e inclinazioni, a voi d'ispirar loro l'amor della patria. Povera patria ec. e si può usare il pensiero di Foscolo che ho segnato ne' miei verrà forse tempo che l'armento insulterà alle ruine de' nostri antichi sommi edifizi ec. Pensate che se non farete quello che sarà in voi ec. forse i vostri figli sopravviveranno alla patria loro. Questo tempo è gravido di avvenimenti: ricordanze de' fatti passati: grandi pensieri: calor d'animo ec. non lo sprecate: la generazione che sorge ne profitti per cura vostra. Quando ci libereremo dalla superstizione dai pregiudizi ec. quando trionferà la verità il dritto la ragione la virtù se non adesso? Quando risorgerà l'amor della patria? quando? sarà morto per sempre? non ci sarà più speranza? Io parlo a voi: ricordatevi che *fortes creantur fortibus et bonis*. Ora ora è 'l tempo da ritrarre il collo dal giogo antico e da squarciare il velo ec. O in questa generazione che nasce o mai. Abbiatela per sacra, destatela a grandi cose, mostratele il suo destino, animatela. Così faceano gli antichi padri: così le madri spartane usciano incontro ai loro figli morti per la patria ec. E voi donne giovani

voi spronate i vostri amanti ad alte imprese. Sublimità di pensieri e coraggio inaudito e desiderio di morte che può ispirar l'amore. Onnipotenza di chi combatte o fa altra bella cosa in presenza della sua amante, o col pensiero di lei. Siate grandi o giovani mie: imitate le antiche. Si può finire coll'esempio di Pantea esortante il marito a combattere l'oppressore dell'Asia ec. o colla costanza di Virginia o con altro esempio di donna verso l'amante che forse si potrà trovare in Plutarco delle donne illustri. Si potrà anche fare un'apostrofe ai giovani stessi come nel mio discorso sui romantici. Raccontato il fatto di Pantea si può conchiudere sul gusto di *Fortunati ambo. Si quaeret Pater urbium ec.*

Storia di una povera Monaca nativa di Osimo che disperata essendosi monacata per forza, si uccise gettandosi da una finestra del suo monastero di S. Stefano in Recanati. Questa aveva una compagna monaca confidente de' suoi pensieri. Chiese al Papa e ottenne il permesso di smonacarsi, ma i suoi parenti non la rivollero in casa, ed ella fu costretta a rimanere. Si potrà fingere che la compagna per simile licenza ottenuta uscisse effettivamente, e dipingere la loro separazione, e lo stato della infelice dopo tale partenza. Chiese un veleno (deliberata di morire) al Chirurgo Giordani che ne restò compreso d'infinita compassione, come palesò ad alcuni. Si dovrà dipingere i gradi che l'animo umano percorre per determinarsi al suicidio quando non vede più nella vita altro che un male, e dispera di poter mai migliorar sorte, come anche il contrasto colla religione, massime in una monaca. Fu da principio strapazzata infinitamente dalle superiore: poi data per pazza fu

strettamente custodita, e datale una monaca continuamente per guardiana, essendosi scoperta la sua deliberazione di morire creduto o voluto credere effetto di pazzia. Finalmente offertasi una volta alla sua custode, di andarle a prendere in un' altra stanza un paio di forbici, e lasciata andare con dirle *che non facesse qualche pazzia*, si precipitò da una finestra.

Dirò in secondo luogo com' io non ho creduto che l' attenzione e la curiosità degli spettatori si dovesse conservare con quel miserabile mezzo dei nodi e viluppi intricatissimi in luogo della continua viva ed efficace rappresentazione della natura e delle passioni umane. E ho stimato che la semplicità delle azioni allora sia biasimevole quando è tutt' uno coll' uniformità e colla noia. Ma la varietà e l' efficacia non consiste nei laberinti, come debbono credere coloro che non hanno tanto capitale di sentimenti e di affetti da mantener sempre, e rinnovare a ogni tratto la commozione ec.

E poichè l' Italia non solamente nella lingua, ma eziandio nelle lettere e ne' costumi, è diventata, si può dire, una colonia francese, li voglio pregare che questa volta si contentino d' essere italiani, e amando la dignità, non raccapriccino della natura, e amando l' eleganza, non si spaventino della semplicità ec.

Finalmente vorrei che si persuadessero che dal classico al francese ci corre un grandissimo divario, e che se la miglior parte degl' intelletti ha ripugnato alle fole che chiamano romantiche, e sostenuta la sana maniera (le sane dottrine) dello scrivere che

chiamano classica non ha mai pensato che il classico e il francese fossero la stessa cosa; non lo avrebbero creduto gli antichi italiani, non i latini, non i greci. Se bene io comincio a credere che questa gente sia stata la corruttrice delle lettere e belle arti, e la Francia la ristoratrice del gusto corrotto dai greci e dai latini e dagli antichi italiani.

Dirò primieramente che se vorranno chiamarla tragedia potranno, tanto perchè i poemi secondo me non si definiscono a proporzione della misura, e del numero dei palmi, quanto e perchè molte tragedie greche sono più brevi di questa, nessuna è distribuita in atti, come credo che sappiano. Se non vorranno, faranno anche benissimo a non cercar altro, e curarsi meno dei nomi che delle cose.

Catastrofe luttuosa ed esposta sulla scena.

Rappresentazione di oggetti pastorali e campestri che non sono comici per se stessi, in luogo dei plebei tanto cari agl' inglesi e ai tedeschi.

Servire ai tempi e ai costumi senza mancare alle regole naturali non arbitrarie.

Forza e verità moderna della passione per la prima volta unita alla semplicità e agli altri pregi antichi.

Ma di queste cose discorrerò di proposito altrove, e mostrerò che non ignoro o disprezzo nè l' arte nè la natura, e che forse non merito di essere nè scomunicato da' seguaci veri de' classici, nè deriso da' filosofi e indagatori delle alte sorgenti del bello.

Perchè poi se stimano che la controversia fra i romantici ec. sia stata, se il poeta debba meditare e inventare ec. e se la novità ci voglia in poesia ec. sappiano che questa controversia non è mai stata al

mondo fra uomini d'intelletto, non solamente dopo nati i romantici, ma in nessun tempo.

Epistole in versi. Traduzione di Tucidide, Aristofane, Euripide. Pensieri di Platone. Dell'educazione. Della letteratura del mezzodì antica e moderna. Parallelo delle 5 lingue.

Storia di un'anima. Lettere in prosa. Epistola o Lettere al fratello. Storia della lingua greca. Comparazione degli antichi e dei moderni. Storie filosofiche. Storia satirica. Antologia greca morale. Antologia storica antica. Giudizi sopra diversi autori. Trattato delle passioni. Della natura delle cose e degli uomini. Considerazioni o storia della introduzione e del progresso della filosofia mistica in Europa. Lettere di un padre a suo figlio. Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco. Dizionario filosofico e filologico. Spoglio e traduzione di Stobeo. Orazioni morali. Sermoni, cioè Satire, in prosa. Sinonimi italiani. Storia de' viaggi. Vite d'Italiani illustri. Comento sopra la *Grandeur et Décadence* etc. di Montesquieu. Biblioteca greca scelta e tradotta. Comento critico e storico sopra la Bibbia. Novelle Ariostesche in ottava rima tratte da novellisti in prosa, o pure originali. Colloqui con se stesso. Compendio filosofico di qualche opera erudita, come l'istoria degli oracoli di Fontenelle tratta da quella di Vandale. Della elocuzione o simile. Storia analitica della letteratura greca. Dialogo di Plotino e Porfirio sopra il suicidio. Caratteri morali ragionati e filosofici. Lezioni sopra le belle lettere. Copernico, Dialogo. Comento o interpretazione delle mie Canzoni. Dialogo tra l'io antico e l'io nuovo. Comento filosofico sopra i proverbi italiani. Storia di un giorno, o

delle disavventure di un giorno, della propria vita. Dottrina morale a uso dei fanciulli. Dialogo di un condannato a morte e del suo Confortatore in carcere. *Arte di vivere essere infelice* (amore vero, sconosciuto dalle donne, e tolto dal mondo ec.). Comparazione dei costumi, caratteri e opinioni Omeriche colle moderne. Massime morali sull' andare del manuale di Epitt. Rochefoucauld ec. Canto di Orfeo all' inferno p. Euridice. Canzone alla Speranza; alla mia cella. Problemi proposti al 20° secolo. Lettera a un giovane del 20° secolo. Imitazione della Favola di Amore e Psiche del Firenzuola : dei Pastorali di Longo : di Paolo e Virginia. Poema o Romanzo in prosa sul far del Riccio rapito. Biblioteca popolare. Trattatello della punteggiatura.

Comento a Longino. Esercitazioni filosofiche e critiche sopra qualche classico. Consulta di un padre circa l' incamminamento di un suo figliuolo naturale. Saggi Platonici. Paradossi.

1821. Ifigenia, tragedia o dramma dove si finisca colla morte della fanciulla.

A Virginia Romana Canzone dove si finga di vedere in sogno l' ombra di Lei, e di parlargli teneramente tanto sul suo fatto quanto sui mali presenti d' Italia. Parimente se ne potrebbe far una.

A Bruto come sopra, e notando e compiangendo l' abiura da lui fatta della virtù. Così anche a qualche altro fautore dell' antica libertà.

Una Vestale moribonda nella sua sepoltura al campo scellerato, liberata improvvisamente da qualcuno.

Incontro di Petrarca morto, con Laura p. la prima volta. Ella era la stessa *neanche più bella* di quel che fosse in terra, ma in nulla mutata. Anche l' accresci-

mento della bellezza pregiudica al sentimento e alla rimembranza, cosa non intesa dai nostri poeti, neppur dal Petrarca che disse:

La rividi più bella e meno altera.

1828. Parallelo della civiltà degli antichi (cioè Greci e Romani) e di quella dei moderni. Considerata l'origine e la natura sua, la civiltà moderna è un risorgimento; e gran parte di quello che in questo genere noi chiamiamo acquistare, non è che un ricuperare. La civiltà nostra ha le sue radici nell'antica; e da questa può tuttavia prendere accrescimento, come può una lingua figlia dalla lingua madre; come la lingua italiana dalla latina. In tutti i modi, non può essere di piccolo rilievo, sì alla filosofia speculativa, e sì all'uso pratico, l'investigare accuratamente quella civiltà che è madre della nostra, e paragonarla alla figliuola. Risulterebbe da questo Parallelo, che a noi resta ancora molto a ricuperare della civiltà degli antichi.

Della natura degli uomini e delle cose. Conterrebbe la mia metafisica, o filosofia trascendente, ma intelligibile a tutti. Dovrebbe essere l'opera della mia vita.

Trattato delle passioni e dei sentimenti degli uomini. La scienza dell'intelletto e delle idee, negli ultimi due secoli è stata coltivata molto, e con frutto; ed ora si trova adulta: ma quella dei sentimenti, che importa almeno altrettanto, da Aristotele in qua, come scienza, non ha fatto progresso alcuno. Tanto che ancora è bambina: se pur non è da creare assolutamente.

Manuale di filosofia pratica: cioè un Epitteto a mio modo.

Galateo morale: cioè dei rispetti che bisogna avere nella conversazione e nel viver civile, per non offen-

dere certe passioni degli uomini, in certe maniere, poco osservate.

Il Macchiavello della vita sociale.

Orazioni morali: cioè Prediche e Panegirici senza Scrittura e senza teologia.

L'arte di essere infelice. Quella di esser felice, è cosa rancida; insegnata da mille, conosciuta da tutti, praticata da pochissimi, e da nessuno poi con effetto.

Enciclopedia delle cognizioni inutili, e delle cose che non si sanno; o Supplemento di tutte le Enciclopedie.

Carmi lirici del genere dei *Sepolcri.*

La Gioventù. Alla Gioventù. Ode o altro.

Memorie della mia vita.

Il Machiavello della vita civile, o sociale.

Galateo morale.

Variarum lectionum coniectanea.

Osservazioni archeologiche ec. sopra la lingua latina, ec.

Vita e Bollario della felice espettazione di Pietro secondo, papa.

Angelica.

Poesia in morte di una giovane.

Poesia sopra la mia morte. Addio al mondo.

Poesia sopra Napoleone.

Articoli di un Giornale settimanale, Osservatore o Spettatore ec.

Discorso (come quel del Bossuet ec.) sopra la storia Ecclesiastica.

Addio a Telesilla (morendo).

Il Monti, o dello stato presente della letteratura amena.

Meditazioni.

Racconti piacevoli e interessanti, in buona lingua, tratti da Viaggi, Cause celebri, Vite di Santi, ec.

Frammenti alla Cousin, o al modo delle *Idee naturali opposte alle soprannat.* di Holbach.

Idilli esprimenti situazioni, affezioni, avventure storiche del mio animo.

Discorsi sopra vari punti storici di vari autori, al modo di Machiavello sopra Livio.

Eugenio, romanzo (Werther), *frammenti.*

Colloqui (sopra il secolo 19, la vita ec.) con me stesso, poichè gli altri son di diverso pensare.

Scene comiche, o tragiche. Personaggi storici o ideali. P. e. un uomo nella mia situazione, che parli p. la prima volta di amore a una donna, ec. ec.

(Journal des Savans. 1827. Discours *sur l'avenir de la littérature française*, soggetto proposto dall'Accademia ec. *Le 20me siècle à son 19me frère*, épître, letta all'Accad. ec. par M. Mazeias. *La Jeune mourante*, 3 élégies, idem. *Résumé des opinions des philosophes anciens et mod. sur les causes premières, les propriétés générales des corps et l'éther universel*, par M. L. A. Gruyer. Bruxelles 1827, 1 vol. in-16, 355 et 267 pages).

Canto notturno di un pastore dell'Asia centrale alla luna.

V. i miei pensieri p. 4399 fine-4400 principio.

Amori.

Poesie filosofiche. (Akenside ec.).

Favole e Novelle non morali. *Lo cunto de li cunte*, racconti popolari italiani, favole puerili, dove brilla l'immaginazione, in buona prosa italiana.

Odi filosofiche (Collins ec.). Sopra l'incivilimento, il piacere, l'amore: alla natura, alla felicità, ec.

Saggio sopra la letteratura italiana dell'ultimo secolo e del presente, o sullo stato presente della letteratura italiana, ad uso specialmente degli stranieri, da contrapporsi a quello di Hobhouse.

Corso o Lezioni di letteratura italiana per gli stranieri.

Biblioteca italiana p. le Dame, alla maniera di quella francese di M.me Dufrénoy, Paris 1822, etc.

Inni Cristiani.

Saggi alla Montaigne.

Conversazioni filologiche ec. nella maniera de' Dipnosofisti.

Erodoto tradotto in lingua del 300.

Poeti classici greci minori, in prosa italiana.

Scherzi anacreontici, catulliani ec. filosofici, satirici ec. al modo del De Rossi ec.

Corso di letteratura greca, latina, italiana.

Sermoni, alla Gozzi.

Poema in prosa, o serio (come il Telemaco), o giocoso.

Discorso sopra la storia universale.

Dialogo tra un letterato italiano del 19° secolo, e la sua penna.

Meditazioni.

Meditazioni sopra la mia vita, le mie memorie ec.

Dissertazioni omeriche.

Lettere provinciali. (Pascal, Courier ec.).

Dello stato presente della letteratura.

Libretto o Memoriale. (Livret de Paul Louis Courier).

Sulla Topografia di Cosma Indopleuste. (Letronne, Bull. de Férus. 1825. Mai. p. 402, cita un suo *Mémoire* (inédit) *sur le système géographique de Cosmas, considéré par rapport à la géographie poétique des Grecs et aux systèmes des Alexandrins*).

Considerazioni sopra il mondo della luna.

Alla Poesia, Inno o Epistola.

Favole, in versi o in prosa, all'uso francese, cioè mistovi un poco di satirico, di comico, di dramma-

tico, di frizzi, di pittura, di costumi e caratteri umani individuali, applicati a bestie, piante ec.

Biblioteca Foziana del secolo 18°, o altro.

Lettere a diversi uomini illustri, antichi e moderni.

Psiche, poema.

La fanciullezza, poema. Le età dell'uomo, poema: prosa o versi.

Comento estetico, p. e. sopra il 2do dell'Eneide.

Dizionario enciclopedico della letteratura, delle belle lettere, ad uso specialmente d'Italia.

Morale in versi, o poema didascalico sulla morale.

A se stesso; ad imitazione di M. Aurelio τῶν εἰς ἑαυτόν.

Istoria del popolo Messicano avanti gli spagnuoli, ridotta da quella del Clavigero, come l'Istória degli Oracoli ec. ec.

Lezioni, o Corso, o Scienza, del senso comune: cioè maniera di ben pensare sopra gli oggetti più importanti e più ovvi, di morale, politica ec., alla maniera di Franklin.

Canzone ec. alla gioventù.

Bellezze ec. della storia naturale de' quadrupedi ec.

L'arte di vivere nel mondo, poema.

L'arte critica.

Inni agli Dei filosofici; Natura, Necessità, Materia, Uomo o genere umano, Arte o industria umana, Passioni, Speranza, Forze occulte ed attive della materia, Elettricità, Moto, Magnetismo, Calor centrale, Sole, Caso o Fortuna nelle cose umane, Universo o Tutto, Ragione, Immaginaz.

Dialogo della natura e dell'uomo, sul proposito di quella parlata della natura all'uomo, che Volney le mette in bocca nelle *Ruines* sulla fine, o vero nel *Catéchisme*.

Trattatello degli errori popolari degli antichi Greci e Romani.

Comento e riflessioni sopra diversi luoghi di diversi autori, sull'andare di quelle ch'io fo in un capitolo del F. Ottonieri.

Elogi d'italiani o d'uomini illustri sull'andare del Cartesio di Thomas.

Corso di letteratura ital. o lat. o greca; o Lezioni o Discorsi o Trattenimenti sopra gli scrittori classici, o principali, ital. o latini, o greci.

Corso di letteratura o dottrina popolare, diviso in Lezioni ecc. = Il popolare (o il popolo) istruito.

Enciclopedia o Dizionario delle cognizioni inutili, e delle cose che non si sanno = Appendice (o Supplemento) alle (o delle) Enciclopedie, o ec. = Enciclopedia di ciance (o di passatempo ec.) o ec.

Lezioni sopra la letteratura del secolo presente.

Storia d'una passeggiata.

Torquato Tasso a 35 anni parla del suo passato e del suo futuro: poesia.

Palinodia sopra la felicità della vita: stanze. (Beppo, D. Juan.).

Della natura primitiva trattato dove si espongano a parte a parte le impressioni che fanno gli oggetti sopra l'uomo naturale, sopra il fanciullo, sopra gli antichi (e in questo ti potrà giovare il saggio sugli errori popolari degli antichi, e le altre op. sugli errori popolari) ec. paragonando queste impressioni e il genere di vita che ne risulta con quella dell'uomo incivilito. Poeti antichi e loro modo di veder la natura. Scrittura sacra ec. Immaginaz. de' fanciulli e degli antichi intorno alle nuvole. V. Cesarotti Ossian, Osservaz. al Poemetto della guerra di Caroso.

Salto di Leucade.
Egesia pisitanato.
Timone e Socrate.
Natura ed anima.
Principe del nuovo Cinosarge.
Seconda gioventù.
Misènore e Filènore.
Beppo.
Tiresia.
Astuzia e Forza.
Tasso e Genio.
Galantuomo e Mondo.
Asinaio ed Asino o l'Aponòsi.
I due topi.
Ippocrate e Democrito.
Il rosignuolo e la rosa.
Il sole e l' ora primo, o, Copernico.

INDICI DELLE OPERE

COMPOSTE DA

GIACOMO LEOPARDI

COMPILATI DA LUI STESSO

I.

INDICE DELLE PRODUZIONI

DI ME GIACOMO LEOPARDI

dall' anno 1809 in poi.

RECANATI

		Vol.	pag.
1.	Latinae exercitationes variae. 1809. Quasi tutte queste sono produzioni della mia fanciullezza, e però assai imperfette come queste, che seguono immediatamente	1	28
2.	Prose varie Italiane. 1809	1	48
3.	La campagna, canzonette 5, di vario metro. 1809	1	14
5.	Le Odi di Orazio tradotte nello spiegarle. I primi due libri. Poco più della metà del primo libro è tradotto sul metro istesso dell'autore. 1809	2	1^mo^ 57 2^do^ 33
11.	Componimenti Poetici cioè	6	

VOLUME I. — pag. 16

La morte di Ettore. Sonetto, il quale fu la prima mia Poetica composizione. 1809.

La tempesta della Flotta Troiana. — La partenza di Scipione da Roma. — La Morte. — Sonetti tre assai imperfetti. 1809.

Il Pastore, e la serpe. Favola. 1809.
La Tempesta. Canzone Anacreontica. 1809.
Contro la Minestra. Versi Martelliani Berneschi. 1809.
Sonetti due Pastorali. 1809.
Per messa novella. Sonetto da me composto ad istanza del Sig.r Dottor Cupini Medico in Recanati in occasione della Messa celebrata per la prima volta dal Sig.r D. Placido Giorgi, e stampato col nome dell'Autore. 1809.
Per il S. Natale. Canzonetta. 1809.

VOLUME II. pag. 16

Cesare Vincitore dopo le Guerre Civili. Sonetto colle rime obbligate. 1810.
A favore del gatto, e del cane. Duetti Undecasillabi Berneschi. 1810.
Il Sole, e la Luna. Favola Bernesca in terza rima. 1810.
L'Asino e la Pecora. Favola Bernesca. 1810.
L'uccello. Favola Anacreontica. 1810.
La Spelonca. Idillio. 1810. Sciolti.

VOLUME III. pag. 15

L'Amicizia. Idillio. 1810. Sciolti.
La libertà Latina difesa sulle mura del Campidoglio. Sciolti, 1809.

VOL. IV. pag. 15

I Rè Magi. Poemetto letto, ed approvato dal fu march. Tommaso Antici mio Zio Materno ex Card. di S. R. C. il quale rimandommi il Poemetto con questi versi

O dotto Figlio di più dotto Padre,
Segui il cammin che a somigliar t'invita
Quegli al sapere alla pietà la Madre.

I primi due Canti di questo Poemetto son contenuti in questo Volume. Sciolti. 1809.

pag.
Vol. V. 15

I Rè Magi. Poemetto: il terzo, ed ultimo Canto. Sciolti. 1809.
Traduzione dell'Elegia 7, del Libro Primo dei Tristi di Publio Ovidio Nasone fatta a richiesta del Sig.r D. Niccola Foschi ed a lui mandata in Ancona. 1810.
Traduzione di un Epigramma Francese in morte di Federico Secondo Rè di Prussia. 1812.

pag.
Volume VI. 15

Il Paradiso terrestre. Poemetto scritto nelle Feste del S. Natale dell'anno 1809. Sciolti
Sansone. Sciolti. 1809.

		Vol.	pag.
12.	Il Balaamo. Poemetto in Sesta rima. Canti tre. 1810.	1	36
13.	Catone in Affrica. Poesie di vario metro. 1810.	1	53
14.	Notti Puniche tre. Sciolti. 1810 . . .	1	28
15.	L'incendio di Sodoma. Canto in 8a Rima, 1810	1	16
16.	Il Diluvio Universale. Sciolti fatti a richiesta del Sig.r D. Francesco Bonacci, ed a lui mandata in Monsampietrangeli sua patria dopo essere stata copiata dal Sig.r Giovanni Bonacci suo Fratello speziale in Recanati. 1810 . .	1	8
17.	Carmina varia idest: 1810	1	14

In Nativitate Jesu. Carmina.
Infelix Pastor ad collem S. Lucae proficiscitur Bononia Cantio Joannis Baptistae Roberti ex Italico in Latinum sermonem versa.

Christi Mors. Epigramma Onofrii Minzoni.
Caesar ad Rubiconem. Epigramma Dominici Michelacci.
In Caesaris Sepulchrum. Epigramma.
In mortem Pompej. Epigramma. Vol. pag.

18. Composizioni per il Saggio pubblico da noi dato nel 1810, cioè 1 42
Hannibal Romanis aeternum odium indicens.
Il sacrifizio di Laocoonte. Prosa Italiana.
La Tempesta. Anacreontica.
I Filosofi, ed il Cane. Favola Bernesca in terza rima.
Il mese di Dicembre. Quadro. Prosa Italiana.
In Jezabellis morte. Amplificatio.
Morte di Cristo. Prosa Italiana.
In perfidum Sinonem Imprecatio.
Agrippina a Nerone. Prosopeja.
Sennaccherib exercitus cladis.
Clelia, che passa il Tevere. Endecassillabi.
La morte di Abele. Quartine.
La morte di Saulle. Canzone.
Sonetti 5 Pastorali.
La Fortuna. Anacreontica.
La Rosa, e il giglio. Favola.
I Fringuelli. Favola.

19. Componimenti Berneschi fatti in occasione di alcuni Esami dati da noi alla nostra sorella Paolina intorno alla Grammatica Latina, 1810 . . . . Vol. pag. 1 14

20. Componimento Bernesco in occasione di un Esame dato da noi al nostro Fratello Luigi intorno alla storia Sacra. 1811. 1 2

21. Al Sig. Don Sebastiano Sanchini nostro Maestro cangiandosi l'ora della nostra scuola. Lettera Bernesca Ditirambica. 1810. . . . . 1 2

23. Lettere Due Bernesche al medesimo cavate dai versi del Frugoni presentandogli alcuni Sonetti . . . . Vol. 2 pag. 2
24. Lettera Bernesca Ditirambica indirizzata alla Sig.ra Con.sa Virginia Mosca Leopardi a sua richiesta. 1810. . . . . 1 3
25. Lettera Bernesca al Sig. Giacomo Cecchi in versi Martelliani composta a sua richiesta. 1810 . . . . 1 2
26. Logicae Omnium brevissima Complexio: estratta da quella di Del Giudice. 1810. 1 43
27. Ontologiæ Universæ complexio: estratta dall'ontologia del P. Jacquier. 1810 . 1 61
28. Pneumaticae Complexio: estratta dalla Pneumatica del medesimo Autore. Questi estratti sono stati da me composti nello studiare le dette scienze. 1810. 1
29. Al mio Genitore presentandogli il secondo di questi estratti. Martelliani . 1 2
30. Dissertazioni 3 Accademiche cioè 1810. 1 17
Dissertazione sul quesito se sia più nocevole all'uomo l'ozio, o la fatica.
Dissertatio: Caesarem tyrannum fuisse rationibus demonstratur.
Dissertazione sul quesito se la Logica sia necessaria allo studio della Filosofia.
31. Dissertazione sul quesito se sia più utile all'uomo la ricchezza o la povertà. . Vol. 1 pag. 12
32. Prosa alla mia Genitrice composta a sua richiesta nel giorno della Domenica degli Ulivi. 1809 . . . . 1 3
33. Orazioni 3, per servir di Triduo in onore del Glorioso Apostolo S. Bartolommèo, 1809. . . . . 1 1
34. L'arte Poetica di Orazio travestita ed esposta in ottava Rima, 1811 . . . 1 27

		Vol.	pag.
35.	Elogio di S. Francesco di Sales recitato da mio Fratello Carlo tra alcuni amici la sera dei 29 Gennaio giorno della festa di detto Santo. 1811	1	7
36.	Discorso sopra la crocifissione del Redentore da me recitato nella Congregazione de' Nobili di Recanati la sera del sesto Giovedì di Quaresima dell'anno 1811 .	1	4
37.	Scusa al mio Genitore non avendogli alla fine del mese presentata alcuna produzione. Martelliani. 1811	1	1
38.	Alla Sig.ra Con.sa Virginia Mosca Leopardi. Martelliani. 1811	1	1
39.	La Virtù Indiana. Tragedia. 1811. . .	1	57
40.	Elogio di S. Francesco di Sales, recitato da mio Fratello Carlo la sera dei 29 Gen. 1812	1	8
41.	Discorso sopra il portar della Croce da me recitato nella Congregazione de' Nobili di Recanati la sera del quinto Giovedì di Quaresima dell'anno 1812 . .	1	6
42.	Indovinelli composti per le R. M. Cappuccine di Recanati cioè : 1812. . .	1	6
	La Quaresima. Quartine.		
	L'ordine Francescano. Martelliani.		
	La S. Casa di Loreto. Anacreontica.		
	La vecchiaja. Anacreontica cavata dalle parole dell'Ecclesiaste al capo 12. L'Ostensorio. Cinquisillabi Anacreontici.		
	Il pesce di Tobia. Terzine.		
43.	Al Sig.r D. Sebastiano Sanchini mio Maestro. Anacreontica composta avendo terminato il Poemetto intitolato i Re Magi, 1810	1	3
44.	Al Sig. D. Sebastiano Sanchini mio Maestro. Martelliani avendo terminato il Poemetto intitolato il Balaamo. 1810 .	1	1

		Vol.	pag.
45.	Brevissimo compendio della Vita di Pompeo Magno, e di C. Giulio Cesare. 1811.	1	4
46.	Compendio di Storia naturale composto per la maggior parte nell'anno 1812.	1	60
47.	Al Sig. Co. Monaldo Leopardi. Sciolti. 1811	1	2
48.	Lettera alla mia Sorella Paolina Leopardi. 1812	1	2

Nota. * Il n. 22 manca nel manoscritto.

II.

OPERE DI G. LEOPARDI

16 Novembre 1816.

Pubblicate.

1. Saggio di traduzione dell' Odissea. — nello Spettatore. 1816.
2. Traduzione delle poesie di Mosco con Discorso preliminare. 1815 — nello Spettatore.
3. Traduzione della Batracomiomachia con Discorso preliminare. — nello Spettatore, ristampata p... separatamente. 1815.
4. Articolo sopra il Salterio italianizzato del Ventur... e del Gazola — nello Spettatore, segnato M. D. 1816.
5. Traduzione di diverse Odi, Epigrammi e frammenti dal Greco. — Recanati pel Fratini 181... In occasione delle nozze Santacroce e Torri. 1814.

Sotto il torchio.

6. Traduzione del Secondo libro della Eneide. — Milano 1816, dai torchj di Pirotta. (pubblica... circa il 15 Gen. 1817).

Da pubblicarsi a momenti.

7. Della fama avuta da Orazio presso gli anti... Discorso. — nello Spettatore (pubblicato). 18...

DA PUBBLICARSI FRA POCO.

8. Inno a Nettuno nuovamente scoperto, traduzione dal Greco con note — 1816.
9. Inscrizioni greche Triopee recate in versi italiani con testo e note — 1816.

PRONTE PER LA STAMPA MA RIPROVATE DALL' AUTORE.

10. Opere di M. Cornelio Frontone tradotte dal Latino e dal Greco con note e Discorso sulla Vita dell'autore. — 1816. è a Milano presso il Mai da cui ho ricevuto obbligante lettera su questo proposito; e se n'è fatta menzione nella Biblioteca Italiana num. 9.
11. Saggio sopra gli Errori popolari degli antichi. — 1815. è a Milano presso lo Stella.

IN ISTATO DA STAMPARSI QUANDO SI VOGLIA.

12. La torta, poemetto d'autore incerto tradotto dal latino in sesta rima. 1816 (pubblicata nello Spettatore).
13. La dimenticanza: Burletta anacreontica. 1816. con un Epigramma in fine.

GIÀ PRONTE PER LA STAMPA MA NON PUBBLICATE.

14. Articolo sopra la traduzione di tutti i poeti classici greci promessa dal Bellini, in forma di lettera ai compilatori della Biblioteca Italiana — 1816.
15. Lettera ai Compilatori della Biblioteca Italiana in risposta a quella di Mad. di Staël ai medesimi. — 1816. spedita alla Biblioteca Italiana ma non pubblicata come nè anche l'antecedente per ragioni indicatemi dall'Acerbi in una sua lettera.

DA TERMINARSI.

16. Sexti Julii Africani quæ supersunt omnia primum collecta, emendata, latine facta, partim primum edita, notis, et prolegomenis illustrata. Contiene:
   1. De vita et scriptis Africani Commentarium Testimonia.
   2. Epistola ad Origenem Gr. lat. cum notis, et praefatiuncula.
   3. Fragmenta Epistolae ad Aristidem gr. lat. cum notis et praefatiuncula.
   4. Chronographiae que supersunt ex libris certis. cum notis et praefatiuncula, gr. lat.
   5. Ex libris incertis cum notis. Gr. lat.
   6. Liber Generationum Africano tributus lat. cum notis et praefatiuncula.
   7. Acta Symphorosae, lat. cum notis et praefatiuncula.
   8. Cestorum Libri duo primum latine versi et sexcentis pro quavis pagella locis emendati ac restituti. gr. lat. cum notis et praefatione.
   9. Cestorum fragmenta quae supersunt. Gr. lat. cum notis et praefatiuncula.
   10. Commentariorum in vetus et novum Testamentum fragmenta cum notis et praefatiuncula.

   Opus in duos tomos in 4[to] digerendum — 1815. 1816.

RIPROVATE ASSOLUTAMENTE DALL' AUTORE.

17. Le rimembranze. Idillio in isciolti. — 1816.

DA BRUCIARE SENZ' ALTRO.

18. Porphyrii de vita Plotini et ordine Librorum ejus Commentarius Gr. lat. ex versione Marsilii

Ficini emendata cum notis amplissimis et praevia commentatione. — 1814. mentovata dal Cancellieri nell'Opera sugli uomini di gran memoria e quelli divenuti smemorati.

19. De vitis et scriptis rhetorum quorumdam qui secundo post Christum saeculo vel primo declinante vixerunt. — 1814. mentovata nella stessa Opera.
20. Fragmenta PP. secundi saeculi et veterum auctorum de illis testimonia collecta et illustrata gr. lat. — 1814. 1815. mentovata nella stessa opera.
21. Fragmenta Graecorum veterum Ecclesiasticae historiae scriptorum collecta cum animadversionibus — 1815.

COMPOSTE DOPO IL 16 NOVEMBRE.

DA STAMPARSI FRA POCO.

22. Appressamento della morte. Cantica — 1816.
23. Delle antichità Romane di Dionigi Alicarnasseo compendiate da esso, parte posteriore tradotta con postille — 1817.
24. Titanomachia di Esiodo tradotta con lungo preambolo — nello Spettatore 1817.
25. Lettera al Ch. Pietro Giordani sopra il Dionigi del Mai — 1817.
26. Discorso della poesia romantica — 1818.
27. Cinque Sonetti satirici sull'andare dei Mattaccini del Caro — 1817.
28. Canzoni sull'Italia, sul monumento di Dante che si prepara in Firenze — 1818.

III.

25 febbraio 1826.

	Epoca della composizione	
1.	1815.	Discorso sopra Mosco — pubblicato nello Spettatore. 1816.
2.	1815.	Poesie di Mosco tradotte — pubblicate ivi. 1816.
3.	1815.	Discorso sopra la Batracomiomachia — pubblicato ivi. 1816.
4.	1815.	Traduzione della Batracomiomachia — pubblicata ivi e a parte in Milano 1816. e nel Florilegio di poeti viventi, Milano. 1822. e nel Caffè di Petronio, Bologna. 1825.
5.	1816.	La Torta, poemetto tradotto dal latino — pubblicato nello Spettat. 1817. e in Recanati. 1822.
6.	1816.	Traduzione del primo Canto dell'Odissea — pubblicata nello Spettatore. 1816.
7.	1816.	Inno a Nettuno, supposto tradotto dal greco nuovamente scoperto — pubblicato nello Spettatore. 1817. e a parte in Milano. 1817.
8.	1816.	Due Odi greche, supposte di Anacreonte. o di altro antico — pubblicate col precedente.
9.	1816.	Traduzione del secondo Libro dell'Eneide — pubblicata in Milano. 1817.
10.	1816.	Inscrizioni greche Triopee tradotte in terza rima, con testo e note — inedite.

Epoca della composizione

11. 1816. Discorso sopra la fama avuta da Orazio presso gli antichi — pubblicato nello Spettatore. 1816.
12. 1816. Parere sopra il Salterio volgarizzato dal Venturi e dal Gazola — pubblicato nello Spettat. 1816.
13. 1817. Discorso premesso alla Titanomachia d'Esiodo — pubblicato nello Spettat. 1817.
14. 1817. Traduzione della Titanomachia d' Esiodo — pubblicata ivi. 1817.
15. 1817. Sonetti satirici del genere dei Mattaccini del Caro — inediti.
16. 1817. Parere sopra due voci italiane — pubblicato nello Spettat. 1817.
17. 1817. 1818. Due Elegie — inedite.
18. 1818. 1820. 1821. 1822. Canzoni, con note e prose annesse — pubblicate in Roma. 1818. Bologna. 1820 e 1824.
19. 1819. Annotazioni sopra la Cronica di Eusebio — pubblicate in Roma nelle Efemeridi e a parte. 1823.
20. 1819. 1820. 1821. Idilli — pubblicati in Milano nel N. Raccoglitore 1825. 1826.
21. 1822. Martirio de' Santi Padri, supposto volgarizzamento del trecento — pubblicato in Milano. 1826.
22. 1822. Parere sopra il Filone dell'Aucher — pubblicato nell' Efemeridi romane. 1822.
23. 1822. Notae in Ciceronis De Republica — pubblicate ivi. 1822.

	Epoca della composizione	
24.	1822. 1824. 1825.	Frammenti di traduzioni dal greco in prosa — parte pubblicati nel N. Raccogl. 1825. parte inediti.
25.	1823.	Satira di Simonide sopra le donne, tradotta
26.	1823.	— pubblicata ivi. 1825.
	1824.	Volgarizzamenti di alcuni versi morali dal greco — da pubblicarsi ivi.
27.	1824.	Operette morali — inedite.
28.	1824. 1825.	Volgarizzamento delle Operette morali d' Isocrate — da pubblicarsi in Milano.
29.	1825.	Volgarizzamento del Manuale di Epitteto
30.	1825.	— idem.
		Volgarizzamento dell' Ercole, Favola di Prodico — idem.
31.	1825.	Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco — inedito.

NOMINA DI GIACOMO LEOPARDI

A DEPUTATO DI RECANATI

GOVERNO PROVVISORIO

DI MACERATA E PROVINCIA

Recanati li 19 Marzo 1831.

Per disposizione superiore, il Nobil Uomo Sig. Cavaliere Filippo Conte di Colloredo Gonfaloniere e Presidente del Comitato ha convocato il Consiglio da tenersi alle ore 22 di questo giorno nel Pubblico Palazzo.

Sono intervenuti li SSg.[ri]
Cavaliere Filippo Conte di Colloredo Gonfaloniere e

Presidente del Comitato

Conte Monaldo Leopardi
Conte Pietro Galamini — Membri del Comitato
Giuseppe Flaminj

Luigi Stanislao Galli
Antonio Condulmari
Giuseppe Sturani
Muzio Calcagni
Antonio Bettini
Conte Ercole Mazzagalli
Lorenzo Orlandi
Domenico Fontana
Niccola Pintucci — Consiglieri
Antonio Presuttini
Carlo Rabagli
Vincenzo Clementi
Placido Conti
Massimiliano Morosi
Giuseppe Pagliacini
Giuseppe Moricci
Giuseppe Gatti Corsetti

Camillo Frontoni Segretario

Unica Proposta. — Per gli effetti del Dispaccio del Comitato Provvisorio di Governo di Macerata, di cui si fa lettura, in data 17 corrente N.° 1217, Div.^e I.^a (Protocollo Municipale N. 150) pervenuto soltanto alle ore 24 dello stesso giorno, fu convocato il Consiglio per il giorno di ieri, onde devenire a termini del Dispaccio medesimo alla elezione del Deputato da spedirsi a Bologna. Essendosi però riuniti dodici Consiglieri soltanto, numero insufficiente a stabilire la legalità dell'atto, questo Comitato devenne alla risoluzione di ripetere gl' inviti alli SSig. Consiglieri, conforme hanno avuto effetto in data di ieri per l'adunanza Consiliare da tenersi oggi alle ore 22 in questo Pubblico Palazzo. Giunta l'ora destinata ed intervenuti li SSig. Consiglieri sopradescritti, inerentemente al Dispaccio medesimo, si procede ora alla nomina del Deputato Distrettuale.

Sentito il desiderio unanime dei SSig. Consiglieri, il Sig. Cavaliere Gonfaloniere ha proposto per Deputato il Sig. Conte Giacomo Leopardi, ordinando che questa scelta venga portata allo scrutinio segreto per la completa sua legalità, non ostante la ripetuta generale acclamazione.

Ottenne Ventuno Voti favorevoli. Nessun voto contrario.

Il Gonfaloniere Presidente del Comitato
Firmato: Cav.e COLLOREDO.

Per copia conforme d'ufficio al suo originale
Recanati 20 Marzo 1831
CAMILLO FRONTONI Segretario.

Ill.^{mo} Sig.^{e} Sig.^{e} Prone Colmo

Questo Pubblico Consiglio a seconda di una Legge del giorno 12 corrente emanata dal Governo Provvisorio di Bologna, nell'Adunanza del giorno 19 corrente devenne alla Nomina di un Deputato rappresentante questo Distretto nell'Assemblea Nazionale.

Il detto Consiglio ravvisando nella S. V. Ill.ma quel degno soggetto che desiderar potesse per questa Rappresentanza atteso il corredo de' tanti suoi lumi, con unanime acclamazione ve la prescelse; come dall'Atto, che in copia conforme Le annettiamo.

Siamo certi, che Ella vorrà corrispondere esuberantemente alla fiducia di questa Sua Patria, per le già sperimentate prove del di Lei eroismo. Le anticipiamo perciò in suo nome i più vivi ringraziamenti. La preghiamo di recarsi per l'effetto con la massima sollecitudine in Bologna, prevenendola, che troverà colà le nostre Credenziali presso il Sig.^{e} Avvocato Pietro Brighenti.

Ci è assai grato questo incontro per protestarci con perfettissima stima e riconoscenza.

Della S. V. Ill.ma

Recanati 21 Marzo 1831.

D.mi Ob.mi Serv.^{i}
Il Comitato
Cav. Colloredo P.^{te}
Giuseppe Flamini
Monaldo C.te Leopardi
Pietro C.te Galamini

Sig. Conte Giacomo Leopardi
(Firenze)

Illustrissimo Comitato

Sono infinitamente sensibile all' onore fattomi dalle V.e Signorie Illustris. e dal Consiglio di cotesta Città, di eleggermi a loro Rappresentante nell'Assemblea nazionale che era per tenersi a Bologna, secondo mi viene notificato dal loro venerato dispaccio del 21 cadente. Suppongo ora le SS. VV. informate della occupazione di Bologna fatta già molti giorni addietro dalle truppe austriache, e della partenza del Governo Provvisorio da quella città, per porre la sua residenza in luogo più sicuro. Di questo luogo, il quale anco sembra cambiarsi di giorno in giorno, non è facile qui aver notizia precisa, e impossibile poi sarebbe ottenere passaporti a quella volta. Le circostanze cambiate rendono dunque, almeno per il momento, ineseguibili le disposizioni delle SS. VV. Ill.me a me relative, ma non distruggono nè la gratitudine ben viva che io sento alla confidenza dimostratami da esse SS. VV. nè il desiderio ardentissimo di servire cotesta mia patria, a qualunque mio costo e fatica, ogni volta che lo consentano i tempi, e che l'opera mia non paia dover essere, come in questo caso, del tutto fuori di luogo.

Sono con profondo rispetto

Delle Signorie Vostre Ill.me

Firenze 29 Marzo 1831.

U.mo, D.mo, Ob.mo S.re
GIACOMO LEOPARDI.

All'Ill.mo e Nobil.mo Comitato
di Governo Provvisorio di
Recanati

LETTERE

LETTERE DI G. LEOPARDI

A sua madre.

Cara Mamma,

Io mi ricordo ch' Ella quasi mi proibì di scriverle, ma intanto non vorrei che pian piano, Ella si scordasse di me. Per questo timore rompo la sua proibizione e le scrivo, ma brevemente, dandole i saluti del Zio Carlo e del Zio Momo. Sono in piedi oggi per la prima volta dopo otto giorni intieri di letto, e la mia piccola piaga è ben chiusa. Se non si riapre, che spero di no, son guarito. S' Ella non mi vuol rispondere di sua mano, basterà che lo faccia fare, e mi faccia dar le sue nuove, ma in particolare, perchè le ho avute sempre in genere. La prego a salutare cordialmente da mia parte il Papà e i fratelli; e se vuol salutare anche D. Vincenzo, faccia Ella. Ma soprattutto la prego a volermi bene, com' è obbligata in coscienza, tanto più ch' alla fine io sono un buon ragazzo, e le voglio quel bene ch' Ella sa o dovrebbe sapere. Le bacio la mano, il che non potrei fare in Recanati. E con tutto il cuore mi protesto

22. 1823.

Suo figlio d' oro
GIACOMO-ALIAS-MUCCIACCIO.

A Pietro Giordani.

Roma, 26 Aprile 1823.

Sperava di ricevere qualche altra tua lettera in Roma. Ma dalla cara tua de' 16 di Febbraio in poi (alla quale risposi molto lungamente) non ho più veduto i

tuoi caratteri. Ben so che scrivesti a mio zio e questa mattina Mons. Mai mi ha detto che tu gli scrivi, e gli parli di me con quell'affetto ch'è proprio tuo; ed intendendo ch'io ti voleva scrivere, m'ha commesso di salutarti caramente a suo nome. Così fece anche l'Abate Canova, il quale vidi l'altro dì, e parlammo di te quanto e nel modo che puoi pensare. Ma si lamentava anch'esso del tuo silenzio. Fra due o tre giorni io parto di qui, e torno al mio Recanati, dove mi fermerò forse poco, forse sempre. Porto buone speranze d'esser provveduto di qualche impiego, anzi il Segretario di Stato ne diede promessa formale al Ministro di Prussia, che presentemente è a Napoli, come saprai, ed ha scoperto in quei codici diverse cose notabili; fra l'altre, una gran parte inedita di Sosipatro Carisio Grammatico. Se il Segretario di Stato si ricorderà di me, non resterò in Recanati gran tempo: altrimenti non vedo come ne potrò di nuovo uscire; del che mi prendo pochissima pena. Ho fatto in Roma gran moto ed esercizio di corpo, ed ho sopportato il tutto facilissimamente, e senza la menoma incomodità, quantunque uscissi da un'eccessiva, anzi totale inerzia corporale di più anni. Fuor del vigore che non riacquisterò mai più, e della piena signoria de' miei occhi e della mia testa, che parimente ho perduta per sempre, posso dir che la mia salute è non solamente buona ma ottima. Non così bene posso dire del mio spirito, il quale assuefatto per lunghissimo tempo alla solitudine e al silenzio, è pienamente ed ostinatissimamente nullo nella società degli uomini, e tale sarà in eterno, come mi sono accertato per molte anzi continue esperienze. Ed avendo in questi ultimi mesi perduto anche l'abito della solitudine, è diventato nullo ancora in se medesimo, di modo che veramente io non son più buono a cosa alcuna del mondo; e questo ancora mi dà poca noia.

A sua madre.

28 Mag. (1830).

Cara Mamma. Sono stato ammalato del reuma che ho portato meco, nè più nè meno di quel ch' io fossi costì in quei brutti assalti ch' io ne pativa. Ora sto meglio, e ieri fui a pranzo in villa dal Ministro Corsini, che manda ogni giorno a informarsi della mia salute.

Ricevo la cara loro dei 18. Godo assaissimo che le febrette del Papà siano cessate. Volesse Iddio che i miei mali fossero di sola fantasia perchè la mia ciera è buona. Pare impossibile che si accusi d'immaginaria una così terribile incapacità d'ogni minima applicazione d'occhi e di mente, una così completa infelicità di vita, come la mia. Spero che la morte, che sempre invoco, fra gli altri infiniti beni che ne aspetto, mi farà ancor questo, di convincer gli altri della verità delle mie pene. Mi raccomandi alla Madonna, e le bacio la mano con tutta l'anima.

LETTERE DI ALTRI

A

GIACOMO LEOPARDI

Di Vincenzo Gioberti.

1.

Gentilissimo Amico.

Non posso io esprimervi, nè voi forse potete formarvi un concetto della inquietudine che provo nel mancare da tanto tempo delle vostre nuove. Ella è sì viva, che per acquetarla in qualche modo io vi scrivo a costo di parere indiscreto, dopo che la gentilissima vostra sorella mi significò essere voi in tale stato di salute, che non potreste senza grave incomodo nè scrivere, nè dettare. E lo fo protestandovi, che non vi voglio dar briga nè dell'uno, nè dell'altro, se continuate nel medesimo essere; chè pur troppo non ho fondamento di sperare il contrario dopo il terribile inverno, che abbiamo passato, durissimo alle persone di complessione robusta, non che a quelle di cagionevole, e delicata, come la vostra. Io l'ho provato per esperienza propria, avendone passata una buona parte nel letto, costrettovi ora da scesa di testa, ora da una tosse arrabbiata, che minacciò di togliere a' miei polmoni quel poco di forza ch'era loro rimaso; e le sarebbe riuscito, se coi salassi non l'avessi cacciata.

Sarò adunque pienamente soddisfatto, qualora non potendo scrivere voi medesimo, mi diate per mano d'altri un qualche ragguaglio di voi; e mi contenterò, che questo sia brevissimo, purchè preciso. Che se in ciò vi pajo ancora troppo ardito, compatitemi, se non ho nè cuore, nè voglia di emendarmi. Imperocchè sarebbe d'uopo non aver conosciuto l'ingegno vostro, nè praticata alla dimestica la singolare bontà del vostro animo per non ammirarvi, e amarvi, o essere in questo così rimesso, che la condizione di salute in cui vi trovate non riesca amarissima, e la incertezza de' suoi successi non sia tanto più molesta di una certezza poco lieta, quanto nell'accrescimento dei mali, e dei dispiaceri che si temono, l'immaginativa è più potente della realtà. Mi confido che mi conosciate a segno di non poter credere, che queste mie parole siano frasi vuote di senso, tolte da quel vocabolario corrente, che non esprime pure una idea, e che io non posso usare, perchè mi è ignoto.

Questa medesima sincerità, che io considero come uno stretto dovere, e come tale mi sono sempre studiato di professare, massimamente cogli amici, come voi siete, e cogli animi generosi, com'è il vostro; mi obbliga a dirvi, che ho mutate alcune di quelle opinioni, che prima teneva, e a dichiararvi questo mio cangiamento. Questo è pure di tal natura, che, oltre alla ragione della schiettezza, m'impone di per sè stesso il debito di palesarvelo. Ho scoperto, mio Leopardi, che io era in un grave errore, intorno alla religione. Mi ricordo di avervi significato assai chiaro il mio sentimento su questo punto, quando ebbi la buona fortuna di conoscervi, di trattare con voi alla libera, e godere la vostra conversazione.

Io professava allora un puro teismo, e su di questo in tanto differiva dalle vostre opinioni filosofiche, in quanto voi tenevate che ogni concetto della mente umana nasca dalla sensazione, e si contenga in essa,

e io credeva, che vi sieno alcuni concetti primitivi, naturali, universali, che non si possono dedurre dalla sensazione, e ridurre agli elementi di essa. La discrepanza delle nostre opinioni in ontologia, procedeva in origine, se mal non m'appongo, dal nostro disparere intorno alla quistione psicologica della generazione, e della natura delle idee. Ora avendo rinnovata, e con più accuratezza, questa ricerca, durante il ritiro sforzato, a cui la mia salute mi costrinse nel passato inverno, ottenni lo stesso risultato di prima, ma con una chiarezza, e una certezza, che mi giunse del tutto nuova. Da questa conclusione per un processo d'idee, che lungo sarebbe a dichiararvi, io fui condotto ad esaminare di nuovo un'altra questione non meno rilevante, la quale per una parte s'attiene molto a quella prima, e per l'altra n'è al tutto diversa; cioè la verità del Cristianesimo (e quindi del Cattolicismo, che è la sola forma invariabile di quello) come sistema dottrinale, e come fatto storico. Questo esame da me instituito con perfetta imparzialità, e con tutta la diligenza, e attenzione, di cui era capace, (parendomi che nessuna altra investigazione fosse di tanto rilievo) mi fece scoprire degli aspetti, e delle attinenze del tutto nuove in quegli oggetti medesimi, ch'erano stati con meno di studio disaminati da me altre volte, e mi aveano guidato a conclusioni contrarie. Eccovi gli ultimi risultati delle mie ricerche, che non posso se non accennarvi a modo di proposizioni nel breve spazio di una lettera, e che forse per debolezza di corpo, e d'ingegno mal saprei spiegarvi distesamente. 1° La mente dell'uomo ha il concetto di un ordine sovrannaturale, cioè totalmente distinto da quello di natura; possibile, nel sistema del puro naturalismo; probabile, in quello del teismo. 2° Se l'ordine sovrannaturale esiste, non si può conoscere, e determinare con induzioni, o analogie, o argomentazioni dedotte dall'ordine della natura, poichè se non si diversifica da que-

sto, non è più soprannaturale. 3° La sola via possibile di conoscere il soprannaturale è dunque la Rivelazione. 4° La ragione non può definire, presupposta l'esistenza dell'ordine soprannaturale, che Iddio sia obbligato a manifestarcelo per una rivelazione immediata, interna, e individuale, giacchè la soluzione di questo quesito dipende dalla natura stessa del soprannaturale, di cui la ragione non è giudice competente. 5° Se adunque esiste una Rivelazione esterna, e ben fondata del soprannaturale, si dee questo ammettere, ancorchè manchi di manifestazione interiore. 6° Questa Rivelazione esiste, ed è il Cristianesimo. 7° La verità del Cristianesimo, cioè della Rivelazione esteriore del sovrannaturale non si può provare coll'intrinseca natura di esso, poichè questa è superiore alla natura, e alla mente umana non essendo altro che il sovrannaturale medesimo che ci è dalla Rivelazione manifestato. 8° Rimane adunque che la verità del Cristianesimo si dimostri con prove estrinseche; le quali si possono ridurre a un punto generale, che è lo stabilimento di esso Cristianesimo nel mondo. 9° Questo stabilimento è un fatto storico, la cui esistenza non si può spiegare colle leggi naturali; rimane adunque che sia sovrannaturale, cioè una Rivelazione divina. 10° Tutte le ipotesi immaginabili per esplicare naturalmente lo stabilimento del Cristianesimo si oppongono o alle leggi della critica, o a quelle della natura umana. — Eccovi, signor conte, la serie delle conchiusioni principali, a cui addivenni nel mio esame della religione, esposte colla fretta di chi non può scrivere a dilungo, e colla imperizia di chi è del tutto novizio nella difficile arte dello scrivere. Ora sono entrato in un'altra disamina, cioè nel ricercare le attinenze della dottrina cristiana coi principii della ragione. E laddove io impresi questo riscontro coll'animo di uno scettico, sono riuscito a questo, che nei punti esaminati o la ragione s'accorda coi dettati della rivela-

zione, o tace intorno ad essi, vale a dire si giudica da sè stessa inetta a farne giudizio; e ciò massimamente intorno a quelle verità di cognizione oscura, e inadequata, che si chiamano misteri. Ho trovato, che le obbiezioni più forti che si fanno contro ai misteri, o presuppongono in essi ciò che non v'è, o muovono da principii gratuiti, oscuri, incerti, e perciò non razionali. Se avessi d'ingegno, e mi rimanesse di vita, tanto da potere scrivere, vorrei esporre queste mie idee in qualche operetta, che sottoporrei al vostro giudizio. Ma sempre più m'avveggo con più certezza, che l'attitudine al comporre mi manca, e che la vita non può tardare a mancarmi. Questo però ho ricavato di utile da questi studj, che il mutamento d'idee in me operato, e l'adesione intima, schietta, profonda alla Religione cattolica, che ne è stata la conseguenza, ha partorito in me una dolce, e inusitata quiete, e consolazione, la quale è per me un nuovo argomento della verità, e divinità di quella. I fastidi, le amaritudini, i terrori, la malinconia, che altre volte mi tormentavano, e di cui parmi avervi fatto parola, sono svaniti, e hanno fatto luogo a una tranquillità d'animo, che da molti anni più non avea gustata. Il mio intelletto gode anch'esso riposo, e trova nella fede la soluzione di una infinità di dubbi, che prima lo angustiavano, e il possedimento di quella verità per cui è creato. Le stesse oscurità venerabili delle dottrine religiose mi riescono care, in quanto che mi danno occasione di esercitare un ossequio, e di concepire un desiderio, che ha pure la sua gioia. I mali poi che soffro, e la morte che mi è vicina già non mi spaventano, da che ho preso a considerarli come una espiazione, un sacrificio, una preparazione di una vita migliore. Quanto volentieri, o mio caro Leopardi, continuerei questi discorsi! E quanto più volentieri e di queste cose, e della filosofia che sempre amo, ragionerei a bocca con voi! ma l'uno il tempo, e l'altro le circostanze mi divietano. Frat-

tanto non voglio più infastidirvi; e forse v' ho già infastidito di soverchio. Vi rinnovo la preghiera di farmi sapere in qualche modo delle vostre nuove: fatelo, se m'avete caro. Non sono entrato in questo foglio a consolarvi ne' duri mali che soffrite, poichè la grandezza del vostro animo non abbisogna di conforti umani. Bensì pregherò continuamente Iddio, che vi consoli; Egli, le cui consolazioni sono sole efficaci, e ineffabili. Addio, mio caro Leopardi.

Di Torino, a' 2 di Aprile, 1830.

Il vostro affez.mo VINCENZO.

2.

Mio caro Leopardi.

Di Torino, ai 4 di ottobre 1831.

Io vi debbo rendere infinite grazie per aver chiesto di me a un nostro piemontese, sì perchè il ricordarmi dimostra l'affetto che mi portate, e perchè questo accidente mi porge l'occasione di scrivervi. Vi avrei già scritto da lungo tempo, e molte volte, se avessi saputo che foste in Firenze. Ma io vi credeva a Recanati; e conoscendo la vostra indisposizione, m'incresceva, o per dir meglio, non osava gravar la vostra sorella di rispondermi in vece vostra. D'altra parte, ho chiesto, e inteso spesso delle vostre nuove dall'ab. Baruffi, dal sig. Sinner per mezzo del Peyron, e da altri. Ho sempre pensato a voi; e posso dire con verità, che non è passato giorno, in cui non mi sia venuta davanti l'immagine vostra, congiunta a'miei studi, e alle più care affezioni del mio cuore. E come potrebb' essere altrimenti, avendovi praticato qualche tempo, e avendo continuamente i vostri scritti per le mani? Questo pensiero, e questo pascolo mi sarebbero cagione di un puro diletto, se la loro dolcezza non

fosse amareggiata dall'idea della vostra sventura, e dal parteciparvi che fo così vivamente, che il mio affetto, ma non le mie parole, ve lo potrebbero esprimere. La lettera premessa alle vostre poesie stampate ultimamente, mi ha stracciata l'anima. Che vi dirò, mio caro Leopardi? Tenterò io di darvi qualche consolazione? No; nè io sarei atto a farlo, nè voi ne avete bisogno. Il vostro animo, il vostro ingegno, l'altezza della vostra filosofia, e la stessa grandezza del vostro infortunio, possono e debbono esservi di qualche conforto. Le mediocri calamità spesso abbattono l'animo; ma una infelicità vera, grande, irremediabile negli animi grandi come il vostro, dee apportar loro un non so che di rigido, e d'indomabile, che mitiga l'amarezza del loro stato. Ricordatevi della sentenza, che chiude il vostro Parini; la quale io porto fissa nella mente, e scolpita nel cuore, e me ne valgo nei mali della vita, benchè conosca non potermisi applicare per ogni verso, come potete far voi; ma ho conosciuto per prova, che giova talvolta nella miseria l'innalzarsi al cospetto di sè medesimo, anche più di quello che il vero e il diritto compoitano. Ma questo a voi non può occorrere; e consolandovi colla grandezza delle vostre facoltà, troverete che questa ancorchè non possiate più nè studiare, nè scrivere, non è perduta per voi medesimo. Dico tutto questo, ragionando secondo la vostra persuasione, per cui siete disperato di guarire, e anche di migliorare; la quale vorrei, che vi toglieste dell'animo; essendo voi in sul fior degli anni, e trattandosi di mal di nervi, non mai per sua natura insanabile. Ma se vi pare, che io speri senza fondamento, e senza ragione, compatitemi. Sebbene vi sia tolta per l'avvenire ogni facoltà di studiare, e di comporre, voi avete fondata abbastanza la vostra gloria; poichè dalla qualità de' libri, e non dalla mole dipende l'immortalità degli scrittori: e voi. a quella età in cui gli altri cominciano a studiare spon-

taneamente, e ad esercitarsi, nello scrivere, siete giunto alla perfezione, e avete dato tal saggio di prose e di poesie, che toglie anche ai migliori ingegni la speranza di potere imitarvi. Questa mia opinione mi si è confermata, leggendo l'ultima edizione dei vostri canti. Essa è cercata qui, e letta con furore dai giovani, e da tutti quelli, che sono atti a pensare, e a sentire; e tutti dopo la lettura, convengono meco, dicendo che questi sono i più bei versi lirici che si siano scritti in Italia dopo quelli del Petrarca; ai quali sono da pareggiarsi per l'eccellenza dello stile, e della poesia, e da anteporsi per la pellegrina, e profonda verità, per la forza e per la importanza dei sentimenti. Quanto a me, io vi debbo dire che non la cedo a niuno nell'ammirare quelle canzoni che avete fatte sull'andare di quelle del Petrarca; ma che tuttavia mi rapiscono anche di più le altre poesie nuovamente aggiunte; nelle quali, io mi sono stupito, come possa congiungersi una sì elegante leggiadria, una sì cara grazia a tanta semplicità, sotto la quale si nasconde un artifizio maraviglioso. Voi vi siete, a parer mio, lasciato addietro il Tasso nell'*Aminta,* e quanti altri hanno tentato di trasportare nella poesia italiana la nativa ingenuità e candidezza della poesia greca. Di una sola cosa mi son doluto nella nuova stampa; cioè del cambiamento fatto al verso 15 della 6 stanza del canto 2, e della noterella appostavi; ma son pur certo che a quest'ora non fareste più una tal mutazione. Mi spiace altresì che ci abbiate frodati in questa ristampa delle due bellissime dediche al Monti, e al Trissino, di molte note utilissime agli studiosi della lingua, e di quel mirabile discorso sulle ultime parole di Teofrasto, e di Bruto. Dopo avervi parlato dei vostri versi, e di alcuno di quegl'infiniti concetti che mi dettano nell'animo, come potrò, come oserò parlarvi de' miei poverissimi e grettissimi studi? Ma perchè voi mi amate, e apprezzate la buona volontà,

che vi parve di trovare in me, bramerete forse che io ve ne porga un qualche cenno. Il mio modo di pensare s'è mutato assai da quello che era, quando vi scrissi quell'ultima mia, di tempra così lugubre, che (come mi scrisse la vostra sorella) mi giudicaste desideroso di morire. Non posso nei termini di una lettera aprirvi ciò che tengo e sento presentemente intorno a quelle cose, ch'erano il tema di quella. Bastivi, che d'allora in poi, ebbi a sostenere nell'intimo del mio essere intellettivo, e morale tormenti, e angosce indicibili, che il solo ricordarle mi spaventa; alle quali si aggiunsero spesso molti mali nel corpo. Ora sono libero dagli uni, e dagli altri; e posso attendere mediocremente agli studi, e ridere cogli amici di quel sollevamento d'animo, che avrà fatto ridere voi, e altri amici, quando io da maledetto senno piangeva. Sto studiando filosofia, e preparando in essa qualche lavoro, confortato per una parte dai concetti che mi nascono in capo, alcuni de' quali mi pajono di qualche rilievo, ma sfiduciato per l'altra, e disperato all'età in cui sono, e in questa moltitudine che debbo rivolgere di libri francesi, e inglesi, o latini alla tedesca, o italiani alla foggia dei gallizzanti, di potere pervenire a scrivere con qualche bontà di lingua, e di elocuzione; poichè, piuttosto che scriver male come si fa dai più, sono risoluto fermamente di non scriver nulla. Addio, mio caro Leopardi; il foglio è pieno, e mi convien lasciarvi. Io m'accorgo d'essere stato indiscretissimo a scrivervi così a lungo; ma scrivendovi, mi pare quasi di essere, e di parlare con voi. Fatemi, ve ne scongiuro, sapere in qualche modo delle vostre nuove. Salutate i signori Vieusseux, e Hocqueda; e se me ne credete degno, eziandio il sig. Pietro Giordani. V. GIOBERTI.

3.

Mio carissimo Leopardi.

Mi hai data la vita coll'ultima tua, dalla quale intendo, che la tua salute è migliorata molto, quanto al corpo, che se bene, quanto all'animo, non hai ancora fatto molto profitto, io mi confido che mediante la continuazione dell'ozio, e il benefizio del tempo, giungerai a ricuperare, se non in tutto, almeno in buona parte, il tuo vigore antico. E ciò dico, non per lusingarti di una vana speranza, ma perchè mi par certo, non che probabile, che cessate, o grandemente scemate le tue indisposizioni, da cui procedeva l'impossibilità di meditare, e di studiare, l'ingegno ti si debba risvegliare e aver luogo in te un nuovo risorgimento, non già poetico, ma vero, ed effettivo. Sì, mio caro Leopardi, io ho una ferma fiducia, che tu vivrai ancora lungamente, non solo agli amici, ma alle lettere, e alle dottrine, e potrai colorire alcuni de' tuoi disegni, e specialmente quello di pubblicare un ristretto, e come una mostra delle tue opinioni filosofiche sugli uomini, e sulla natura, compartita in brevi componimenti, a uso delle operette morali già divulgate. Io mi ricordo, che me ne parlasti in Recanati, e voglio sperare, che tu conservi ancora quella parte de' tuoi manoscritti, che spettano alla filosofia, e abbi in animo di attendere tu stesso a renderli di pubblica ragione. Dico questo, per aver testè inteso dal Peyron, che ne avevi rimesso una parte al Sig. Sinner, editore del lessico di Enrico Stefano, che si sta pubblicando in Francia. Io credetti da principio, che questi fossero spogli di autori, e farraggini di erudizione greca; ma ritraendo da esso Peyron che li vide, esservi gli abbozzi, e i materiali di alcune opere dot-

trinali, e fra le altre cose di un trattato sugli errori degli antichi, sto mezzo in dubbio, che tu, disperato interamente di poter riavere la facoltà di studiare e di scrivere, non abbi alienate le memorie, e gli schizzi di tutte le tue opere. Nel qual caso, io mi dorrei grandemente a nome di tutti gl' italiani, di questa tua disposizione, e bramerei sapere, se almeno si può sperare che il Sinner sia per cavare da quelle tue scritture, e dar fuori colle stampe la compilazione di una qualche opera, che ti notifichi al mondo come filosofo, secondo che sei già noto e celebre come poeta. Ma a proposito delle tue poesie, sappi che, la fama e il gusto di esse va sempre più crescendo in queste parti con doppio utile degli studiosi, che vi apprendono a sentire nobilmente, e a ritrarsi, in ciò che spetta allo stile e alla lingua, dalle licenze e innovazioni manzoniane. Da principio i nostri censori si mostrarono difficili a lasciarle introdurre, e vendere in pubblico; ma furono acquetati, e persuasi dalle approvazioni delle medesime, che accompagnano l'edizione di Bologna. Ultimamente il nostro Pomba, ne ha inserite sei nel suo *Raccoglitore*, e sono i canti 1. 2. 7. 10. 18. e 22 della ristampa di Firenze. Te ne manderò una copia colla prima occasione di qualche amico che venga costì; e riderai a leggere un nome reverendo che chiude il volumetto. Qui non c'è nulla di nuovo in letteratura, salvo che Silvio Pellico ha messe fuori tre nuove tragedie, che non ho ancor lette. Peyron attende a compilare un lessico copto. Martini ha terminate le sue Lezioni di fisiologia. Di libri francesi recentemente pubblicati non conosco altro che un Corso di filosofia del Damiron, discepolo di Vittorio Cousin, e una *Philosophie du droit* di Lerminier, che mi pare assai buona nella sua parte espositiva. Io vo seguendo coll'occhio, per quanto mi è possibile, i progressi della dottrina Sansimoniana, testè nata, e destinata, secondo che mi par di ritrarre

dall'esame che ne sto facendo, ad ampliarsi maravigliosamente, e ad operar commozioni grandissime ne' futuri popoli. Ho interrotti e rallentati i miei studi col cominciare dell'inverno, a cagione della mia solita indisposizione di laringe, della quale mi confidava di essere guarito. Per questo, e per alcuni affari di famiglia non potrò quest'anno venire a Firenze, o costì, com'io ti promisi, e come desidero grandemente, poichè, se tu hai bisogno di parlarmi, come dici, io ne ho una necessità, avendo, oltre alla brama di vederti, mille cose da conferir teco, che non potrebbero capire in un volume, non che in una lettera. E l'amore, che tu mi porti, mi è sì caro, e quello che io te ne rendo, coll'ammirazione delle tue rare parti, è tanto, e così sincero, che l'essere e conversar teco mi sarebbe de' maggiori piaceri che io possa aver in questa vita, che mi si va facendo ogni giorno più vuota e fastidiosa. Oh potessi tu, ora che stai meglio di salute, fare una corsa fino a Torino! Scrivimi del tuo ritorno in Firenze, dammi delle tue nuove, e continua ad amarmi coll'usato affetto; chè non ad altro che all'amore, e al desiderio d'incoraggiarmi posso attribuire le lodi che mi hai date, e i conforti che mi porgi. Addio, addio. *Il tuo* GIOBERTI.

Di Torino, ai 30 del 1832.

Peyron, Sauli, Martini e Dettori ti salutano con molto affetto, e si rallegrano del cominciato miglioramento. Ho sentito vivamente la morte del povero Hocqueda, la quale mi giunse nuova, benchè poco poi ne leggessi la notizia nell'*Antologia*. A proposito di questa ti fo sapere, che ho veduto in essa su' tuoi canti un articolo, che levate via le citazioni di quelli, si riduce a ben poca cosa, e non corrisponde a quello che avrei desiderato.

4.

Mio carissimo Leopardi,

Di Parigi, ai 27 di 10bre 1833.

L'ultima volta, che io ti scrissi, consegnava il biglietto ad un amico, che si recava in Toscana, vaghissimo di vederti e di fare la tua conoscenza. Allora certamente io non prevedeva, che, quando la lettera sarebbe stata ricapitata (se pure il fu, poichè da quel tempo io non ebbi più notizia del portatore) io mi sarei trovato in prigione, postovi nel fine di maggio, per non uscirne che in sul principio del passato ottobre. Chi avrebbe allora presentiti, mio caro amico, tanti casi e tanti dolori, quali saranno senza dubbio pervenuti in buona parte alla tua notizia? Quel poco di prigionia che io sostenni, e l'esilio che l'ha seguita, sono nulla a rispetto della perpetua cattività di molti, dei barbari trattamenti, e delle carnificine. Io non avrei avuto una sorte migliore, se gli arghi che mi giudicarono avessero potuto scorgere pure un'ombra di sospetto nel tenore della mia vita; ma, non che questo succedesse, i frivoli indizi su cui venne fondata la mia cattura, porti da due sciagurati, furono ridotti a nulla dalla mia negativa, e dall'assoluta impossibilità di sostenerli in contraddittorio. Avrei pertanto dovuto essere assoluto pienamente; ma nol fui, perchè il parlar libero, la libera professione delle mie opinioni civili al cospetto de' giudici, il proposito di mantenerle ad ogni costo, e il rifiuto fatto costantemente fino all'ultimo di non rispondere pure una sillaba ad ogni interrogazione, che concernesse le cose d'altri, e non direttamente e assolutamente la mia causa propria, attizzò l'odio particolare

di chi governava e mi fu imputato a delitto. A queste s'aggiungevano alcune altre cagioni dedotte dai casi antecedenti, le quali non ti posso dichiarare in questo breve foglio; attesochè già da qualche anno io era onorato di una speciale persecuzione del governo, la quale, verso un uomo di così poco affare come sono io, era più ancora ridicola che iniqua. E quest'odio così sciocco ed accanito, mi fa pensare, che con tutta la mia innocenza politica, io sarei forse stato confinato in un forte, se il mio stato di prete da una parte, e gli ordini del paese dall'altra, non avesse imbarazzato chi dovea dar la sentenza. Vedi, che anco le superstizioni, i privilegi, e le rancidezze legali dei bassi tempi sono utili qualche volta! Insomma dopo il carcere di quattro mesi io fui esiliato a tempo indeterminato, e condotto dai carabinieri fino alle frontiere degli stati piemontesi; dove, prima di essere rilasciato, ricevetti le ultime prove della gentilezza e della giustizia del governo piemontese a mio riguardo, le quali mi duole assai di non poterti raccontare. Venni in Parigi, dove forse mi fermerò; perchè ad ogni modo, il mio esilio dal Piemonte sarà perpetuo, se non per la deliberazione del mio antico governo, almeno per la mia; e già da qualche anno io ruminava e accarezzava il disegno di un bando volontario. La mia salute è assai buona; e ciò che mi fa meraviglia, non ho sofferto nè della prigione, nè del viaggio, nè delle circostanze che lo accompagnarono; anzi mi par quasi, che quel cimento, e questo genere di vita nuovo, e per me straordinario, mi abbiano ringiovanito e rifatto. Certo si è, che io sto meglio qui che in patria; benchè mi accori eccessivamente il pensiero di averla perduta, e questo mondo francese in cui vivo, non si confaccia punto alla mia natura. Veggo quasi ogni giorno a mensa il Sig. Sinner, tuo amico, che ti manda l'inclusa. Riscrivimi e parlami a lungo di te, della tua sanità, de' tuoi studi; se pure puoi studiare: ama-

mi, e credimi che io non cedo a niuno nell' amore che io ti porto.

Il tuo VINCENZO GIOBERTI.

P.S. Io abito Rue des marais S. Germain, hôtel du Pont des Arts, n.° 3. Se ti scadesse l'occasione di qualche plico da spedirsi al Gen. Pepe, puoi servirtene per le lettere, sebbene io non lo conosca.

Di Teresa Carniani Malvezzi.

Veneratissimo Sig. Conte

Iersera mio Marito seppe dal M.se Zappi che ella era stato alcuni giorni in Bologna, ed era già partito per Firenze. E come Sig. Conte ha Ella potuto essere in Bologna e non farci pur degni di una sola sua visita? Vorrei aver modi sufficienti ad esprimerle il dolore che ne ha messo nell' animo questo vederne così posti in tanta dimenticanza dalla gentile persona sua. Ma se altro non posso non mi terrò almeno dal dirle che qualunque esser possa la mente sua verso della famiglia nostra, noi non cesseremo giammai di onorare, se non altro nel segreto del nostro cuore, l' altissimo suo merito, pregandole dalla fortuna ogni bel contento, qual si deve a persona, che è sublimissimo decoro all'Italia ed alle lettere.

Tra tanto me le confermo ora e in perpetuo

Bologna, 26 Maggio 1830.

Umiliss. Devotis. Serva
TERESA CARNIANI MALVEZZI.

Di Carlo Pepoli.

1.

Bol.ª 12 Giugno 1830.

C. a.

Tu nel partire da Bologna mi dicesti bramare che a quando a quando ti scrivessi. Io fino ad ora non mi sono giovato di questa brama (o forse meglio licenza) per iscriverti. Ma finalmente eccomi a te che vengo in forma di letterina a chiedere il come stavi, il che fai etc. etc. Frattanto ti so dire che se mai ti prendesse briga di sapere quel ch' io mi fo, non so risponderti altra cosa se non se « Che mangio, bevo, dormo, e vesto panni. » Le quali cose per altro (sia lode al vero) hanno bisogno di noterelle, poichè se parlo del mangiare, tu hai da sapere ch' io mangio con sobrietà eremitica *molte erbuccie con molte tagliatelle.* Se parlo del bere, m' intendo dirti che fo di quelle certe bevute d' acqua sì grandi da disgradarsene li Cammelli privilegiati da natura di quel certo otre ove tengono la provigione dell' acqua pel tempo in cui vanno passeggiando il deserto ove non sono cisterne, e dove non entrò per anche la moda facile dei *pozzi artesiani.* Finalmente quando ti parlai del dormire, e vestir panni, ciò devesi intendere sempre nel modo in cui mi si dà licenza dal caldo, dalle pulci, dalle mosche (colle quali si è disonestamente divertiti in questa benedetta stagione); e dico, da vero finalmente, « *vestir panni* » come e in quella meschina guisa che mi consente la *Classica* Tariffa doganale poco fa pubblicata, la quale fa piangere molti in forma *romantica.* Eccoti dunque detta per minuto la mia *esistenza* che altri dirà *vita.* Forse

vorresti ch' io ti empissi l' anima delle notizie della vita altrui? Come sei goloso! E poi come avrei a contentarti, se io sono tanto *occupato*, come ti dissi, della *vita mia?* dimmi di te, ed allora capirò che vivo, poichè la tua amicizia mi conforta veramente, e mi è cara, e mi dona molta soavità, e (lasciami *onestamente dire*) molta vita.

Saluta Valeriani, ed amami siccome ti amo.

Addio.

Il tuo C. Pepoli.

2.

Bologna il 28 Luglio 1830.

Caro Amico

Io sono in gran collera teco e ne ho gran ragione. Si ha in Bologna un Manifesto ove si notano soscrizioni per la Stampa di certi Canti di G. Leopardi, ed io lo devo sapere da altri invece di saperlo da te? Che avrò mai fatto per essere sì bruttamente trattato e proprio come se fossi l' ultimo de' tuoi amici? Oh io sono in gran collera teco, nè farò pace se prima non avrò da te quel manifesto, e ciò che più importa le tue nuove. Non credere però ch' io voglia ricevere assolutamente lettere scritte da te; no: mio caro Giacomo. Io starò contento se darai le tue nuove e l' incombenza di scrivermele all' ottimo Sig. Werhulst di Bruxelles che essendo mio amico amerà voi, come ama me, cioè candidamente. Egli è dotto nelle matematiche: egli è ottimo di animo: egli desidera conoscerti ed è degno d' essere conosciuto da te.

Fate memoria di me quando converserete voi due insieme: ed amate chi vi ama tanto. Addio.

Il tuo Pepoli.

3.

Bologna 5 settembre 1830.

Caro Amico

Saprai dal Conte Mosconi di Verona che viene a Firenze e desideroso di crescere ne' buoni studi cui si diede sì fruttuosamente, vuole conoscere te di persona come ti onora di fama, saprai, dico, essere io stato, nei dì passati, alquanto nojato d' una febbre che improvvisamente m' assaltò, ma che fu vinta presto. Da lui saprai come bramo di venire a vederti; e gli ho data incombenza di scrivermi le tue nuove. Da me poi devi sapere che cerco soscrizioni a tutto potere, che ne ho già un buon numero e che presto manderotti la raccolta fatta.

Tu mi chiedi del Poemetto? Nelle nozze Hercolani e Pallavicini ne pubblicai un brano, e scegliendo il più innocente, ebbi noje dalla Censura. Leggi il XIX Sonetto del libretto e ridi: la Censura di Faenza lo proibì dopo X edizioni.

Il tuo PEPOLI.

Di Antonio Papadopoli.

Di Venezia alli 16 di Agosto 1830.

Mio caro Giacomo

Io non ti parlo punto del dolore, che mi diede l'intendere, che tu sei così sfinito di salute, e così assediato dal bisogno. Oh Giacomo mio! perchè non posso io disviluppαrti dai lacci della miseria che certo ti vedrei riavuto delle tue malattie! Se tu

avessi ferma salute, o almeno non così svigorita, ti direi che questo inverno tu venissi a Venezia; ma come ti converrà questo clima? in somma io vorrei che tu mi comunicassi il tuo divisamento. Anche questa tua miseria per colmare la vergogna d'Italia. Senza che io vada frugando soscrittori mandamene un cinquanta esemplari, e se vuoi il danaro scriverò al Fenzi perchè te lo paghi. Nella povera offerta che ti faccio, avrai indizio del come sia munto il mio borsellino. Ho già mandato qua e colà il tuo manifesto a cerca di sozi, ma qui l'alfabeto non allega. Dalle poche parole, che mi scrivi, entro in sospetto, che tuttavia ti dia fastidio quella cisposità che prima a Bologna ti dava noia.

Non ti parlo di studi perchè la tua salute ti vieta anche questo sollievo. Se non puoi scrivermi di colpo, due linee il giorno concedi al tuo amantissimo Tonino, che sempre ti ha amato del suo miglior amore, e che ti ha riverito come uomo di singolare ingegno, e di miracolosa erudizione. Ti ricordi quando mi porgesti aiuto e soccorso insegnandomi alcuna cosa di Greco? Ti assicuro che io spesso di te mi ricordo, e del guadagno che io cavava dalla tua amicizia. Ti risovvieni della mia traduzione di Cornelio Nipote alla quale tu ed il Costa faceste sì buon viso? Quante cose ti vorrei dire, ma bisognerebbe che io potessi venir costà, chè sono cose da dire di presenza, se non si vuole scrivere un volume in cambio di una lettera. La mia salute va migliorando, ma i miei nervi non sono tranquilli, nondimeno mi affaticano meno di prima. Sta sano, amami, e credimi tuo amicissimo

PAPADOPOLI.

Di P. E. Visconti.

Mio carissimo Leopardi

La tua letteruccia così breve com' ella è, mi ha per due motivi recato una consolazione grandissima. Che da un lato è venuta ad assicurarmi viver io ancora nella tua memoria, cosa delle più gioconde che potessi sapere; e dall' altro mi ha porto occasione che io ti faccia conoscere quanto ti ami e ti ammiri. Abbi dunque i miei ringraziamenti, così per l' amorevole ricordanza che mi dimostri, come per aver ben giudicato del mio cuore.

Ho già le soscrizioni di 20 associati alle canzoni tue: spero duplicarne il numero. Vorrebbe il libraro Merle che a lui dessi queste firme; tu scrivimi se questo sia o no utile ai tuoi interessi.

Se vaglio in cosa che ti piaccia comandami liberamente. Abbi cura di una salute tanto preziosa alla Italia, ed ama

Il tuo
D.r P. E. VISCONTI

di Roma li 22 agosto 1830.

Di Antonio Fortunato Stella.

1.

Mio Signore ed amico amatiss.mo

Milano 21 agosto 1830.

Son ritornato dalla campagna e continuo a valermi della mano del mio Giacomino affine ch' Ella non debba stentare a leggere la presente.

La mia Casa mi ha dato il manifesto trasmessole dal Sig.r Vieusseux. Que' canti son desiderati e saran cari

assai anche qui. Ma ne sarà poi permessa l'introduzione? Quando lo sia, la mia Casa ne prenderà volentieri un centinaio di copie; non dubitando che il Sig. Vieusseux ci accorderà un ribasso che ci permetta di accordarne agli altri librai, giacchè il corso nostro sul banco è cosa così piccola che non va contata.

Io la ringrazio della libertà che mi concede sui suoi mss. (*Epitteto* e *Prodico* ed *Isocrate*), i quali son sempre presso di me. Ora che Ella si trova a Firenze si fa maggiore l'ostacolo della correzione. Bisognerebbe ch'Ella li lasciasse stampare qui senza vedere prove di stampa, rivedendo però di nuovo i mss. se Ella vuole, o che li facesse stampare costì da chi più le piace per di Lei conto. Ella n'è l'arbitro, assicurandola che sarò contentissimo del partito ch'Ella sarà per prendere.

Le do una notizia che le piacerà. Si è trovato il ms. del suo *Saggio d'errori popolari*. Me l'ho fatto leggere tutto e ne ho provato piacere. Benchè conti 17 anni d'età per lo meno, il trovo ch'è lavoro degno di Lei che richiederà però qualche ritocco. Gliel farò tenere tosto ch'Ella il voglia.

Mi dia sue nuove che vorrei pure che fossero buone, aggradisca co' miei i cordiali saluti di tutta la mia famiglia, e mi creda quale sarò sempre

sincero amico suo e servitor di cuore
ANT. FORT. STELLA.

2.

Signore ed Amico Amatiss.^{mo}

Milano 22 Sett. 1830.

Oggi soltanto posso rispondere alla gratissima sua 2 corr., e dirle che oggi stesso col mezzo dell'amico Moratti le mando l'*Epitteto* e l'*Isocrate* de'quali io al

riguardo come padrone assoluto. Tengo presso di me il ms. degli *Errori popolari* che le manderò quando Ella vorrà.

Avviso il sig. Moratti di far tenere il pacchetto al sig. Vieusseux che saprà dov' Ella dimora.

Possa avere io buone nuove di Lei. Tutti i miei meco uniti la salutano ed egualmente lo desiderano. Io più di tutti che l' amo assai assai

ANT. FORT. STELLA.

3.

Signore ed amico amatiss.mo

Milano 11 Aprile 1831.

In risposta alla cara sua 25 del p. p. detto la presente al mio Giacomino affine che Ella legger la possa più facilmente.

Mi sono occupato subito per l'Opera, che Ella con tanta premura mi raccomanda del Sig.r Conte Mouravieff-Apostol intitolata *Viaggio in Tauride.* E per le circostanze dei tempi, e per la scarsezza del denaro che manca a quasi tutti i librai dell' Italia, non ho saputo trovare presso persone a cui io abbia fede chi incaricar si voglia delle spese della stampa etc. della medesima Opera per proprio conto. Vi sarebbe alcuno che s' incaricherebbe della stampa, ma per conto altrui, ed anche la stessa mia Casa, la quale (lo dico per un di più, cioè perchè serva di lume al sudd.o Sig.r Conte in caso ch' ei dovesse trattare con altri) che pagate da lui le spese di carta stampa e correzione ed impegnatici noi all' esitò della med.a Opera per tutta l'Italia non potremmo richiedere meno del cinquanta per cento di provigione, per renderne conto di sei in sei mesi di ciò che fosse stato da noi venduto. Al med.o Sig.r Conte potrebbe giovar meglio il farne eseguire costì la stampa sempre che trovare potesse costì oltre

una persona solvente una persona ancora che incaricar se ne volesse di proposito.

Desidero di aver sue notizie mio cariss.^{mo} Sig. Conte, e in nome ancora della mia famigliola la riverisco di tutto cuore e mi confermo.

Dev.° amico suo e servitor sincero
ANT. FORT. STELLA.

Di Pier Francesco Leopardi.

Recanati 27 Ottobre 1830.

Caro Giacomo

Ieri venne la vostra lettera del 23, ed oggi vi mando il libretto che in quella voi chiedete. Ho molto piacere che andate a godervi la vostra Pisa, che sempre vi ridestava sì care ricordanze mentre eravate in Recanati. Paolina vi rammenta di andare in casa Soderini. Vi prega ancora di salutarle assai assai la Regnoli e dirle che si duole di non avere affatto ricevuta risposta ad una sua lettera scritta già da gran tempo.

Abbiamo un Ottobre veramente godibile che rassembra a un Maggio. Li Antici partirono il giorno 18 del corrente mese.

È morto ultimamente Malaccari la di cui sopravivenza avea Camillo, ma ora si dice che questo posto gli sia contrastato.

Tutti della nostra casa vi salutano e vi abbracciano, ed io faccio altrettanto.

P. S. Di Puccinotti altro non ho potuto sapere se non che concorse al posto di medico condotto in Spoleto, e che non l'ha potuto ottenere. Procurerò poi d'informarmi meglio se abbia intenzione di allontanarsi da Macerata.

Il vostro PIERFRANCESCO.

Di Monaldo Leopardi.

1.

Car.mo Figlio A.mo

Recanati 18 Marzo 1831.

Suppongo che in questi tempi fertili di vicende a voi piacerà ricevere frequentemente le nostre notizie come a noi piacerebbe avere ogni giorno le v.re. Sappiate dunque che grazie al Signore stiamo tutti bene e tutto in questa città va passando tranquillamente. Delle nuovità del mondo sappiamo solo quanto dicono i fogli, e chi volesse cavarne argomenti perderebbe la facoltà di argomentare. Lasciamo dunque che le cose camminino come vogliono, e contentiamoci della parte di spettatori che se non è la più gloriosa, è quasi sempre la più sicura. Addio mio caro Giacomo. La mamma e i fratelli vi abbracciano.

Il Gov.no di Bologna ci regala con una imposizione equivalente al quarto della Prediale di un anno che alla nostra città importa circa L. 4000, e a me circa L. 200. Questa buliga non va bene e lede il diritto di tassarsi spontaneamente, principale prerogativa dei popoli liberi. L'urgenza del momento giustifica un poco questa misura, ma il verbo pagare il quale dispiaceva principalm. nel dizionario dell'assolutismo suona male all'orecchio della libertà. Addio mio caro Giacomo, vi benedico e sono con tutto il cuore

V.ro Aff.mo Padre.

2.

adì 19.

Un decreto del Gov.no chiama immediatam. a Bologna i Deputati delle Provincie per formarvi l'assemblea Naz.le e a Recanati tocca spedirne uno per

tutto il suo Distretto, composto di circa 36 mila abitanti. Tutti i Deputati saranno per ora 64. Oggi qui si terrà consiglio per la elezione, e sento che si pensi ad eleggere voi. Non so se riuscirò a persuadere che voi non accetterete, sicchè pensino ad altri. In caso contrario riceverete avviso d'uffizio con la posta futura. Vivo quieto perchè conosco i v.ri sentimenti e voi conoscete i miei. Ritenuto però che non dobbiate assolutam. esporvi ad un viaggio, e ad un ufficio che sono pericolosi in questo momento, o che lo possono essere, non vi mancherà modo di rispondere con cortesia e corrispondendo a tutti i riguardi. — Addio.

3.

Mio Car.mo Figlio

Recanati 21 Marzo 1831.

Come vi scrissi nello scorso ordinario, il Consiglio di questa città, in rappresentanza di tutto il Distretto, dovendo eleggere un Deputato per l'Assemblea Naz.le di Bologna, elesse voi con assoluta unanimità di voti, e coi modi più lusinghieri. Oggi la Magistratura vi scriverà d'uffizio avvisandovi che troverete le credenziali a Bologna. Non ho potuto impedire tale elezione sulla quale non si volle che aprissi bocca, e in fondo non mi è dispiaciuto che la Città vi abbia dimostrata la sua fiducia. Sarei però molto dolente se vi vedessi accettare l'incarico in questi momenti di somma incertezza nei quali ogni uomo saggio pensa a non compromettere se stesso e la sua Famiglia. La *Gazzetta di Bologna* annunziando che gli austriaci hanno occupato Cento viene a dire ancora che il principio di non intervento potrebbe non impedire la occupazione di tutto lo Stato Romano. Trovarsi a Bologna con carattere pubblico al momento

di una, ancorchè passeggiera invasione, potrebbe essere di gran pericolo e così potrebbe essere difficile e periglioso partirne nell'ora della confusione. Conosco che con voi sono inutili tali ragionamenti, e viviamo tranquilli, confidati nella v.ra prudenza. Bensì rispondendo alla Magistratura, potreste evitare una aperta rinunzia, e temporeggiare un poco con qualche mezzo termine, come sarebbe di domandare istruzioni, e di voler conoscere per quanto tempo dovreste risiedere in Bologna onde non restasse impedito il v.ro viaggio a Milano fissato per Maggio etc. Così rendereste alla città n.ra un altro servizio, procurandole qualche settimana di largo, e disimpegnandola da un'altra scelta, la quale in questi momenti, in cui gli uomini prudenti stanno in cautela, potrebbe cadere in qualche scarto. Sopratutto però avvertite di non compromettere voi stesso, e se lo credete migliore, e più cauto, scrivete pure a dirittura che non potete prestarvi.

Noi stiamo bene, e qui tutto procede tranquillamente. Addio mio caro figlio. Vi abbraccio e vi benedico con tutto il cuore

V.ro Aff.mo Padre.

Di Paolina Leopardi.

Caro Muccio. Carlo ti ringrazia di quanto gli dici riguardo al pus, e starà attendendo che glielo mandi. — Noi poi abbiamo piacere nel sentire che tu sei *occupatissimo*: non è questo un indizio che stai bene, e che puoi lavorare? che poi le tue lettere sieno così brevi, no, noi non vi ci possiamo accomodare. Aspettare tanti giorni, quasi un mese per avere sei righe, è cosa troppo dolorosa! — Già sappiamo che sei accademico della Crusca, e supponiamo che non te ne importi niente.

L'altra notte sognavo che tu eri ammalato, e che la tua malattia era al piloro. Ho cercato per vedere cosa è questo piloro, e vedo che è una tal cosa che ha relazione collo stomaco. Non so come diavolo mi sognassi un tal imbroglio che mi affliggeva assai: non so quanto tempo è che non ho sentito nominare questo piloro, e tanto meno capisco come potesse venirmi in mente sognando. Pure, quando mi scrivi, dimmi *precisam.* se stai bene. — Avrai veduto i funerali di Borghesi, avrai sentito David, ti divertirai, e ti annoierai ancora per questa seccante primavera che si rassomiglia assai a quella di anno passato. Sono 8 g.ni che piove, e fa freddo non piccolo. — Nella mia lettera dei 3, che ti scrivevo nel medesimo luogo di questa (in libreria) ti dicevo che Nobili ci ha mandata p. leggere l'Antologia di tutto l'anno 1830, e 7bre del '31, ed era per ciò che volevo sapere, se Franceschini era ancora associato. Ti dicevo che quella lettura mi aveva fatto passare 20 notti deliziose, che Montani era sempre il mio caro Montani, che compiangevo la morte di Ocheda, e tanto più perchè non ti ha lasciato niente, che tante volte ho *tressailli* al vedere il tuo nome, ed una particolarmente nell'articolo necrologico di Niebuhr che ci rivela dei fatti ignoti; che una copia di quest'Antologia viene ora a Recanati, ma noi non la vedremo ec. ec. ec. ec. ec.

L' Opera di Roma ha suscitato della cabala, per cui vi sono stati dei guai. — In Ancona non si vive bene. Saprai che quando vi entrarono 150 carabinieri vennero insultati orribilmente, e venne trattenuto ed impedito loro il modo di vendicarsi dai francesi, che sotto pretesto di salvarli dal furore del popolo li rinchiusero nella Caserma e li circondarono di truppe, mentre i rinchiusi stavano fremendo: che oggi devono essere entrati 3000 uomini di linea; che quel paese è pieno di canaglia romagnola, che il Delegato sta ancora in Osimo ec. ec. — Addio, caro Muccio. Ti sa-

lutano tutti, e Carlo particolarmente ti abbraccia. Riverisci per me Vieusseux.

15 Maggio 1832.

Del Barone Giuseppe Poerio.

Carissimo e pregiatissimo amico.

Non avendo avuto la sorte di trovarla in casa mi fo con questa mia a chiederle i suoi comandi per Livorno dove mi porterò domani, e vi rimarrò probabilmente un mese.

Le rimetto un suo manoscritto per incarico di mio figlio Alessandro. Ed in nome di detto mio figlio le rinnovo l'offerta di voler passare questa entrante stagione in mia casa ove troverà servitù, e commodità di libri, e tranquillità e solitudine. Ella caro Sig. Conte potrà scegliersi quell'appartamento che più le conviene. Io metto la casa alla sua intera disposizione, e se accetterà l'offerta del figlio farà cosa piacevolissima al padre. Mi conservi la sua benevolenza e mi creda con vera stima ed affetto

Suo Ser.re e Am.o
POERIO.

5 Luglio 1830.

Del Barone Alessandro Poerio.

Parigi a' 19 Novembre 1832.
24, Rue Louis le Grand.

Carissimo Leopardi

Ho avuto di corto da Giuseppe Ricciardi mio concittadino ed amico nuove di Ranieri e tue. Del primo so, che si è consigliato (atteso le molte difficoltà

della sua vita fuori Napoli) di ripatriare, e ridursi fra' suoi. Di te so, che hai racquistato se non pienissima e florida salute almeno tanto vigor di corpo, quanto ti basta ad attendere a' tuoi studj, che sono tuo conforto, e cara speranza d' Italia, e desiderio o più veramente sospiro di quelli che t'amano con quell'affetto che io ti porto. Seppi da Ranieri, che i Manifesti del giornale, che mio padre ha in animo di fondare, ti furono già più mesi addietro ricapitati.

Perchè serbi dunque un silenzio, che non puoi colorare d' infermità o d'altro pretesto? A meno che l' amicizia tua verso me non sia scemata di molti gradi.... ma non voglio supporre ciò che non posso immaginare.

Ho accompagnato mio padre in un viaggio di tre mesi. Da Parigi ci recammo a Londra, Città che tiene davvero il principato del commercio, e vince con la presenza le immagini preconcette dalla fantasia: ma tu a questo sorriderai come incredulo. Feci con mio padre parecchie escursioni nelle Città più ragguardevoli nell'Inghilterra, ed in ciascuna di quelle fui preso di meraviglia o per bellezza di sito e di natura o per antichi monumenti d' arte o per istituti per leggi per civiltà. Insomma il tempo speso in quell' isola mi parve un lampo per la giocondità del soggiorno, ma per la copia ed efficacia delle sensazioni mi sembrò composto non di mesi, ma di anni. Nè voglio tacerti quale fastidio mi venga ora da questi cervelli senza fermezza, da questi animi senza volere, i quali dilettandosi di porre tutto a soqquadro a nulla danno base, sicchè l'edificare non dirò, che rimanga imperfetto ma riesce impossibile. Da Londra navigammo ad Ostenda, e passammo nel Belgio tre settimane. E dopo aver contemplato una profonda e compatta nazionalità qual' è quella degl' Inglesi, mi convenne vedere un male accozzato mosaico d' intelletti e di volontà. Ben mi accorsi, che una gente

senza lingua e letteratura propria non rende immagine, nè ha sostanza, od alcuna qualità di nazione.

Questo viaggio non è stato infruttuoso al divisato giornale. Ci abbondano da ogni parte le speranze di copiosa soscrizione, ma un' opera di tanta mole richiede scrittori di polso, e di grido. E fra i nostrali abbiamo fiducia, che Orioli, Niccolini, Libri, e parecchi altri ci soccorrano della loro penna. Ma ci dorremmo assai, che tu non intervenissi ad arricchire della tua tanta sapienza, e di quell'ingegno che ti pone in cima di quanti studi coltivi, le pagine della nostra *Biblioteca*. Ho la tua promessa, e ti sto addosso con insistenza ed autorità di creditore. Scegli un argomento fra i molti che si porgono alla varietà delle tue cognizioni. Chi p. e. potrebbe meglio di te trattare secondo l' indole comparativa del giornale le dottrine filologiche ed i varj metodi, e scuole, che presso le varie nazioni d'Europa prevalgono in questa materia? Ma sia tua la scelta, come sarà tutta propria del tuo bellissimo ingegno la profondità del pensare, e l'eleganza dello scrivere. Spedisci l'articolo al cader di Gennaio, poichè ne' primi giorni di Marzo uscirà il primo fascicolo, al quale vorremmo aggiungere lo splendore del tuo nome. La traduzione e la stampa chieggono più di un mese. Non ti offenderai, se ti dico, che gli articoli sono retribuiti. Addio. Mio padre ti abbraccia, ed io sono il tuo aff.

A. Poerio.

Di Giovanni Rosini.

1.

A. Car.mo

Pisa 15 Ottobre 1830.

Un *verso* p. dirvi che il Boninsegni, giovine del Piatti, ha un involtino p. voi, con entro il Marco

Pacini: che vi prego leggere, e, se vi fa qualche volta ridere, dirmi in compenso quali frasi cambiereste. —

La vostra lettera mi ha posto un po' di malumore, pensando ch' è tra i possibili che non veniate: — ma, anche senza parlare di desiderio nostro, pensate che un inverno a Firenze, vi potrebbe esser fatale.

Ma intanto m'accorgo, che il *verso* è divenuto una pagina, e col presente periodo si passa alla seconda. — È stato qui Sinner per 2 giorni: quasi sempre meco; e si è fatta lunga e spessa menzione di voi. — Gli ho dato i vostri versi, che non aveva; sicchè mi darete la nuova edizione.

Salutate la Carlotta, e Giordani.

G. Rosini.

P.S. — Non mandate, nè date a nessuno il M. Pacini p.chè il Canto 5°. non si pubblica fino a Decembre.

2.

A. Car.mo

Giordani vi avrà fatto la mia ambasciata; giacchè non potei sabato sera venire dalla signora Carlotta (che saluterete) giacchè tornai tardissimo in città.

Or veniamo a noi. — Una camera ed un salotto è libero nella casa del mio cocchiere. — Se venite presto, come desidero, vi si aspetterà, e voi proverete p. un mese. — Son veramente gente di garbo: ma potrebbe non piacervi la casa, e il pranzo; ma di tutto meglio a voce. — Potrete venire a battere alla mia porta, di dove vi sarà additata la casa. — Addio. Salutate gli amici,

G. Rosini.

Pisa 8 Nov.bre 1830.

3.

A. Caris.mo

Nel sistema in cui siete di scrivere di rado e poco — una vostra lettera che *ha voltà fazza* (come disse Arlecchino a S. Marco nel 1797) è un miracolo. Cercherò tra le mie carte quel che dimandate; ma son già state rifrustate. Del Pindemonte potrò darvi e del Bettinelli, e del Cesarotti e del Monti. — Ditemi chi è la *Madonna* — Or venghiamo a noi. Del Marco Pacini ho fatto il C.° 6.° e parte del 7.° ma ho avuto (oltre un reuma di 6 settimane) molte inquietudini, che me ne han distolto. — Ho scritto un Elogio del Cav. Pindemonte che *acefalo* comincerà a comparire nel prossimo numero del Giornal di Pisa; poichè obbligato, come sono a far qualche cosa, p. detto Giornale, cerco di non gettar via affatto il tempo. — Nel Giornale non vi pongo fuorchè la parte letteraria. Quando sarà per istamparsi come Elogio, ve lo manderò e mi sarete cortese delle vostre osservazioni. — Marco Pacini interrogato perchè è stato 4 mesi senza dir nulla: risponde

> Voi dovete saper che presso al fuoco
> Della natura son delle cicale;
> L'estate io canto; ma l'inverno al fuoco
> *M'infisimisco*, e scrivo poco, e male;
> Cioè (per non gonfiare i vanti miei)
> Scrivo peggio di quel che scriverei. —
> Sicchè dopo d'aver l'anno passato
> Dato il Prologo in luce, e i Canti cinque,
> Al venir di Decembre inaugurato
> Disse la Musa *Calamum relinque*;
> E divertiti a legger le Gazzette....
> Se non altro, p. dir d'averle lette. —

Rispondete al Sinner che lo ringrazio della sua buona memoria; e gli scriverò quando saremo all'epoca della Luisa Strozzi; sulla quale non so in vero quel che farmi. — Questi non mi paion tempi da comparir fuori con libri che han costato molta fatica; e che trattano materia di quella fatta. — In ogni caso, conto sulla cortesia che mi usate per la Monaca; la quale è stata sì barbaramente *violata* nella versione Francese, che una donna di molto spirito mi scrive da Parigi di far citare il traduttore ***en relevation de dommages et interêts.***

Addio. Salutate la Signora Carlotta. Ditele che ho consegnato al Cav. Giorgini il t.° 4. 5. dei Commentari del Papi p. Lei, e che le scriverò, non potendo questa sera.

Salutate gli altri amici.

Pisa 25 Maggio 1831.

G. Rosini.

4.

A. Car.mo

Pisa 6 Giugno 1832.

Mi rincrebbe di non avere avuto tempo p. rivederci e fissare p. le stampe da mandarvisi della Luisa Strozzi, onde mi facciate il favore di vederle. — Poichè vi è il Pilade vostro quest'anno, egli avrà la compiacenza d'andare a prenderle alla posta, dove giungeranno franche. — P. minore incomodo in principio vi manderò Capitolo p. Capitolo. — Intanto poichè l'aveste, ditemi qualche cosa da correggere nell'elocuzione della Commedia del Tasso — Dimane a sera, o al più tardi dimanlaltro il Boninsegni, giovine del Piatti, avrà una copia del Saggio e una della Commedia p. voi; vi prego di gradirle. Credo che il Saggio sia la prova di una gran pazienza: e

Messer Torquato, come vedrete, era un gran *cortesan*, che per ogni caso teneva il piede in due staffe, p.chè amò certamente la Laura Peperara e la Duchessa a un tempo: — e dopo entrato in Sant' Anna duravagli l'amore p. la prima.

Mi direte poi quel che a voialtri 2 vi pare della Commedia, ove parmi chiaro lo scopo di mostrare l'abuso della forza contro un' imprudenza: p.chè i versi furono involati ec. ec. — Ciò posto, dee giudicarsi se il piano poteva esser differente; e se mi era possibile (lo che non credo) di porre una scena d'amore tra il Tasso e la Duchessa. — Addio. Salutate caramente Pilade.

G. R.

5.

A. Car.mo

Devo avere qualche lettera di della Martine; ma dove trovarla? — P. le 4 promessevi, state tranquillo: ma, a proposito, chi è la Signora? — Fuori la bella parola.

Vi ringrazio dell'avvertenza; ma temo d'avere io male trascritto — p.chè le rime sono

presso a poco —
l'inverno al fuoco.

In questo 6 Canto, due cose vi son da notarsi, una p. i dotti (sull'uso de' Giornali), una pel volgo, la descrizione di Marco, che va a dire addio al Zio prete; e i furori in cui monta.

Nel Canto VII sarà una tempesta in buffo: e la *descrizione del Getto* dei Libri, che Marco si era procurati p. diventare un Gran Generale:

E siccome avea letto in Cicerone,
Che quando s'imbarcò p. *la Turchia*

Era Crasso un bel pezzo d'Asinone:
Ma pure a forza di studiar p. via,
S'era già fatto (e bravo è chi l'azzecca)
Gran General quando *sbarcò alla Mecca*?

(*in Asiam pervenit factus Imperator*) e vedrete le pazzie della Mecca; e della Turchia. Saluti tanti alla Lenzoni. Spero di mandarvi presto l'Elogio del Pindemonte: ma da due giorni abbiamo un caldo orribile. — Addio.

G. Rosini.

Pisa 18 Giugno 1831.

6.

A. car.mo

Pisa 6 Luglio 1831.

Ebbi dalla Sig. Carlotta le vostre nuove; e ora v' invio franche le stampe dell' Elogio del Pindemonte. Pregovi di non rimandarle, ma di volermi indicare pag. p. pagina quel che vi parrà meglio. Pregovi di farlo p. Domenica. — Ho trovato una Lettera di la Martine, p. la *bella* Signora, di cui *aspetto il nome: entendez-vous?* — Addio. Volgo di tanto in tanto gli occhi alle carte dove sta la Storia della mia povera Luisa Strozzi — e poi, leggo le Gazzette — e non so risolvermi a prenderle in mano p. cominciarne la stampa.

Ora sto scrivendo il discorso sugli amori del Tasso; che vi manderò ugualmente prima di pubblicarlo. Addio.

G. Rosini.

P.S. — Il Canto 6 del Pacini è stampato, ma non ho avuto tempo di farne la distribuzione.

7.

A. C.

Eccovi il Canto VI di Marco Pacini — col cartolino da cambiarsi nel V. — State quieto sulle lettere p. la bella Fanny; anzi vedrò se mi riesce trovar un viglietto di pochi versi della Staël — ma non lo spero.

Sto scrivendo (gran poter del venirne voglia!) il Discorso sugli amori del Tasso. L'avevo promesso fino dal 1822: ma veramente non ci pensava più: quando a un tratto, ho ripreso i zibaldoni fatti. — Il discorso è tutto abbozzato. Ve lo manderò al solito prima di darlo al torchio. — Vedrete che il Serassi non è di buona fede. Addio.

A proposito. — Siccome in lingua non se ne sa mai abbastanza, ditemi che cosa pensate sull'*urlare il monte* con cui il Caro ha tradotto *magno cum murmure montis*. A me pare un'improprietà, e vi ho scherzato nel Canto VII dove nel viaggio di Marco fo una parodia della tempesta del I° dell'Eneide. — Eccovi i versi

Di Sinnace

Là scendendo con finta cortesia,
Al mestiero per fin della mezzana,
Agli aquiloni fece dar la via.
Perchè levasser l'onde di mattana:
Urlar fè il monte. — Come? un monte urlare? —
L'ha detto il Caro: ed io non ci ho che fare.

Addio. Salutate gli amici.

27 Luglio 1831.

8.

A. C.

Eccovi il mio Elogio del Pindemonte. — Pregovi a dirmi quel che pensate del *magno cum murmure montis*, tradotto dal Caro, *N' urla il monte;* e se credete che possa, con ragioni, o sofismi difendersi.

Rispondetemi presto, di grazia. Vi unisco il Carattere *del Fagioli* p. la bella Fanny. L'ho trovato a caso, in un libro ch'erali appartenuto. — Addio.

G. Rosini.

Pisa 26 Agosto 1831.

Di Carlotta Lenzoni.

1.

Pisa, 6 Xbre 1830.

Sentendo da Rosini che non avete affatto abbandonata l' idea di venire a Pisa, credo utile di prevenirvi, che qui accanto a me Lungo L'Arno dal Geppini potete avere una buona camera con due Paoli al giorno, e se volete anche il vitto, con circa 6 Paoli in tutto fra Quartiere, e tavola, e buonissima cucina che ho provata ancora io, e poi so da persone che vi abitano a queste condizioni, e sono contentissimi, e così siete in libertà di trattenervi quanto vi aggrada: così fossi libera io! che ho fissato, o cioè mi hanno fissato, per due Mesi un Quartiere di *40* Zecchini, e non mi trovo bene di salute. poichè fa un' umidità orribile però senza freddo, ma questa mi nuoce e mi sento sempre male, oltre la noja di essere fuori di casa e lontana da i miei

Amici, senza alcun divertimento. Ho avuto nuove da Parma, e il nostro Pietro si trova non tanto male di questo soggiorno, però ha presente i suoi Amici, ai quali dice mille cose affettuose. Fate i miei saluti a Ranieri, e se vedete altri della nostra società, e datemi buone nuove della vostra salute. Io sono costretta a terminare, poichè oltre il male dell' umidità si aggiungono le campane che mi hanno fatto entrare un dolore di testa da non potere più scrivere.

Non dimenticate chi si fa un piacere di dirsi

Vostra Aff.ma
CARLOTTA LENZONI.

2.

Pregiatis.mo Amico,

Firenze, il dì 14 8bre 1831.

Sono rimasta sorpresa di non ritrovarvi al mio ritorno, mentre già mi preparava al piacere di godere della vostra compagnia, e di parlare insieme della straordinaria Città, che vengo di visitare, causa di ogni male, nella trista epoca della nostra vita! Ma lasciamo un tema inutile, e venghiamo a Voi, l' esservi esposto a questo viaggio mi consola, come una prova che vi siete rimesso in salute, ma d' altronde, spiacemi l' intendere che voi contiate di stabilirvi a Roma, e di lasciare per sempre Firenze, questa sarebbe un' ingratitudine, e voglio sperare, che non sarà vero; frattanto trovandovi in Roma, e sento in compagnia di Ranieri, al quale pure direte molte cose, in mio nome, amichevoli, non voglio privare uno de' miei più cari Amici di conoscervi tutti e due. Ho già prevenuto Tenerani che io vi scrivevo, che sareste andati a trovarlo al suo studio, che è in Piazza Barberini, dirimpetto a quello del

Cav.[re] Thorwaldsen. Non poteva dirci di venire Lui a trovarvi, poichè non so ove abitiate, ma quello che mi interessa, è di farvi fare questa conoscenza da cui vi troverete bene reciprocamente, poi come sapete, amo molto che i miei Amici che stimo di più, abbino mezzo di essere legati insieme.

Ho veduto a Parma Giordani, che per l'aspetto ho trovato meglio, ma però è tormentato da una gran tosse, e sopra tutto malcontento del soggiorno, e di cattive azioni fatteli da i suoi amici in fatto interessi, tristo sempre per il modo con cui ha dovuto lasciare Firenze, e di cui, non sa darsi pace d'ignorare la vera causa: mi incaricò di mille saluti a tutti gli amici, e li farete anche a Tenerani dicendoli che esso non ha mai ricevuta alcuna risposta da Lui.

Io mi trovo in ottima salute, e contenta del mio viaggio anche per questa ragione, e pure ho trovata la famiglia tutta bene, ed adesso insieme con essa godo della campagna, ove sono nelle vicinanze di Pistoja.

Manzoni a Milano mi dimandò di voi ed in particolare sua Madre. Lo trovai meglio in salute, e contento del felice Matrimonio di sua Figlia con il Giovane Azeglio.

Datemi le vostre nuove ed assicuratemi di non dimenticarvi di Firenze, nè della vostra

Aff.ma Amica
CARLOTTA LENZONI.

P.S. La figlia di Tommasini vi ha scritto per avere molte copie delle vostre Poesie, e le desiderano anche a Parigi: io ne diedi quella che avevo a quel giovine Sinner, che mi fece mill' attenzioni, ma con mio dispiacere dovè partire presto per un viaggio in Germania. Manzoni pure desidera conoscere le vostre Poesie, e le vorrebbero anche a Milano.

3.

Pregiatis.mo Amico,

Non mi si poteva presentare un' occasione più favorevole, per rammentarmi a voi, ed è quella di appagare il desiderio di uno de' miei più distinti Amici. Il Mse Tommaso Gargallo, che mi prega di essere presentato a voi, ed io vado superba di essere mediatrice di questa conoscenza, che certamente in seguito deve divenire Amicizia trattandosi di avvicinare persone, sì ottime, sì brave, e di tanto merito.

Ho procurato sempre di essere informata delle vostre nuove; ricercandone dal vostro amico Ranieri e qualche mese fa, gli diressi con una lettera un bravo giovane Milanese Gussalli di cognome, ma mai ne ho avuto riscontro; bensì Niccolini, mi ha detto di recente avere ricevuta una Lettera che l' assicurava del vostro, e suo ben essere. Salutatelo ora in mio nome, e ditegli che non mi faccia lagnare della sua pigrizia.

Le mie notizie per la parte della salute sono buone, per il morale non mi mancano dispiaceri, per la parte del marito che è infermo in una stanza avendo perduto l' uso delle gambe, i Figli mi hanno dato de' disturbi per cadute fatte da cavallo, e per poco riguardo di salute, ma la gioventù per ora gli assiste. La mia povera Nipote Palagi è rimasta vedova con 4 figli. Cerco di consolarla. Mi è di sollievo la sua amicizia ed abbiamo passati in questo Inverno due mesi insieme alla mia Villa di Certaldo ove una volta vorrei pure che veniste con Ranieri a farmi una visita! Frattanto non vi scordate di Firenze, nè di chi si pregia di essere

Firenze, il dì 19 Marzo 1835.

Vostra Aff.ma Amica
CARLOTTA LENZONI.

Di Melchiorre Missirini.

Carissimo Amico, e Padrone.

Casa 21 Febbraio 1831.

È qualche tempo ch'io sono con lei debitore di ringraziamenti per avermi favorito di una sua visita un giorno, che con mio dispiacere non mi trovai in casa; ma aspettava farlo nell'occasione, ch'io volea ch'Ella fosse il primo, a cui io facessi parte d'una importantissima e desideratissima scoperta da me fatta, cioè del Ritratto della Beatrice di Dante: La prego adunque ad accettare la prima litografia da me fatta tirare di questo singolare monumento. Sto dettando un libro per illustrarlo: Tutti i professori dell'Accad.a, cominciando dal Benvenuti, mi hanno munito di amplissimo documento sulla bontà e preziosità dell'opera; Ho trovato che lo stesso Dante, e lui solo la Beatrice dipinse: e più altre cose ho scoperto a ciò relative, e ch'Ella poi leggerà nello scritto. Intanto aggradisca questa stampa, e la rinnovazione dei sensi della mia venerazione, ed affezione.

MELCHIOR MISSIRINI.

Di Pietro Colletta.

Amico mio carissimo

Questo è l'ultimo pagamento, perchè il dodicesimo. La mala fortuna mi ha colpito mortalmente nelle mie più gradite inclinazioni; però che oggi sentirei gioia grandissima nel torre a voi le sollecitudini moleste del vivere materiale, e lasciarvi il pen-

siero, libero di cure e sereno. Lo avrei potuto molti anni fa; oggi nol posso, perchè io stesso, amico mio, stento la vita con la mia famiglia; e misuro per ogni spesa (pur quella della medicine) il poco più, o meno. Vi dico ciò, non certamente per attristarvi, ma perchè, senza queste mie necessità, conoscer Voi ed abbandonarvi, mi sembrerebbe peccato.

Possa l'Italia pregiar l'opere vostre quanto esse meritano, ed arricchirvi. Il quale mio voto suppone l'altro, che io fo caldissimo, di vedervi ristabilito in salute, ed occupato a publicare i lavori che avete nello scrigno, gli altri che avete in mente.

Amen. E caramente, come padre a figliuolo, vi stringo al seno.

Vostro amicissimo per la vita

COLLETTA.

Il dì 1° Aprile 1831.

Di Caterina Franceschi Ferrucci.

Chiarissimo Sig.r Conte

Egli è poco tempo, che mi venne alle mani l'aureo volumetto de' suoi canti, e nel leggerlo sentii tanta dolcezza, e meraviglia, che feci pensiero di scriverle, per significarle pure una parte della mia altissima stima. Ma sapendo, che la mala sanità, e la fortuna la tengono in continuo travaglio (del che le porto grandissima compassione) mi rimaneva dall'adempiere il mio desiderio per timore d'infastidirla. Ora poi le scrivo senza sospetto di darle noia, poichè la mia lettera le sarà presentata da un gentiluomo così culto, e cortese, che certo Ella mi saprà grado dell'avergliene procurata la conoscenza. Questi è il Sig.re Cav.e Saulli di Torino, caldo amatore degli studj, e de' letterati, e fornito di tutte quelle rare

doti di mente, e di cuore, che si convengono ad un vero Italiano. Egli si reca a Firenze, ed avrà gran piacere di conoscere lei, Sig.r Conte, cui tutti i buoni tengono in riverenza ed amore. Io ho pregato il Sig.r Cavaliere a farle fede del mio profondo rispetto, ed ora prego lei a tenermi nella sua grazia. Curi la sua sanità, e si conforti pensando, che la sapienza è maggiore di tutti gli umani casi, e che la fortuna così potente negli animi volgari non ha forza di abbattere i nobili e grandi ingegni. Porto speranza, che il Signore Iddio le sarà finalmente donatore larghissimo di ogni desiderabile consolazione: e dove ciò avvenga ne avrò allegrezza, siccome di una mia propria felicità. E senza più fastidirla me le offero, e raccomando.

Di Bologna 20 7mbre 1831.

D.ma Obb.ma Serva
CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

Di Pietro Giordani.

1.

Parma 15 ottobre 1831.

Caro Leopardi. Con piacere ho sentito che stai bene; con maraviglia che hai lasciato Firenze per la Babilon Magna. E non hai detto un motto, non dico a me, ma all'Adelaide Maestri, che ti ha scritto più volte per gli associati al tuo libro, ed aspettava una risposta. In casa Tommasini sei rammentato quasi continuo.

Vedrai tu costì l'aureo Tenerani? Ti prego a fargli un milione di saluti affettuosi per me; e dirgli che gli ho scritto 4. volte; 12. luglio, 9. e 30. agosto, e 3. ottobre. Quando vedi Monsignor Muzzarelli non

dimenticare di ricordarmegli, quando scrivi a Carlo o Paolina salutameli caramente. È vero che ti fai prelato? Avvisami perch' io impari a chiamarti Monsignor Leopardi, e sappia sin quando potrò chiamarti Giacomino; che a mio gusto vale un po' meglio. Addio, procacciati quanto più puoi di sanità e d'allegria: e tieni qualche memoria del tuo antico e immutabile amico. Addio: Addio.

2.

11 novembre (1831).

Giacomino mio adorato. Ho avuto la tua 22. Ottobre dall'Adelaide; un po' tardi; perch' ella era andata a Bologna, io a Piacenza. Perdonami, caro carissimo; vorrei piuttosto morire che *contristarti*: e ben mi duole che le mie parole, venendo importune (perch'io non sapevo il vero) ti sieno state di noia, quando io non vorrei altro darti che consolazione. Mi affligge che tu abbia gravi molestie, bench'io non sappia quali: e duolmi che non possiamo parlare insieme di ciò che non si può scrivere. Mi consola che la fortuna nè gli uomini non possano scemarti nulla della tua dignità. Oh quanto ho ammirato e le tue prime poesie, rileggendole, e le nuove! Com'è stupendo quel Pastore errante nell'Asia! Sei proprio arrivato all'estremo della grandezza e schiettezza nello stile. Un tale animo non dee mai poter somigliare i volgari. Io dico a tutti che tornerai a Firenze nel caldo; e non dico null'altro; per ubbidire strettamente il tuo comando. Come ti trovi in Roma? che vi fai? Come ci si vive? Credi tu che se io vi venissi avrei sicurezza e quiete? Come finirà la babilonia delle provincie? Quando puoi, mandami un poco delle tue lettere, che mi paiono divine, e mi sono un balsamo: Ma se ti è fatica lo scrivere, taci pure, basta che

non mi dimentichi. Ricordami a Carlino e Paolina, quando scrivi. Ricordami all'aureo Tenerani e a Monsignor Muzzarelli, quando li vedi. Coi buoni Tommasini ti ricordiamo sempre. Oh quante miserie qui, e quante sciocchezze! ma credo non si faccia meglio nel resto del mondo. Io ti abbraccio con tutta l'anima; e avrei pure una gran voglia di abbracciarti davvero.

Petrus Exul It. Desig. Tert.

3.

28 dicembre (1831).

Carissimo Giacomino. D'infinita consolazione mi sarebbe la tua dei 19. (dopo tanto silenzio) se tu avessi potuto darmi nuove migliori di tua salute. Per carità abbiti ogni possibil cura. Ti raccomando di mandare mille cordiali saluti miei a Paolina ed a Carlo; ai quali sono ineffabilmente grato della benevola memoria.

Ogni volta che vedi Monsignor Muzzarelli riveriscimelo caramente. Digli che ultimamente scrissi al Conte Gnoli per avere (dopo un anno e mezzo) nuove di lui e della sua sposa. Al nostro carissimo Tenerani farai mille e mille saluti; dicendogli che a' 15. Novembre mandai per lui un biglietto alla nostra Signora Carletta a Firenze. L'ha avuto?

Non è stato mio pensiero farmi di Roma un domicilio; ben vedendo che non può convenire. Bensì ho desiderato e desidero di potervi star qualche mese, per vedere gli amici, e le tante cose belle che vi si sono fatte da vent'anni in qua. Io ti ringrazio molto e molto della cura che hai avuta d'informarti. Io starò aspettando tempi un po' migliori; e vedrò se potessi soddisfarmi di questo mio lungo e sempre vivo desiderio.

Puoi tu farmi sapere che cosa sia da prevedere

per fine di quest' imbrogli tra il governo e le provincie? È cosa ben disastrosa (per quanto io posso imaginare) lo stato presente: ma il fine qual' è probabile che sia?

Addio, Giacomino amatissimo: ti abbraccio e ti bacio e ti amo con tutta l'anima. Addio addio.

4.

29 Aprile (1832).

Giacomino mio: sii mille volte ringraziato della carissima tua dei 7. Ma perchè non mi dici nulla della tua salute, che dovrebbe andare innanzi a tutto? Come stai dunque? Rimarrai costì? e poi che vi farai? dimmi, dimmi di te: e non brevemente. Salutami infinitamente Carlino e Paolina. Carlino che fa? ha figli? Ti salutan molto i Tommasini e i Maestri. È stato qui 3 giorni Papadopoli, (di floridissimo aspetto) e molto abbiamo parlato di te.

Pur troppo ti credo quel che mi dici della Cloaca massima. Ma quanta putredine, quanto fetore anche in ogni altra parte! E qui ancora quanto si sta male! Abbiamo avuto lungamente il terremoto, e talvolta fierissimo; che ha fatto molti e gravi danni, eppur meno che alla povera infelicissima Reggio; la quale è poi consolata da quel Duca; il quale qui molto si studia d' imitare: e si cammina verso quella perfezione: ma è tanto alta!

A me è rimasta sì profonda tristezza, che non posso più pensare a niente. Vedrai la nostra buona Lenzoni? Salutamela tanto. Vedrai la Fanny Targioni? dille un poco, perchè non rispose mai alla mia 28 Febbraio? Salutala molto e lei, e il marito, e le bambine, e i figli Lenzoni. Io t' abbraccio con tutto il cuore. Spero che vorrai qualche volta consolarmi

di tue desideratissime lettere. Addio caro caro, scrivimi se puoi, amami quanto puoi. Sai bene come io ti amo sempre. Addio.

5.

2 Giugno (1832).

Giacomino mio. Ti scrissi il 21 Aprile: poi ebbi il tuo caro saluto portatomi dal buon Gussalli. Ora vorrei un poco delle tue nuove, per largo e lungo. Come stai di salute? che fai? rimarrai in Firenze? In che ti occupi? chi vedi più spesso? Certo vedrai il nostro Vieusseux. Ti prego di salutarmelo carissimamente: e'l buon Montani ancora.

Vedi la Principessa Carlotta? Fammi grazia di ricordarmele, e di pregarla a rammentarmi all'ottima sua madre, alla cugina, al suocero.

Dammi nuove di Paolina e di Carlino. Che fa Carlino? quali occupazioni ha? quanti figli? A Paolina scrivemmo in comune l'Antonietta ed io, è qualche tempo. Temiamo non l'abbia avuta, perchè non si è vista risposta. Faglielo almeno saper tu, e salutala per noi molto caramente. Molto spesso ti rimemoriamo, e sempre ti desideriamo.

Non ti scriverò più a lungo, per non seccarti, e perchè niente di bello avrei a dirti: qui tutto è brutto e misero. Potrei dirti con mille parole quel che devi sapere, e ben credere, e non dimenticare, ch'io t'amo e ti amerò sempre con tutto il cuore, e desidero che mi ami. Addio, carissimo Giacomino, addio con tutta l'anima.

6.

21 Agosto (1832).

Giacomino mio. La tua ultima fu dei 14 giugno. Or dunque dammi un poco di tue nuove. Come stai? che fai? che nuove di Carlo e di Paolina? Salutameli moltissimo.

Sei ancora in quell' *abborrimento* in *quella nausea* di libri e di studi? So benissimo, tutte vanità: ma di che vuoi occuparti? con che consolarti? quando vedi Vieusseux salutamelo molto. Mille saluti alla buona Lenzoni, alla quale scrissi il dì 11. Come sta Enrico? Ti salutano i Tommasini e Maestri. Non voglio più lungamente scriverti per non seccarti: ma sai bene che l' affetto mio per te non è da esprimere nè da misurar con parole. Addio, t' abbraccio con tutto il cuore.

7.

Caro Giacomino. Ti puoi immaginare con quanta consolazione ho riveduto de' tuoi caratteri, dopo sì lungo intervallo. Delle tue nuove, molto richiedendone, avevo ottenute: Pur sommamente mi giova intendere da te stesso con più certezza come abbi migliorato di salute. Conservati con cura: e lascia dire chi rimprovera lo scioperio. Veramente ora ci è il prezzo o pur solamente la possibilità d' operare! Prego Vieusseux di sollecitare la spedizione del tuo libro; che è molto desiderato. Questa sera comunicherò la tua lettera all' Antonietta; dove assai spesso sei rimemorato, e con molta affezione. Ricordami a Paolina e a Carlino, affettuosamente. Carlino ha figli? quando vedi il Generale, quando sei con Vieusseux, ricordami. E con tutto il cuore ti abbraccio. Addio, carissimo Giacomino. Addio.

Di G. Pietro Vieusseux.

1.

Firenze, dì 1º Settembre 1831.

Mio carissimo Leopardi!

Credo cosa conveniente il confermarvi per iscritto ciò che ho avuto il piacere di dirvi a voce in questi ultimi giorni.

Gradirò oltre modo gli articoli che vi piacerà di scrivere per l'Antologia: non solo quelli per la scelta dell'argomento dei quali ci potremmo combinare: ma ben anche quelli che spontaneamente divisereste di fare, purchè me n'avvisiate in tempo utile, quando si trattasse di render conto di qualche opera nuova alla quale potrebbe darsi che avesse rivolto il pensiero un altro mio collaboratore.

Io m'impegno ben volentieri ad accettare per ciascheduno dei fascicoli del mio giornale anche un foglio di stampa dei vostri articoli. Voi capite bene che se non avessi contratto altr' impegni per la redazione dell'Antologia, non limiterei ad un foglio la vostra contribuzione mensile.

Del resto, volesse Iddio che lo stato di vostra salute vi permettesse, e le mie circostanze acconsentissero, di fissare un momento prima un maggior numero di fogli.

Per ciascun foglio di stampa, di pagine 16, del più grosso carattere (garamon) adoprato presentemente nell'Antologia, vi pagherò Lire ottanta o sia L. 5 la pagina.

Quando gli articoli che scriverete fossero di tal natura da doversi collocare nella *Rivista letteraria*, o

altra delle sezioni dell' Antologia che si stampano in carattere più piccolo, il prezzo ne sarà allora a ragione di Lire novantasei, o sia L. 6 la pagina.

I conti saranno regolati e saldati fascicolo p. fascicolo. Sintanto che durerà la mia intrapresa io vi manterrò queste condizioni, e non dipenderà da me il vedervi contribuire per più d' un foglio il mese. Io vorrei poter fare queste condizioni più degne del vostro nome e dei vostri talenti, ma voi conoscete le circostanze dell' Italia in generale, e quelle dell' Antologia in particolare, e non sarà difficile il convincervi che mi estendo con voi assai più di quello che non ho fatto con nessuno de' miei collaboratori.

Gradite i miei cordialissimi saluti.

Vostro aff.mo amico
VIEUSSEUX.

P.S. Da tre anni a questa parte tengo un' opera della quale non ho mai fatto render conto perchè mi sembrava che voi solo fra' miei amici avreste avuto autorità p. prenderla ad esame. Già ve ne parlai. Ora ve la mando. Desidero grandemente che possiate occuparvene. È questa l' opera del Cav. Manno intitolata *de' vizi de' letterati.*

2.

Firenze, dì 8 Ottobre 1831.

Carissimo Leopardi. A quest' ora sarete arrivato a Roma; e spero, rinvigorito dal viaggio. Ma non voglio aspettare una vostra lettera per ripetervi quanto ci affligge la vostra partenza; e per darvi nuove del buon generale. Egli gradì immensamente la vostra lettera; e la delicata attenzione di non esporlo al dolore dell' addio. Vorrei potervi dire ch' egli sta me-

glio; ma v' ingannerei. Gli spasmi certamente sono scemati; ma la debolezza è estrema, ed egli non accetta quasi più quei pochi cibi che sarebbero necessarj per fargli ritrovare un po' di forza. Il Brera, partendo, lascia delle direzioni ad un altro Medico (il Contrucci), e ier sera è stato fatto un consulto.

Il Cav. Sauli ripartì ier l'altro per Torino — la sua relazione più intima e personale diventerà preziosa per me — abbiamo fissato dieci argomenti importanti da farli trattar da' membri dell' Accademia suoi colleghi.

Il prof. Witte è partito questa mattina — egli ha fatto una scoperta nella Laurenziana, che darà luogo ad una sua lettera nell' Ant.a — cioè del codice del Commento di Ser Graziolo de' Bambagioli, anteriore a quello detto dell' *Ottimo*. — E viva i nostri bibliotecarj! ci voleva un prussiano p. ritrovare tale documento!

A tutti gli amici ho fatto le vostre parti, e tutti vi salutano cordialmente.... a tutti poi riuscì inaspettata la vostra mossa verso Roma — e subito il gran cerchio delle conghietture. — Chi vi vuol direttore degli studj, chi Monsignore, chi Cardinale, vi è chi di voi vorrebbe fare un Papa; ma più d' ogni altra cosa tutti vi vorrebbero sulle sponde d' Arno. Per me vi desidero dove più sarete felice e fortunato; *primo ti e poi mi.*

Ho scritto al Giordani p. lamentarmi del suo ostinato silenzio: e gli ho annunziato la vostra partenza — a quest' ora la Lenzoni dev' essere in Parma — per lei sapremo qualche cosa.

Addio, mio carissimo Leopardi; mille affettuosi saluti, vi prego, all' ottimo Ranieri.

Vostro aff.mo amico

VIEUSSEUX.

Oggi spedisco i v. libri coll' Ant. di Luglio, alla direzione del Nobili di Pesaro, in un pacco p. Reca-

nati. — A voi medesimo manderò più tardi l'Ant.a p. mezzo Capobianchi.

3.

Amico Carissimo!

Firenze, dì 18 Ottobre 1831.

Non ho bisogno dirvi con quale piacere abbiamo tutti sentito il vostro felice arrivo in Roma. Più tardi ho avuto le vostre nuove per Capobianchi, del quale spero sarete sempre più contento. Al Colletta particolarmente ho portato i vostri saluti; povero Colletta! egli, dopo la vostra partenza è sempre peggiorato; non può mangiare, e non inghiottisce giornalmente più di poche cucchiajate di acqua di riso. Voi capite bene che a questo modo non si va avanti — l'unico suo male presentemente è la debolezza; ma è tale che vi è tutto da temere — a pena se ha la forza di dire qualche parola — e continue disposizioni ad un vomito convulso proveniente dalle privazioni di alimenti può cagionar l'ultima crisi. Inutile è il dirvi quanto ne siamo afflitti, di questo suo miserabile stato, e quanto è da compiangere la Michelina. È ammirabile quella donna!

Ho lettera di Giordani che si alambica il cervello p. saper cosa siate andato a fare a Roma — io gli rispondo che presto sarete Papa, e che mi avete promesso il Cardinalato. Egli vi manda mille saluti affettuosi.

Capei ha fatto ieri una comparsa a Firenze p. una seduta legale. Avete i suoi saluti e quelli di tutti gli altri comuni amici. Scrivono da Milano che l'anno 1831 sarà l'ultimo della Bib. Italiana, *per mancanza d'associati*. A Bologna vien fuora un foglio settimanale, il *Moderatore*, *filosofico*, *politico*, *letterario*. Vi

mandò l'Ant.a di Luglio. Vi raccomando il *Manno, vizi de' letterati.* Caro amico, cresce sempre più in me il desiderio di un vostro articolo su quel libro.

Addio, vogliatemi bene, e siate persuaso del mio inviolabile attaccamento.

Vostro aff.mo amico
VIEUSSEUX.

Salutate l'ottimo Ranieri.

4.

Firenze, dì 29 Ottobre 1831.

Carissimo Leopardi,

Rispondo alla gratissima vostra 27 stante; e prima di tutto ho il contento di dirvi che un miglioramento sensibile ed inaspettato si è manifestato tutto ad un tratto nello stato di salute del nostro Colletta. La malattia, come potete figurarvi, è ancora gravissima; ma infine il pericolo non è più imminente; e se continua il miglioramento, e l'attitudine a mangiare e digerire, e se il generale saprà stare ad un regime ch' egli sempre trascurò, benchè cagionoso, potrà tirare avanti ancora degli anni. Speriamo dunque.

Domani, e forse anche questa sera, gli porterò i vostri saluti, ed il lieto annunzio che presto ci tornerete.

Quest'oggi spedisco al Capobianchi l'Ant.a di Agosto, la quale gli perverrà fra una settimana. L'ultimo art.o di questo fascicolo vi proverà che vanno sempre crescendo i pensieri per portar avanti con decoro la mia intrapresa, e che non mancano b. f. che vorrebbero sconcertarmi.

Riguardo alle prelature e cappelli siate tranquillo — nessuno ne parla sul serio — ma senza prelatura

e senza cappello tutti vorrebbero vedervi capo della pubblica istruzione degli stati pontifici. Addio Carissimo.

Vostro aff. am.
VIEUSSEUX.

5.

Carissimo Leopardi!

Firenze, dì 1-3 Novembre 1831.

Il Forti mi scrive: « Salutate il Leopardi; ditegli « in oltre che saluti per me il mio amico Gozani, « del quale a Roma avrà fatto conoscenza ».

Il *Colletta* è sempre nel med.o stato di lentissimo miglioramento, ma fuor d'imminente pericolo. Avete i suoi saluti e quelli della Michelina.

Il *prof. Amici* di Modena è arrivato a Firenze. Egli vien chiamato dal Gran Duca col titolo di prof. di astronomia e di ottica al museo — trasporterà qui la sua celebre officina, e si farà tutto toscano. Questa decisione del G. d. gli fa molto onore, e deve piacere a tutti gli amici delle scienze. Partecipate queste nuove a Cicolini se lo vedete, salutandolo tanto da parte mia.

Non so se vi ho detto che è arrivato il *Conte Cicognara,* il quale starà qui tutto l'inverno. Egli è molto impaziente di conoscervi.

Qui annesso vi rimetto lettera venuta p. voi da Parigi. Da ieri in poi si fa sentire il freddo, al quale siamo tanto più sensibili, che l'estate si era prolungata, sino a tutto ottobre. Se volete viaggiare prima dell'inverno, non dovete trattenervi molto a Roma.

Il *Cioni* parte domani p. Pisa — egli, e Montani che pranzarono ieri con me vi salutano affettuosamente. — Tutti gli altri amici sono in campagna. — Addio.

6.

Firenze, a dì 8 Dicembre 1831.

Carissimo Leopardi. Ebbi la lettera del buon Ranieri, e pregai Capobianchi d'informarsi di voi. Non vi ho più scritto perchè ho dovuto andare a Livorno; e perchè siamo nell'epoca dell'anno la più disastrosa per me, per tutti i versi — affari urgenti — corrispondenze moltiplicate — ed imbarazzi per danaro. *Ad ogni costo voglio andar avanti coll' Antologia, e trovo sempre nuove difficoltà da superare.* Ma parliamo di voi: siete stato ammalato, e mi dite che siete tutt'altro che guarito! Caro amico, non vorrei che queste parole nascondessero l'intenzione di fermarvi in Roma, e di non tornare altrimenti come ce lo facevate sperare coll'ultima vostra. Checchè ne sia però, amo meglio sapervi ben portante in Roma, che di vedervi infermo in Firenze. — Sapendovi ammalazzato, mi consolò il pensare che il vostr'amico Ranieri stava sempre presso di voi. Ora abbiatevi riguardo e non vi movete che quando sarete sicuro che il viaggio non potrà nuocervi. Ho passato l'ordine alla posta di voltare a Roma le lettere che possono essere arrivate per voi. Ho lettera del Giordani. La Michelina è sempre qui occupata con Gino e con Papi i quali sono gli esecutori testamentari. In Livorno sono stati fatti funerali pubblici al Colletta: v'intervennero molte persone distinte, inclusivo il Governatore. Gino scriverà un articolo necrologico. Vi ho mandato l'Ant.a di Settembre; Capobianchi ve la rimetterà: vi troverete un articolo sulla Catalonia che merita di esser letto attentamente. Anche in Genova ed in Torino fu applaudita la mia risposta a quel

sciocco del frate Spotorno; il quale però non si tiene per vinto, e vuole rispondere.

Caro Leopardi — vi partecipo una circolare che ho fatto stampare p. mandarla per tutta Italia a quelle persone che mi verranno indicate come capaci di secondare la mia intrapresa. Spero che approverete il mio divisamento. — Vi prego poi di mandarmi la nota di quei romani a' quali mi consiglierete di dirigerla; e di quelli nelle tre Legazioni, e nelle Marche; avvertendomi di quelli cui potrei farlo sotto i vostri auspizi. Prego l'amico Ranieri di procurarmi la nota dei napoletani cui converrebbe mandarla — se mi riuscirà di avere un buon corrispondente in ogni città d'Italia, avrò ottenuto molto, ed un *bullettino* dei prospetti delle scienze morali ed economichè sarà cosa santa e preziosa per il pubblico italiano. Addio, carissimo amico, scusate l'infame scritto, e credetemi di tutto cuore

Vostro aff.mo
VIEUSSEUX.

7.

Carissimo Leopardi!

Io sarò il primo ad annunziarvi una cosa che farà forse meno piacere a voi che a' vostri amici; che però non vi deve essere affatto indifferente, perchè è un atto di giustizia, il quale benchè tardivo onora l'Accademia della Crusca, ed era richiesto da tutti quelli che vi conoscevano.

L'Accademia doveva nominare un corrispondente in luogo di Roscoe — ed il dì 27 dicembre siete sortito dall'urna dello squitinio all'unanimità di voti. Il Cav. Zannoni, segretario, avendo avuto la ratifica sovrana il dì 21 del mese di Gennaio; ma trovandosi

seriamente incomodato p. una piaga alle gambe, non ha potuto farmelo sapere che ier mattina, pregandomi di domandarvi come volete che vi sia trasmesso il diploma, se a Roma, o qui a Firenze. — Gli ho risposto di mandarlo a me, e che lo terrò a v.ra disposizione. Ora aspetterò le vostre direzioni. Ho scritto subito al Giordani p. avvisarlo che siete diventato il suo collega in Crusca; e se Dio vuole, vi vedremo fare la v.ra comparsa alla prossima seduta solenne del mese di settembre.

Ebbi una carissima vostra, tanto più cara che da molto tempo io non era assuefatto a ricevere tre pagine del vostro scritto: cosa che mi ha assai consolato, perchè mi è prova che siete bene di salute, e che la primavera vi ricondurrà in questa parte.

Vi ringrazio per le persone che mi indicate, ad alcuna delle quali ho mandato la mia circolare. A dir il vero le circostanze non sono molto propizie per fare passi utili in quelle contrade, in preda, presentemente, all'anarchia ed al disordine; ma possono sempre giovare quelle circolari, perchè lette da molti, possono portar qualche nuovo associato.

A quest'ora avrete veduto l'amico Mayer. L'ho pregato di lavorare con voi p. far l'elenco delle persone di Roma e contorni, cui converrebbe mandar la detta circolare, con un fascicolo per saggio. — Aspetto una sua lettera, e con essa le vostre nuove.

È egli vero che Giordani pensa di recarsi a Roma? ciò mi vien scritto da personaggio eminente, come di cosa che si diceva. A dirvi il vero non posso credere che nel momento attuale il nostro amico voglia lasciare la sua solitudine.

Vi mando i saluti di tutti gli amici. — Il Cioni sta sempre a Pisa. — Capei è ammalatuzzato, e teme di un artitride — Forti mi abbandona — Tommaseo ingigantisce p. la quantità del lavoro, e sorprende pei progressi che va facendo.

Il mio fascicolo di Novembre-Dicembre sta nelle mani del Censore — avrebbe già veduto la luce; ma ho dovuto ritardarne la pubblicazione per inserirvi un articolo molto interessante del Cav. Nobili.

Orioli mi scrive da Parigi — ha trovato il nome di 8 mesi etruschi — li pubblicherò.

Cicognara ha pubblicati i suoi nielli.

Rosini ha fatto recitar il suo *Tasso,* fiasco assoluto, ma tale da far pena, pensando che si tratta di un prof. pisano.

Salutatemi Ranieri. Addio carissimo Leopardi.

Vostro aff.mo amico
VIEUSSEUX.

8.

Carissimo mio Leopardi. — Vi scrissi giorni sono per annunziarvi la vostra nomina a socio corrispondente dell'Accademia della Crusca; ora tengo il diploma a vostra disposizione. — Devo io mandarvelo?

Scrivendovi allora senz'aver sotto gli occhi la carissima vostra del 4 febb. non risposi che in parte al suo contenuto. Scrissi al Matthaeis, che mi ha risposto cortesemente, ma senza conchiusione. L'Amico Mayer, dopo guarito, sarà con voi, e vedrà meglio quali sono quei romani di Roma cui potrei mandar la circolare non affatto inutilmente.

Frattanto l'ho mandata a tutte quelle alte persone dello Stato da voi indicatemi. Ma li devo compatire se non rispondono; hanno altre cose da fare che di occuparsi dell'Antologia. Frattanto vado avanti: ieri ho pubblicato il mio fascicolo di Novembre-Dicembre il quale comincia con un articolo del Libri, e finisce con uno del Nobili. — Giorni sono poi, ho avuto in casa mia una riunione di 16 scienziati

co' quali abbiamo fissato p. gli *Annali delle Scienze*, presto vi manderò il manifesto.

Ringraziate da parte mia Mons. Muzzarelli p. l'esibizione ch' egli fa di partecipare documenti preziosi riguardo al Foscolo. Ne fo avvisata la persona che ha assunto l'impegno di tessere la storia dell'illustre scrittore, e spero che lei medesima, e direttamente si farà conoscere a Monsignore. Per ora sono ancora sottoposto al segreto su quest' affare; segreto che, e dico il vero, mi pare una freddura.

Ho chiesto a Torino le nuove del Gioberti. Addio.

In fretta vostro aff.mo

9.

Firenze, 16 febb. 1832.

A. C.

Vi ho scritto l'altro giorno; Ora ricevo la cara v.a 14 stante, e rispondo subito, subito, tutto rallegrandomi pel prossimo vostro ritorno. Mi rincresce però di dovervi dire che le Busdraghi hanno tutte le loro stanze occupate ed impegnate sino a tutto giugno. Converrà che, come al solito, arriviate alla Fontana, per quindi cercare con comodo una casa che vi vada a genio, o pure aspettare alla Fontana che il quart. Busdraghi sia libero. Ditemi se devo avvisare il locandiere del prossimo vostro arrivo.

All' abate Morichini avevo scritto; ed a punto gli mostrava premura di avere p. corrispondente l'autore del *Tata Giovanni;* ma egli, rispondendomi con molta cortesia, si è scusato.

Scriverò a P. Ercole Visconti.

Addio, vi scrivo in fretta; ansioso di abbracciarvi.

Vostro VIEUSSEUX.

All' Accademia potrete scrivere dopo tornato.

10.

Firenze, 8 Marzo 1832.

Carissimo Leopardi. Ricevo una grata vostra senza data, e rispondo subito. Ho mandato dalla vedova Busdraghi, colla vostra lettera. Ma dopo averla letta, è salita al terzo piano di sua casa, ed ha combinato colla sua vicina che avrete provisoriamente quella stanza a alcova che già conoscete, e che vi potrete albergare fino a tanto che non sia libero il quartiere che già occupavate in casa di detta vedova; il che accaderà p. S. Giovanni.

La cosa è dunque in regola, mio caro amico, voi potete arrivare quando più vi piacerà; ed il più presto sarà il meglio per voi e per noi tutti — e p. l'Accademia della Crusca che aspetta la vostra lettera di ringraziamento.

Addio, vi abbraccio, voi ed il v.o compagno

di tutto cuore
VIEUSSEUX.

11.

Carissimo Leopardi,

Domenica, 30 Sett. 1832.

Io sono stato a Livorno, ed ora parto (oggi alle due) col M.se Capponi per la valle Tiberina. Sarò assente tutta la settimana. Io sperava sempre di vedervi comparire una di queste sere, ed il non avervi veduto mi fa stare in qualche pensiero. Disgraziatamente per me non ho un momento disponibile prima della mia

partenza. Di grazia fatemi trovare le vostre nuove al mio ritorno. Il Conte Papadopulo mi scrive, e mi domanda di Voi: egli si lagna del vostro silenzio.

Caro Leopardi; vi abbraccio di cuore.

Vostro aff.mo
VIEUSSEUX.

Domani verrà pubblicata l'Ant.a.

12.

Confidenziale.

Carissimo Leopardi,

Venerdì.

Questa sera, alle ore 9 (e non prima perchè sortirò di prima sera) se mi favorirete troverete in casa mia il celebre ab. La Mennais. Saremo *en petit comité*. Pei tempi che corrono, e quelli che si vanno preparando, è cosa interessante il conoscer da vicino quell'uomo singolare. Venite dunque, mi farete un vero piacere.

Vostro aff.mo Amico
VIEUSSEUX.

Della principessa Carlotta Bonaparte.

1.

Florence, ce lundi (11 novembre 1831).

Je viens enfin vous remercier de votre très aimable lettre, Monsieur le Comte, et vous assurer du plaisir que j'ai eu à la recevoir. Monsieur Ranieri vous dira combien les *célébrités* dont vous me parlez m'ont amu-

sée; mais savez-vous bien que dans notre disposition d'esprit, elles ne sont point à dédaigner? car, envisageant si tristement les choses de ce monde, le sommeil me parait le plus grand des biens; et vous, trouvez de charitables célébrités qui vous font bâiller! C'est bien quelque chose. Continuez à m'en parler, je vous prie, et croyez bien que tous les détails que vous me donnerez, sur vous, sur la manière dont vous passez votre temps, me seront très agréables. Je pense que vous faites des promenades. Je les trouve très intéressantes à Rome; J'espère que votre santé vous permettra d'en profiter, que Monsieur Ranieri ne vous donnera plus aucune inquiétude. La M.se Lenzoni, que j'ai vue dernièrement, m'a dit avoir reçu une lettre de vous. Ma Cousine Juliette qui a vu le professeur Rosini me dit qu'il a fait beaucoup d'*exclamations* en apprenant votre départ pour Rome.

Vous êtes bien aimable et bien bon de me demander des détails, sur la manière, dont je passe mon temps. Depuis le départ de ma soeur, je me retrouve bien triste, et bien seule, et je ne la sais point encore arrivée à Rome, ce qui m'inquiète. J'espère que vous irez la voir, elle en sera charmée; donnez-lui de mes nouvelles, et dites bien des choses pour moi au petit Joseph. Depuis quelques jours, le mauvais temps m'empêche de promener; Je lis *Clarisse*, Je trouve que c'est bien long; J'ai tant à lire, que je ne sais par quel ouvrage commencer; d'ailleurs, je ne lis plus pour apprendre, car je suis trop vieille, et j'ai perdu la mémoire, mais je lis, pour tuer le temps, et je cherche des livres amusants. Êtes-vous dans une *veine* de lecture actuellement ou vous contentez-vous de *méditer*? vous devriez écrire: on m'a dit que vous reveniez bientôt à Florence, est-ce vrai?

Comme vous me rappelez, (je ne sais pourquoi), que vous n'avez dit adieu à personne, je suis bien aise de vous donner un *démenti*, et de vous apprendre

que vous avez fait une exception en faveur de la M.se Sacrati, n'est-ce pas vrai?

Je vous recommande la lettre de M. de Chateaubriand, en réponse à Béranger, elle est dans les journaux de Paris.

Je ne sais si vous vous rappelez la Messenienne, de Casimir Delavigne, sur le général Foy. Il la composa à Rome, à la villa Paolina, en se promenant dans le jardin; la tour qui s'y trouve lui plaisait, et elle l'inspira. Je voudrais savoir si vous avez revu Tenerani, et si vous avez été content de lui, ce que vous m'en dites est charmant, et je le trouve bien heureux, si sa conversation vous semble répondre à l'idée que ses ouvrages vous ont donnée de son esprit. Voilà bien des questions, répondez-y, et soyez persuadé de mes sentiments.

CHARLOTTE.

2.

Londres, 22 Mars 1833.

Monsieur le Comte; J'ai appris de vos nouvelles avec plaisir, et je veux profiter de la bonne occasion qui se présente, pour me rappeler à Votre souvenir (et je crois ma lettre bien nécessaire, ce qui me peine, car celui que je vous conserve, est bien vif), et vous dire combien j'ai regretté de n'avoir pu vous voir avant mon départ de Florence, pour vous demander de me donner quelques fois de vos nouvelles. Le duc d'Agnino, charmé de Londres, (où il n'est resté que 15 jours, ennuyé de Paris, où il trouve tout détestable), veut bien se charger de ma lettre. J'espère qu'il vous engagera à me répondre, et qu'il vous dira que j'ai été bien aise de vous savoir mieux portant, et d'apprendre le retour près de vous de Monsieur Ranieri, qui vous dira beaucoup mieux que

je ne le ferais tout ce que Londres offre de curieux, d'intéressant etc. Je vous fais donc grace de descriptions, de récits qui tiennent ordinairement une grande place dans les lettres des voyageurs. Je vous fais grâce des raisons, pour lesquelles je m'en abstiens, la première de toutes et la meilleure, est que je n'ai rien vu, que je ne vois rien, enfin que je ne suis plus curieuse. Voila un voyage bien instructif, m'allez-vous dire? Je ne puis vous parler de mes lectures, je ne lis rien, plus même de romans, un peu de dessin le soir et des promenades, le matin s'entend, voilà mes occupations. Après tant d'aveux de poupe oserai-je vous demander de quelle façon vous passez votre temps, si les lectures intéressantes continuent. Moi j'aimerais mieux que vous écriviez.

Je ne voulais vous écrire que quelques lignes et voilà presque une longue lettre. Je pense que vous voyez souvent Niccolini, au souvenir duquel je voudrais bien être rappelée. Veuillez vous en charger, et me donner de ses nouvelles en me répondant. Je vous prie de recevoir la nouvelle assurance de mes sentiments.

CHARLOTTE.

Di Carlo Antici.

1.

Mio Caro Nepote,

Roma, li 5 del 1833.

Scusatemi se così tardi riscontro la vostra graditissima dei 18 scaduto; posso dirvi senza esagerazione che ho consumato il mese intero tra mille piccole ma necessarie faccende. Scusatemi altresì se mi prevalgo d'altrui pugno perchè non volendo più dif-

ferire il riscontro, e trovandomi con flussione di capo non posso oggi metter mano alla penna. Vi sia di norma che la vostra Cambialetta di Scudi 25. 25 fu debitamente estinta, e che estinguerò *a vista* le altre simili, che periodicamente mi prevenite dover trarre sopra di me. Se mi riuscisse di farvi avere *la stessa somma* costì alla pari, cioè per quanto qui si pagano, lo farò volentieri, ma ancor qui 24 Francesconi valgono S. 24. 60, perchè il Francescone sta a tariffa Scudi 1, 2 1/2, sempre però si risparmierebbero baj. 65 per Cambiale, e in questi tempi nessun risparmio è inopportuno.

Avrei desiderato che nel vostro laconismo mi aveste pur dato un cenno del vostro stato attuale di salute. La nostra è sufficiente. I Cugini vi salutano di cuore — Gradite da parte mia le proteste del sincerissimo attaccamento con cui sono

V. aff.mo Zio
CARLO ANTICI.

2.

Roma, li 16 Maggio 1835.

Mio Caris. Nepote,

Poco dopo l'arrivo della vostra dei 9 mi venne presentata, e fu da me accettata la cambiale da voi tratta per S. 64. Attendero dunque in parziale deffalco la solita di S. 25, per averne il rimborso dal vostro Genitore; ma per gli altri 39 voi stesso mi spedirete l'ordine equivalente esigibile qui. Questo modo è più semplice di quello da voi ideato, nè può certamente spiacervi. Vorrei potervi dire che non curo il rimborso, ma vi si oppongono gli enormi pesi che gravitano sulle mie rendite.

Non intendo poi perchè con figliale fiducia non vi apriate col vostro genitore, domandandogli (come sapreste con sì bel garbo far voi), una straordinaria largizione. Io ve ne do cordialm. e ponderatamente l' impulso, ravvisando abbastanza dalle anticipate mensualità che vi occorrono uno squilibrio nella vostra piccola economia.

Quando mi scrivete, parlatemi del vostro stato fisico, e delle vostre occupazioni letterarie. È consolante per me il vedere come in cod.a magnifica regione siasi in breve tempo acceso uno spirito benefico di miglioramenti industriali, promossi da veri amici dell' umanità e della Patria. Così nobile esempio non sarà, lo desidero, perduto per altre contrade. Egli è tempo che tutti gli uomini probi e intelligenti rivolgano le loro cure a diffondere la morale cristiana (conditio sine qua non del vero bene sociale) e le utili pratiche dell' economia politica. Se non si applica il sapere alla felicità dell' uomo, si perde il tempo in puerili trattenimenti.

Vi salutano cordialm. i miei figli, ed io di cuore mi ripeto

V. aff. Zio
CARLO ANTICI.

3.

Mio Caro Nepote,

Roma, 15 Luglio 1835.

Il caldo mi abbatte a tal segno che, costretto a scrivervi subito, non posso farlo di proprio pugno, ma per mano del mio fido segretario. Vi dico che con sommo mio stupore e con non minore confusione ho veduto per la prima volta in mia vita prostituita la mia firma nella Cambiale che, mio malgrado ma alla vostra reiterata insistenza trassi sopra cotesto Lorenzo

Bianchi Proprietario dello Stabilimento Litografico. Essa non è stata accettata, e se questo onestissimo Banchiere Sig. Carlo Kolb, e il suo Cessionario Signor Loeffler fossero stati verso di me meno cortesi, sarebbe andata secondo le solite regole in protesto, ma si sono contentati di restituirmela. Avevo io dunque ragione di ricusarmi a trarre la Cambiale, e di pregarvi a rimettermi Voi piuttosto l' equivalente, nè so intendere come colui sul quale la trassi, o il suo commesso potesse asserirvi che *tal somma era già passata nei suoi appunti mercantili*, e quindi sfrontatamente rifiutarla. Questo procedere, come Voi vedete, è ignominioso, ed è inconcepibile come voi, o altri per voi siansi data così poca cura per impedirlo.

Ciò posto, Voi ravviserete ad evidenza che per risarcire il mio decoro presso il Sig. Kolb ed il Signor Corrispondente in Napoli, non vi è ora altro mezzo che di assicurare *positivam.te* e in giorno determinato il saldo di altra Cambiale che trarrò appena mi giunge il vostro avviso.

Nella v.ra dei 9 mag.o mi inculcavate di porre sull' indirizzo la v.ra abitazione, e così feci nella mia risposta dei 16. — Nell' altra v.ra dei 4 giug.o mi dicevate di non porvi più la v.ra abitazione, giacchè *per la solita negligenza del Portalettere* non vi fu ricapitata quella mia che alla fine del mese, e così parimente mi contenni. In oggi pongo sull' indirizzo la v.ra abitazione, e vi aggiungo, come vedrete, l' eccitamento pel pronto ricapito.

Gradite le proteste di sincero attaccamento con cui sono

V. aff.mo Zio

CARLO ANTICI.

4.

Caro Nepote

Roma, li 22 Ag.o 1835.

Se traspirava qualche acerbità nella mia de' 15 luglio, attribuitelo al mio cordoglio di vedermi compromesso in affare pecuniario. E tanto più io avevo ragione di non dissimulare, quanto che ad onta delle mie insinuazioni contrarie, voi voleste che traessi la cambiale sopra il noto soggetto. Se si eseguiva il parere del Vecchi, il rimborso sarebbe stato ritardato, come avviene ugualm.e, ma non avrebbe sofferto la mia cambiale l'onta di un rifiuto.

Astenetevi dall'accludermi lett. pel vostro Genitore onde ripetere da lui li noti scudi 39 — gli si darebbe in tal modo un doppio dispiacere, e voi dovete comunicargli direttam.e i vostri bisogni.

Quanto al mio credito suindicato io sarò contento riscuoterlo immancabilm.e entro il prossimo Nov. scadendo a mio carico nell'ultimo giorno di quel mese un vistoso pagamento. Voi non potete immaginare quali pesi gravino le mie spalle, benchè io non abbia fatto un sol bajocco di debito per spese volontarie, seppure volontario (che non lo è davvero) non voglia dirsi il mio soggiorno in Roma.

Abbiate cura alla vostra salute ora che sotto cod. benigno cielo l'avete alquanto ristabilita. È vero che questa terrena vita val poco in se stessa, ma il suo prezzo è immenso considerata come preparatoria alla vita avvenire.

Accetterò la solita cambialetta di S. 25, e di cuore mi ripeto

Vostro aff. Zio
CARLO ANTICI.

Di Francesco Cassi.

1.

Mio carissimo Cugino,

Di Pesaro, 12 Maggio 1834.

Non farò con voi le parole di scusa che ho dovuto adoperare con gli altri grandi Letterati vostri pari, giacchè i vincoli di parentela insieme e di amicizia che ci stringono, mi fanno certo che voi non mi apporrete a colpa il ritardo delle pubblicazioni del mio Lucano, e che anzi avrete per buone tutte le ragioni da me addotte su ciò nel manifesto che vi rimetto, e vi raccomando. Per le stesse ragioni io debbo contare sul compatimento vostro agli errori del mio ingegno. Altro adunque non mi rimane che pregarvi di continuare a proteggere la mia impresa, specialmente in riguardo al fine cui essa è destinata. Il monumento al Perticari è, posso dire, condotto quasi al suo termine, ed altro non manca che un giro di colonne, che nel lor mezzo accolgano l' effigie marmorea del nostro Giulio, quale da me è di già posseduta. Ma per fare anche questo poco rimanente mi è forza attendere il risultato delle distribuzioni ultime della mia Farsaglia. Il sig.r Don Giuseppe Ricciardi de' Conti di Camaldoli è da me supplicato di voler proteggere e verificare lo stato della mia associazione in cotesta metropoli.

L' Elena vuole che caramente a voi la ricordi: ed entrambi siamo in gran desiderio di aver notizie vostre. Amatemi come v' amo, e credetemi quale di tutto cuore mi vanto di essere

Il Vostro Aff.mo Obl.mo Amico e Cugino
Francesco Cassi.

2.

Mio dolcissimo amico e Cugino,

Pesaro, 12 Gennaio 1837.

Gradite che io a voi mi ricordi, mentre io voi mai non dimentico. La lontananza che da voi mi divide non separa il mio cuore dal vostro, e sovente cerco il conforto di avere vostre notizie. Ultimamente mi fu dato sapere che tuttavia dimoravate in codesta Capitale, e che il vostro stato di salute non peggiorava di condizione. Sarei molto contento se ciò mi fosse confermato da una lettera vostra, o da quella di qualche amico cui da voi fosse data la commissione di scrivermi in proposito.

Io non conduco giorni lieti. La mia povera Elena per un tumore scirroso alla destra mammella ha dovuto nel cuore del verno recarsi in Pisa per farsi operare dal Professore Regnoli. L' operazione riuscì felice, ma fu lunga e penosa, e penosa e lunga n' è la convalescenza, mentre corre il terzo mese che la mia buona figlia non può interamente ristabilirsi, nè far ritorno in sua casa. Da ciò rileverete che la tranquillità e la contentezza dell'animo non mi sono compagne.

Aggiungete a questo domestico mio infortunio i danni e le perdite a cui ho dovuto soggiacere per la mia impresa della Farsaglia, e giudicate se ho ragione di lamentare la mia Fortuna. Nondimeno non voglio perdere nè il mio ardire, nè il mio coraggio, e giacchè dopo tante pubbliche e private sciagure mi è finalmente conceduto di distribuire intero il mio volgarizzamento della Farsaglia, io mi affretto di spedirne in codesta Metropoli un sufficiente numero d' esemplari, raccomandandone la distribuzione al mio

Cugino Conte Giuseppe Perticari, costì dimorante, il quale da sè medesimo si offerse di rendermi sì segnalato favore; mentre le cose della mia povera impresa, se riuscirono a mal fine in altre città, lo toccarono pessimo in Napoli, ove le mie prime distribuzioni furono disordinatamente e confusamente eseguite, per mancanza di distributore. Ma se alle amorevoli sollecitudini del mio Cugino si aggiungerà la pietosa assistenza del Marchese Giuseppe Ricciardi, al quale ardisco nuovamente raccomandare la mia povera impresa, approfittando delle antecedenti sue generose proferte, io spero che potrò rannodare la mia associazione, e minorare i suoi danni. Oso contemporaneamente porgere uguali rispettose preghiere a molti illustri Letterati e sapienti che o diedero il loro nome all'impresa, o mi hanno dato cagione a sperare nel loro patrocinio. Alcuni di essi so essere vostri ammiratori ed amici; e però io vi prego d'interessarvi presso i medesimi, onde non solamente si degnino di mantenere nel loro favore la mia impresa, ma mi concedano ancora il loro grazioso perdono, se mi prendo l'ardire di importunargli colle mie preghiere. Conosco da me medesimo, che queste sentono forse di troppa audacia, ma voi, gentile e buono qual siete, vi studierete di fare le mie difese, e vi renderete benemerito di me e dell'impresa cui dedicai l'umile mio lavoro. Con che, ripetendovi le sincere significazioni della mia gratitudine e dell'amor mio, e augurandomi la consolazione di qualche vostro caro comando, mi compiaccio di affettuosamente confermarmi

Il Vostro Amico e Cugino aff.mo
FRANCESCO CASSI.

Di Carlo Bunsen.

1.

Villa Piccol. a Frascati
li 5 Luglio 1835.

Amico carissimo,

Vi ringrazio che avete pensato a me e che avete giudicato bene della costanza dei miei sentimenti verso di Voi. Da diversi mesi avevo più sovente dell'ordinario pensato a Voi, raggirando i miei pensieri per trovare un mezzo di farvi capitare una mia lettera. La lettura delle Vostre opere filosofiche m'aveva ispirate alcune idee che desideravo comunicarvi. Per confessarvelo francamente, non vi ritrovo in molte parti il mio antico *platonico*, ma bensì l'osservatore acuto e ipocondriaco dell'ipocrisia degli uomini, della viltà dei caratteri del nostro tempo, dell'abuso che si fa dei nomi eternamente sacri di virtù, di amor patrio, di religione. Vorrei che lasciaste alla Vostra nazione una opera filosofica che non si risentisse tanto della Vostra malinconia di dover vivere in tali tempi. Alla vista dei Vostri cari caratteri mi venne la speranza di sapere dove vi trovaste: ma questa è la sola cosa che in essi desidero, che vi manchi il vostro indirizzo.

È inutile il dirvi che ho onorato con vero piacere la Vostra cambiale. Dio vi conservi! Oggi non ho tempo che per queste povere righe, giacchè sento che il Sig. D.re Schulze parte domani mattina. Scrivetemi qualche parola come state, e cosa state facendo. Vi

rinnuovo i miei ringraziamenti di aver fatto quello che in simili circostanze non dubiterei mai di fare verso di Voi. Amatemi come Vi ama e Vi amerà sempre

Vostro sincero amico
BUNSEN.

2.

Amico carissimo,

Giovedì.

M'avete fatto il buono augurio per la mia entrata a Napoli due volte, perchè non solamente trovai il vostro caro nome nell'entrare in casa, ma Vi viddi nella folla passando per S. Lucia senza però potervi salutare. Sarei venuto questa mattina per abbracciarvi, ma fui impedito finchè era tardi. Tornando dagli Studj debbo andare dal mio collega: se tornando dal Vomero a casa non Vi trovo, lascio queste righe per ringraziarvi della Vostra amorevole ricordanza di me e per dirvi che ogni mattina dalle 6 alle 8, ed ogni sera dalle 8 in quà sono in casa. Se potete senza incomodo alcuno pranzare fuori di casa, Vi vorrei pregare di venir da me col Vostro amico Sig. Ranieri a prendere la zuppa con noi in famiglia alle ore due dopo mezzogiorno domani, venerdì, o prescegliendo altro giorno quello che indicherete. Sarò a Napoli 8 giorni.

Addio, venerat.mo e carissimo amico.

Vostro di cuore
BUNSEN.

Di Gino Capponi.

Varramista 21 Nov. 1835.

Mio riverito Sig. Conte,

Il Niccolini scrivendovi, forse vi avrà detto qualche cosa che almeno in parte ne spiegasse la mia tardanza a ringraziarvi, sicchè su di me non ne cadesse la colpa. Ora vorrei che le mie parole, e più delle mie parole, la cognizione che avete dell'animo mio verso di voi, bastassero a persuadervi la gratitudine che sinceramente vi professo per avermi intitolato quei vostri nobili versi. E più vi ringrazio perchè mi avete stuzzicato sopra un argomento, il quale, non che solleticarmi, mi cuoce, e la mia povera testa non cessa d'almanaccarvi sopra. Io mi conosco abbastanza da non presumere di me troppo, e a molta profondità non m'espongo, ma perchè non trovo altro da fare, penso, e le generalità son vizio del secolo, facile teatro de' volgari, siccome campo de' forti, ed io sono giunto a quegli anni, ne' quali per rendermi il pensiero tollerabile, m' è divenuto necessità formarmi quello che chiamano un *sistema*, e in esso ostinarmi per almeno togliermi dalla bruttezza de' vacillamenti. Io non vuo' dire che questo mio povero sistema sia conforme a quello da voi con tanta dottrina e tanta autorità professato. Questo ammiro come vostro, e perchè nutrito di tanto sapere, ma tengo il mio, come mio, cioè parte di me e perchè smuovendo quella base, ogn'altra cosa da me pensata se ne andrebbe a gambe all'aria, nè ho tempo a ricominciare. Ma in questo punto capitale sono d'accordo con voi, e ne vo superbo, e m' avete proprio grattato il solletico, nel ridere cioè della minaccia

de' peli e della fiamma de' sigari, e della sapienza de' giornali e (qui avrei voluto che la potente parola vostra fosse venuta a difendermi le spalle, ma voi prudente vi siete taciuto) della virtù redentrice delle società filantropiche, e d'altre cose simili. Queste io le credo più necessità del secolo che felicità, perchè la società umana, come l'uomo, ha legge di vivere, e quando un modo le manca, quando un elemento di coesione si discioglie, l'uomo anche senza volerlo o saperlo, ne fabbrica un altro. E il credere alla beatitudine di questa nuova composizione è stimolo all'operare, e questa credulità della perfezione immancabile e imminente dell'opera sua, stoltezza organica d'ognuno che fa. Il mondo a un bel circa sarà lo stesso, gli sbocchi del male non si potranno mai nè tappare nè restrignere, ed i beni materiali diffondendosi, non per questo aggiugneranno io credo pure un atomo alla massa della felicità umana. E in tutto il dimenarsi di questo secolo, se v'è qualcosa di buono, la pedanteria de' nostri professori di civil sapienza, la rende intollerabile. Le quali teoriche da me con voce esile, pur talvolta messe fuori, di già mi minacciano le bastonate de' perfettibili. Ma se vedrò il bastone in aria, mostrerò i vostri be' versi e griderò: fermate; perchè io non sia calpestato come un povero cadavere in mezzo ad un campo di battaglia. E poi benedico il bel clima di Napoli, che vi dà salute quanta non poteva al certo darvene l'aria mefitica di Firenze.

Salutatemi il Ranieri carissimamente. Del suo bel lavoro storico, non ebbi mai altro che i due primi fascicoli, benchè rispondendogli, vivamente lo sollecitassi a mandarmi il rimanente. Ed io se qualcosa lavoro, sono tutto alla storia. Ma quella sua mi parve cosa degna e come tale desidero vederla compiuta, e temo forse non la mia lettera andasse in sinistro. Vi prego fargli questa ambasciata, e pregarlo che

mi rimetta in giorno, e poi voglia regolare la spedizione.

E voi prego d'amarmi e credermi sempre

V.ro Servo ed Amico
GINO CAPPONI.

Delle famiglie Tommasini e Maestri.

1.

Caro Leopardi,

Parma, a dì 26 Maggio 1830.

Nell'ultima mia, scritta a Giordani, io cercava notizia di vostra salute, e del vostro arrivo a Firenze; ed in questo mezzo recato mi venne il prezioso vostro foglio, ove mi facevate invito di venire a Bologna: ma la molta consolazione di rivedere i vostri caratteri, da me tanto desiderati, per esserne priva da lungo tempo, fece sì che nel primo momento non sentissi il molto danno che m'era venuto per essermi stato ritardato il vostro foglio. Ora però non è così pensando ch'io poteva passare alcuni giorni in Bologna con uno de' più cari amici miei, e che questa consolazione mi venne tolta non so da quale destino.

Dico adunque che provo nell'animo assai dispiacere, e che non è per diminuire che allor quando mi sarà concesso di rivedervi. Voi mi dite che non siete venuto a Parma per mancanza di mezzi? Mio Dio! non avete in noi i più sinceri amici i quali vivono nel desiderio di potervi essere utili in ogni occorrenza? Ma purtroppo mai non ci avete secondati col venire ad abitare a Parma alcun tempo con noi. Se le cose qui dette le tenete per vere venite a godere

della nostra campagna dove nelle vacanze conto di recarmi con mio marito, e coi cari miei figli. Giordani mi scrive che la vostra salute è discreta, ma che non potete applicare allo scrivere: tale notizia come potete immaginarvi mi tiene afflittissima sì perchè non ispero di vedere tra breve i vostri caratteri, e sì perchè so quanto soffrirete non potendovi occupare nei vostri studii.

Mio ottimo amico, non mi lasciate senza vostre nuove, pregate qualche persona che mi dia notizia della vostra salute, la quale tengo cara come la mia.

Vedendo Giordani, dite che lo ringrazio dell'amichevole lettera che mi ha scritto, e che ho eseguite le commissioni sue. Non iscrivo direttamente a lui per non obbligarlo a rispondermi: ma per mezzo vostro dico a lui mille cose affettuose.

Addio, addio, mio vero e caro amico.

La vostra sincera amica
ANTONIETTA TOMMASINI.

2.

Mio caro Leopardi. Questa è la terza lettera che vi scrivo dacchè ebbi ricevuta in Bologna la cara ultima vostra. Più volte ho temuto che la cagione del vostro silenzio non fosse la mala salute, ma ora purtroppo n'ho avuta certezza; che la cara mamma, per non darmi pena, m'aveva finquì taciuto il cattivo stàto vostro. Quanta pena ho sofferto! ma credo inutile il parlarvene. Voglia Dio che almeno le prime righe che potremo avere da Voi siano consolanti. Il desiderio di rivedervi è, come potete immaginare, grandissimo in tutti noi. Ma ci poteva essere maggiormente contraria la fortuna? arrivare alla mamma la lettera che le scriveste da Recanati così tardi? e

contemporaneamente a quella di Giordani nella quale ci avvertiva che eravate a Firenze? Vi assicuro che non posso ancor darmi pace pensando che dal solo caso ci è stata tolta la consolazione di rivedervi, e d'avervi qui, giacchè noi, venendo a Bologna, non vi avremmo certamente lasciato proseguire il viaggio. Ma perchè mai non vi siete determinato di venire a Parma fra amici che vi amano tanto e che da tanto tempo vi desiderano, piuttosto che d'andare a Firenze e fare un viaggio tanto più incomodo? a dir vero quanto più ci penso, tanto più mi pare d'avere tutta la ragione d'essere in collera con Voi. Ora, quando potremo mai rivedervi? a proposito del progetto dell'anno scorso, Ferdinando avrebbe a dirvi alcune cose, ma prima ama sapere come si trova al presente la salute vostra, la quale ardentemente desideriamo migliorata. La nostra al presente è sufficiente. Ferdinando vi saluta affettuosamente e Clelietta ed Emilietto affettuosamente vi baciano.

Addio Addio di tutto cuore. Salutate caramente Giordani anche per conto mio. Credo ch'egli abbia in animo di venire a Parma fra non molto. Se potete venite in compagnia sua. Noi ve lo raccomandiamo con tutto l'animo. Dateci presto vostre nuove. Credete che io le desidero quanto non può dirsi.

La vostra aff.ma
ADELAIDE (MAESTRI).

3.

Parma, a dì 4 Giugno 1830.

Mio caro Leopardi. Il giovane greco, Sig. Paico, discepolo di mio marito, ed alcuni suoi compagni, recandosi a Firenze desiderano di conoscervi, siccome bramano di conoscere gli uomini più distinti della nostra Italia. Se la vostra salute ve lo consente vi

prego di riceverli colla vostra naturale affabilità. Mi è anche caro che i suddetti Signori possano visitarvi, perchè avrò da essi notizia della vostra salute che mi sta sommamente all'animo. Desidero, che il soggiorno di Firenze vi ristabilisca in forze bastanti per intraprendere il viaggio di Parma, come tante volte ve ne ho pregato, spero nel caso che renderete pago il desiderio mio, e quello di mio marito.

Conservatemi la vostra carissima amicizia e credetemi sempre

V^{a}. Aff.ma Amica
ANTONIETTA TOMMASINI.

4.

Parma, 7 luglio 1830.

Mio caro Leopardi. — Grandissima è stata la pena che ho provata trovandomi per tanto tempo priva de' vostri caratteri, e vedendo che non valeva nè lo scrivervi, nè il chiedere replicatamente di Voi agli amici; ma più grande ancora si è il rammarico che provo al presente conoscendo dalle poche righe che scrivete alla mamma e quanto sia trista la condizione della salute vostra, e, perdonatemi, quanto poca fiducia abbiate nella nostra amicizia. Oh questo lo sento altamente nell'animo! e come no? se non avete mai voluto nè volete accettare le amichevoli offerte che tante e tante volte vi abbiamo fatte? Se ci rispondete — *Resterò qui finchè dureranno i miei pochi danari, poi ritornerò nell' eterna notte di Recanati?* Se avete preferita sempre Firenze a Parma? In cotesta Città avete gran copia d' amici, lo so, e dove non ne avrete Voi? Ma so ancora che se un solo ne avete in Firenze che avesse per Voi soltanto metà dell' affetto che sento io a riguardo vostro, e che sentono le nostre famiglie, oh l' eterna notte di Recanati non sarebbe così vicina, e non comincierebbe al termine

de' vostri danari. Sarebbe una consolazione per tutti noi l'avervi qui, e il potervi essere utile almeno col conforto di una sincera amicizia. Io ve ne prego ancora con tutto l'animo, venite a Parma. Ferdinando vi scriverà anch'esso a questo oggetto, ma temo che le nostre parole siano sparse al vento. Che fate al presente? Se vi da pena lo scrivere, fate che almeno da altri ci siano continuate le vostre notizie. Voi non potete immaginare quanto siano desiderate da noi. Salutate caramente Giordani per conto nostro. Addio di tutto cuore.

La Vostra ADELAIDE (MAESTRI).

5.

Amico Dilettissimo!

L'inferma salute vostra mi è sempre stata cagione di rammarico: e come potrei non affliggermi per un amico sì buono, per un uomo sì necessario all'onore delle lettere e dell'Italia? Ma ora ne sono più profondamente tristo e addolorato; poichè mi si toglie di ripigliare il trattato co' Magistrati di questa Università intorno alla cattedra di Storia naturale, e di mandare ad effetto i nostri disegni intorno a quella. Ah se la vostra salute migliorasse! se ci desse speranza che voi poteste divenir abile a prendervi qualche fatica! Le cose non sono qui mal disposte: mi pare anzi che non vi sarebbero ostacoli da superare. Quale vantaggio e onore verrebbe a' nostri studi; se potessero annoverarvi fra'suoi luminari! Quale sarebbe la mia consolazione di vedervi tolto per sempre alle tenebre di Recanati; e di avere vicino, qui nella stessa terra, e sotto lo stesso cielo un amico così caro, così adorabile! Ma io non voglio darvi a legger molto e finisco. Solo vi prego a darci vostre notizie.

Una riga ci basterà; e spero che una riga potrete pure scriverla. I Tommasini vi salutano caramente, e con essi la mia Clelietta. Vi abbraccio col cuore; e col cuore vi ripeto la preghiera che vi fa l'Adelaide di venire a stare alcun tempo con noi; passato il calor della state. Secondate una volta almeno questo nostro vivissimo, e giustissimo desiderio. E amate

L' Aff.mo Vostro MAESTRI.

6.

Parma, 20 Agosto 1830.

Mio Caro Leopardi. Abbiamo ricevuto i manifesti che ci avete inviati, e stiamo tutti disimpegnando questa incombenza col massimo piacere. Ma e potrebbe dubitarsene trattandosi di cosa vostra? a questo fine abbiamo scritto a parecchi nostri amici, i quali si trovano in diversi paesi, e spero di raccogliere un buon numero di associati.

Ma quanta pena ho provata leggendo quelle poche righe che ci avete scritte! dunque siete tuttora tanto travagliato nella salute? dunque mi viene tolta affatto la speranza d'avervi qui? Oh io doveva immaginarlo; poichè era cosa troppo desiderata da noi.

Fate almeno di venire in Parma, se non per sempre, almeno per qualche tempo, e fate ancora in modo che intanto che la mala fortuna vi vuole lontano da noi, io non rimanga priva di vostre notizie. Io non ho bisogno di lunghe lettere, ma ho bisogno di sapere come procede la salute vostra, e di vedermi, almeno alcuna volta, ricordata da voi. Tutta la cara mia famiglia sta bene. Del desiderio vivissimo di rivedervi non è a dire. Tutti vi salutiamo carissimamente. Addio di tutto cuore.

La vostra ADELAIDE (MAESTRI).

7.

Ottimo Amico!

Vi rendo sincere grazie dei manifesti, accompagnati dalle vostre notizie, che ci giungono sempre desideratissime. In qualunque cosa io possa esservi utile, comandatemi liberamente; che io lo avrò come un favore e una consolazione. Mi rallegro pure per anticipazione coll' Italia, a cui siete per far dono de' vostri cantici. Oh come sono desideroso di divorarmeli! Saluti mille al nostro caro carissimo Giordani; e, se vi si dà l' opportunità, ricordatemi all' egregio Signor Montani, e al benemerito Sig. Vieusseux.

Vi abbraccio coll' anima.

MAESTRI *vostro.*

8.

Parma, 23 Agosto 1830.

Mio Caro Leopardi,

Se non riscontro subito le vostre lettere non è già che meno mi siano care: ma il sapere da voi che ogni occupazione benchè lieve, vi reca dolore, mi trattiene dallo scrivervi sollecitamente. Oh mio amico! quali sacrifici non farei per sapervi meno infelice! ma a me non è dato migliorare la vostra condizione, ed è per questo che non so pensare a voi senza spargere lagrime di dolore. Lessi le due righe scritte ai miei figli, delle quali vi sono grata sì per le cose che dite loro, e sì per quelle che mi riguardano. Io attendo, quando il potete, ciò che avete divisato di dirmi intorno al mio libretto. Oh mio caro! imaginerete come debbo essere desiderosa di ricevere questa vostra scrittura! Io vivo nella certezza che quando il potrete mi farete contenta.

Ora mi sto occupando di trovarvi associati e so

di certo che il vostro nome mi faciliterà l'impresa. Perchè non ho ricevuto que' manifesti nel tempo che si trovavano a Parma gli scolari di mio marito ora partiti per le vacanze? Posso dirvi con qualche sicurezza che avrei potuto mandarvi molti nomi. Sappiatemi dire se all'apertura delle scuole seguiterà l'associazione.

Con tutta riserva ditemi pure che pensa Montani di quel mio libretto; giacchè deve averlo ricevuto con una mia lettera.

Addio mio caro, conservatemi la vostra benevolenza, e credetemi

Vostra aff.ma Amica
ANTONIETTA TOMMASINI.

9.

Parma, 8 8bre 1830.

Caro Leopardi,

Troverete qui uniti i nomi degli associati che vi abbiamo trovati tanto la mamà, quanto io. Spero però che potremo accrescerne il numero in appresso; che certamente non lascieremo di adoperarci a quest'oggetto. Non so se avrete ricevuta un'altra mia lettera, nella quale vi parlava di diverse cose che mi stanno veramente a cuore. Ho lette le poche righe scritte da Voi alla Mamma, le quali, come potete credere, m'hanno amareggiato non poco. Sono breve nello scrivervi per non cagionarvi noia.

Addio.

(*Segue la lista degli associati, e poi queste parole*)

Potete spedire le copie a Parma ad un librajo di vostra confidenza, al quale daremo le firme degli associati.

Vostra Aff.ma Amica
ADELAIDE MAESTRI.

10.

Mio caro Leopardi,

Il motivo che vi ha fatto essere breve nello scrivermi mi fa conoscere che non godiate il prezioso bene della salute. A Voi, mio ottimo amico, che conoscete il mio animo, sarà facile il comprendere quanto debba temere che la vostra condizione sia infelice! datemi pace, se lo potete, coll' assicurarmi che siete migliorato. Vi dissi anche in altra mia che assai più di frequente vi scriverei, imperocchè m' è di grandissima consolazione il trattenermi con voi. Ma sapendo quanto siete cortese nel riscontrare subito le mie lettere, e quanto danno vi arreca l' occuparvi, mi astengo dallo scrivere, facendo così il più forte sacrificio all' amicizia, che a voi mi lega. Insieme con questa mia troverete i nomi degli associati che sono qui sopra trascritti, e che sin qui abbiamo potuto trovarvi, l' Adelaide, Ferdinando ed io. Ne attendo da Piacenza: subito che mi saranno arrivati ve li spedirò. Vi assicuro che all' apertura delle scuole ve ne giungeranno altri; cioè quelli di quasi tutti i forestieri della Clinica. Vedendo il caro Giordani ditegli mille cose di cuore per conto mio; come pure al signor Montani, al quale sono veramente grata pel divisamento, nel quale è venuto di scrivere nell' Antologia di Firenze un articolo per me. Della qual cosa rimango pure obbligatissima a voi stesso pe' vostri buoni uffici col medesimo. Addio, Addio, mio carissimo Amico. Conservatemi la vostra benevolenza, e credetemi

Vostra Aff.ma Amica
ANTONIETTA TOMMASINI.

Un mio amico di Sondrio mi scrive che ha dieci, o dodici associati: e che spera mandarmene maggior numero.

11.

Mio ottimo amico,

Le copie dei vostri Canti (che desidero ardentemente di leggere) per gli associati di sopra scritti sono 64, oltre 12 nomi che si aspettano da Sondrio, e così in tutto 76. Spero che passeremo di molto il centinaio: intanto potete con sicurtà spedirne 100 al libraio di Parma, che vi piacerà; dal quale gli associati le prenderanno. Non avendo il libraio altra cura che la materiale distribuzione, dovrà contentarsi di un tenue profitto. Io farò quello che mi direte di fare. Uno dei librai onesti si è M.r Blanchon. Salutate il caro Giordani e il V. Montani. Fo voti fervidissimi perchè i Cieli, fatti una volta benigni, vi concedano salute. Quando sarà mai che potrò abbracciarvi in effetto, come ora fo in desiderio!

Maestri *vostro.*

P.S. Se mai, che non so, voleste stampare i nomi degli associati, ve li spedirei coi loro titoli più distintamente.

12.

Bologna, 29 8bre 1830.

Amico Dilettissimo!

Mentre desidero io, e desideriamo tutti, i cari vostri caratteri, ci riesce pur sempre dolorosissimo il sentire che la vostra salute è ostinatamente inferma, e il vivere penosissimo. Quanto mi sarebbe caro, che Tommasini potesse vedervi; e se le scuole, che cominciano tra breve, non lo impedissero, verremmo

tutti volontieri ad abbracciarvi. Dico tutti, perchè tutti siamo ora a Bologna, cioè Tommasini, l'Antonietta, l'Adelaide e i ragazzi. Ne partiremo ai tre o ai quattro di 9bre. Quanto ai vostri *Canti*, mandatene le cento copie a me a Parma: chè io vi farò il commissionario; e vi risparmierò di spese più che sarà possibile. Finisco, per non darvi la pena di leggere molto, coll' abbracciarvi caramente, a nome anche dei sopraddetti, e facendo voti per la vostra guarigione. Salutate Giordani, salutate e ringraziate il bravo Montani per conto della suddetta Antonietta. Addio, mio carissimo.

MAESTRI *vostro*.

13.

Parma, 1° Giugno 1831.

Mio Caro Leopardi,

Mi è di grandissimo conforto qualunque volta ricevo le vostre notizie, mi gode pur l'animo dandovi le mie. Ma questa consolazione mi venne tolta da gravissime circostanze, siccome quella d'avere avuto mio marito gravemente ammalato per più di tre mesi di febbre catarrale che tenne i medici incerti del fine cui riuscir dovesse. Ed in questo mezzo io pure ammalai di acutissima infiammazione al capo, venutami certamente per mancanza di riposo, ma più ancora dal continuo pianto e dal grave timore di perdere il compagno di mia esistenza, che mi fu sempre affezionato consorte, e qual padre amoroso ed amico. Non m'è dato il dirvi quanto io fossi infelice!... Cominciava il mio animo a godere della guarigione di mio marito, quando accadde anche nella patria mia uno di quegli avvenimenti, che traggono molti ad operare inavvedutamente. Così venne fatto da molti amici nostri, i quali gemono oggi sotto il peso

di funeste disgrazie. Non accusate me, mio ottimo amico, del lungo silenzio, ma le cagioni che mi vi costrinsero senza le quali non saprei perdonare a me medesima. Giordani mi ha fatta avvertita più volte che assai soffrite occupandovi nello scrivere. Dimentica però oggi di cotesta cosa, non do ascolto che al desiderio che nutro di avere sicure nuove di vostra salute; imperocchè questo è uno de' pochi beni che dispensa il cielo agli uomini. Io poi debbo ringraziarvi d'avermi dato occasione di far cosa in qualche modo grata ad un amico vostro. Non mi risparmiate, ove credeste essere io buona a qualche cosa, e credetemi sempre desiderosa de' vostri comandi. Addio, addio, mio vero amico.

La vostra aff.ma Amica
ANTONIETTA TOMMASINI.

P.S. Vi spedisco i nomi di cinque associati, i quali sono — G. B. Maggi. — Paolo Scotti. — Rodolfo Pavaro. — Giuseppe Zanetti. — Gio. Gazzola. — Oltre i quali ne riceverete altri consegnati da me all'Adelaide. Addio.

14.

Parma, 20 agosto 1831.

Mio caro Leopardi. — Mi valgo della occasione che mi offre l'Avvocato Opici, ottimo amico nostro, per iscrivervi queste poche righe. Tanto rari sono i piaceri al mondo, e in singolar modo a questi tempi, ch'io non potrei lasciarmi fuggire questo di trattenermi alcuni istanti con voi.

Che fate al presente? come va la salute vostra? scrivetemene. Io ve ne pregai ancora poco fa con una mia lettera, ma, fin qui, non mi è giunta alcuna vostra risposta. Amerei pure che mi diceste come devono regolarsi questi associati ai vostri Canti; cioè se deb-

bono prendere le copie da questi librai, oppure se le devono aspettare da Firenze.

La nostra salute è sufficiente, ma la tristezza del nostro animo è grande, e la cagione insopportabile. Tutti quelli di mia famiglia vi salutano affettuosamente; e in particolare Ferdinando. Addio caro amico! quando mai la fortuna si stancherà d'esserci avversa? quando potremo rivederci?

La vostra ADELAIDE (MAESTRI).

15.

Parma, 14 7bre 1831.

Mio caro Leopardi. — Dopo tanto tempo una vostra lettera? Oh quanto mi è cara! se io dovessi giudicare da ciò che ho provato nell'animo alla vista de' vostri caratteri, non dovrei già credere che fossero mesi ch'io ne fossi priva, ma anni. Da gran tempo seppi da Voi che il reo destino vi priva delle mie lettere; unicamente, credo, per privar me delle vostre. Sin d'allora mi posi in cuore di tener copia di tutte quelle ch'io avessi avuto a scrivervi, per potervi mostrare un dì o l'altro che in tutti i tempi vi ho avuto nell'animo. Eccovi infatti parte di quella che s'è portata via il diavolo, o qualche suo procuratore. Godo, vi dissi, che gli amici vostri si lagnino perchè non vi applicate, e vi divertite, riguardando io il riposo e la distrazione come uno de' mezzi più efficaci, e a Voi necessario, a conservare la salute. Così vi porrete in grado di far nuovi doni alla povera nostra Penisola. Ma mi dorrebbe per altro, e non poco, che questa nuova maniera di vivere, v'avesse fatto dimenticare chi non potrà mai dimenticarsi di Voi. Scrivere, come fate, a Gioriani; il quale frequenta la nostra casa; parlargli d'altri, e non inviare a me neanche un saluto? non pregarlo d'informarmi del

vostro miglioramento, il quale mi sta cotanto a cuore? Vorrei farvi questo picciolo rimprovero in ischerzo, ma in verità nol posso. Quando la buona fortuna vorrà ch'io vi rivegga, il che io desidero, siccome uno dei maggiori beni, vi farò ancora parecchie altre rimostranze. Per ora basta così. E veramente direte ora voi pure che basta così, essendo già troppo tempo ch'io vi trattengo. Addio. La mamma, il papà e Ferdinando vi salutano carissimamente. Quanto agli associati mi pare che, essendo diminuiti pei forestieri richiamati ai loro paesi, ne rimangono ancora ottanta circa. Potete quindi spedire a Parma alla direzione dell'avvocato Maestri copie sessanta, e al Dottor fisico Gio. Batista Ferrari medico a Sondrio, presso al lago di Como, copie venti. Mio marito vuol Egli avere il piacere di fare il distributore delle copie sessanta. Siccome ei sente che avete venduto il manoscritto al librajo, così egli avrà dal librajo lo sconto del 20 per cento, per ispedirlo a Voi, e procurarvi così questo picciolo profitto. Egli spera che approverete questo suo divisamento, come un tenue segno di quell'alta e sincera amicizia, che ha, come ei dice sovente, al suo Leopardi. Giordani, e Opici mi raccomandano di dirvi tante cose per conto loro. Un'altra volta addio

La vostra ADELAIDE (MAESTRI).

16.

Parma, a dì 16 Novembre 1831.

Caro Leopardi,

Mio marito viene alla volta di Roma chiamatovi dal Duca Sforza infermo di cronica malattia. Desidero che vi sia tanto margine che possa intraprendere un metodo di cura: ma purtroppo l'esperienza mi dimostra che sarà tarda questa chiamata; impe-

rocchè vengono consultati i medici quando gli infermi sono per cessare di vivere.

Basta, in ogni modo mi gode l'animo che Giacomino vi potrà abbracciare ed assicurare in voce quanto amore ed amicizia vi abbiamo, e riceverò le vostre notizie da testimonio di veduta: e così potrò essere certa dello stato della vostra salute, e dell'animo vostro. Avrete a quest'ora ricevuto una mia, nella quale vi parlava degli associati. Speditemi, come vi dissi, buon numero di esemplari, ed io farò sì che siano tutti venduti. Mio marito vi dirà quanto io sia mal governata dai miei nervi, i quali mi tolgono il meglio che si gode in questo mondo, cioè il sonno in cui si affoga nostro affanno. Questa mia disgrazia fa sì che io senta maggiormente le iniquità di questi tempi.

Oh mio amico! non mi negate una grazia che sono per domandarvi: io provo un conforto quantunque volte ricevo i vostri caratteri: quindi scrivetemi spesso, e parlatemi de' monumenti di cotesta Roma, la quale rinchiude tanti tesori in fatto di antichità: e ditemi pure delle vostre occupazioni. In somma desidero di trattenermi con voi, come se io vi avessi presente. Addio, vogliatemi bene, come io non cesserò di essere

Vostra aff.ma amica
ANTONIETTA TOMMASINI.

Giordani aggradì molto i vostri saluti e ve li ricambia cordialissimi.

17.

Mio caro Leopardi,

Parma, 16 9.bre 1831.

Mi valgo dell'occasione che mi offre il caro mio padre, il quale per un consulto si reca a Roma, per ringraziarvi de' cari vostri caratteri, tanto da me

desiderati. Oh se poteste conoscere quanto piacere m'hanno portato all'animo; quanta invidia porto a questo mio foglio che in breve sarà con Voi; se poteste del pari comprendere la pena che mi cagiona la difficoltà d'avere le vostre notizie; il timore che per lungo corso di tempo non mi sia dato di rivedervi; e la consolazione che provo ad un tempo, sapendovi migliorato nella salute, non potrebbe certamente cadervi in animo che l'immenso spazio che ci divide possa aver forza di scemare l'affezione che ho per Voi, la quale, ve lo assicuro, sarà immutabile, e durevole quanto la mia vita. Ma voi, intanto, perchè cercate sempre di fuggirci? perchè, con tanta amicizia che ci avete, non vi determinate mai, se non nell'inverno, almeno nella buona stagione, di rivederci in Parma, dove siete desiderato da tanto tempo? so bene che al presente questo paese non ha nulla che racconsoli, ma qual parte, in questa povera nostra penisola, può invitare all'allegria? conserviamoci pure, caro amico, la nostra amicizia, siccome conforto unico in questa vita, che ormai può considerarsi priva ancora di quel po' di bene che seco porta la speranza.

Ferdinando, Giordani, e tutti gli amici che ricordate nella vostra lettera, vi tornano i può affettuosi saluti. Addio! Ricordatevi di noi e scriveteci più spesso che potete.

La vostra ADELAIDE (MAESTRI).

Giordani ha risposto
alla vostra lettera, che inviaste
a me, il dì 11 corrente.

18.

Mio caro Leopardi,

Parma, 28 feb. 1833.

Come debbo incominciare questa mia lettera? con rimproveri solenni a Voi, per avermi lasciata tanto tempo priva de' vostri caratteri, ovvero coll' iscusar me d' aver fatto altrettanto verso di Voi? in vero non lo saprei. Ciò che so si è d' aver sempre avuto desiderio grande di vostre notizie, come potete immaginare, le quali ho potuto avere qualche volta da Giordani, verso il quale siete stato meno avaro.... ma intanto io non vi parlo della cagione per la quale vi scrivo oggi, e mi pare di vedervi rimanere estatico osservando questa vostra lettera ch' io vi rimando. Eccone la cagione. A Torino si stampa un *fac-simile* di lettere d' uomini illustri per conservare il carattere della loro scrittura. Sono stata richiesta di mandarne, se io ne avessi alcuna. Ed ho pensato di dare questa vostra, ma non ho voluto farlo senza vostra licenza, ch' io vi domando ora con amichevole preghiera, quando non amaste sostituirne un' altra. In ogni caso vi prego a rimandarmi questa, essendo ora una mia cara proprietà, e a volermi, colla maggiore sollecitudine, dare una risposta. Ad un tempo spero mi darete nuove della vostra salute, desiderate ottime da me, da Ferdinando, e da' miei genitori, i quali bramano di essere ricordati alla vostra benevolenza. Clelietta, e Emilietto mi raccomandano anch' essi di salutarvi affettuosamente. Addio, Addio.

La vostra ADELAIDE (MAESTRI).

19.

Parma, 28 Maggio 1833.

Caro Leopardi,

È pur tempo ch' io rompa un silenzio che sarebbe senza scusa, se non derivasse da tristissima cagione, la perdita della mia cara madre. Io l' ebbi per più mesi ammalata, ed io vivea intanto nel dolore di perderla. Oh Dio! non valsero i soccorsi più efficaci della medicina per toglierla al destino che l' attendeva. Questa crudele sventura mi tolse totalmente il sonno, e mi ridusse nello stato di non potermi occupare neanche in cose di poco momento. Mio caro amico: senza questa disgrazia non sarei stata tanto tempo senza scrivervi e pregarvi di darmi vostre nuove, le quali mi sono sempre carissime. Almeno vi fossi stata vicina; so di certo che la vostra amicizia non mi avrebbe abbandonata in tanta miseria! ma la cattiva fortuna m' ha sempre negato di vivere con voi sotto un medesimo cielo. Che non avrei io fatto per farvi conoscere quanto vi sono amica e in quanta onoranza vi tengo? Sì, ve lo confesso, il sapervi infelice con tanto diritto alla felicità, fu sì che vi sia affezionata come a figlio e a fratello. E che non farei dunque per migliorare la vostra condizione? Ma purtroppo non mi avete mai data l' occasione di potervi essere utile in qualche cosa. Accettate questa mia buona volontà, come prova di quella sincera amicizia che mi sarà compagna per tutta la vita.

Perdonate allo scrivere trascurato; imperocchè non ho altro intendimento se non che significarvi quello che il cuore mi detta. Conservatemi la preziosa vostra amicizia, e credetemi per sempre

Vostra aff.ma amica
ANTONIETTA TOMMASINI.

20.

Parma, 29 Maggio 1833.

Mio caro Leopardi,

Colgo l' occasione che mi offre il mio Ferdinando per inviarvi questa mia, alla quale porto non poca invidia. Egli è certo che per quanto vi dicessi non esprimerei mai abbastanza con quanto piacere io vi rivedrei; ma questa volta, dal canto mio, troppi ostacoli si oppongono. Speriamo nell' avvenire. Non ho creduto bene di scrivervi prima d' ora e perchè la malattia vostra era purtroppo tale da non ammettere occupazioni di sorta; e perchè io pure sono stata più volte sconcertata da male di gola, del quale, neanche al presente, mi trovo del tutto libera. Lascio immaginare a voi la pena che ho provata, e meco la mia famiglia, leggendo le poche righe della cara ultima vostra. Voglia Dio che Ferdinando possa portarmi notizie migliori, e sono desiderate da tutti noi ardentemente. Quanto al fac-simile siete stato perfettamente esaudito. A ogni modo, conoscendo che non sarebbe stato desiderio vostro, non avrei inviata la lettera; ma s' è data ancora altra combinazione per cui non s' è fatto nulla come udirete da Ferdinando. Ho mandato da Giordani per chiedergli se avesse qualche lettera per Voi, ma Egli è partito per Piacenza. Addio mio ottimo amico. Quando potete scrivetemi; non lasciate di farlo, poichè io conservo ogni riga vostra siccome prezioso tesoro.

La vostra ADELAIDE (MAESTRI).

21.

Mio caro Leopardi,

Parma, 13 marzo 1834.

Provo infinita pena dovendovi recare una dolorosa notizia. È stato arrestato l'ottimo Giordani pochi giorni sono in questa Città, con grande afflizione di tutti. Di quella che noi proviamo non parlo; potrete facilmente misurarla dall'animo vostro. Si dice che la sua detenzione non potrà essere di lunga durata: ma chi può saperlo con certezza? Quel che è certo si è che il motivo non è politico; sarebbe una lettera di censura a Magistrati. Posso assicurarvi che, tranne il miglior de' beni, la libertà, nulla gli manca; che conserva tranquillità di spirito, e, fin qui, sufficiente salute. Io mi trovava combattuta dal bisogno di scrivervi, pel desiderio che ho vivissimo di avere vostre notizie, e quello di risparmiarvi una pena non lieve, ma ho vinto questi riguardi anche pel timore che tale nuova potesse giugnervi priva d'ogni conforto. Quando mai avrò vostre lettere? dopo tutte le belle promesse che faceste a Ferdinando di scrivermi, ve ne siete fuggito a Napoli senza dirmene una parola. Ricordatevi che la pena che m'ha portata sì lunga privazione è stata grande, e ch'io non farò pace con Voi se non pensate a compensarmene. Ferdinando ebbe una lunga e dolorosa malattia, di natura reumatica, che lo travagliò per ben tre mesi; la mamma e il papà sono stati anch'essi non poco indisposti nel corso dell'inverno; io per forte infreddatura con febbre ho dovuto rimanere in letto diversi giorni. Eccovi i motivi che m'hanno impedito infinite volte di scrivervi. Ora finalmente possiam contentarci. Addio. Tutti noi

vi salutiamo carissimamente, compresa la mia cara Clelietta, la quale mostra di ricordarsi benissimo di Voi, dicendomi che il vostro ritratto, ch' io tengo nella mia sala, vi rassomiglia. Ferdinando fu ben contento di vedervi (se non che lo addolorò il vostro stato di salute) ed io gli ho portato grande invidia; a far tacere la quale mi son fatta contare le vostre lunghe conversazioni. In sul finire della lettera m' accorgo che ne cominciava un' altra, tanto è il piacere che ho di trattenermi con Voi. Salutate il vostro ottimo compagno da parte di mio marito.

Addio ancora.

La vostra ADELAIDE (MAESTRI).

22.

Parma, 24 luglio 1834.

Mio caro Leopardi. Se fui la prima a darvi la dolorosa notizia della cattività del nostro Giordani, immaginate s' io poteva esser l' ultima a significarvi la sua liberazione: ma una forte flussione che ho avuta al capo la quale m' impediva fino il parlare, e l' avere saputo che la mamma ve ne aveva scritto, m' ha trattenuta fin qui di parlarvene. Sì, Egli è finalmente libero con somma consolazione di tutti, e la sua salute, la quale non aveva potuto che soffrire in quella condizione, va guadagnando di giorno in giorno. Vi è gratissimo per l' amorevole memoria che serbate di lui, e mi dice che non vi scrive perchè gli è tolto di scrivere per fuori. Ma dove sarete al presente? l' incertezza della vostra dimora non mi lascia alcuna speranza che questa mia lettera possa giugnervi. Se la fortuna vorrà essermi favorevole, ditemi ove potrò in avvenire indirizzarvi le mie lettere per avere almeno qualche volta le vostre notizie ardentemente desiderate da tutti noi.

Ferdinando, Clelietta, la Mamma, il Papà, Emilietto ed io particolarmente vi salutiamo con tutto il cuore, e desideriamo di rivedervi siccome uno dei maggiori beni che la fortuna possa accordarci. Addio!

La vostra ADELAIDE (MAESTRI).

23.

Amico Veneratissimo!

È già un anno passato, che io ebbi la buona fortuna di essere con Voi a Firenze. Oh con quanta gioia ricordo i nostri dolcissimi colloquii! E la gioia sarebbe stata immensa, se la vostra salute fosse stata se non florida, mezzanamente buona. Dopo tanto spazio una sola volta ho avute vostre notizie, o caro amico del mio cuore; e noi tutti vi abbiamo scritto, e alcuni di noi più volte, cioè la S.a Tonina, Adelaide ed io. Ma o le lettere si sono smarrite, o voi avete cambiata sede. E l'ottimo vostro amico e compagno che fa? Ricordategli la mia particolare stima, affezione e riconoscenza. Ho stampato l'elogio di un avvocato, buon giureconsulto e buon sacerdote. Ve lo manderò per la prima occasione. E mi direte il vostro autorevole giudizio, a cui se andrà unito quello del vostro egregio compagno, mi sarà pur grato.

Non vi stancate d'amare chi vi ama col fervore di un'anima innamorata.

Il vostro FERDINANDO (MAESTRI).

P.S. Se siete ancora costì a Napoli, ditemi, se vi state bene, se vi rimarrete, e, se partiste, dove pensate di recarvi.

F.

Dite al vostro Compagno che mi è stato impossibile il trovare l'elogio di Neipperg.

24.

Mio Caro Leopardi,

Parma, 30 Maggio 1835.

Io ringrazio vivamente Iddio per avermi, dopo due lunghissimi anni, concesso di leggere i vostri caratteri. Non posso nascondervi che in tutto questo tempo sono vissuta nella crudele incertezza della vostra amicizia, e questo stato tormentoso mi costringeva più d'una volta a lagrimare di dolore. Ora però ho dato interissimo bando ad ogni dolorosa reminiscenza; e mi vivo contenta nel pensiero che il santo nodo che avvince le nostre anime, non sarà disciolto che col cessare dell'esistenza. Col mezzo del Bibliotecario Pezzana riceverete due miei libretti, uno de' quali da qualche tempo stampato per la terza volta con alcune aggiunte; l'altro recentemente, che tratta della famigliare educazione de' fanciulli. Mi terrei paga oltremodo d'ogni mia fatica, se potessero questi due opuscoli essere accolti dal vostro cuore con amorevolezza. Non vi esprimerò un altro fervente mio voto, quello di conoscere che ne pensiate, giacchè li so indegni di un tanto favore. Sento con piacere inesprimibile che la vostra salute è migliorata, dacchè siete a Napoli; di modo che voi potete leggere, pensare e scrivere. Io mi faccio interprete dei voti dell'Italia, e vi prego caldissimamente a non movervi di costà; vi faccio riflettere quale grandissimo danno apporterebbe alla gloria Italiana il non poter più Leopardi consegnare nuovi componimenti alla stampa. Ditemi di che vi occupate di presente, e non tacete nulla di ciò che vi riguarda alla vostra vera amica. Giordani, Toschi, Taverna stanno bene e cordialmente vi ringraziano della memoria che conservate di loro. Il povero Co-

lombo è stato anche ultimamente in pericolo della vita. Tutti gli anni egli decade sotto grave malattia, cui si aggiungono ottantanove anni di età. Ah! pur troppo io credo che egli possa vivere più poco a lustro dell'Italia!... Ma qual perdita.... non mi regge l'animo a pensarvi. Gli ho portata questa stessa mattina la vostra lettera: mi parve che il venerando vecchio ringiovanisse alla certezza di non esser morto nel cuore degli uomini veramente grandi. Domani scriverò alla Paolina, vostra sorella, onde metterla a parte della mia consolazione, dicendole della vostra lettera, e della vostra salute. Giacomino, Emilietto, Ferdinando, l'Adelaide, la Clelietta ed io godiamo di perfetta salute, e ricordiamo bene spesso il nostro Leopardi, siccome amatissimo da noi. Darò a leggere la vostra lettera a Ferdinando: oggi nol posso perchè non è in città. Addio, addio. Non ritardate a scrivermi, ve lo domando in nome della nostra amicizia.

Credetemi eternamente

La vostra aff.ma amica
ANTONIETTA TOMMASINI.

P.S. Scriverò col prossimo ordinario all'Uccelli: se la vedete vi prego di salutarla cordialmente. Addio, addio.

25.

Parma, 30 Maggio 1835.

Mio cariss.o Leopardi,

È stata veramente una consolazione per me il sentire che la vostra salute è considerabilmente migliorata. Tutti i buoni ne godono, e quelli, che al pari di me conoscono il valore della vostra penna, ne at-

tendono e ne sperano nuove produzioni che recheranno sicuramente lustro e vantaggio alle buone lettere, come ne recarono le precedenti.

Mia moglie mi dice, che voi desiderate notizie di questo Paese. Ma nulla veramente saprei dirvi che possa essere per voi di qualche importanza. Vi darò soltanto una nuova, che riguarda ad un uomo sommo, che voi conoscete sicuramente ed apprezzate al pari di me, il celebre Incisore Cavalier Toschi. La nuova è dispiacevole per noi, giacchè temiamo di perderlo. Un recente Decreto di questo Governo sottopone anche i disegni da incidersi a Revisione politica. Non è stata fatta eccezione alcuna per lo Studio di Toschi, quantunque ei sia professore non solo, ma Direttore dell'Accademia delle belle Arti. Egli si è tenuto offeso da questa generale disposizione; e siccome, ovunque egli vada potrà montare una Scuola, ed ha avuto altre volte lusinghieri inviti per ciò, così si teme generalmente ch' egli possa trasferire altrove il suo Studio. Giordani ne sarebbe dolentissimo, perchè oltre ai comuni motivi di dispiacere, è legato strettamente in amicizia con lui. Riceverete per la prima favorevole occasione due opuscoli di mia moglie. La passione che ha per lo studio è indicibile. A me sembra che in ambedue i libretti siano cose buone. Ma quanto mi sarebbe caro il vostro ingenuo ed imparziale giudizio! Che se voi non li trovaste indegni del favore che hanno ottenuto a Milano, e se non vi fosse grave il pubblicare in proposito in qualche raccolta periodica poche righe che esprimessero ciò che ne sentite, sarebbe questo il più grande il più utile incoraggiamento che mia moglie potesse averne. Io vi parlo con amichevole libertà, perchè voi stesso mi vi incoraggiaste a Roma, promettendomi qualche cosa che poi la situazione della vostra salute non poteva permettervi di effettuare.

Attendete, mio ottimo amico, a migliorare sempre più sotto cotesto bel Cielo la vostra salute. Addio.

Il V.o aff.mo
TOMMASINI.

26.

Ponte d'Attaro, 9 Sett. 1835.

Mio caro Leopardi. Quando vi verrà consegnato questo foglio, son certa che direte — *dopo tanto tempo i caratteri di Adelaide?* — Se come ho compreso dall' ultima vostra, un genio malefico ha voluto impedire che vi giungano le mie lettere, per privar me della consolazione di ricever le vostre, non toglie ch' io non vi abbia scritto parecchie volte, e vi dirò anzi che il vostro silenzio, dandomi a pensare che foste partito da Napoli, mi fece risolvere a pregare il sig. Pangallo Napoletano, che si trovava qui alla Clinica Medica, affinchè si desse cura grande di far ricerche per mezzo de' parenti suoi se eravate in Napoli, o se avevate scelta altra dimora. Anche questo tentativo m' andò a vuoto, giacchè nè i parenti, nè gli amici, nè altri seppero dargli ragguaglio di Voi. la qual cosa accrebbe fuor di misura il mio rincrescimento. Ringrazio ora questo genio altrettanto favorevole quanto l' altro mi fu avverso, offrendomi oggi un sicuro mezzo di farvi giungere una mia, e procurarmi, spero, una vostra; e tanto più lo ringrazio quantochè in questa stessa occasione posso farvi conoscere un ottimo nostro giovane, il sig. Ferrari. dotato di raro ingegno, d' alto sentire, e assai colto, il quale desidera di conoscervi di persona, siccome da molto tempo vi conosce di fama. Ottime persone. e ciò ch' Egli potrà dirvi a voce, lo hanno a me grandemente raccomandato; io con tutto l' animo lo rac-

comando alla cara vostra amicizia, anche a nome del mio Ferdinando, il quale vi saluta affettuosamente. Quando mai riceverò vostre notizie? ci sono di non lieve ostacolo monti, valli, torrenti, Città; e, ch' è peggio ancora, la malvagità de' tempi.... condizione propriamente insopportabile! alle tante calamità di questa infelicissima terra, si aggiunge ora il Colera-Morbus che va spargendo in molti paesi la più grande desolazione. Anche il nostro si trova non poco minacciato. Le misure che si van prendendo di continuo, credendosi, dai migliori medici, contagioso, non possono impedire le continue comunicazioni con un paese vicino, dove si vuole epidemico, e che perciò accoglie tutti quelli che vi accorrono da paesi infetti. V' è perciò ragione di temere. Io, quanto a me, credo inutile il dirvi che non ci penso, perchè mi conoscete. Ma il pericolo che dovrebbe correr mio padre.... l'aver io mia madre.... mia figlia.... mio marito.... mio fratello.... ecco i pensieri a cui il mio animo si cruccia, come alla temuta calamità de' miei Concittadini: gli egoisti hanno grandi vantaggi. — Addio mio ottimo amico! tutta la mia famiglia vuol esservi ricordata.

La vostra ADELAIDE (MAESTRI).

27.

Parma, 20 Feb. 1836.

Mio caro Leopardi! Troverete qui unita una lettera ch' io immaginava a Napoli, avendola consegnata ad uno che poi non partì, e ch' io v' invio unicamente per mostrare che vi ho avuto nella memoria e nel cuore, cosa, per altro, della quale non dovete aver dubbio. Chi può conoscere Leopardi, e non amarlo, e ricordarlo tutta la vita? io piuttosto debbo temere, conoscendo d' essere proprio nulla in questo mondo, d' essere dimenticata da Voi, e vi confesso che alcuna

volta vado ripetendo con dolore ciò che mi dicevate in una vostra lettera — *Io temo che per il disuso e la lontananza si scemi, ancora malgrado vostro, la vostra affezione verso di me.* — Se v'è caso di togliere dal mio animo questo timore; scrivetemi almeno qualche volta, e, se non potete lungamente, mi basterà di vedere di quando in quando una vostra linea. Vi prometto che anch'io vi risponderò con poche parole per non istancarvi colla lettura di questi brutti caratteri. Parlatemi della vostra salute, che tanto mi sta a cuore: e delle vostre occupazioni; e se fate dono all'Italia di qualche opera, procurate ch'io lo sappia, giacchè fra Napoli e questo paese si frappone una barriera che ci toglie di conoscere tutto ciò che si pubblica costì. Che cosa vi dirò della nostra salute? Questo rigidissimo verno ci fa soffrire assai. Io mi trovo sciolta, soltanto da pochi giorni, d'una forte infiammazione di gola; il papà è tuttora preso da costipazione, e la mamma da mal di capo. Tanto Emilio quanto la mia Clelietta, e Ferdinando, godono perfetta salute. Addio mio ottimo amico. Se i saluti e i baci si potessero metter in carta, non mi sarebbe rimasto spazio per iscrivere; giacchè papà, mamma, Ferdinando, Clelietta, Emilio ne aggiungono migliaja ai miei! Ferdinando poi desidera d'esservi particolarmente ricordato, come pure all'egregio sig. Ranieri invidiato vostro compagno. Addio ancora.

Giordani sta bene e vi saluta.

La vostra ADELAIDE (MAESTRI).

28.

Parma, 21 Marzo 1836.

Amico carissimo,

Da lungo tempo dovreste aver ricevuto un esemplare della terza edizione de' miei *Pensieri*, ed un

altro della mia operetta sulla *Educazione domestica.* Ma il non avere ricevuto alcun vostro riscontro mi fa credere che la mia povera spedizione sia andata a vuoto, come vanno quasi sempre quelle di Napoli, che sembra ora diviso affatto dal rimanente dell'Italia.

Ne spedisco ora altri esemplari, profittando della gentilezza di M°. Muzzarelli, il quale promette di farli giungere al loro destino.

Non posso esprimervi il dispiacere ch' io provo per essere da sì lungo tempo priva de' vostri caratteri. Quando vi spedii que' primi libri nutriva una cara speranza di ricevere due vostre righe; ma pure in questa venni crudelmente delusa. Ho scritto alla vostra sorella da pochi dì; non posso dirvi nulla sul conto suo; giacchè attendo tuttora la sua lettera.

Quello di che vi prego dal cuore si è di darmi notizie della vostra preziosa salute, e di conservarmi l' inestimabile amicizia vostra.

Credetemi per sempre

La vostra aff.ma amica
ANTONIETTA TOMMASINI.

P.S. Emilietto, Clelietta, l' Adelaide Maestri, e mio marito vi pregano d' aggradire i cordialissimi loro saluti.

29.

Parma, 22 Marzo 1836.

Mio caro Leopardi,

La Tognina vi manda i suoi opuscoli, ed io vi unisco i miei più cordiali saluti. Nè posso astenermi dal ricordare l' amichevole offerta che mi faceste quand' ebbi il piacere di vedervi a Roma; di scrivere cioè intorno alle tenui fatiche di mia moglie un qualche articolo da inserirsi in alcuno de' Giornali Let-

terarj d' Italia. Nel quale articolo, se gradirò sommamente che esprimiate ingenuo il vostro parere sui detti opuscoli, mi sarà pure assai caro che facciate sentire ai lettori come non alcun genere di ambizione ma bontà d' animo e desiderio del bene l' abbiano spinta a scrivere qualche cosa.

Sento con piacere che la vostra salute sia alquanto migliorata. Conservatela all' incremento delle buone lettere ed al desiderio di tutti quelli che molto vi stimano, e vi amano, tra i quali, e tra i primi, sarà sempre

Il V.o aff.mo TOMMASINI.

30.

Parma, 3 Maggio 1836.

Mio caro Leopardi,

Finalmente ho ricevuti i cari vostri caratteri, e ciò che più desiderava, buone notizie della vostra salute. Oh mio Leopardi! poche lettere, ve ne assicuro, hanno potuto portare nel mio animo tanta consolazione quanto quest' ultima vostra. Appena io l' ebbi ricevuta corsi dal mio Ferdinando, e da tutta la mia famiglia, e non è da potersi esprimere il piacere che meco ne provarono. Molte volte si va per me esclamando che la soverchia sensibilità è un tristo dono che la natura ci accorda, essendo infiniti i travagli, pochi i piaceri della vita. Chi può negarlo? pure che volete? Un solo di tale qualità che la buona fortuna mi porga, fa sì ch' io mi ritratti di quella mia proposizione, e non disapprovi questa forma di sentire. Vi ricordate le nostre lunghe conversazioni intorno a questo argomento? Quando mai potranno ripetersi? Speriamo nell' avvenire. Giordani mi dice con sommo dispiacere di non aver ricevuto il libro che gli avete

inviato. A ogni modo ve ne ringrazia senza fine, e vi saluta carissimamente. Provo molto piacere per ciò che mi dite intorno alle vostre opere. Vi raccomando che tanto Maestri, quanto Tommasini siano fra i nomi degli associati. La mamma non mancherà d'inviarvi colla prima occasione que' libri che non avete ricevuti. Non lasciate di rubare qualche minuto alle cose vostre per iscrivermi quando più spesso potete qualche linea. Ora che siete in buona salute, se non lo farete, non potrò più perdonarvelo, e dovrò dirvi con ragione che siete avaro coll'amicizia. Il che non credo che vogliate essere. Addio! Addio! Ferdinando, Clelietta, e tutta la mia famiglia v' invia mille affettuosi saluti.

La nostra salute è buona.

La vostra ADELAIDE (MAESTRI).

31.

Parma, 14 Novembre 1836.

Car.mo Amico,

La vostra lettera mi fu carissima. Da molto tempo io desiderava vostre novelle; ma ora, con quel terribile flagello che avete costì, a me ed a tutti gli amici vostri riuscirono indispensabili. Io vi prego quanto so di non lasciarmi nel più vivo dolore con un lungo silenzio! Scrivetemi qualche riga, almeno finchè finisca il cholera, e Dio voglia che ciò sia al più presto. Vi dirò poi ch' io sono oltremodo sfortunata. Non ho mai ricevute da voi due righe, quantunque vi abbia scritto replicatamente; ed anche que' miei libretti ve li ho spediti più volte. Vi sono gratissima per ciò che avete fatto; sopra le mie tenui opericciuole troppo si è scritto; ma io vengo animata assai più da questo amorevole atto vostro. Tutti, dotti e indotti, par-

lano, ed aspettano con ansietà la venuta delle nuove poesie di che avete fatto dono all'Italia. E che penserete di noi e di Giordani? Ne abbiamo fatta ricerca in tutti que' luoghi nei quali potevano trovarsi, ma pur troppo inutilmente. A Giordani non è giunto quell'esemplare che voi gli spedivate, e ne prova un dispiacere eguale al nostro. Io vi supplico di spedirmele; e di unirle, se non vi spiace, alla storia del sig. Ranieri alla quale mi scriverete, offerendo un rispettoso mio saluto al dottissimo autore. Addio, mio buon amico. Ricordatevi di chi tanto vi ama. Ricevete cordialissimi voti, e saluti

Dalla vostra aff.ma
ANTONIETTA TOMMASINI.

32.

Amico Car.mo,

Anche a me sono state carissime le vostre nuove, e mi sarà pure assai caro l'essere assicurato che l'attuale epidemia del Colèra abbia rispettata una vita tanto preziosa per le lettere Italiane. Vi sono grato del pensiero che avete avuto di procurare in Napoli una ristampa dell'operetta di mia moglie sull'Educazione. Alla quale si riferiva il desiderio ch'io vi espressi, scrivendovi in Marzo, di due vostre parole: non già pe' giornali, dove tutto si perde, ma bensì da unire all'edizione, che se ne fosse ripetuta. Ma questo vostro dono potrà sempre aver luogo in qualche altro lavoruccio che la Tognina potesse condurre a termine.

Addio mio buon amico. Amate sempre il vostro

Aff.mo TOMMASINI.

33.

Parma, 21 Marzo 1837.

Amico Pregiat.mo,

Una crudele malattia, che tre mesi e mezzo afflisse l'Adelaide, della quale ora soltanto con fondamento speriamo che s' incominci la convalescenza; un' infermità mia, di mio marito, di Clelietta, di Ferdinando, furono cose, le quali, cagionando estrema debolezza al mio fisico, e dolori indicibili all'animo mio, m'impedirono fin qui d' inviarvi i miei caratteri. Col vostro bel cuore son certa che facilmente mi darete perdono del non avervi scritto prima, e vorrete con me porgere sinceri voti al Cielo per la sollecita guarigione di mia figlia. Giordani, che vi saluta dal cuore, desidera ch' io vi manifesti un suo pensiero. Egli vorrebbe raccogliere scritture inedite di illustri autori viventi, e comporne un libro da pubblicarsi col 1° del '38. Non so s' egli bene siasi apposto, volendo ch' io per sua parte vi pregassi, il che fo con tutta l' anima, d' inviargli qualche cosa di vostro; perciocchè voi avreste certamente dato più ascolto ad una sua che a cento mie parole; nondimanco, se mi esaudite, proverete all' evidenza che al sovrano vostro ingegno è accoppiata un' impareggiabile gentilezza.

Qui si parla quasi ogni giorno di nuove poesie di Leopardi; ma niuno le ha ancor viste. Per questo dono da voi fatto all' Italia, in ogni cuore sinceramente italiano è un contento inesprimibile, intorbidato dal solo vivissimo desiderio di vedere questi vostri scritti, e da certo senso d' invidia, lecitissimo in questo caso, a chi già li possiede. Si cercano da noi dappertutto ma indarno. Vi sarei gratissima se, inviandone uno o più esemplari uniti alla *Storia di Napoli*, del

sig. Ranieri, ed all' *Educazione* mi dicesse per qual mezzo spedirvi potessi i denari di queste *associazioni*. Se poi l' *Educazione* non ha ancora vista la luce, vi prego di dirmene la cagione in quelle due righe che mi dirigerete, rispondendomi intorno alla domanda Giordani. Addio.

Vostra aff.ma amica
ANTONIETTA TOMMASINI.

Di David Passigli.

1.

Pregiatissimo sig. Conte,

Firenze, 9 Agosto 1836.

Avendo io deliberato di ristampare i quattro Poeti italiani in un solo Volume, e volendo porre a ciascuno un comento a lato, ho scelto di unire al Petrarca quello che V. S. ha dettato per servigio degli studiosi e per economia della mole; e lodatam.e Le è venuto fatto. Ora m'è parso dovere di avvisarla di questa mia volontà, perchè Ella, piacendo di rendere alcun altro vantaggio al suo lavoro, potesse farlo o aggiugnendo dove le paresse bisogno, o diminuendo dove trovasse abbondanza. E non potendo sul momento effettuarsi la mia deliberazione, potrebbe V. S. con l'agio almen di due mesi rivedere la fatica sua, se però non è gravoso alla scarsa sua vista e all' inferma sua salute. E qui pregandole ogni più caro bene che a Lei manchi o a Lei sappia gradire, La lascio coi protesti della mia verace stima e singolare rispetto.

Di Vostra Signoria

Devot.mo Servitore
DAVID PASSIGLI.

2.

Pregiatis. Sig. Conte,

Firenze, 13 Ottobre 1836.

Oggi soltanto mi trovo onorato della pregiata sua 6 and., nè mai fui possessore dell'altra che ella onora di dirmi di avermi diretta, forse sarà andata perduta. L'impresa che mi son progettato avrà, se vivo, il suo effetto. Qnindi non pensi mai che io volessi sciegliere altro Comento al *Petrarca* che il suo.

Se ella dunque vuole onorarmi del favore domandato mi farà cosa gratissima; di che in attenzione torno a dichiararmi con Distinta Stima, e rispetto

Di Voi Sig. Pregiatis.

Dev.mo obbl.mo Serv.
DAVID PASSIGLI.

3.

Sig. Conte pregiatiss.
Napoli.

Firenze, 25 Gennaio 1837.

Mi trovai onorato il decorso ordinario del pregiato suo foglio segnato nel 17 del corrente.

Son lieto d'aver veduti i di lei caratteri che mi assicurano del suo ben essere, ed ho piacere di sentire come Ella abbia pronte le correzioni ed aggiunte al comento del Petrarca. Ella non si dia alcuna pena p. farne la spedizione mentre fra non molti giorni io mi recherò a Roma e da colà, se lo stato sanitario si

tranquillerà, passerò in Napoli. In questa ultima ipotesi, il ms. lo prenderei di persona; nell'altra, le indicherò persona sicurissima a chi consegnarlo, allorchè mi troverò in Roma.

Appunto in questi ultimi giorni, essendosi sciolta la mia Società, ho stampato sotto mio nome un *Saggio* ed un manifesto dei 4 poeti da pubblicarsi in un gran formato a 2 Colonne simili in tutto al foglio che le includo, corredati dei migliori comenti. Desidero dalla sua gentilezza di sapere qual posto potrà occupare il suo nuovo lavoro col carattere delle note, almeno p. approssimazione. Desidero non meno di conoscere le sue oneste pretese pel pregiato dono di che mi onora, e se questo debba esserle dato in libri, se in qualche Copia dell' intera Opera, se in numero d'esemplari del Petrarca, ch' io le farei tirare a parte, o se in qualche copia distinta ec.

E prima di finire amo di renderla intesa che ho anco pubblicato il Manifesto di quella *Biografia* di cui le parlai or sono 2 anni in Napoli e per la quale Ella si degnò promettermi almeno un 4 *Vite*. Quali sarebbero quelle che vorrebbe prescegliere?

Mi onori di una tal notizia a norma mia, e mi creda con vera considerazione

Di Lei Obbl.mo Servitore
DAVID PASSIGLI.

4.

Pregiatis.mo Sig. Conte,

Roma, 29 Marzo 1837.

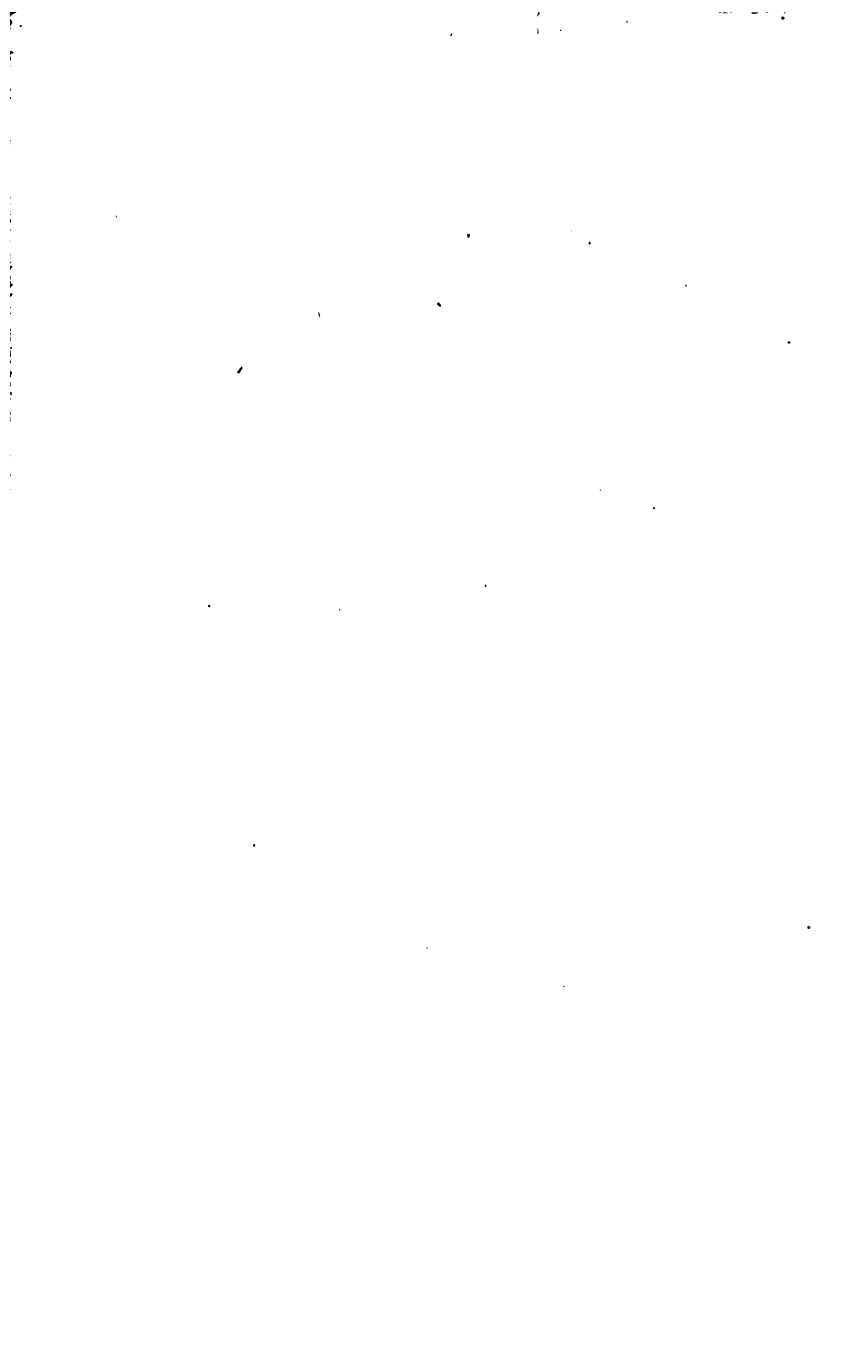
Offrendosi l'occasione dell'amico Sig. Castelnuovo che si reca in Napoli, la pregherei di voler consegnare ad esso quel manoscritto inteso, giacchè non son certo di venire p. ora in cotesta Città.

Le includo un saggio delle *Vite e Ritratti* a lei noti, pregandola dirmi qualche cosa in proposito.

Se ella mi onorerà di un suo riscontro, voglia farlo qui in Roma, ove mi fermo ancora un 15 giorni. Si compiaccia diriger la lettera: A' SS. Scipione De Rossi e C. negozianti di Musica Roma p. David Passigli.

Con distinta stima mi confermo

Devot. Obbl.mo
DAVID PASSIGLI.

FINE DEL VOLUME.

INDICE

POESIE

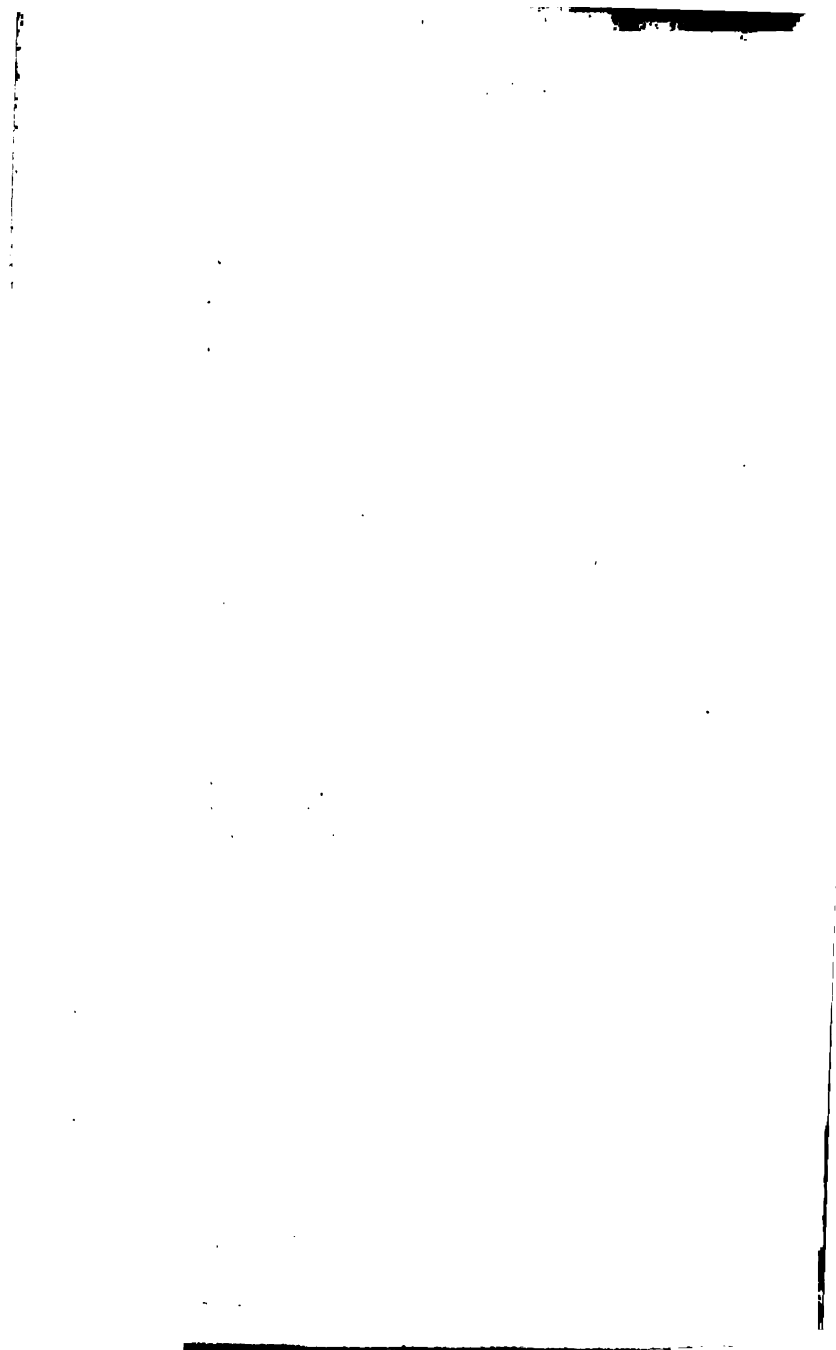
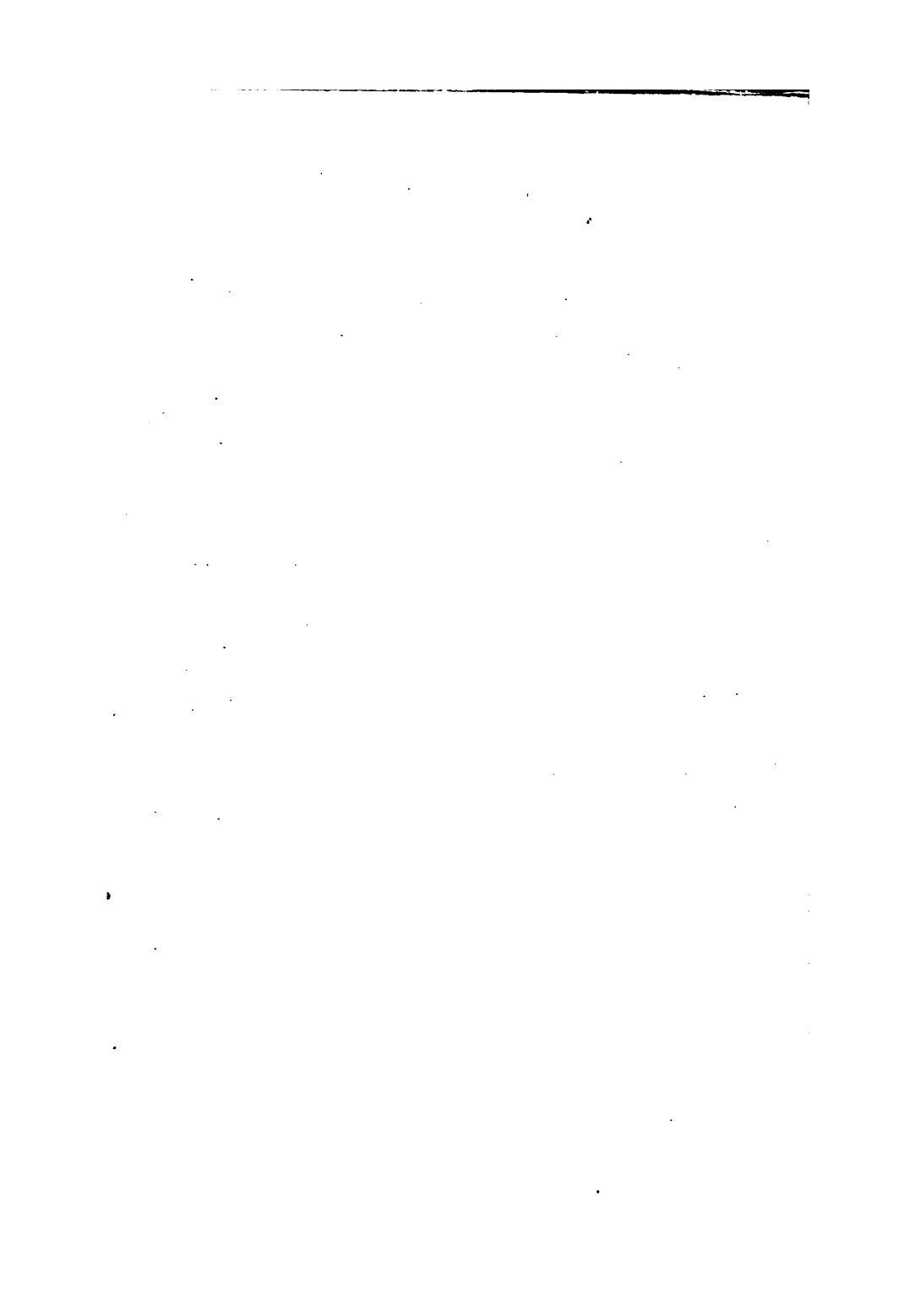
I nuovi credenti .... Pag. 3
Epigramma 7
Maria Antonietta (tragedia)............................ 8
Libro terzo dell' *Eneide* (frammento).................. 13
Giobbe (frammento del libro di Giobbe)............... 15
Madrigale... 16
Letta la vita di Vittorio Alfieri....................... 17
Argomento di una canzone sullo stato presente d'Italia 18
All' Italia (Canzone) 21
Sopra il monumento di Dante (Canzone)............... 26
Per una donna malata di malattia lunga e mortale.... 32
Per una donna inferma di malattia lunga e mortale (Canzone) 35
Abbozzo della canzone nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore 40
Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo 42
A una fanciulla... 47
Elegie... 48
Idilli.. 51
Le fanciulle nella tempesta............................ 52
Canzone sulla Grecia................................... 54
Erminia 55
Telesilla 59
Inni cristiani... 93
Inno ai Patriarchi (Argomento) 96
Inno ai Patriarchi..................................... 102

Versi morali tradotti dal Greco:
Di Archiloo .... Pag. 106
Di Alessi Turio 107
Di Alessi Turio 108
Di Anfide Ateniese 109
Di Eubulo Ateniese 110
Di Eupoli comico 111
Il canto di una fanciulla (frammento) 112
Angelica (frammento) 113
Ad Arimane 114

PROSE

Dissertazione sopra l'origine e i primi progressi dell'astronomia 119
Lettera ai Sigg.ri Compilatori della Biblioteca Italiana. 156
Diario d'amore 165
Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica. 183
Appunti e ricordi 273
Sull'Eusebio del Mai 289
Della condizione presente delle Lettere italiane........ 296
Novella: Senofonte e Nicolò Machiavello.............. 297
Per la novella: Senofonte e Machiavello.............. 300
Dialogo: Filosofo greco, Murco senatore romano, popolo romano, congiurati 306
Dialogo fra due bestie 310
Dialogo di un cavallo e un bue 313
Dialogo: galantuomo e mondo 318
Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani 332
Volgarizzamenti
I. Ragionamento d'Isocrate a Filippo 377
II. Caratteri morali di Teofrasto 381
III. Caronte e Menippo (ne' *Dialoghi de' morti* di Luciano) 383
IV. Trattato del Sublime (di C. Longino).......... 384
Storia di un'anima 385
Frammento sul suicidio 387
Abbozzi e appunti per opere da comporre 390
Indici delle opere di Giacomo Leopardi compilati da lui stesso.
Indice I. (1809-1812) 405
Indice II. (16 Novembre 1816) 412
Indice III. (25 Febbraio 1862)................................ 416
Nomina di Giacomo Leopardi a deputato di Recanati.. 419

LETTERE

Lettere di Giacomo Leopardi
A sua madre.................................Pag. 427
A Pietro Giordani ivi
A sua madre...................................... 429
Lettere di altri a Giacomo Leopardi
Di Vincenzo Gioberti............................. 430
Di Teresa Carniani Malvezzi 444
Di Carlo Pepoli 445
Di Antonio Papadopoli............................. 447
Di P. E. Visconti................................. 449
Di A. Fortunato Stella............................ ivi
Di Pier Francesco Leopardi........................ 452
Di Monaldo Leopardi 453
Di Paolina Leopardi 455
Del Barone Giuseppe Poerio 457
Del Barone Alessandro Poerio...................... ivi
Di Giovanni Rosini 459
Di Carlotta Lenzoni............................... 466
Di Melchiorre Missirini 470
Di Pietro Colletta................................ ivi
Di Caterina Franceschi Ferrucci................... 471
Di Pietro Giordani................................ 472
Di G. Pietro Vieusseux 478
Della Principessa Carlotta Bonaparte.............. 490
Di Carlo Antici................................... 493
Di Francesco Cassi................................ 498
Di Carlo Bunsen................................... 501
Di Gino Capponi 503
Delle Famiglie Tommasini e Maestri................ 505
Di David Passigli................................. 538

Dello stesso Autore

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura. — Sette volumi . . . . *Lire* 24.50

Opere. Edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l'ultimo intendimento dell'Autore, da ANTONIO RANIERI. *Nuova edizione.* — Due volumi, *con ritratto e disegno del monumento* . . . . . 8 —

Paralipomeni della Batracomiomachia. — Un volume. 3. —

Epistolario raccolto e ordinato da PROSPERO VIANI. *Quinta edizione* ampliata e più compiuta. — Tre volumi . . . . 12 —

Canti, con le Note filologiche delle prime dieci Canzoni e *I Paralipomeni della Batracomiomachia. Terza edizione.* — Un volume . . . . 2 —

Poesie minori. — Un volume . . . . 2. —

Detti memorabili di Filippo Ottonieri. — *Il Parini ovvero Della Gloria,* con le Osservazioni di P. E. CASTAGNOLA. — Un volume . . . . 2. —

Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi Parenti, con giunta di cose inedite e rare. Edizione curata sugli autografi di GIUSEPPE PIERGILI e corredata dei *ritratti di Giacomo e de' Genitori.* — Un volume . . . . 4. —

Nuovi Documenti intorno alla vita e agli scritti di G. Leopardi raccolti e pubblicati da G. PIERGILI. *Terza edizione* notevolmente accresciuta — Un volume . . . . 4 —

Poesie e Prose scelte e annotate per le giovinette da CATERINA PIGORINI-BERI. *Seconda edizione.* — Un volume . . . . 2 —

Scritti letterari ordinati e riveduti sugli autografi e sulle stampe corrette dall' Autore per cura di GIOVANNI MESTICA. — Due volumi . . . . 8. —